Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d’autore vigenti in Italia.

Si ringrazia il dottor Alfio Longo della Casa Editrice Angelo Longo Editore di Ravenna per averne concesso la liberatoria sui diritti d’autore al Consiglio regionale del Veneto.

A.D.R.E.V.
Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta

VENETI NEL BENELUX

A cura di
Luciano Segafreddo

Regione del Veneto

Longo Editore Ravenna

CONSIGLIO REGIONALE
DEL VENETO
Biblioteca
2005
A
132

Fascicoli dei Veneti nel Mondo
2004

Centro Interuniversitario di Studi Veneti

Regione del Veneto

A.D.R.E.V. - Archivio di Documentazione e Ricerca
sull'Emigrazione Veneta - Centro Interuniversitario
di Studi Veneti
Palazzo Loredan - S. Marco, 2945 - 30124 Venezia
tel. 041/5200996 - fax 041/5204655 - E-mail adrev@unive.it

L'A.D.R.E.V. si propone di:

a) raccogliere ogni possibile documentazione sulle comunità venete nel mondo e sulle personalità di origine veneta che si sono affermate nei singoli paesi di accoglienza;
b) attivare con continuità campagne di ricerca intorno agli insediamenti veneti nei diversi continenti, così da ottenere una mappa bio-bibliografica il più possibile esaustiva di queste presenze, tenuto conto anche che parte del lavoro di ricerca è già stato avviato dal Centro con il supporto della Regione del Veneto;
c) stabilire una rete di comunicazione fra gli studiosi, i cultori e i ricercatori che operano sui temi della emigrazione veneta nelle diverse realtà locali, nelle Università e nei centri culturali dei paesi di emigrazione;
d) promuovere lo svolgimento di corsi di formazione degli insegnanti, d'intesa con istituzioni di vario ordine e grado (IRRSAE, Istituto Regionale per la Ricerca, lo Studio e l'Aggiornamento Educativo; scuole; associazioni culturali; Comuni e Province, ecc.) al fine di preparare i formatori alla educazione interculturale nella società veneta che registra una sempre maggiore presenza di immigrati. Tale formazione viene arricchita dall'analisi delle esperienze vissute dagli emigrati veneti nel mondo;
e) realizzare e concorrere a realizzare convegni e incontri seminariali di studiosi interessati a diversi settori disciplinari, in relazione alla emigrazione veneta (dialettologia, storia, antropologia culturale, sociologia, ecc.).

(«Art. 2 - Finalità» della Convenzione tra il Centro Interuniversitario di Studi Veneti e la Regione del Veneto per l'attivazione dell'A.D.R.E.V.)

A.D.R.E.V.
ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

VENETI NEL BENELUX

A cura di
LUCIANO SEGAFREDDO

Testi di Giuseppe Boggiani - Paolo De Mas - Benito Gallo
Laura Schram Pighi - Luciano Segafreddo - Abramo Seghetto
Serge Vanvolsem

REGIONE DEL VENETO - CONSIGLIO REGIONALE - BIBLIOTECA

REGIONE DEL VENETO
LONGO EDITORE RAVENNA

ISBN 88-8063-446-1

© Copyright A. Longo Editore, 2005
All rights are reserved
Printed in Italy

Indexed in:
IBZ - International Bibliography of Periodical Literature
IBZ - CD-ROM

SOMMARIO

LUCIANO SEGAFREDDO
Presentazione p. 11

Autori della ricerca » 16

Parte Prima
VENETI IN BELGIO

ABRAMO SEGHETTO
Storia dell'emigrazione dei veneti in Belgio » 19
1. Dalla sussistenza al boom economico » 19
2. Verso il protocollo del 1946 » 22
3. Il protocollo del 23 giugno 1946 » 23
4. I convogli verso il Belgio » 26
5. Il problema degli alloggi » 28
6. Professioni e mestieri » 32
7. La vita quotidiana » 33
8. Dati della presenza veneta in Belgio » 38
9. Venezia e Brugge, città sorelle di SERGE VANVOLSEM » 44
10. Il periodo fra le due guerre mondiali di SERGE VANVOLSEM » 46
11. Dall'emigrazione all'immigrazione di ABRAMO SEGHETTO » 51

SERGE VANVOLSEM
Attualità e associazionismo » 53
1. La nascita dell'associazionismo moderno » 53

2. La nascita e lo sviluppo delle associazioni venete in Belgio p. 59
a) L'Associazione Bellunesi nel Mondo: Famiglia di Liegi » 61
b) L'Associazione Bellunesi nel Mondo: Famiglia di Mons » 66
c) L'Associazione Bellunesi nel Mondo: Famiglia di Fléron » 67
d) L'Associazione Trevisani nel Mondo: Famiglia di Liegi » 68
e) Il Circolo Vicentini di Liegi » 69
f) Il Circolo Vicentini di Charleroi » 72
g) L'Associazione Padovani nel Mondo: Circolo di Charleroi » 75
h) L'Associazione Veronesi nel Mondo: Circolo di Liegi » 77
i) L'Associazione Veronesi nel Mondo: Famiglia del Limburgo » 79
j) Associazione Veneti a Bruxelles » 80
3. Il Co.Ci.Ve.B.: un tentativo di sovrastruttura » 82
4. L'azione dei giovani: Utrim » 85
5. Conclusioni » 86
Presidenti delle associazioni venete in Belgio: tabella cronologica » 89

Luciano Segafreddo
Ritratti di una generazione » 91
1. Giovanni Caneve » 91
2. Sergio Dal Zotto » 96
3. Silvana Panciera » 100
4. Guido Zuliani » 105
5. I missionari: una presenza visibile ma discreta di Abramo Seghetto » 109

Serge Vanvolsem
La situazione linguistica » 119
1. L'immigrazione e la situazione linguistica del Belgio » 119
2. Qualche passo indietro » 120
3. Lingua ed emigrazione » 123
4. Le condizioni linguistiche degli emigrati veneti » 127

5. Interferenza, erosione e perdita di lingua:
la prassi quotidiana p. 131
6. Il veneto come lingua materna:
l'educazione dei bambini » 136
7. Scrittori veneti nella letteratura dell'emigrazione » 143
8. Alcuni testi di filastrocche, canzoni, fiabe o giochi » 147
a) Filastrocche » 147
b) Canzoni » 152
c) Fiabe » 153
d) Giochi e «conte» » 155

Bibliografia » 157

Parte Seconda
Veneti in Lussemburgo

Benito Gallo
Storia dell'emigrazione italiana in Lussemburgo » 163
1. I primi flussi migratori e le prime associazioni » 163
2. Veneti nelle principali città industriali del Lussemburgo:
dalla fine dell'Ottocento al 1920 » 164
3. Lussemburghesi e italiani » 166
4. Operai, vita sindacale e politica: gli anni Venti » 167
5. Lo scontro aperto tra le opposte fazioni politiche:
gli anni Trenta » 169
6. Nella tempesta della seconda guerra mondiale (1939-1945) » 171
7. Il secondo dopoguerra: dal 1945 al 1960 » 172
8. Dagli anni Sessanta ai nostri giorni » 173

Benito Gallo
Attualità e associazionismo » 177
1. Aspettative della comunità italiana del Lussemburgo » 179
2. La «Famiglia Bellunese» (oggi «Bellunesi nel Mondo») » 180
3. Il «Circolo Vicentini» del Lussemburgo » 183
4. L'Associazione «Padovani nel Mondo» » 186
5. L'Associazione «Veronesi nel Mondo» » 186
6. L'Associazione «Trevisani nel Mondo» » 188
7. Altre Associazioni » 188

Giuseppe Boggiani
Alcune personalità eminenti » 191
1. Due scrittori veneti: Mirella Buratto e Franco Prete » 194

2. John Castegnaro p. 198
3. Louis Rech » 201

Giuseppe Boggiani
Aspetti etnografici, tradizioni e lingua » 205
1. Peculiarità linguistica del Granducato » 208
2. L'ambiente scolastico lussemburghese » 213
3. Presenza degli italiani nella scuola lussemburghese » 214
4. L'italiano nella scuola secondaria classica lussemburghese » 216

Documentazione (Benito Gallo)
1. Statistiche » 219

Bibliografia » 224

Parte Terza
Veneti in Olanda

Paolo de Mas, Laura Schram Pighi
Breve storia dei gelatai veneti in Olanda » 229
1. C'era una volta... » 229
2. I veneti d'Olanda, oggi » 233
3. I luoghi e i tempi dell'emigrazione veneta » 235
4. Le nuove generazioni » 238
5. «Vastu fora o vastu inte?» » 244
6. Veneto: non solo gelato » 246

Bibliografia » 248

Un mosaico di storie italiane
Illustrazioni » 251
Belgio » 251
Lussemburgo » 261
Olanda » 271

PRESENTAZIONE

«Veneti nel Benelux» vuole essere uno strumento informativo offerto ai nostri corregionali all'estero, ma anche agli italiani residenti nella penisola, per conoscere o approfondire l'evoluzione storica del fenomeno migratorio veneto in Belgio, nel Lussemburgo e in Olanda. Fin dal Trecento, alcune città e porti belgi furono punti di riferimento dei rapporti commerciali della Repubblica di Venezia, che dal primo Settecento li estese anche ai Paesi Bassi. Serge Vanvolsem, Paolo De Mas e Laura Schram Pighi offrono in questa ricerca dei dati e dei rilievi storici interessanti su questi primi insediamenti, che divennero poi più consistenti dagli ultimi decenni dell'Ottocento, quando i tre Paesi del Benelux accolsero i primi «emigrati» italiani: intellettuali, esiliati politici, rifugiati e operai. Ma alla fine del secondo conflitto mondiale, il fenomeno coinvolse in modo particolare il Belgio che, con il Protocollo del 1946, consentì a 50-70 mila italiani (una cifra che aumentò notevolmente con il ricongiungimento familiare) di andare a lavorare nelle miniere belghe in cambio della fornitura all'Italia, dietro pagamento di 2-3 milioni di tonnellate di carbone all'anno. La maggioranza di questi emigrati provenivano dalla regioni del Nord d'Italia, specialmente dal Veneto.

Le memorie dei primi anni di lavoro in miniera, le lotte per colmare alcune lacune del Protocollo sul versante socio-assistenziale, la forte volontà di riscatto per integrarsi nel Paese d'accoglienza, le tragedie (come quella del Bois du Casier, Marcinelle, che nell'8 agosto 1956 costò la vita a 262 minatori di cui 136 italiani)[1] e le prime conquiste sociali sono legate al periodo storico che va dalla firma del Protocollo agli anni Ses-

[1] Tra i 136 minatori morti a Bois du Casier, cinque erano veneti: Dino Dalla Vecchia di Sedico, provincia di Belluno; Giuseppe Polese di Cimadolmo, provincia di Treviso; Ma-

santa. «Marcinelle – scrive il padovano don Elia Ferro per diversi anni missionario a Charleroi ed ex direttore dell'Ufficio per la pastorale degli emigrati italiani della Migrantes, Roma – fu una tragedia ma fu anche una pietra miliare nella storia dell'emigrazione italiana in Belgio: contribuì alla sua umanizzazione e influì profondamente sulla crescita della comunità. Marcinelle portò in primo piano le dure condizioni di vita e di lavoro dei minatori emigrati, stimolò in questi e nell'opinione pubblica una presa di coscienza e, attraverso una forte spinta emotiva, costrinse i governi e le istituzioni a intervenire a favore dei nostri connazionali, ponendo le basi dell'attuale integrazione»[2].

Chi ha conosciuto il Belgio, il Lussemburgo e l'Olanda degli anni Sessanta-Settanta, rivisitandoli oggi, si trova di fronte a Paesi moderni, strutturalmente, tecnologicamente e socialmente trasformati, membri trainanti dell'Unione europea. L'epopea migratoria legata alle miniere, alle raffinerie e ai quartieri italiani, con le caratteristiche *corons*, rimane una storia che gli italiani non dovrebbero dimenticare. Ai discendenti degli emigrati veneti rimane soprattutto il compito di testimoniare il senso e i valori del retaggio da loro trasmesso, e il contributo storico offerto alla trasformazione sociale, politica e tecnologica di quei Paesi. Il Veneto già negli anni Venti-Trenta è tra le regioni italiane con il più alto indice migratorio verso il Benelux. Dai dati della ricerca *Il dono dei migranti. Triveneti nel mondo*, raccolta documentale a cura dei professori Ulderico Bernardi ed Enrico Todisco, risulta che, dei sei milioni di emigrati che lasciarono l'Italia dal 1942 al 1968, ben 757.884 erano veneti[3]. Dal 1916 al 1942, emigrarono nel Benelux 115.850 persone: una cifra che raggiunge il vertice di 381.692 unità dal 1946 al 1976, per la forte richiesta collegata alla firma del primo protocollo di manodopera con il Belgio e alla domanda di lavoro del Gran Ducato. Successivamente, con la graduale chiusura delle miniere in Belgio e la crisi dell'industria siderurgica in Lussemburgo, il flusso diminuì drasticamente fino a cessare del tutto quando, negli anni Settanta, inizia ad assumere un nuovo carattere l'emigrazione stagionale al seguito d'imprese italiane chiamate a realizzare progetti ad alto con-

rio Piccin di Codognè, provincia di Treviso; Guerrino Casanova di Montebelluna, provincia di Treviso; Giuseppe Corso di Montorio, provincia di Verona.

[2] Elia Ferro, *Quanta strada dietro le spalle*, in «Messaggero di sant'Antonio», edizione italiana per l'estero, ottobre 1986. Nella stessa annata (1986) don Elia Ferro ha pubblicato sul tema dell'emigrazione italiana in Belgio sei interventi nei numeri di gennaio, marzo, maggio, luglio, agosto-settembre e novembre.

[3] *Il dono dei migranti. Triveneti nel mondo*, raccolta documentale a cura di Ulderico Bernardi e di Enrico Todisco, Cittadella, Biblos Edizioni, 1998, p. 91.

tenuto tecnologico, imprenditoriale e in settori innovativi come quello dell'informatica.

«Da allora, se n'è fatta di strada!», esclamano oggi tanti veneti residenti in Belgio. «La vita quotidiana ci mette fianco a fianco del belga: si lavora insieme, ci si diverte insieme, si convive nella società altamente consumistica... Eppure dopo quaranta o cinquant'anni di residenza in un Paese si acquista una certa dignità e un certo credito, per cui si può sperare di guardare un po' più avanti, di avere un po' di più, di essere considerati diversamente... I nostri padri hanno lavorato sodo, hanno rovinato i polmoni in miniera, hanno sacrificato il tempo libero e le abitudini per avere il loro «posto al sole»: l'economia prima e innanzitutto; ma basta ora?»[4].

L'interrogativo di don Elia Ferro vuole sottolineare come l'emigrazione sia fatta di persone, più importanti delle rimesse e dei tanti apporti economici da loro recati al Paese d'accoglienza e all'Italia. Ma la riflessione può essere allargata anche all'esperienza dei veneti in Lussemburgo e in Olanda. Una volta risolto il problema della sussistenza, la loro presenza è divenuta di anno in anno più partecipe a livello associativo e politico. L'attività dei patronati e delle missioni cattoliche; l'inserimento professionale e più qualificato delle nuove generazioni; le pressioni infine dei sindacati, hanno concorso affinché nei tre Paesi d'accoglienza si realizzassero le attese e fossero riconosciuti i diritti degli emigranti, promuovendo progetti di integrazione nei settori più vitali della società.

La ricerca presentata in questa libro ci offre l'occasione di conoscere le associazioni venete del Benelux, sorte come risposta a un bisogno spontaneo di salvaguardare i valori della propria identità, di facilitare l'aggregazione, ma anche per qualificarsi, come scrive il professor Serge Vanvolsem (parte prima, capitolo 2), per essere «come fatto culturale che riguarda direttamente la trasmissione alle nuove generazioni di un insieme di valori considerati fondamentali». Con le associazioni e i loro presidenti, potremo ricordare volti e testimonianze di tanti altri corregionali: in gran parte minatori e operai, ma anche scrittori, educatori, sindacalisti, politici e missionari (solo in Belgio hanno operato dal 1946 ad oggi ottantaquattro missionari veneti). Nei capitoli dedicati alle personalità eminenti, ne abbiamo presentati solo alcuni; per altri, sono stati gli stessi Paesi d'accoglienza a evidenziarne i meriti per il loro impegno umano, sociale e culturale. Cito solo un esempio: a padre Benito Gallo, scalabriniano, a

[4] Elia Ferro, *Italiani in Belgio: integrati o no?* cit., gennaio 1986, p. 40.

Esch-sur-Alzette è stato dedicato, nel 1999, il volume *Luxembourg-Italie* in omaggio al suo lavoro di ricercatore e di scrittore. Missionario in Francia fin dal 1968 e in Lussemburgo dal 1978, padre Gallo fu tra i primi a chiedere che il Lussemburgo, nelle elezioni del 1984, riconoscesse il diritto di voto agli emigrati. Fu definito «paladino dell'uguaglianza» per questo suo impegno in difesa dei diritti fondamentali di ogni persona. Abbiamo conosciuto anche tanti altri veneti che si sono battuti affinché nel Benelux i nostri connazionali e i loro discendenti si inserissero con dignità e onore, e perché si allargasse la consapevolezza che tra vecchi o nuovi emigrati; tra veneti, siciliani o piemontesi; tra gli italiani e i polacchi, i portoghesi o gli spagnoli non ci fossero steccati e divisioni. Tutti si sentono infatti cittadini europei.

Ma, ancora una volta, non basta. L'essere europei a pieno titolo è già un traguardo, ma l'esserlo con la capacità di rimanere tutori della propria cultura originaria è una prerogativa che arricchisce la vita e costituisce un investimento a lungo termine. Tanti veneti – oggi integrati nella società belga, lussemburghese e olandese – non riescono più a trasmettere alle nuove generazioni l'interesse per la lingua e il patrimonio culturale della terra d'origine. La ricerca delle radici e la partecipazione alla vita delle nostre associazioni sono due ambiti diversi, a volte incompatibili, in quanto espressioni diverse di un bisogno di legami con il Veneto e l'Italia: il primo di carattere storico-antropologico, il secondo più nostalgico folcloristico. Recuperare e mantenere la propria identità è la sfida e il terreno di prova per ogni comunità e per ogni associazione, immerse tra diverse culture e operanti in una società sempre più plurietnica. Il multiculturalismo nel Benelux è una realtà incontestabile da secoli: qui convivono culture ed etnie diverse. L'obiettivo però è di attuare l'interculturalismo nello stile dei rapporti, nel dialogo tra le varie culture nei settori della scuola, delle associazioni, dell'informazione e della vita comunitaria. Un obiettivo che può essere raggiunto incentivando l'interrelazione con la regione d'origine e in modo particolare con l'assessorato dei «Veneti nel mondo». Di più: con la nascita della Comunità economica europea, e successivamente dell'Unione Europea, Bruxelles e Lussemburgo sono divenute non solo sedi del parlamento e di istituzioni sovranazionali, ma centri operativi e punti di riferimento anche per le più importanti realtà italiane, tra cui le regioni. Oggi il Veneto ha la sua sede di rappresentanza in rue de l'Industrie, 22 - 1040 Bruxelles. E-mail: bruxelles@regione.veneto.it

Il coinvolgimento delle nuove generazioni può essere oggi alimentato dalla conoscenza di nuovi scenari che motivino il recupero del patrimonio culturale legato al Veneto e all'Italia. Francesco Borga, direttore

della Federazione degli industriali del Veneto, in occasione della seconda Conferenza dei Veneti nel mondo, dello scorso 28-30 ottobre 1999, disse ai rappresentanti delle nostre associazioni e circoli all'estero: «L'Italia ha oggi un patrimonio di cui poche altre realtà possono disporre: la presenza in ogni Paese del mondo di nostri connazionali. Abbiamo motivo di pensare che le nuove risorse saranno immateriali e tra queste le relazioni, le informazioni, la capacità di cogliere per primi la domanda, l'offerta, l'evoluzione dei sistemi Paesi, saranno elementi vincenti nelle sfide del mercato globale»[5].

Il mondo del terzo millennio sarà dominato probabilmente dal *business* delle idee prima ancora che dello scambio delle merci e dei servizi. Perciò chi saprà approntare per primo le «autostrade» della comunicazione, da quella personale a quella istituzionale, detterà le regole del grande villaggio planetario.

LUCIANO SEGAFREDDO

[5] FRANCESCO BORGA, *Il Veneto nel terzo millennio, nove milioni di veneti nel mondo*, relazione tenuta in occasione della seconda Conferenza dei veneti nel mondo, Vicenza, 28-30 ottobre 1999.

Autori della ricerca

Professor Giuseppe Boggiani, docente di italiano al Lycée de Garçon di Esch-sur-Alzette e docente al Centro Universitario di Lussemburgo.

Dottor Paolo De Mas, ricercatore all'Immigration and Ethnic Studies e direttore della Facoltà Scienze Sociali dell'Università di Amsterdam, Olanda.

Benito Gallo, scalabriniano, scrittore e ricercatore sull'emigrazione italiana nel Lussemburgo.

Prof. Laura Schram Pighi, docente per 32 anni di Letteratura Italiana all'Università di Utrecht, con il dottorato di ricerca conseguito all'Università di Amsterdam.

Luciano Segafreddo, direttore del «Messaggero di sant'Antonio» – edizione italiana per l'estero, mensile dei frati minori conventuali della Basilica del Santo di Padova. È autore di diverse pubblicazioni sulle comunità italiane all'estero.

Abramo Seghetto, scalabriniano, autore di diverse ricerche sull'emigrazione italiana in Belgio.

Professor Serge Vanvolsem, direttore del Centro Studi Italiani – Dipartimento di Linguistica, K.U. Leuven, Belgio.

Hanno inoltre dato un prezioso contributo, a livello d'informazioni e di materiale fotografico, don Elia Ferro e don Vittorio Stecca, ex missionari a Charleroi.

Parte Prima

VENETI IN BELGIO

L'emigrazione italiana è diventata un fenomeno di massa da circa 150 anni, cioè praticamente da poco prima dell'unità d'Italia. Sono milioni i connazionali che hanno preso la strada verso l'estero in cerca di un lavoro stabile e capace di mantenere se stessi e la propria famiglia. Tra questi, i veneti occupano un posto tra le prime regioni d'Italia. Su una presenza italiana in Belgio, che oggi risulta composta di 265.751 unità, i veneti globalmente sono circa 17.500.

Le ricerche sull'emigrazione in quest'ultimo secolo sono numerose e di grande spessore. Molti sono pure gli studi che si realizzano sull'emigrazione italiana del secondo dopoguerra. Per quanto riguarda l'emigrazione in Belgio non mancano validi contributi. Resta invece molto più spazio libero per quanto si riferisce al campo della ricerca di una regione particolare, come il Veneto. Il presente esposto, centrato sui veneti in Belgio, arriva in un momento particolare: il Veneto è giunto improvvisamente alla ribalta e sotto il fuoco dei riflettori dell'attualità. Il suo sviluppo economico e industriale di questi ultimi anni, l'intraprendenza e la voglia di riuscire ne hanno fatto un modello di sviluppo molto apprezzato e seguito. Ma che ne è dei veneti espatriati in genere, e in Belgio in modo speciale, dalla fine di giugno 1946, data del famoso Protocollo firmato a Roma il 23 giugno di quell'anno? Come si sono inseriti e come hanno mantenuto la loro identità e il loro patrimonio culturale?

Queste pagine tentano di dare una risposta.

Abramo Seghetto

STORIA DELL'EMIGRAZIONE DEI VENETI IN BELGIO

1. *Dalla sussistenza al boom economico*

La configurazione della Regione del Veneto può essere divisa in due grandi categorie: una zona montana e un'altra di pianura. Fin dall'inizio del XX secolo, la zona montana sviluppava in particolare un'economia silvo-pastorale. Si tratta di un'area non eccessivamente vasta, con possibilità di sfruttamento del suolo assai ridotte. I terreni erano in termini agricoli a bassa redditività, anche in relazione alle conoscenze tecniche del tempo. Le risorse, che si tratti di foreste, di prati di alta montagna o di terreni agricoli, oltre a dipendere in grande parte da elementi naturali, così discontinui in montagna, diventavano sempre più insufficienti per una popolazione in continuo aumento. La crisi, che in tali situazioni s'era prodotta, fece abbandonare progressivamente i terreni coltivabili che vennero convertiti in prati.

La zona di pianura era essenzialmente basata sull'agricoltura. Le fabbriche, i servizi e il turismo, specialmente quello di massa sulle coste adriatiche, verranno molto più tardi, negli anni Sessanta-Settanta, nel periodo del boom italiano, con lo sviluppo e generalizzazione dei congedi annuali. Restavano le professioni legate all'edilizia, ma i lavori in questo settore erano pochi. Non erano molti infatti quelli che disponevano dei mezzi per costruirsi una casa, e i governanti non intervenivano finanziando lavori pubblici di una certa importanza, perché i fondi non venivano stanziati a questo scopo.

Ci troviamo così in un'economia di autosufficienza: si produceva per vivere, e anche in qualche modo, con i prodotti delle diverse colture:

allevamento di bestiame con i suoi derivati (carne, burro, formaggi, foraggi), legna dei boschi, ecc., con la coltivazione del mais (per la polenta quotidiana), orzo, segala, frumento. Non c'erano industrie anche per la mancanza di vie di trasporto, pressoché inesistenti. Si trovavano altre attività come la filatura della canapa, del lino e della lana; esistevano dei mulini per macinare le granaglie. Ma si resta quasi unicamente in una dimensione di soddisfacimento dei bisogni primari e familiari. La situazione diventava anche più difficile per le disposizioni tributarie dell'impero austro-ungarico.

Dall'inizio del Novecento, tuttavia, assistiamo a una lenta ma continua ripresa del turismo e dell'alpinismo. Cominciano a sorgere i primi alberghi. In seguito troviamo le cooperative e così inizia uno sviluppo sempre più importante, ma che sarà seriamente messo in discussione con la seconda guerra mondiale. La situazione economica degrada continuamente, mentre la popolazione è in costante aumento, per cui una valvola di sfogo e di equilibrio resta l'emigrazione. Queste popolazioni conoscono presto il fenomeno e si può purtroppo affermare che l'emigrazione fa parte del panorama delle loro abitudini già consolidate.

Le professioni esercitate dagli emigrati sono di preferenza muratori, *careghete* (fabbricanti e impagliatori di sedie), suonatori, girovaghi, spaccalegna, gelatai e infine braccianti. Li troviamo anche dove si eseguono lavori pesanti come la costruzione di ferrovie (le ferrate). In genere sono professioni che si imparano con la pratica, tanto più che il livello di istruzione della gente è piuttosto basso, anche se nell'impero austro-ungarico l'obbligo della frequenza scolastica dai sei ai dodici anni esisteva dal 1774 e che nel 1869 era stato prolungato sino ai quattordici anni.

Si constata un'emigrazione stagionale che, col passare del tempo, si trasforma in temporanea. Ma molti sono partiti definitivamente verso le Americhe del Nord e in particolare del Sud, Brasile e Argentina, dove l'occupazione era più consona alle loro abitudini e professioni. Li attiravano certamente la possibilità di grandi estensioni di terreno da disboscare, prima, e poi da coltivare. Ne sono testimoni le nuove città fondate dagli emigrati a cui diedero il nome delle loro città d'origine.

Molte volte sono le ragazze, anche assai giovani, che si allontanano dal paese e dalla famiglia per andare a lavorare altrove come domestiche o come operaie in fabbrica. Già dall'inizio del XX secolo, c'erano dei nuclei consistenti in Francia e in Svizzera. «Bisogna valutare a press'a poco 2.500 il numero di giovani operaie italiane, la più gran parte dell'Italia del Nord», ci informa il missionario don Stefano Ravera in un rapporto

del dicembre 1911 sulla «Protezione della signorina» per il Sud-Est della Francia[1].

Da lungo tempo il Belgio ha accolto gli italiani sul suo territorio. Alla fine del XIX secolo sono poche centinaia. Nel 1871 si contano 277 adulti maschi. Al censimento del 1890 si arriva appena a un migliaio, per passare nel 1910 a 4.490. Nel 1911, su 676 italiani che si stabiliscono in Belgio, 77 sono intellettuali e uno solo agricoltore. In questo periodo l'emigrazione italiana in Belgio copre praticamente tutto il campo delle professioni, ma specialmente vi sono molte persone impegnate politicamente e intellettualmente. Vi troviamo, per esempio, Tito Zanardelli di Venezia: arriva in Belgio nel 1881, dirige la rivista «Correspondances d'Italie» e occupa una cattedra alla «Nouvelle Université» di Bruxelles. Merita ancora un posto importante il veronese Cesare Lombroso, conosciuto per le sue teorie sulla delinquenza. Sono i soli due veneti che ho potuto individuare in questi anni.

Alquanto numerosi sono poi i rifugiati, esiliati o anarchici, i cui nomi hanno una certa fama. Qui mi limito solo a citarli: Arturo Labriola, Raffaele Petrucci, Giuseppe Arconati Visconti, Vincenzo Gioberti, Giovanni Arrivabene, E. Malatesta, C. Cafiero, A. Danesi che avrebbe preparato l'attentato a Leopoldo II. Tra le due guerre bisogna ricordare Francesco Luigi Ferrari. Vi è poi un numero consistente di giovani studenti a Bruxelles e più ancora a Liegi.

Un breve accenno meritano gli italiani entrati nella resistenza durante la seconda guerra mondiale, anche se sono pochi. Ne sono recensiti 186, di cui 43 veneti. Di altrettanti non è ricordata l'origine, e tra questi c'è qualche altro veneto, stando alla consonanza del cognome. Ma non di più.

Il Veneto ha conosciuto l'emigrazione fin dall'inizio dell'unità d'Italia. Nel periodo che va dal 1876 al 1915 vi partono ben 1.822.740 persone, occupando così il primo posto tra le regioni italiane. Di queste persone 37.489 si dirigono verso il Benelux. Tra i paesi che hanno accolto il maggior numero di espatri dell'emigrazione italiana, in cent'anni (1876-1976), il Benelux viene all'ottavo posto con 535.031 unità.

Dal 1905 al 1915 (data da cui si può disporre di dati) i rimpatri verso il Veneto sono 39.753. Gli espatri dal Veneto, dal 1916 al 1942, sono

[1] *Les Jeunes Italiennes dans le Sud-Est de la France*, rapport lu au huitième congrès national français des œuvres pour la *Protection de la Jeune Fille*, réuni à Lyon le 5, 6 et 7 décembre 1911 par Monsieur l'Abbé Stefano Ravera, de l'*Oeuvre d'assistence pour les ouvriers italiens*.

392.157, di cui 115.850 si dirigono verso il Benelux, mentre i rimpatri verso il Veneto sono 229.981 di cui dal Benelux 51.467[2].

2. *Verso il protocollo del 1946*

Questa, in breve, la situazione che esiste all'inizio della seconda guerra mondiale. Essa si aggrava considerevolmente alla fine del conflitto. Molti uomini, nel fiore dell'età e nel pieno delle loro forze, si trovano senza lavoro, senza mezzi economici che, del resto, mancano anche ai governanti per rilanciare la ricostruzione di un'Italia messa in ginocchio in tutti i settori da una grande guerra perduta. Non si scorgono soluzioni all'orizzonte, se non quelle di una nuova emigrazione e per di più di massa. Dal Veneto, e per parecchi anni di seguito, è emigrato un gran numero di persone – quasi tutti uomini inizialmente – per un'emigrazione stagionale, in particolare verso la Francia, per la raccolta delle barbabietole.

Già nel periodo precedente la seconda guerra, durante il «ventennio», alcuni hanno preso la strada dell'esodo per ragioni politiche e, tra questi, non pochi si sono stabiliti in Belgio. Abbiamo così tra il 1920 e il 1938 un'ondata d'emigrazione originata essenzialmente da motivi economici. Visti però i tempi, non manca un flusso parallelo, assai più modesto, di perseguitati politici in maggioranza comunisti e cattolici militanti.

Nel periodo dopo la seconda guerra mondiale (1946-1976) espatriarono dal Veneto 856.844 persone, di cui 381.692 verso il Benelux; e nello stesso tempo quelle rimpatriate dal Benelux toccano la cifra di 177.298, con un saldo di veneti che restano nel Benelux di 204.394. Il tasso medio migratorio dopo la seconda guerra mondiale (1946-1971) della Regione del Veneto è del 10,79.

Il 23 giugno 1946 il governo di unità nazionale, comprendente tutti i partiti dell'arco costituzionale esistenti allora in Italia, firma il primo protocollo di manodopera con il Belgio.

Un precedente accordo tra l'Italia e il Belgio, firmato il 19 ottobre 1945, permetteva il rientro in Belgio di prigionieri e rifugiati. Sotto questo titolo, si sono lasciati partire per il Belgio molti minatori italiani, rientrati in Italia durante la guerra. Se muniti di un permesso di soggiorno in Belgio, valido al 10 maggio 1940, queste persone avevano la precedenza sugli altri operai. Oltre a essere una misura umanitaria, era anche

[2] Fonte: *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1978. Elaborazione personale.

un evidente interesse per il Belgio, poiché si trattava di veri minatori già conosciuti e sperimentati, pronti subito per il lavoro al fondo.

In quel periodo, infatti, il grosso problema per il Belgio è la manodopera nelle miniere. Da 136.530 operai nel 1940, si passa a 87.566 nel 1945. La produzione diminuisce in modo impressionante, del 50% circa. Si producono, fine 1945, 15.683.656 tonnellate di carbone, mentre prima della guerra si arrivava a circa 31 milioni di tonnellate. Nonostante le varie misure adottate e i benefici offerti, tra i quali un vero e proprio «Statuto del minatore», molti belgi si rifiutano di lavorare nelle miniere. Vengono sostituiti provvisoriamente dai prigionieri di guerra; ma il giorno della loro liberazione è già fissato. Quando la liberazione e il rimpatrio di questi prigionieri cominciano a diventare effettivi, nel maggio 1947, essi sono 34.703 nelle miniere e 12.900 in altri settori. È urgente il bisogno di sostituirli con altri minatori, se si vuole salvare l'economia belga.

La situazione in Belgio quindi, al momento della firma del Protocollo con l'Italia, è caratterizzata da una grande penuria di operai nelle miniere di carbone e dal bisogno impellente di estrarre il minerale dal sottosuolo, di aumentarne la produzione per la ripresa dell'economia del Paese, essendo questa una condizione di capitale importanza per la sua ricostruzione e il suo sviluppo. Il Belgio inoltre aveva lanciata la famosa «battaglia del carbone», che riuscì a vincere, grazie in particolare alla manodopera italiana. Accenno appena a un'altra grave esigenza per il Belgio: il calo importante delle nascite. L'emigrazione italiana ha portato un notevole contributo anche in questo settore.

In Italia invece abbiamo una situazione opposta. Essa si trova a dover ricollocare milioni di uomini, rientrati dalla guerra senza lavoro, ad affrontare l'aumentato fabbisogno energetico e di far entrare moneta pregiata indispensabile alla ricostruzione. Con questo panorama dei due Paesi, si arriva alla firma del primo Protocollo, che avviene a Roma il 23 giugno 1946, pur esistendo ancora un subdolo contrasto tra i due Paesi: non si è ancora firmata la pace che metta fine a una guerra mai dichiarata.

3. *Il protocollo del 23 giugno 1946*

Il negoziatore belga del Protocollo non è un diplomatico, ma uno specialista in questioni carbonifere, Jean Vecleyen. Noi diremmo oggi un «tecnico». I suoi interlocutori in Belgio, che aiutano ad arrivare alla conclusione, sono principalmente: Fédéchar (Federazione carbonifera del Belgio), la Sicurezza nazionale (la potente Polizia degli stranieri, che

di fatto imporrà i suoi voleri e i *diktat* in materia di immigrazione), la FGTB (Federazione Generale del Lavoro Belga, sindacato socialista) e il Comitato Italia Libera (espressione del PCI in Belgio al momento della liberazione).

Il primo articolo serve come introduzione al Protocollo. È una dichiarazione della volontà dell'Italia di ripristinare i rapporti tra i due paesi (nonostante la parentesi della guerra), ma più ancora è l'occasione per provare al mondo, voltando definitivamente una pagina della sua dolorosa storia, la ferma intenzione di concorrere alla ricostruzione economica dell'Europa. E c'è da crederci, poiché Alcide De Gasperi era un convinto europeista e, per di più, doveva recarsi, a luglio, a Parigi per firmare il trattato di pace. Inoltre lo stesso De Gasperi fa parte dei cosiddetti padri dell'Europa: è tra i suoi fondatori.

Il secondo articolo è rimasto un enigma fino a qualche anno fa. Molte le ipotesi formulate. Il detto: «Venduti per un sacco di carbone», era nato tra le due guerre e riguardava le miniere di Francia. Dopo la firma del Protocollo fu ripreso anche per il Belgio, probabilmente al momento e come risposta a De Gasperi, quando ha sottoscritto la scelta atlantica. Si tratta di un accordo che va sotto il nome di «Accordo minatori-carbone». Esso mette su un piatto della bilancia gli operai italiani destinati a lavorare al fondo nelle miniere belghe, e sull'altro piatto una certa quantità di carbone da fornire mensilmente, in contropartita, all'Italia; questa quantità è modulata sulla produzione di carbone e per ogni scaglione di mille minatori italiani. L'accordo non accenna minimamente a un possibile prezzo del carbone e alla modulazione della quantità da inviare in Italia in tre ipotesi secondo la produzione (in qualche modo un premio all'aumento della produzione) permettendo di concludere, a giusto titolo, che tale carbone era gratuito. Tutto si svolge attorno ai due termini: minatori e carbone. Grosso modo, si può affermare che veniva inviata in Italia la produzione di una o due giornate di estrazione al mese; il rimanente restava al Belgio. Un simile accordo, tuttavia, non impediva certamente che l'Italia desiderasse ricevere altro carbone a pagamento per assicurarsi una fonte di energia per la sua ricostruzione, e quindi abbia passato un contratto particolare, come alcuni storici affermano.

Solo nel 1994, dopo lunghe ricerche, mi è stato possibile rintracciare il testo originale dell'accordo «minatori-carbone»[3]. È stato siglato il 15 marzo 1946, quindi prima del Protocollo, che lo cita espressamente

[3] Cfr. A. SEGHETTO, *Accordo minatori-carbone tra Belgio e Italia*, in Dossier Europa Emigrazione, Roma, n. 1, marzo 1994, p. 19-21.

all'art. 2. In Italia, veniva così alleggerito il peso di una disoccupazione cronica, allarmante per se stessa e per le agitazioni a cui minacciava di lasciarsi trascinare, e in Belgio la manodopera nelle miniere non mancherà, il che permetterà un forte aumento della produzione di carbone che verificherà una graduale salita della curva fino a raggiungere la punta massima registrata nel 1952 con 30.357.201 tonnellate e l'anno seguente, 1953, con 30.029.718 tonnellate di carbone. Dal 1954 si assiste invece a una progressiva diminuzione.

Il Protocollo parla di 50.000 operai, che potevano in seguito quadruplicare di numero con il ricongiungimento delle famiglie che hanno cominciato ad arrivare in Belgio quasi subito, già nel 1947.

I criteri che hanno ispirato questo Protocollo sono essenzialmente economici e poco sociali e umani. Tuttavia l'Italia poteva dirsi soddisfatta, sia perché solo il Belgio aveva aperto le porte a un paese che aveva perduto la guerra, sia perché capiva che il Belgio non le avrebbe mai rimproverato le passate sventure politiche e militari. Soddisfazione anche perché concedeva ai lavoratori italiani lo stesso salario degli operai belgi, come pure assicurava la parità nel campo della previdenza sociale.

A questo proposito va sottolineata la clausola degli assegni familiari ai figli dei minatori italiani rimasti in Italia, per i quali il Belgio modificherà la sua legge. Altro vantaggio per gli italiani, a onore del Belgio, è d'aver permesso subito un'emigrazione familiare che darà una forte spinta di stabilità agli operai italiani. Non si potrà mai capire e valutare pienamente i benefici che l'emigrazione familiare ha portato al Belgio, alla produzione e, naturalmente, agli stessi operai minatori italiani.

I vantaggi per gli operai italiani sono innegabili. Purtroppo però l'ispirazione si basa su criteri di ordine economico e lasciano gravi lacune nel campo della sicurezza fisica e sociale. Non è prevista, per esempio, nessuna preparazione o apprendistato, sia pure sommario. I manifesti, e il Protocollo stesso, parlano di operai per un lavoro al fondo della miniera; ma per gli operai in Italia, molti dei quali non sapevano neppure cosa fosse una miniera di carbone, che cosa poteva significare? E inoltre, come organizzare una preparazione, quando il Belgio stesso faceva pressione per ottenere al più presto gli operai? Gli organismi di tutela (cinque fiduciari, uno per bacino carbonifero), a parte quelli ufficiali, ambasciata e consolati, potevano fare ben poco, anche se alcuni personalmente si sono impegnati a fondo, se non sorvegliare i connazionali perché lavorino sodo.

I fiduciari erano stipendiati dai padroni. Quanto ai sindacati italiani erano necessariamente inesistenti in Belgio, e i sindacati belgi, nono-

stante tutto, non furono molto efficaci, specialmente all'inizio, essendo la filiazione libera e gli italiani erano soli e indifesi, dovendosi adattare al lavoro, comprendere la lingua e conoscere i loro diritti. Le tre grandi centrali dei sindacati belgi, nella migliore delle ipotesi, erano indifferenti ai lavoratori italiani, essendo preoccupati a salvare il posto di lavoro degli operai belgi, per cui vedevano la manodopera straniera, e quella italiana in particolare, con molta diffidenza. Non sono mancati momenti in cui si sono dichiarati apertamente contro.

Inoltre era lasciata troppa libertà ai contratti di lavoro, che non erano collettivi ma individuali, e le miniere erano arbitri quasi assoluti. Per di più non si sapeva bene chi avrebbe pagato le spese in caso di infortunio o malattia dell'operaio italiano nei primi sei mesi, poiché l'assistenza mutualistica interveniva solo dopo questo periodo.

Il Protocollo contiene dei pregi evidenti, ma anche delle lacune vistose a cui si è tentato di rimediare con aggiunte e Protocolli successivi a partire, già dopo nove mesi, dal 26 aprile 1947.

4. *I convogli verso il Belgio*

I convogli di italiani verso le miniere belghe si succedevano al ritmo di uno per settimana: circa 2.000 operai settimanali. Erano previsti 50.000 operai, ma ben presto sono passati a 70.000. Lo testimonia, in modo inequivocabile, il censimento del 1947[4] che registra in Belgio ben 84.134 italiani, mentre, secondo il censimento del 1930, vivevano in Belgio 33.491 italiani, e i raggruppamenti principali si trovavano nei seguenti circondari: a Charleroi 8.082 italiani; a Liegi 6.142, mentre a Bruxelles se ne contavano 5.193. La differenza tra i due censimenti è enorme e supera i 50.000 minatori previsti dal Protocollo, senza tener conto di tutti quelli, ed erano numerosi, che durante la guerra, per diversi motivi, erano rientrati in Italia. Le concentrazioni più numerose, nel censimento del 1947, si trovano lungo il filone delle miniere: nel giacimento di Liegi si sono stabiliti 22.793 italiani; nella provincia dell'Hainaut i nostri minatori sono 39.483 così suddivisi, nei principali circondari, a Charleroi 19.060, a Mons 7.782 e a Soignies (che comprende La Louvière) 7.758; nel Limburgo lavorano 5.120 connazionali, mentre a Bruxelles abitano 8.025 italiani.

La grande maggioranza raggiunse il Belgio con un contratto di lavoro per le miniere che, di solito, erano già stabilite alla partenza da Milano.

[4] INS (Istituto Nazionale di Statistica): Censimenti del 1930 e 1947.

Il reclutamento era essenzialmente per le miniere. A Milano, veniva loro assegnata la compagnia delle miniere che li avrebbe assunti poiché, anche se domandavano dove volevano andare, per gli italiani non c'era differenza, non conoscendo niente del Belgio. I pochi però che avevano qualcuno della famiglia o degli amici già residenti in Belgio, venivano accontentati. Ma alcuni italiani sono venuti pure per altri settori dell'economia, anche se, in proporzione, la loro consistenza non è molto significativa. Li troviamo in particolare nella siderurgia a Liegi e a Charleroi, nell'edilizia e come spaccapietre lungo la Mosa. Solo in seguito vengono regolarizzati e potevano passare liberamente ad altri settori di manodopera: quando le miniere cominciano a chiudere e arrivano quelli che furono definiti «gli italiani immigrati-turisti» – essendo l'emigrazione ufficialmente chiusa nel 1974 –, e quando il contratto che li tenevano legati alla miniera veniva a termine.

All'arrivo alla stazione, dei camions della ditta venivano a prenderli e portarli alla «cantina» [alloggio per operai]. Quelli che non avevano una destinazione ben precisa della miniera, venivano scelti dagli addetti dei padroni, ma non era sempre il caso. La scelta, nonostante tutto, veniva effettuata con criteri alquanto dubbi, ma ben precisi per i reclutatori. Essi avevano anche il compito di scegliere operai provenienti dal Nord, perché ritenevano che costoro fossero più adatti alla produzione, per l'assiduità al lavoro e la capacità a sopportare la fatica. Era infatti un'idea diffusa tra i belgi che nel Sud si avesse meno voglia di lavorare. Senza dire che fosse del tutto sbagliata (casi eccezionali ce ne sono sempre un po' dappertutto), questa idea si è dimostrata senza consistenza. Quelli del Sud lavoravano e si manifestarono subito come dei bravi operai. Dopo solo qualche giorno, scendevano al fondo della miniera, senza alcuna preparazione né tecnica né psicologica.

Non bisogna infatti sottovalutare il fatto che gli operai italiani, sia del Nord come quelli del Sud, sono venuti in Belgio con la sola idea di far soldi in qualche anno e in seguito rientrare in patria e qui sistemarsi definitivamente, avendo i soldi necessari per comperarsi una casetta e un po' di terra da poter vivere.

Si era diffusa l'idea, provocata e sostenuta anche dalla propaganda, che tale traguardo era raggiungibile nel breve giro di cinque o dieci anni al massimo, e poi il ritorno avrebbe potuto essere realizzato. Di fatto, però, le cose sono andate in modo alquanto diverso: i tempi furono molto più lunghi e il rientro spostato verso l'età della pensione o abbandonato del tutto. Vari fattori, anche prevedibili, hanno fatto sì che il sognato rientro si sia realizzato solo per alcuni. Avendo il Belgio sempre favorito una emi-

grazione familiare, i figli nati o scolarizzati in Belgio si sono stabilizzati sul posto, avendo qui la loro istruzione anche professionale, il lavoro, gli amici. Con l'andare degli anni, essi stessi hanno fondato la loro famiglia, sposando spesso un coniuge di origine non italiana. Come rientrare in Italia e lasciare in Belgio, i figli e i nipoti? Per di più anche in Italia la famiglia si andava assottigliando: molti parenti, amici e conoscenti muoiono e così il ritorno, se effettuato, diventa facilmente una nuova emigrazione. Un fattore del tutto imprevisto, e non considerato per molto tempo, è quello della salute. Ordinariamente il clima in Italia non è molto adatto a chi ha lavorato per tanti anni in miniera. I minatori hanno bisogno di un clima umido e anche in Belgio, quando fa caldo e secco, devono ricorrere alle medicine per rendere meno difficoltosa la respirazione.

Venuti in Belgio per far soldi, gli italiani si sono adattati ai lavori più duri e pesanti. In genere erano giovani, in buona salute e forti, e i lavori pesanti non facevano loro paura. Molti sono passati ben presto da un lavoro a giornata a un lavoro a cottimo. Avere subito una busta paga era l'appannaggio degli italiani. E questo è stato particolarmente vero per i veneti che avevano ancora degli interessi in Italia dove conservavano la casa paterna, la famiglia e gli amici. Essi coltivarono più forte e più a lungo il desiderio del ritorno. Si sono così sottomessi a dei ritmi di lavoro, a una produzione forzata, speculando perfino nel mangiare, con evidenti conseguenze per la salute, sempre guidati da quell'idea che li ha animati fin dall'inizio: raggranellare un gruzzolo di denaro e sistemarsi in Italia. Più la busta paga è pesante ... e più vicino è anche il ritorno. I padroni hanno accettato ben volentieri questi ritmi accelerati di lavoro facendoli diventare dei ritmi ordinari, imponendoli progressivamente a tutti gli operai, perché aumentavano la produzione e i benefici dell'impresa. L'accusa che si è diffusa contro gli italiani, d'aver «rovinato il lavoro», ha qui una delle sue spiegazioni importanti.

Gli operai del Sud, pur manifestando un forte attaccamento alla famiglia, hanno di solito cercato di farsi raggiungere subito dai familiari e ricostruire il loro ambiente favorevole in Belgio. Sono numerosi gli emigrati dal Sud che non hanno mai avuto il desiderio di ritornare.

5. *Il problema degli alloggi*

Ma la lacuna più grande e vistosa è quella dell'alloggio. Il Protocollo (art. 3) e il Contratto tipo di lavoro (art. 9) prevedono dei convenienti alloggi. Ma quando il Belgio firma il Protocollo conosce molto bene la

capacità disponibile degli alloggi. Non potrà alloggiare i 50.000 operai che ha richiesto, poiché la Fédéchar (Federazione carbonifera del Belgio) gli ha comunicato i posti-letto disponibili e cioè 9.590 per celibi e 431 per famiglie. E per gli altri 40.000 non era previsto assolutamente niente: dovevano cavarsela come potevano. Il problema degli alloggi, per il Belgio, è proprio la macchia rimasta per molti anni; adesso, i belgi lo riconoscono senza mezzi termini.

Esistevano quattro tipi di alloggi. Le famose «cantine» che, nonostante tutto, costituivano una soluzione tra le migliori. Erano costruzioni in muratura dove alloggiavano anche 60-70 operai celibi. In alcune, gli operai si facevano da mangiare da soli, in altre c'era la mensa preparata dal cantiniere che si occupava pure delle pulizie e lavare le lenzuola, ma non la biancheria personale. Gli operai dormivano stipati in grandi dormitori comuni, a volte con letti a castello. Si capiscono bene le difficoltà se si tiene presente che si effettuavano regolarmente i tre turni di lavoro. Gli operai pagavano una quota stabilita per vitto e alloggio al cantiniere. Si era instaurata in alcune cantine un'abitudine quanto mai particolare. A ritirare la busta-paga alla miniera non era il minatore, ma il cantiniere. Questi si teneva quello che gli spettava e il resto lo consegnava all'operaio, il quale non sapeva mai esattamente quale fosse il suo vero salario guadagnato. Doveva solo aver fiducia nel cantiniere. Per fortuna non ci sono mai stati reclami in questo campo.

C'erano poi i falansteri dove alloggiavano operai singoli o famiglie. Essi avevano servito alle truppe americane per proteggere le loro munizioni. Erano costruzioni in latta ondulata a forma di semicerchio e lunghe 15-20 metri. Si può immaginare il freddo d'inverno e il caldo d'estate.

Passare dai falansteri alle baracche in legno era un miglioramento riconosciuto e ricercato nonostante avessero il pavimento in terra battuta o in cemento. I campi di baracche erano stati improvvisati, alla meno peggio, per i prigionieri di guerra costretti a lavorare nelle miniere e le baracche rabberciate in qualche modo per assegnarle poi ai minatori italiani. Ecco come le descrive un trevisano che abitava nel famoso campo di Clos Riveaux a Maurage, vicino ai prigionieri russi: «Arrivati alla baracca hanno designato a tutti la stanza. La baracca aveva quattro letti per stanza ed era una di quelle lasciate libere dai prigionieri. La stanza era abbastanza grande e i letti erano uno vicino all'altro, si aveva un armadio per tutti e quattro, non troppo grande [...]. Anzi quando sono arrivato, tre quarti del campo di baracche era ancora occupato dai prigionieri [...]. Per andare al gabinetto, bisognava fare cinquanta metri fuori, all'aria aperta. I gabinetti erano tutti in fila e dietro di loro c'era un canale d'acqua [...]. Abitavo in

una baracca e andavo a mangiare vicino ai prigionieri, in un'altra baracca, dove avevano riservato un grande salone e là ci davano da mangiare»[5].

Il «Sole d'Italia», giornale degli italiani in Belgio, parla così degli alloggi dei nostri connazionali a Marchienne-au-Pont e Marcinelle: «La sporcizia e i detriti regnano nelle immediate adiacenze degli alloggi. Questi, costituiti da baracche destinate cinque o sei anni fa a rinserrare i prigionieri, sono popolati da lavoratori, da donne, da uno sciame di bambini. Nulla invita all'ordine, alla pulizia. L'abitazione, per così dire collettiva, non favorisce certo la morale né il pudore. Le baracche decrepite, all'esterno presentano squarci; le migliori sono rabberciate; all'interno sono umide, ci piove; molte sono infestate da cimici. Un senso di squallore quasi tragico si offre a chi si avvicina soltanto a quei campi»[6].

Per altri operai non era diverso. Sentiamo, sempre dal «Sole d'Italia», quali sono le condizioni d'alloggio degli italiani che lavorano nella cava di pietra di Merlemont: «Essi dormono in una vera scuderia: la camera da letto trovasi in una vecchia soffitta, sopra una vecchia stalla. I materassi sono ancora di paglia. Tale materia data dal 1946, dal giorno in cui i primi lavoratori italiani giunsero in Belgio, da allora non è mai stata rinnovata, salvo per pochi operai che ricorsero ad energiche proteste. Le federe sono rotte e la paglia cade sul pavimento»[7].

C'erano poi le case che la miniera metteva a disposizione dei suoi operai, i famosi *corons*. Si tratta in genere di alloggi in muratura. Hanno una facciata di quattro metri: una porta e una finestra. Comprendono due stanze e una cucinetta al piano terreno e il corrispondente al primo piano. Dispongono di una cantina e di una soffitta. Hanno un solo punto d'acqua e il gabinetto, pur essendo individuale, è all'esterno. Le miniere avevano anche organizzato degli alloggi per minatori, chiamati *cités ouvrières* (quartieri per operai). Qualche nuova *cité* sarà costruita dalla miniera stessa per gli italiani, come, per esempio, quella di St. Vaast (La Louvière). Non c'è da meravigliarsi quindi se gli italiani cercano di trovare per sé e per la loro famiglia un alloggio in muratura, presso persone private, magari pagando un po' di più. Per qualche celibe, questo corrispondeva a un garage sistemato come era possibile. Quando poi una casa della miniera diventava libera era la corsa per occuparla.

Oggi le miniere sono tutte chiuse e i minatori, ancora in vita, sono in

[5] A. SEGHETTO, *Sopravvissuti per raccontare*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1993, p. 71.

[6] «Sole d'Italia», del 21 aprile 1951.

[7] «Sole d'Italia», del 3 novembre 1951.

pensione. In se stesso il montante della pensione loro attribuito corrisponde al lavoro e tutto sommato non è trascurabile, ma non compensa il loro sacrificio e il rischio della vita affrontato ogni giorno compromettendo anche la propria salute. Alcuni, forse i più intraprendenti e anche i più fortunati, hanno avuto la possibilità di abbandonare la miniera anche prima dello scadere del contratto di cinque anni, altri lo faranno allo spirare del periodo prescritto. Nell'insieme, però, sono veramente pochi a operare questo cambiamento. Ma quanti sono quelli che hanno realizzato il sogno iniziale: lavorare in Belgio qualche anno, e poi... ritornare in Italia e sistemarsi? Non ci sono dati sicuri[8].

Il primo impatto con il lavoro della miniera è stato drammatico e alcuni italiani si sono rifiutati di scendere nella miniera diventando rei di rottura ingiustificata di contratto. Venivano spediti al tristemente famoso «petit château», specie di caserma, dove, in attesa del primo convoglio per l'Italia, passavano delle giornate molto tristi e, si dice, che non fossero trattati molto bene.

Quanto la miniera sia stata deleteria per la salute dei nostri connazionali risulta con evidenza se si considera che nel 1991 ben 16.749 minatori erano ancora viventi e percepivano un indennizzo per malattia professionale (silicosi). E dire che per venire a lavorare in Belgio dovevano essere tutti riconosciuti in ottima salute, sani come pesci. Specialmente quando è iniziata la «grande emigrazione» dall'Italia, nel 1946, sono aumentati gli incidenti e il numero dei morti in miniera: più di mille in dieci anni, tremila tra il 1946 e il 1992. Se, infine, consideriamo solo i minatori italiani morti per incidenti in miniera nel periodo 1946-1963 se ne contano 867 (compresi i 137 della catastrofe di Marcinelle). Ma nell'insieme, fino alla chiusura dell'ultima miniera, superano il migliaio.

Il Belgio, sia pure sotto la pressione dei sindacati e dei patronati italiani, ha riconosciuto la pneumoconiosi (silicosi) come malattia professionale. Il decreto reale è entrato in vigore il 1° gennaio 1964. Da parte italiana, è stato firmato dall'onorevole Ferdinando Storchi.

[8] Una ricerca in questo campo dà come risultato, per il 1990, che circa il 40 per cento delle pensioni professionali sono pagate dal Belgio in Italia. Un riscontro si può avere in un'altra ricerca per il 1995, secondo la quale circa il 30 per cento delle pensioni per silicosi sono pagate in Italia.

6. *Professioni e mestieri*

Ancora un accenno, sia pure breve, sulla professione degli italiani in Belgio, oggi, dopo cinquant'anni di emigrazione. Si può affermare che per i minatori italiani venuti in Belgio non sia stata un'emigrazione esemplare. Anche se la quasi totalità di italiani si è certamente elevata dal punto di vista socio-economico, sono veramente pochi quelli che sono riusciti veramente ad emergere. Volendo far emergere la laboriosità e la tenacia dei primi emigrati italiani basta pensare al loro impegno per comperarsi o costruirsi una casa, come segno di indipendenza e di riuscita. Ma quello che più conta e che torna a loro grande onore, è d'aver procurato una professione ai propri figli. La prima generazione, venuta in Belgio subito dopo la guerra, non aveva alcuna qualifica professionale: sono venuti per lavorare in miniera. Non c'è da meravigliarsi che abbiano indirizzato tutte le forze nel realizzare i loro sogni nei figli. Si sono sottomessi a duri sacrifici, a un lavoro supplementare oltre a quello in miniera. Anche le mogli sono andate a lavorare. Il tutto per far studiare i figli, dar loro una qualifica professionale che i padri non hanno potuto avere.

Prima di presentare i dati che riguardano le professioni degli italiani[9] è necessario ricordare che essi non contengono quelli di La Louvière e che per Mons (5.154) questo aspetto non è specificato. Infine sottolineo che i dati riguardano il Belgio in generale.

Da tener presente che i ripresi sotto la denominazione generale di «popolazione attiva», assommano a 77.080 unità, mentre i pensionati (uomini e donne) sono 24.946. Esistono ancora 28.203 «operai non qualificati», mentre gli «operai specializzati» sono 22.943. Sono due categorie rappresentative. Lo scarto di 5.260 in favore dei «non qualificati» è considerevole, ma non eccessivo, in particolare se si tiene conto che circa la metà della popolazione italiana in Belgio figura ancora «nata in Italia». Al terzo posto vengono gli 11.870 «impiegati», seguiti da 5.820 «artigiani-commercianti». Lasciando da parte i «funzionari» (2.651) dato che in Belgio hanno sede parecchi organismi internazionali, si trovano gli «addetti sanitari» (1.040) e 672 «liberi professionisti». Inoltre 984 sono «dirigenti» e 565 «personale docente e non docente». Infine vengono segnalati 37 «professori

[9] «Statistiche del Ministero del lavoro ci dicono che nel 1959 la regione che ha più italiani in Belgio è quella degli Abruzzi (24.616), seguita dalla Sicilia (22.486) e dal Veneto-Trentino (19.740). Nel Veneto le province che hanno dato più emigrati al Belgio sono Treviso e Vicenza». Citato da Giacomo SARTORI, *L'emigrazione italiana in Belgio*, Roma, Edizioni del Cristallo, 1962, p. 146, nota 1.

d'università». Altre categorie sono meno numerose.

Che valore dare a questi dati, sia pure globali, per il Belgio? Dal punto di vista statistico credo possano avere soltanto un valore indicativo: mostrano come gli italiani stiano elevandosi professionalmente e anche culturalmente. Mentre dal punto di vista morale non esito ad affermare che hanno un grande valore: la realizzazione dei sogni dei minatori. Essi si sono imposti tutti i sacrifici perché i loro figli potessero acquisire una professione, che loro non hanno potuto avere, e diventare così il loro orgoglio. E bisogna dire che se non sono ancora del tutto riusciti, sono poco lontani dal traguardo. Ancora una volta, anche qui, gli italiani si mostrano all'altezza e sanno occupare bene il posto conquistato.

7. *La vita quotidiana*

Riguardo agli alloggi, sono da sottolineare due caratteristiche per l'influsso che hanno avuto nella vita quotidiana delle persone: l'esiguità dei locali e il raggruppamento. Gli alloggi nei quali i minatori italiani vivevano con la propria famiglia erano composti, nella maggior parte dei casi, da due sole stanze: una cucina e una camera da letto. Alcuni potevano disporre di due stanze da letto. Esisteva quindi una grande promiscuità con tutti i problemi sanitari e morali che ciò comportava.

Di solito, almeno inizialmente, si trattava di famiglie giovani i cui figli erano ancora piccoli. Ma non mancavano famiglie con figli già più grandicelli. A ragion del vero, nel dare il permesso per far venire la famiglia, le autorità competenti tenevano conto anche della composizione; ma in vari casi facevano quello che potevano. Anche qui, come nel lavoro, per il clima e in altre situazioni, i minatori italiani hanno saputo dimostrare uno spirito di adattamento veramente esemplare.

Un altro problema importante in quelle situazioni riguardava l'igiene. La pulizia della baracca, specie se il pavimento era in terra battuta, costituiva un problema continuo. Era quasi impossibile tenerla pulita e anche il pavimento, che era in cemento, doveva essere continuamente lavato. L'abitudine di lavare i pavimenti era così forte che si è trasmessa anche ai muri esterni delle case in muratura, che, nel passato, venivano puliti, con un getto d'acqua, dalla polvere che s'incrostava. La polvere delle miniere era nell'aria stessa, in gran parte prodotta dai *terrils*, queste montagnole formate dai detriti del carbone. Non per niente la zona delle miniere era chiamata *le pays noir* (il paese nero).

Il Belgio è famoso per i suoi rapidi e frequenti cambiamenti di cli-

ma. Con una battuta si può dire che in una giornata si possono vivere le quattro stagioni dell'anno. Per la sua configurazione geografica, il Belgio si trova all'incrocio di molte correnti che ne influenzano il clima. Sovente è piovoso, molto spesso umido, un'umidità che nei territori delle miniere si mescolava alla polvere e si appiccicava a tutto e rende tutto sporco e nero. Da qui la grande difficoltà di mantenere la pulizia sia delle persone che dei vestiti, ma anche della casa, degli ambienti e delle strade, specie se non catramate.

Altra conseguenza di una tale situazione era tener puliti i bambini. Oltre a essere un problema generale per tutti e per tutti i tempi, nei campi di baracche diventava una vera ossessione. I bambini che giocavano nelle viuzze lasciate libere dalle baracche avevano tutta la possibilità di sporcarsi, imbrattarsi. Per loro era un aspetto supplementare e forse inaspettato di divertimento: poter schizzare con i piedi l'acqua delle pozzanghere, ma non lo era certo per le mamme che avevano quasi difficoltà a riconoscere i loro figli quando rientravano così imbrattati.

Un minatore ci dà la descrizione di un caso limite, ma molto interessante. La moglie aveva preparato un vestitino per la recita che la figlia doveva fare nella sala delle feste. La bambina, uscita a meno di un'ora prima della recita, era caduta sporcando l'abitino nuovo. La mamma, disperata, ha dovuto fare dei miracoli, come si dice, per lavare e stirare il vestitino. Però all'ora indicata, la bambina ha potuto presentarsi alla recita con il suo vestitino ben in ordine. Stando alle numerose testimonianze dei maestri delle scuole, si sa che i bambini italiani si presentavano a scuola vestiti poveramente, ma sempre in ordine e ben puliti. È sempre stato, e lo è ancora, un punto d'onore di nostri connazionali di essere sempre puliti, anche se poveri. I vestiti a taglio italiano sono sempre stati ammirati e apprezzati in Belgio.

L'altro aspetto dell'alloggio, era il raggruppamento. I minatori italiani con le famiglie, a mano a mano che arrivavano, venivano sistemati nelle «cantine», nei campi di baracche. Questo in linea generale, poiché non mancavano famiglie di altre nazionalità, in particolare polacche, e qualche minatore russo che alla liberazione aveva preferito restare in Belgio e si era sposato con qualche ragazza del luogo. Alcuni connazionali inoltre prendevano in affitto case o stanze presso delle famiglie belghe.

Il raggruppamento di italiani così formato ha avuto come conseguenza quella di creare dei ghetti, tanto criticati in seguito dai belgi stessi: «Gli italiani formano dei ghetti, non vogliono integrarsi». Bisogna tener presente che nei ghetti gli italiani sono stati relegati dai belgi stessi, assegnando loro, sia pure per una certa necessità, i campi di baracche. In

secondo luogo, i belgi disertavano i quartieri dove gli italiani venivano a stabilirsi. Che poi questa situazione ritardasse l'integrazione non è ancora dimostrato, e non è comunque il solo elemento.

Inizialmente gli italiani erano molto poco considerati, guardati con diffidenza e anche non bene accolti. Anche dopo alcuni anni, i belgi facevano sovente la distinzione tra il Nord, il Sud Italia e la Sicilia. È sufficiente scorrere anche solo i titoli dei quotidiani del tempo per non aver dubbi. Come integrarsi in un popolo che non ti accetta, che scrive sulle porte delle case da affittare «*étrangers s'abstenir*» (stranieri astenersi)? Se gli italiani si sono conquistato un posto al sole, se si sono adattati e inseriti nel paese, se oggi i belgi stimano gli italiani senza distinzione di regioni, il merito è da attribuire essenzialmente a due fattori. Anzitutto i nostri connazionali si sono conquistata tale stima palmo a palmo, con la loro tenacia e condotta. In secondo luogo, essi hanno avuto una forte spinta dalla costruzione dell'Europa con i benefici che ha attribuito loro.

Il raggruppamento delle abitazioni, prima nei campi di baracche e poi nelle case in muratura messe a disposizione dalle miniere, è servito molto a superare insieme le difficoltà, i disagi, i problemi che la nuova vita imponeva. Chi può calcolare i benefici di vivere in un quartiere dove si parla una lingua che si capisce, dove le persone conducono sostanzialmente la stessa vita? È un'osmosi che si produce continuamente ma anche insensibilmente. È vero che i minatori stringono amicizie nel lavoro, si incoraggiano gli uni gli altri per il semplice fatto di passare insieme la griglia della miniera, di indossare insieme i vestiti da lavoro con la polvere che si incolla alla pelle, di scendere e salire nello stesso *gaiolo* (la gabbia che serve da ascensore nelle miniere), di fare la doccia assieme lavandosi la schiena uno con l'altro. Ma è anche una situazione ordinaria e normale che si incontrino tra loro, parlando dei loro problemi, delle loro difficoltà, dandosi una mano, anche fuori del lavoro. Sono aspetti questi, semplici e quotidiani, che alleviano la vita, infondono coraggio nelle difficoltà. Tutti abbiamo sperimentato quanto ci sia di sollievo trovare una persona che ci ascolta, che ci dia anche solo la possibilità di svuotare il sacco.

Nelle inchieste da me condotte nel passato, emerge sovente la reazione delle donne all'impatto con le baracche dove dovevano vivere. Giovani, appena sposate, benché povere queste donne sognavano giustamente una casa, forse poco attrezzata, ma bella, dove esse sarebbero state le regine e l'angelo consolatore del marito e dei figli. Ma poi, trovandosi di fronte a una realtà così brutale, la loro prima reazione è stata: «Io qui non ci sto, questa sera ritorno a casa mia». Invece sono rimaste, hanno scoperto anche altri lati positivi, la vita col marito, con la famiglia e si sono

adattate. La loro presenza quindi vicino ai mariti e con i figli è stata un elemento prezioso di sostegno e di equilibrio rendendo accettabili delle condizioni che, in se stesse, erano disastrose e insostenibili. Veramente brave queste donne italiane[10].

Dopo il lavoro e un meritato riposo, gli italiani passavano il loro tempo libero incontrandosi, giocando a carte o a bocce, ma anche coltivando qualche hobby. Quasi tutti avevano un giardino, un orto; avevano degli animali come pecore, capre, conigli, polli che servivano a risparmiare qualche soldo sulla carne. Ma era soprattutto un vero passatempo restare all'aria aperta: di vita all'aperto ne avevano proprio bisogno, dopo le otto ore passate ogni giorno tra la polvere nelle viscere della terra.

Un'altra situazione merita d'essere almeno accennata. Si è notato spesso che la collettività italiana non si è mai mostrata molto politicizzata. Soprattutto dopo il 1946 l'argomento politico è sempre rimasto nell'ombra. Gli italiani sono venuti in Belgio per lavorare nelle miniere, non per far politica o immischiarsi nelle questioni del paese che li ha accolti. E di politica l'italiano ne ha fatta molto poca, per non dire niente. Chi avesse avuto il coraggio di manifestare pubblicamente le sue idee politiche, riceveva ben presto la visita della polizia segreta politica che lo metteva nell'alternativa di smettere o di andarsene. La scelta non era difficile, anche se per qualcuno dolorosa.

La politica comunque non era assente dalla vita dei connazionali, specie dopo una decina d'anni. Essa si manifestava attraverso i sindacati belgi (quando questi hanno progressivamente aperte le loro porte anche agli stranieri), che andavano a braccetto con i partiti politici. L'altro modo di fare politica, sia pur indirettamente e velatamente, era quello di «rivestirla» con un movimento culturale. Questo stratagemma, però, non è stato trovato subito, ma solo all'inizio degli anni Sessanta-Settanta. Una forte spinta in tale direzione è stata data dalla catastrofe di Marcinelle, nel 1956, che è passata alla storia come la «catastrofe degli italiani».

Divertimenti e momenti di distensione, per gli italiani, restavano alquanto limitati. I cinema non erano frequentati a causa della lingua. Si può affermare che agli italiani si presentavano tre possibilità di tempo libero. Anzitutto stare in famiglia o incontrarsi con famiglie amiche: si

[10] Cfr. anche padre Giacomo Sartori, *Lode alla donna italiana in Belgio*, in «Missione», dicembre 1962. Per pura curiosità mi permetto di riportare qualche titolo di stelloncini sui veneti apparsi sul «Sole d'Italia», settimanale degli italiani in Belgio, redatti da padre Giacomo Sartori: «Lingua e dialetti» (19 maggio 1956); «L'asino elettore» (2 novembre 1957); «Vicentini magnagatti» (29 marzo 1958); «La polenta» (17 ottobre 1959).

prendeva insieme una tazza di caffè (si può dire che fosse una bevanda nazionale insieme alla birra), ci si scambiava qualche notizia e qualche chiacchiera in generale sulla pioggia o il bel tempo e ognuno poi rientrava a casa sua. Un altro modo di distensione era quello di giocare a carte o, se il tempo lo permetteva, a bocce: sport, questo, riservato agli uomini, ma al quale partecipavano come spettatori anche i bambini e i giovani. E, finalmente, il ballo, molto frequente in quegli anni, sia nelle feste paesane o di quartiere che nelle sale. Del divertimento del ballo, specie di quello del sabato o della domenica sera, i nostri connazionali non parlano quasi mai. Eppure dovevano essere parecchi quelli che lo praticavano, in modo particolare i celibi e anche quelli che avevano la famiglia ancora in Italia. Nelle già citate inchieste, uno solo afferma che al sabato sera andava al ballo: «Al sabato e alla domenica andavo a ballare, anche fuori del Belgio. Nelle sale da ballo c'erano molti italiani»[11].

In tutto questo, infine, parlando della vita quotidiana dei minatori italiani, bisogna ricordare anche alcuni aspetti ordinari, ma molto importanti, come per esempio i turni di lavoro: mattino, pomeriggio e notte. Molti preferivano, come situazione generale, lavorare sempre allo stesso turno. La vita di famiglia ne era abbastanza facilitata. Ma per quelli che effettuavano i tre turni, le influenze sulla famiglia erano più complesse. Ne scapitava il minatore che non riusciva a riposarsi convenientemente poiché la moglie doveva continuare ad accudire ai suoi lavori e i figli non tenevano troppo conto che il papà stava dormendo. Ne subivano le conseguenze i figli costretti a restare calmi o a uscire di casa per dare libero sfogo alla loro vitalità crescente e al bisogno di movimento. La moglie era spesso obbligata a preparare diverse volte la tavola, poiché le persone mangiavano a orari diversi, secondo i ritmi della propria giornata: il marito con i turni di lavoro, i figli con la scuola e, non raramente, i figli col lavoro a giornata. In tal senso si può dire che qualche famiglia avesse l'aria di un ristorante: la tavola doveva essere sempre pronta. E la povera donna continuamente sulla breccia per accontentare tutti.

Se i minatori italiani meritano una lode particolare perché hanno saputo adattarsi al lavoro in miniera, al clima, all'alloggio in Belgio, un dieci con lode bisogna dispensarlo anche alle donne che, pur nel silenzio e nel nascondimento, hanno saputo essere veramente gli angeli della casa, il conforto e l'aiuto del marito e hanno fatto il possibile per la formazione intellettuale, professionale e morale dei figli.

[11] Cfr. A. Seghetto, *Sopravvissuti...*, cit., p. 157.

8. *Dati della presenza veneta in Belgio*

In seguito alla ratifica del Protocollo, i convogli vengono formati a Milano, unico punto di raccolta per tutta l'Italia, senza distinzione di regioni o province. Il ritmo è di almeno un convoglio per settimana di circa duemila operai-minatori. Anche i veneti, arrivando in Belgio, vengono smistati in tutte le miniere lungo il filone del carbone che va da Liegi a Mons-Borinage, per continuare poi nel Nord della Francia. Diventa così quasi impossibile poter ritrovare i veneti che sono sparsi in tutto il paese. Nelle statistiche sono di solito classificati solo come «italiani».

Per conoscere la loro ubicazione bisogna ricorrere all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (AIRE), compilata dalle rappresentanze consolari in Belgio nel 1995. Si sa che questa anagrafe non è né completa né perfetta: tuttavia bisogna riconoscere che è praticamente la sola statistica disponibile che tenga conto dell'origine, anche per province e regioni, degli italiani. Essa copre la quasi totalità degli italiani. I dati di cui mi servo in questa ricerca sono forniti appunto dalle rappresentanze consolari[12].

Secondo questa rilevazione, la collettività italiana in Belgio risulta essere composta di 265.751 unità. Dando uno sguardo agli italiani per circoscrizione consolare, notiamo che la maggior concentrazione si realizza a Bruxelles con 59.740 italiani; segue Liegi con 52.727 e Charleroi con 48.142; poi La Louvière (33.996), Mons (29.630), Genk (23.798), Namur (10.322) e infine Anversa (7.396).

Da questi dati si ricava che la prima generazione, cioè quelli «nati in Italia», complessivamente risulta maggioritaria, sia pure di poco (126.691). Ciò contraddice l'impressione corrente che siano ormai pochi quelli venuti dall'Italia. Solo se ai «nati in Belgio» si sommano i «nati altrove» e i non attribuiti, la categoria «nati in Italia» diventa leggermente

[12] È doveroso ringraziare tutte le rappresentanze consolari in Belgio per i dati che mi hanno gentilmente forniti. L'elaborazione è mia. Per una retta comprensione dei dati riportati è necessario tener presente alcune particolarità. Anzitutto i dati di Genk non fanno la distinzione tra «nati in Belgio» e «nati altrove». Sia La Louvière che Liegi hanno un certo numero di «non attribuiti». Questo è dovuto al fatto che il relativo «campo» della scheda non è stato a suo tempo debitamente riempito. Probabilmente sono le prime registrazioni effettuate. Nonostante questi e altri limiti, tali statistiche sono, a mia conoscenza, le sole disponibili. Anche se non hanno un valore assoluto, esse sono più che indicative. Il Consolato Generale di Bruxelles alla fine del 1999 ha pubblicato un aggiornamento delle statistiche sugli italiani della circoscrizione: *Studio statistico comparato sulla composizione della collettività italiana nella circoscrizione consolare di Bruxelles-Brabante*. Non avendo il

inferiore (131.664). Non c'è dubbio, tuttavia, che quelli «nati in Italia» andranno diminuendo sempre di più nei prossimi anni fino a diventare un numero insignificante e praticamente essere annullato.

Entra qui tutto il problema dell'integrazione degli italiani. Sono almeno trent'anni che si ripete il ritornello: «Gli italiani sono integrati». In questi ultimi anni si è detto addirittura che sia un'integrazione riuscita e che debba essere presa come modello per le altre nazionalità. Tutto sta nel determinare che cosa si intenda per *integrazione*. Personalmente preferisco parlare di *inserimento*, di *adattamento*, poiché la colonia italiana mantiene ancora molto vive e profonde le proprie origini, le proprie radici. Diventa ancora difficile affermare che gli italiani siano integrati, poiché il numero dei «nati in Italia» è ancora così elevato, circa la metà. A questo si aggiunga l'accoglienza relativa loro riservata all'inizio, la mancata fruizione dei diritti civici che non fossero emanazione dell'Unione europea.

È interessante la discussione che ne fa Marco Martiniello, professore di sociologia all'università di Liegi, e specialista in materia, di origine italiana. Sull'integrazione riuscita degli italiani in Belgio, così conclude: «Certo, la collettività italiana è diventata una componente definitiva della società belga alla quale ha dato molto pur avendo ricevuto molto. Gli immigrati italiani hanno cambiato, mentre hanno fatto anche cambiare que-

riscontro degli altri Consolati in Belgio, riporto i dati di Bruxelles, commentandoli da soli, senza metterli in rapporto con gli altri del Belgio.

	Nati in Italia	*Nati in Belgio*	*Nati in altri Paesi*	*Totale*	*%*
VENETO	1716	2116	288	4120	6.43%
% per paese d'origine	41.65%	51.36%	6.99%	100%	
Treviso	557	689	86	1332	32.33%
Vicenza	368	497	68	933	22.65%
Venezia	232	204	33	469	11.38%
Verona	175	249	33	457	11.09%
Padova	213	208	31	452	10.97%
Belluno	124	235	25	384	9.32%
Rovigo	47	34	12	93	2.26%

Il totale dei Veneti a Bruxelles è aumentato di 323 unità, passando da 3.797 a 4.120. Tutte le province aumentano, come pure le tre divisioni in «nati in Italia», «nati in Belgio» e «nati in altri Paesi». L'incremento è dato non tanto dalle nascite quando piuttosto, è più realistico pensarlo, dall'aumento dei funzionari che da 2.447 passano a 2.680. Un altro fattore è lo spostamento dei veneti verso Bruxelles.

sto paese. Hanno imparato ad apprezzarlo, anzi di più, ad amarlo, mentre anch'essi si sono fatti apprezzare e amare. Tuttavia il processo della loro integrazione non è esportabile per altre popolazioni di origine immigrata e, forse, non è ancora del tutto terminato. Sul piano della partecipazione come cittadini e in politica in Belgio, resta ancora molta strada da compiere»[13].

Passando ora a considerare i veneti, il dato globale ci dice che sono 17.371 unità. Anche qui vale l'osservazione riportata per gli italiani in genere: i veneti «nati in Italia» sono leggermente maggioritari (8.661); diventano un po' inferiori se si sommano tutti gli altri: 8.661 contro 9.829. La concentrazione veneta più importante si trova a Charleroi con 3.883, seguita da Bruxelles con 3.797 veneti. Si incontrano poi a La Louvière (2.918) e Liegi (2.176). Infine a Mons (1.817), Namur (1.310), Genk (1.043) e Anversa (427).

Esaminando i veneti per provincia, i dati ci indicano che i più numerosi sono i trevisani con 4.216 unità. Segue Vicenza con 3.719 e poi si incontrano i bellunesi: 2.077. A poca distanza vengono Verona (2.023), Venezia (2.016) e Padova (1.805). La provincia di Rovigo è quella meno numerosa: solo 334 persone in tutto. Continuando l'analisi e confrontando le province con le circoscrizioni consolari i più numerosi a Bruxelles sono ancora i trevisani (1.249), seguiti a Charleroi (1050) dai vicentini. Tutte e due queste province superano il migliaio di persone. Al di sotto, ma con un numero consistente, giungono a Liegi i trevisani (690) e i bellunesi (522).

A Charleroi i trevisani sono 646, mentre a La Louvière ne vivono 535 e 416 a Mons. Essi sono pure ben rappresentati anche a Genk (356).

I bellunesi sono più numerosi a Liegi (522) e a Mons (413). Si incontrano poi a Bruxelles (362) e a Charleroi (221). Seguono, in ordine d'importanza, a La Louvière (188), Namur (161), Genk (134) e Anversa (76).

La provincia di Padova è rappresentata a Charleroi (552), a Bruxelles (415) e a Mons (219). Seguono Namur (168), La Louvière (161), Liegi (128), Genk (84) e infine Anversa (57).

Rovigo è rappresentata in particolare in tre circoscrizioni: Charleroi (68), Bruxelles (80) e Mons. (67).

Seguendo le province, i veneziani sono più concentrati a Bruxelles (425) e Charleroi (403). In numero decrescente a Liegi (281), Mons

[13] Cfr. Marco MARTINIELLO, *Une intégration parfaitement réussie?*, in ... *Per un sacco di carbone*, Acli-Belgio, 1996, p. 372.

Tabella n. 1
ITALIANI IN BELGIO PER CIRCOSCRIZIONE CONSOLARE E LUOGO DI NASCITA

Consolato	*Nati in Italia*	*Nati in Belgio*	*Nati altrove*	*Non attribuiti*	*Totale*
Anversa					7.396
Bruxelles	28.247	27.847	3.646		59.740
Charleroi	23.537	23.220	836	549	48.142
Genk	8.366	15.432			23.798
La Louvière	21.500	11.972	524		33.996
Liegi	26.248	2.744	238	23.497	52.727
Mons	13.873	14.776	981		29.630
Namur	4.920	5.126	276		10.322
Totale	126.691	101.117	6.501	24.046	265.751

Tabella n. 2
VENETI IN BELGIO PER CIRCOSCRIZIONE CONSOLARE, PER LUOGO DI NASCITA E PER PROVINCIA

Consolato	*Provincia*	*Nati in Italia*	*Nati in Belgio*	*Nati Altrove*	*totale*
Anversa	Belluno	15	56	5	76
	Padova	22	33	2	57
	Rovigo	6	4	2	12
	Treviso	21	56	6	83
	Venezia	30	36	5	71
	Verona	21	40	2	63
	Vicenza	14	48	3	65
	Totale	**129**	**273**	**25**	**427**
Bruxelles	Belluno	113	227	22	362
	Padova	192	198	25	415
	Rovigo	42	29	9	80
	Treviso	503	669	77	1.249
	Venezia	207	193	25	425
	Verona	151	232	25	408
	Vicenza	315	487	56	858
	Totale	**1.523**	**2.035**	**239**	**3.797**
Charleroi	Belluno	100	116	5	221
	Padova	245	294	13	552
	Rovigo	32	56	0	88
	Treviso	287	342	17	646
	Venezia	171	223	7	401
	Verona	409	458	8	875
	Vicenza	474	539	37	1.050
	Totale	**1.718**	**2.028**	**87**	**3.833**

Consolato	*Provincia*	*Nati in Italia*	*Nati in Belgio*	*Nati Altrove*	*totale*
Genk	*Belluno*	68	66		134
	Padova	23	61		84
	Rovigo	5	23		28
	Treviso	177	179		356
	Venezia	55	106		161
	Verona	42	113		155
	Vicenza	33	92		125
	Totale	**403**	**640**		**1.043**
La Louvière	Belluno	110	75	3	188
	Padova	104	70	7	181
	Rovigo	19	1	0	20
	Treviso	311	211	13	535
	Venezia	112	93	3	208
	Verona	103	71	1	175
	Vicenza	293	196	3	492
	Totale	**1.052**	**717**	**30**	**1.799**[14]
Liegi	Belluno	458	52	12	522
	Padova	109	18	2	129
	Rovigo	33	6	1	40
	Treviso	599	82	9	690
	Venezia	246	33	2	281
	Verona	90	11	2	103
	Vicenza	374	34	3	411
	Totale	**1.909**	**236**	**31**	**2.176**
Mons	Belluno	155	241	17	413
	Padova	85	126	8	219
	Rovigo	12	52	3	67
	Treviso	164	237	15	416
	Venezia	94	138	4	236
	Verona	74	60	4	138
	Vicenza	145	165	18	328
	Totale	**729**	**1.019**	**69**	**1.817**
Namur	Belluno	74	79	8	161
	Padova	78	88	2	168
	Rovigo	7	6	0	13
	Treviso	102	131	8	241
	Venezia	99	128	4	231
	Verona	50	55	1	106
	Vicenza	174	204	12	390
	Totale	**584**	**691**	**35**	**1.310**

[14] Non sono compresi i 1.119 «non attribuiti».

(236), Namur (231), La Louvière (208). A Gnk sono 161 e ad Anversa 71. Le due circoscrizioni con più veronesi sono Charleroi (875) e Bruxelles (408). A una buona distanza sono La Louvière (175), Genk (155) e Mons (138). Vengono poi Namur (106), Liegi (103) e Anversa (63).

Infine la provincia di Vicenza è presente con 1.050 unità a Charleroi e a Bruxelles con 858 vicentini. Essi sono ben rappresentati anche a La Louvière (492), Liegi (411), Namur (390). A Mons sono 328, mentre a Genk sono 125, per terminare con 65 ad Anversa.

Per le diverse province, per quanto riguarda il luogo di nascita, i dati, per certi aspetti ci sorprendono. Per i «nati in Italia» sono ancora maggioritari i trevisani che arrivano a 2.143 unità. mentre i trevisani «nati in Belgio» sono 1.851. Ancora i trevisani sono più numerosi (139) a essere «nati altrove», seguiti, sotto questo aspetto, dai vicentini (129). Tra i «nati in Italia» in seconda posizione vengono i vicentini (1.754) anche se seguiti per poche unità (1.717) da quelli «nati in Belgio». A distanza ravvicinata si presentano le province di Venezia con 984 e Verona con 919 persone. La situazione si inverte per i «nati in Belgio», cioè i veronesi sono 1.000 e i veneziani 914.

Considerando il luogo di nascita rapportato con la circoscrizione consolare, notiamo che nelle circoscrizioni di Bruxelles, Charleroi, Genk, Mons e Namur sono più numerosi i «nati in Belgio», mentre nelle altre circoscrizioni sono superiori i «nati in Italia». E questo dato è riscontrabile per quasi tutte le province.

9. *Venezia e Brugge, città sorelle*
di Serge Vanvolsem

Nel capitolo sulla lingua si accennerà alla presenza veneziana a Brugge sin dall'inizio del Trecento. Per avere un'idea della vita associativa e dell'organizzazione della nazione veneziana di allora vale la pena tradurre il paragrafo che vi dedicano Vandewalle e Geirnaert nel volume *Brugge en Europa* (*La città di Brugge*[15] *e l'Europa*): «La più antica delle nazioni commerciali a Brugge è quella veneziana, che vi installò dei rappresentanti permanenti sin dai primi decenni del Trecento. Dal 1314 in poi una squadriglia di galeazze provenienti dalla città dei dogi fece quasi annualmente scalo a Brugge, e nel 1322 sei galeazze veneziane si erano ormeggiate sull'ancora a Sluis. Ben presto le navi che andavano a Brugge, formarono la più importante flotta commerciale della Repubblica Veneta, tanto a causa della distanza da percorrere, quanto per il collegamento che assicuravano fra i porti dell'Europa meridionale e l'Europa occidentale. Il tragitto Venezia-Sluis durava cinquanta giorni. Di solito veniva formato un convoglio fin nel canale del Mare del Nord: da qui una parte faceva rotta per l'Inghilterra, e la rimanente (la maggior parte) continuava per Sluis. Le navi erano cariche di prodotti tessili, di zucchero, di frutti del Mediterraneo, di gioielli e di spezie provenienti dall'Oriente; per il ritorno caricavano soprattutto panni fiamminghi[16]. I commercianti

[15] Per il nome di questa città (*Brugge – Bruges*) e la citazione dantesca di *Bruggia* si veda la n. 4 del capitolo linguistico *La situazione linguistica degli emigrati veneti: un approccio linguistico-etnografico*.

[16] Interessante a questo proposito l'elenco dettagliato che si legge in Lodovico Guicciardini a proposito del commercio con la città di Anversa: «Da Vinetia conducono a queste bande spetierie in quantità come gherofani, cannelle, noci moscade, gengiovo et drogherie assai come riobarbero, aloe, cassia, agarico, sangue di drago, mummia, sena in foglie, bengiuì, mirra, incenso, storace, coloquintida, scamonea, tutia, mitridatico et utriaca, le quali spetierie et drogherie hanno quasi tutte di Levante. Et già solevano (come è detto) i Vinitiani, innanzi che dal re di Portogallo fusse loro intercetto quel commercio, condurre per mare tutte le spetierie et quasi tutte le drogherie che in queste parti venivano, onde trouvo che insino l'anno milletrecentodiciotto, cinque galeazze vinitiane, cariche di spetierie et drogherie che venivano alle fiere, al porto di questa terra arrivarono. Portanci parimenti da Vinetia drappi di seta bellissimi et ricchi, sete cotte et crude, cambellotti, grograni et mocaiarri, tappeti, sciamiti mirabili, scarletti eccellenti, cotoni, comini, l'ebano, molte mercerie di seta et d'altro; et inoltre il colore indico et molti altri colori da tignere et da dipignere. In là si mandano gioie et molte perle, pannine et lane assai d'Inghilterra, benché per la via del mare in gran parte di su 'l luogo medesimo si provveggono. Mandanvisi pannine di queste fatte qua di più sorte, saie assai come d'Honscote, di Lilla, d'Arazzo, di Valenzina,

veneziani ottennero i primi privilegi probabilmente in seguito a lagnanze nel 1319. Per questo avevano addirittura minacciato di indirizzare le loro navi verso Anversa se Brugge non volesse accordare loro le stesse condizioni commerciali ottenute l'anno precedente nella città della Schelda. All'epoca Brugge costituiva ancora un peso sufficiente per controbilanciare la concorrenza crescente di Anversa; due secoli dopo non vi sarebbe più riuscito. La conseguenza fu la creazione, nel 1332, di un consolato veneziano, un'organizzazione commerciale diretta da un console. Nel 1358 i magistrati della città accordarono ai veneziani un privilegio che garantiva loro il commercio inostacolato per un periodo di 45 giorni dopo l'arrivo delle galeazze dalla Repubblica. I privilegi commerciali dei veneziani a Brugge furono ulteriormente confermati e allargati nel 1406 e nel 1468. Verso la metà del Trecento l'importanza di Venezia come partner commerciale dei Paesi Bassi crebbe rapidamente. A Brugge non era raro vedere intervenire il doge stesso a favore degli interessi commerciali dei suoi sudditi. Nel 1356, per esempio, quando il commerciante veneziano Ciaura aveva fatto dei debiti nella città, il doge Gradenigo si preoccupò di sapere se i creditori fossero stati rimborsati. I veneziani furono anche attivi, insieme alle altre nazioni italiane, come finanziatori della città nel 1378-1379. Del resto lungo tutto il Trecento e per buona parte del Quattrocento, gli italiani hanno spesso fornito i mezzi finanziari alla città. Infatti operavano soprattutto sul mercato finanziario, anche se i veneziani lasciavano l'iniziativa ai banchieri di Lucca e di Firenze. I veneziani si stabilirono sulla *Beursplein* (la piazza della Borsa) vicino alle nazioni fiorentina e genovese, il che sottolineava il loro stretto coinvolgimento nelle attività commerciali e finanziarie di cui tale piazza era il centro. Poco prima del 1397 affittarono la casa *Ter Ouder Beurse* per farne la loro sede e il luogo fisso per riunirsi. Da allora la casa, originariamente l'abitazione della famiglia d'albergatori Van der Beurse, sita accanto alla casa quattrocentesca della famiglia, venne chiamata la *Loggia veneziana*, nome che rimase in uso almeno fino al 1483. Per i servizi religiosi la nazione veneziana dispose di un altare nel convento degli agostiniani, non

di Mons et d'altre terre, ostate, mezze ostate, telerie infinite, tappezzerie, il color chermisi per gran valuta et molte mercerie di diverse sorte et masseritie da casa in quantità; et anco vi si manda sovente de' zuccheri et talhor del pepe», *Descrittione di tutti i Paesi Bassi, altrimenti detti Germania Inferiore. Con tutte le carte di Geographia del paese, & col ritratto naturale di molte terre principali*, edizione critica a cura di B. Aristodemo, Amsterdam 1994, pp. 283-284. La prima edizione uscì nel 1567 presso lo stampatore Silvius ad Anversa.

molto distante dalla sua sede. Vi tenevano in onore la venerazione di san Marco»[17]. Nel dicembre del 1440 parecchi mercanti stranieri, veneziani ed altri, parteciparono al solenne ingresso del duca Filippo il Buono a Brugge. Le cronache parlano di 40 veneziani, 40 milanesi, 36 genovesi, 22 fiorentini, 12 lucchesi, rispetto a 48 spagnoli ossia castigliani.

10. *Il periodo fra le due guerre mondiali*
di Serge Vanvolsem

Anche nei secoli successivi, come si leggerà nella parte storica, gli italiani – senza portare già questo nome – hanno continuato a raggiungere per vari motivi, politici o economici, le nostre terre, ma la consistenza numerica di tale flusso è rimasta sempre limitata. Esiliati politici, ma anche operai: terrazzieri, metallurgici, cavaioli, ebanisti, come pure domestiche, gelatai, fruttivendoli, venditori ambulanti e altri cercarono nel Belgio, o nelle terre che dopo il 1830 avrebbero costituito il paese, una vita migliore, ma si trattava sempre di espatri individuali. I veri flussi migratori verso il Belgio avvennero solo dopo la prima guerra mondiale, in due grandi ondate: quella degli anni Venti e Trenta, che vede decuplicarsi la comunità italiana (passata infatti da 3.723 persone nel 1920 a 33.500 nel 1930, e a 37.134 nel 1938, ossia il 10,9 per cento degli stranieri), e quella successiva ai protocolli degli anni Quaranta e Cinquanta, che sta alla base di un'enorme e costante crescita fino agli anni Settanta e Ottanta. In quest'ultimo periodo la comunità italiana conta oltre 300.000 persone e costituisce un terzo degli stranieri, il che significa praticamente che un abitante su trenta del paese è italiano o figlio di italiano. Sul primo periodo il padre scalabriniano Giacomo Sartori annota:

> Gli Italiani hanno incominciato a dirigersi verso il Belgio dopo la prima guerra mondiale. È opportuno precisare che la nostra emigrazione ha avuto un carattere prevalentemente *economico*: era cioè legata, almeno all'atto della partenza, al proposito di ritornare presto o tardi in patria, senza l'idea d'integrarsi nel nuovo paese.

[17] Cfr. il paragrafo *De Venetiaanse natie* di A. Vandewalle e N. Geirnaert, in *Brugge en Europa*, a cura di Valentin Vermeersc, Antwerpen, Mercatorfonds, 1992, pp. 183-185. Per l'etimologia della parola italiana *borsa*, risalente al nome di questa famiglia fiamminga Van der Beurse, si veda la n. 6 del capitolo linguistico *La situazione linguistica dei veneti in Belgio: un approccio linguistico-etnografico*.

Fino al 1946 l'emigrazione italiana non fu regolata da nessun protocollo fra i due governi: anzi, fino al 1936 non esisteva nemmeno il «permesso di lavoro». Gli industriali belgi facevano pervenire agli uffici italiani d'emigrazione i moduli d'ingaggio, che servivano per il rilascio del passaporto. In genere tali documenti venivano inoltrati in Italia tramite la Pia opera Bonomelli, che aveva sedi a Bruxelles e a Milano. Il foglio d'ingaggio dichiarava solo che l'emigrante sarebbe stato ammesso al lavoro, una volta arrivato in Belgio.

Gli emigrati di quell'epoca erano in prevalenza veneti. Quantunque il motivo principale che li spingeva all'estero fosse la miseria di quelle zone agricole depresse, ancora segnate dalle rovine dell'invasione austriaca, vi si accompagnava molto di frequente l'ostilità al regime fascista, ostilità che, specie nella marca trevigiana e nella provincia di Trento, continuò per vari anni ad alimentare focolai di rivolta popolare[18].

Anche altri studi, come quello di Francesca Massarotto Raouik confermano il grande esodo del nord-est e l'emigrazione verso il Belgio degli anni Venti e Trenta[19]. La presenza massiccia di veneti fra gli italiani della prima immigrazione viene confermata anche indirettamente nella già citata descrizione del paese da parte del giornalista italiano Nino Salvaneschi[20]. Ricordando gli otto-diecimila italiani che lavorano nelle miniere afferma che sono stanchi di mangiare sempre patate, e che reclamano «a gran voce i maccheroni in cambio delle patate belghe» (p. 113), perché «Patate, patate, sempre patate. È una cosa che va benissimo per i belgi, da mangiarsi con la carbonnade flamande. Ma noi abbiamo bisogno dei maccheroni, almeno una volta al giorno» (p. 115). Così sono sorte accanto ai pozzi carboniferi delle baracche-osterie che servivano del mangiare italiano. Quella visitata da Salvaneschi si chiamava non a caso «La bella Venezia», anche se l'aveva creata un siciliano. Aveva scelto il nome in funzione della clientela maggioritaria:

[18] G. Sartori, *L'emigrazione italiana in Belgio*, 1962, pp. 68-69 (il secondo corsivo è mio).

[19] F. Massarotto Raouik, *L'emigrazione trentina al femminile*, 1991, soprattutto nel paragrafo introduttivo: *Donne invisibili* (pp. 17-51); ma anche nel primo capitolo *In Belgio, paese del fumo*, per esempio a p. 58, dove scrive: «L'arrivo degli italiani nel Belgio iniziò soprattutto dopo la prima guerra mondiale, quando molti settentrionali (veneti e trentini soprattutto) vennero ingaggiati dalle Società minerarie belghe per estrarre il carbone dai ricchi giacimenti lungo le valli della Sambre e della Mosa».

[20] N. Salvaneschi, *L'anima del Belgio*, pubblicato nel 1927 (per informazioni biografiche cfr. la n. 7 del capitolo linguistico).

> E dove si posson trovare qui i veri maccheroni al sugo di «tutta carne»? Solo alla Bella Venezia, perché ci ho pensato io. E i ragazzi si trovano qui dopo il lavoro. Nessuna politica. Si vive fraternamente e si mangia alla bolognese.
> «Insomma, di veneziano non c'è niente?».
> «No. I minatori più numerosi. E oggi che favorisce con noi, il fegato alla veneziana...».
> Ora, la fiamminga [= la moglie del siciliano] è in cucina intenta a preparare un autentico fegato alla veneziana... E la camera è piena di un vago odore di cipolle fritte. La rivolta dei maccheroni alle tradizionali patate belghe non poteva ottenere maggiore consacrazione.
> Ma il siciliano non mi dà tempo a continuare nelle mie riflessioni e riprende: «Spieghiamoci, vuol favorire per il fegato alla veneziana, cucinato all'italiana da una vera fiamminga? E dopo suoneremo l'inno e lei farà vedere le Dolomiti e Catania e l'Etna...».
> E quando qualche discussione tende ad accendersi, il siciliano, calmo e sicuro come un Giove olimpico, si alza alla maniera di un direttore d'orchestra: «Spieghiamoci, niente politica. Questa è l'Italia all'estero. Quella che lavora»[21].

Le parole del padre Sartori, all'inizio del paragrafo, sull'intenzione da parte degli immigrati di tornare prima o poi in patria sono importanti, perché vi si legge indirettamente anche la mancata integrazione nel nuovo paese. Se manca la volontà di integrarsi si è meno propensi a imparare subito la lingua del luogo, specie se è una lingua difficile come il neerlandese (fiammingo). Tanto, in famiglia si continuava a parlare in dialetto e per una chiacchierata vi erano sempre i compaesani o gli altri italiani. Non solo, probabilmente quest'atteggiamento spiega anche l'assenza di una vera vita associativa in questo primo periodo. Il padre Sartori mette addirittura la «scarsità di spirito associativo» al secondo posto nell'elenco degli aspetti negativi nella personalità dell'emigrato italiano adulto, subito dopo la «mancanza quasi assoluta d'istruzione»:

> La maggioranza dei minatori italiani proviene dal lavoro dei campi o da altri mestieri individuali regolati liberamente dall'interessato, o accettati saltuariamente, pur di vincere la disoccupazione. In breve tempo e grazie alla frequenza a corsi sommari, parecchi sono riusciti a conquistare in miniera posti di fiducia: fuochini, capisquadra (i cosiddetti «porions»), sorveglianti. Ma nemmeno queste attribuzioni sono legate a una qualifica vera e propria, tant'è vero che nella «carta della CECA», erogata con possibilità d'impiego

[21] N. Salvaneschi, *ibidem*, pp. 115-117.

nei vari paesi a certe categorie specializzate, non figurano affatto [...].
Il fatto è che l'italiano, improvvisatosi operaio con la venuta in Belgio e rimanendo anche in seguito sprovvisto di qualifica (e quanto vale per le miniere va esteso pure all'industria siderurgica, dove i nostri occupano i posti più duri e quasi sempre di manovalanza), vive senza sentire la necessità dell'affiliazione a organismi assicurativi, sindacali e sociali e senza accettare con la dovuta convinzione la disciplina del lavoro.
S'iscrive alla Mutua perché la legge gliene fa un obbligo perentorio e perché troppo evidenti sono i vantaggi previdenziali in caso di malattia: ma, trovandosi libero nella scelta dell'organismo assicuratore, il più delle volte sceglie a caso, come gli capita: cattolico convinto, anche se poco praticante, s'affilierà ad una Mutua socialista, o viceversa; oppure, per motivi d'opportunismo, cercherà d'accontentare tutti, iscrivendosi al sindacato cristiano e alla mutua socialista e mandando i figli maschi alle scuole cattoliche e le femmine alle scuole aconfessionali[22].

Non va dimenticato che all'inizio buona parte della vita associativa vera e propria – non parlo qui del mondo sindacale o delle mutue – è legata a sentimenti nostalgici e alla voglia di «ricordare» e «ritrovare», preferibilmente insieme perché è più facile e riconforta di più, elementi, momenti o avvenimenti comuni e visi familiari. Vi è probabilmente un rapporto diretto fra l'intensità di questi sentimenti e, da una parte, la distanza che separa gli individui dalla fonte dei loro ricordi, dall'altra, la durata dell'allontanamento e più in particolare la coscienza che tale allontanamento sia definitivo o solo temporaneo. Chi sta solo per poco tempo in un paese straniero pensa in primo luogo al rapido guadagno e si preoccupa molto meno dei ricordi; non ha bisogno di «conservare» all'estero, perché in ogni caso considera questo soggiorno come transitorio[23]. Anche questa «eccessiva ricerca di guadagno» fa parte dell'elenco degli aspetti negativi notati dal padre Sartori:

[22] G. Sartori, *ibidem*, pp. 141-142.

[23] In molte testimonianze è presente la speranza di «fare un po' di soldi per ritornare poi in patria». F. Massarotto Raouik, per esempio, registrando nell'aprile 1988 le parole di Modesta Parisi, una signora trentina, scrive: «*Diseva* [la donna parla del marito]: sto qua due, tre anni e poi torniamo... Invece siamo ancora qua!», *op. cit.*, p. 156. Ma per Modesta Parisi, come per tanti altri italiani, il sogno si è rivelato vano, bisogna arrendersi alla dura realtà: «Accettata come dolorosa necessità momentanea, la separazione destinata per lei, come per la maggioranza degli emigrati, a diventare definitiva, segnerà per sempre la sua vita, separandola in due parti che non si ricongiungeranno mai: d'ora in poi ci saranno infatti un "prima" e un "dopo". Un prima di partire da casa e un dopo essere arrivata al nuovo Paese», *Ivi*, p. 82.

> È raro che i belgi rinfaccino agli italiani di lavorar poco: piuttosto li rimproverano di lavorare troppo in fretta [...]. L'eccessiva febbre di lucro che agita gli Italiani deriva o dalla miseria vissuta in patria, con gli inevitabili grossi debiti e le ipoteche e i sequestri, o dal desiderio d'abbandonare al più presto il massacrante lavoro della miniera. Non c'è quasi nessuno che, dopo qualche anno di Belgio, non sia riuscito a comperare la casetta o il campicello al paese natio, o che non abbia accantonato i risparmi per tale acquisto. Il guaio è che l'eccessiva corsa al guadagno fa trascurare le misure di sicurezza in miniera o in fabbrica [...].
> Alcuni, per risparmiare, si nutrono in maniera scarsa o per lo meno inadeguata al clima nordico e all'immane dispendio di calorie richiesto dal lavoro [...]. Sempre per risparmiare, ci sono di quelli (pochi per verità, ma da non omettere) che s'ostinano a vivere nelle baracche superstiti, declinando offerte di case, per non pagare un affitto maggiorato[24].

Da quest'assenza di associazionismo nel primo periodo di emigrazione più sistematica non si può dedurre che gli emigrati fossero tutti degli individualisti o addirittura degli egoisti. Anzi, in assenza di strutture organizzative formali funzionava sempre la solidarietà fra i membri del gruppo, una solidarietà curata in particolare dalle donne che spesso erano costrette a trascorrere lunghe ore della giornata sole nelle loro case. Va esteso indubbiamente ai veneti quanto scritto a tale proposito da Francesca Massarotto per i trentini:

> Fra i trentini, la parola d'ordine è: aiutarsi. In tutte le ore libere dal lavoro, di sera, di sabato e domenica, durante le festività, uomini e donne si danno una mano. A causa dell'isolamento sociale e della lontananza da casa, i legami tra amici si intensificano, soprattutto fra paesane. Cognate, cugine, nipoti si legano tra di loro e condividono ogni situazione lieta o triste; chi non ha parenti si affida alle amiche. Se una donna va in ospedale, affida i figli di preferenza alla paesana, che si prenderà cura, in sua assenza, anche del marito e della casa.
> Tra loro le donne si confidano, si confortano, si assistono. Nessuna resta abbandonata a se stessa: la legge della solidarietà, imparata nei villaggi di montagna, si rafforza ad ogni evenienza. Le occasioni per mettere in moto la rete delle amiche in Belgio non mancano, sollecitate spesso da circostanze infauste: la miniera miete vittime con inesorabile regolarità. A turno, ogni famiglia sperimenta l'angoscia e la paura ai primi sintomi di silicosi del minatore, i lunghi mesi di malattia, tra riprese e ricadute; infine, la perdita irrimediabile della persona cara.

[24] G. Sartori, *op. cit.*, pp. 148-149.

> Mentre si consuma l'attesa snervante della malattia, le donne attuano un sostegno silenzioso: ecco all'alba la paesana sull'uscio a informarsi sul decorso notturno dell'ammalato, a offrire un piatto pronto a chi si è dimenticata di se stessa, a mettere a disposizione il proprio tempo. Quando capita un lutto in famiglia, le amiche sono là, a fare muro insieme. Il dolore viene raccolto dal gruppo di amiche e rimbalza dai vissuti dell'una e dell'altra, espandendosi e dilatandosi fino a diventare più lieve. Anziché il macigno che pesa sulle spalle di una persona sola, è una sofferenza corale, che si esprime con la gravità e la dolorosa armonia di un coro alpino[25].

Non c'è motivo per credere che al sud-est delle Dolomiti la solidarietà fosse meno calorosa che al nord-ovest.

11. *Dall'emigrazione all'immigrazione*
di Abramo Seghetto

Dalla firma del Protocollo tra l'Italia e il Belgio sono passati, fino ad oggi, oltre cinquant'anni. Anche nel Veneto molte situazioni sono cambiate, altre si sono capovolte. L'impressionante disoccupazione dell'immediato dopoguerra è diventata un «Cerco operai disperatamente». Il Veneto da regione di grandi emigrazioni è diventato la terza regione italiana per immigrazione con circa 260 mila stranieri regolari nel 2003. Già nel 1997 è stato istituito un «Osservatorio regionale sull'immigrazione» (Oriv), il primo in attività in Italia, che ha creato una banca dati che osserva l'immigrazione in quanto presenza, lavoro, scuola. Uno degli

[25] F. Massarotto Raouik, *op. cit.*, pp. 151-152. Un momento privilegiato per informarsi sulle reciproche condizioni è quello del caffè preso insieme la mattina. Nota ancora Francesca Massorotto: «È rimasto vivo invece in Belgio il rituale mattutino del caffè: un'usanza amata e conservata dalle donne quasi come un rito sacro. Appena i mariti se ne sono andati, concluse la faccende più urgenti, le donne trentine (è più esatto dire le italiane: l'osservazione è della stessa Massarotto) si danno la voce dagli usci delle case. Si riuniscono un attimo, «solo un attimo», in due o tre nella cucina di una vicina e lì preparano con la «moka» portata dall'Italia, un buon caffè italiano. Forte, cremoso e bollente. Lo bevono in piedi, se hanno fretta, informandosi brevemente sulle situazioni reciproche; oppure lo sorseggiano sedute in cerchio attorno al tavolo di cucina. Il rituale segue un turno preciso: oggi da me, domani dall'altra. Dalle testimonianze raccolte, pare che sia rimasta, questa, una modalità residua di incontrarsi tra donne «senza perdere tempo» e continuare a comunicare scambiandosi notizie: i vari «passaggi» della vita, i bisogni, le difficoltà. Per continuare a condividere «tra paesane» ciò che resta dei propri costumi. E, nelle difficoltà, decidere di darsi una mano», pp. 126-127.

ultimi dati sorprendenti è offerto dalla Confartigianato della provincia di Treviso: nel giro degli ultimi tre anni (1996-1999) nella Marca le imprese artigiane di proprietà di stranieri sono passate da 62 a 290, con un aumento in termini percentuali del 370 per cento. Chi avrebbe pensato, anche solo qualche decina d'anni fa, a un rovesciamento del genere: da terra d'emigrazione, il Veneto (attualmente circa 4.430.060 abitanti) diventi terra d'immigrazione? Ma c'è un altro dato che è quanto mai significativo e che può bene illustrare la situazione. Il Veneto è tra le prime regioni nelle esportazioni; nel 1995 esso era la terza regione, dopo la Lombardia e il Piemonte; nel 1996 ha superato il Piemonte occupando il secondo posto. La variazione, tra i due anni è del +4.4%, arrivando al 14% di tutte le esportazioni dell'azienda Italia. «La realtà veneta è ormai presente su tutti i mercati mondiali – afferma Francesco Borga –. Il Veneto esporta in Canada 603 miliardi, negli Stati Uniti 5.700 miliardi, in Australia 428 miliardi, in Sud-America 1.348 miliardi, di cui 486 in Brasile, 252 in Argentina e 176 in Cile...»[26].

Davanti a questi dati ogni commento diventa inutile. Il Veneto ha fatto passi da gigante. Se ha occupato i principali posti nell'emigrazione, oggi si trova tra le migliori regioni in graduatoria. Come certamente anche altre regioni, il Veneto ha saputo – attraverso un impegno e uno sforzo non indifferenti, mettendo molta buona volontà e una grande dose di audacia – risalire la china, acquistare fiducia e darsi una situazione economico-industriale invidiata non solo in Italia, ma anche oltre le frontiere, dove il Veneto è guardato e additato come modello.

C'è da augurarsi che tutto questo magnifico successo non si traduca in boomerang, ma sia aperto a nuove prospettive, grazie al proverbiale coraggio e alla riconosciuta tenacia di cui hanno saputo dare prova le genti del Veneto. In riferimento soprattutto alla nostra regione, Francesco Borga in un recente articolo scrive: «L'Italia, paese di relazioni per vocazione e per necessità, ha un elemento di ricchezza maggiore rispetto agli altri se saprà valorizzare quelle "relazioni naturali" che ci sono in quanti, lontani per necessità dalla loro patria, di questa conservano affinità culturali e capacità imprenditoriali. Bisogna ricostruire quelle relazioni che possono diventare, per chi è in patria e per quanti l'hanno dovuta lasciare, la vera nuova risorsa per l'economia e la società umana del terzo millennio[27].

[26] Dalla relazione di Francesco Borga alla seconda Conferenza dei Veneti nel mondo, Vicenza 28-30 ottobre 1999, inclusa negli Atti del Convegno.

[27] Francesco Borga, *L'economia delle relazioni*, in «Messaggero di sant'Antonio», edizione italiana per l'estero, giugno 2000, pp. 10-11.

Serge Vanvolsem

ATTUALITÀ E ASSOCIAZIONISMO

1. *La nascita dell'associazionismo moderno*

Probabilmente l'anno più importante per l'immigrazione italiana in Belgio è stato il 1946, anno in cui sono stati firmati i primi accordi bilaterali (cfr. la parte storica). Il Belgio era, dopo la sciagura della seconda guerra mondiale, un paese da ricostruire economicamente. L'attività economico-industriale riprese rapidamente e con grande fervore, e l'offerta di lavoro era, di conseguenza, grandissima. Questa enorme scelta, però, aveva indirizzato sempre di più le forze lavorative belghe verso i settori più attraenti, provocando una progressiva ma rapida scarsezza di manodopera in quelli più duri, in particolare l'industria pesante, soprattutto miniere e acciaierie. L'Italia, invece, dovette affrontare il doppio problema della disoccupazione e dell'isolamento politico. Il sud e il nord-est, praticamente privi di risorse proprie, erano solo scarsamente industrializzati e dovunque era iniziata la fuga dalla campagna; per migliaia di persone non c'era lavoro. D'altra parte, vista la generale diffidenza nei confronti dei paesi vinti, soprattutto la Germania ma anche l'Italia, il paese era avido di contatti e di accordi internazionali per inserirsi nuovamente nel contesto europeo. Le esigenze dei due paesi si conciliarono nel 1946 con la firma di accordi bilaterali, rinnovati un paio di volte negli anni successivi con alcune modifiche (cfr. la parte storica). L'Italia avrebbe mandato in Belgio cinquantamila lavoratori, destinati quasi esclusivamente alle miniere, il Belgio prometteva loro un trattamento salariale uguale a quello dei belgi e garantiva all'Italia una determinata quantità di carbone (da comprare comunque al prezzo di mercato), calcolata in rapporto al numero di lavoratori mandati. Nacque così il mito dei lavoratori italiani «venduti

per un sacco di carbone»[1]. Non è questo il luogo per giudicare questi accordi, conclusi tra i due paesi con la convinzione di un progresso per la popolazione e per l'economia. Il punto più debole, per quanto riguarda il Belgio, era senza dubbio l'incapacità delle strutture d'accoglienza di far fronte all'arrivo massiccio di tanti lavoratori. Così moltissimi italiani hanno dovuto trascorrere i primi anni in alloggi poco decenti e assai tristi: le «cantine», specie di locanda-dormitorio dove dormivano più persone per stanza, spesso in letti sovrapposti (a castello); e baracche di legno o di lamiera, considerate provvisorie, ma la cui provvisorietà si protrasse spesso per anni. Forse occorre anche accennare a una certa diffidenza da parte della popolazione locale; infatti molti italiani erano reduci dalla guerra: chi dalla guerra con gli americani, chi da quella con i tedeschi, chi dai campi di prigionia in Africa o in Germania, e chi dalla resistenza. Alcuni erano stati in Germania durante la liberazione e avevano assistito a stragi di tedeschi, altri erano tornati a casa dopo anni di collaborazione e ora temevano rappresaglie. Spesso i belgi, facendo d'ogni erba un fascio, li tacciavano tutti quanti di «fascisti».

È stato necessario ricordare questi aspetti arcinoti anche se meno positivi della storia dell'immigrazione italiana in Belgio, perché permettono di capire come mai sia trascorso tanto tempo prima che nascessero le organizzazioni regionali che determinano la vita associativa di buona parte degli emigrati. È molto significativo che lo studio storico e sociologico dell'emigrazione, pubblicato dal padre Sartori nel 1962, ma per quanto riguarda la raccolta dei dati certamente già concluso intorno al 1960, non faccia affatto cenno alla loro esistenza, benché l'autore abbia dedicato ampio spazio agli aspetti sociali della vita dell'emigrato. A quei tempi semplicemente ancora non esisteva e non poteva nemmeno esistere. Rimane valido anche per la nascita delle associazioni regionali quanto scritto a proposito delle prime creazioni artistiche nel mondo dell'immigrazione: «In una situazione di emigrazione di tipo economico il lavoratore è preso anzitutto dalla lotta per la sopravvivenza, non è venuto in Belgio per dipingere o per scrivere versi. E di conseguenza non produce molto sul piano artistico. Anche questa è indubbiamente una differenza con il passato. Il mercante fiorentino che si stabilì ad Anversa nel Cinquecento poté facilmente continuare la propria vita; l'emigrato, invece, quasi

[1] *...Per un sacco di carbone*, il titolo del volume celebrativo che le Acli-Belgio hanno pubblicato nel 1996, per ricordare il cinquantenario di questi accordi e per «rendere un omaggio ai pionieri della costruzione europea» (secondo le parole di Michele Ottati, il presidente delle Acli-Belgio, nell'introduzione) è un'allusione diretta a questa situazione.

"costretto" ad abbandonare il proprio paese per non condurre una vita di stenti, si deve prima rifare una vita, e solo in un secondo momento può pensare ad altro. Questo secondo momento richiede una presa di coscienza collettiva e quindi non è un caso che si sia verificato proprio nell'ambito di questo grande movimento socio-culturale che è stato, anche per il mondo operaio, il 1968»[2]. C'è poi forse un altro elemento che va sottolineato. Il 1968, mentre apre un periodo nuovo, ne chiude un altro: quello delle maggiori sofferenze. Vent'anni di vita sofferta, di catastrofi nelle miniere e di lutti avevano segnato profondamente la prima immigrazione, ma avevano nello stesso tempo ravvicinato gli uomini e saldati i legami di solidarietà; era l'*humus* ideale su cui costruire una vita che avrebbe accordato più importanza alla comunità.

Non voglio esagerare la portata di questa data, né considerarla una cifra magica; direi piuttosto che anche in questo settore gli anni Sessanta costituiscono l'inizio di un lungo periodo di dinamismo e di effervescenza, risultato di una lenta ma progressiva maturazione durante i primi due decenni di emigrazione. In questi primi vent'anni l'immigrato ha atteso ai bisogni più urgenti e ha dovuto prendere una serie di decisioni importanti per il suo futuro, secondo il classico adagio *primum vivere, deinde philosophari*. Ha superato la lotta per la sopravvivenza, ha raggiunto un certo grado di agiatezza, spesso ha fondato una famiglia e di conseguenza ha anche preso, seppure un po' a malincuore, la decisione di rimanere stabilmente in Belgio[3]. Questa decisione è generalmente legata alla situazione familiare: magari si vorrebbe rientrare in patria, ma nello stesso tempo ci si rende conto che non si è veramente liberi finché i bambini sono ancora piccoli e a casa. Rimandare ulteriormente la decisione significa quasi sempre trasformare in sogno quello che all'inizio era un fermo proposito. Con l'ingresso nella scuola, specie nella scuola media, la situazione

[2] S. Vanvolsem, *La letteratura italiana in Belgio: tre lingue, tre culture e più generazioni*, in *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, a cura di J.-J. Marchand, Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli 1991, p. 85.

[3] Nicola Gizzi racconta: «Mi sono sempre detto che un giorno ritornerei in Italia, definitivamente. Ma poi ho comprato la casa in Belgio, i miei due figli sono cresciuti qua. Hanno fatto i loro studi qua. Cosa andrebbero a fare in Italia? Certo, hanno anche studiato alla scuola italiana qui in Belgio, ma... Adesso ho anche un nipote. E mia moglie non vuole più partire», in *...Per un sacco di carbone*, cit., p. 74. Tali testimonianze si potrebbero facilmente moltiplicare perché «il sogno del ritorno in patria» rimane profondamente ancorato negli emigrati, e anche chi ha preso la decisione di stabilirsi definitivamente in Belgio continua ad avere difficoltà ad ammetterlo e presenta facilmente la sua decisione come solo provvisoria.

cambia drasticamente. I figli grandi di solito non sono contenti di tornare definitivamente in Italia; Davide Culatti cita, a conferma, la seguente intervista raccolta nell'ottobre 1994 a Lamòn (Belluno): «Nel paese di emigrazione hanno ormai i loro amici, casa loro è lì. Sono stranieri, ma loro amano dove sono nati, la loro patria è quella lì, malgrado abbiano il passaporto italiano» e conclude giustamente: «In questo caso il risultato finale del rientro sarebbe quello di spezzare la famiglia: "Noi di qua e loro di là"»[4]. La cronologia della nascita delle diverse associazioni di veneti in Belgio conferma questa tesi.

Nel già citato volume *...Per un sacco di carbone* si può leggere: «L'associazionismo tra gli emigrati in Belgio è emerso da un bisogno spontaneo di ricostruzione del quadro di vita personale e di autodifesa. È nato inizialmente nell'ambito culturale cristiano e comunista»; ma a proposito delle associazioni che qui ci interessano si limita a dire che «Verso la metà degli anni Settanta è scoppiato il "boom" delle associazioni regionali, aggregazioni facili, basate in modo particolare su interessi locali, spesso legate ai contributi delle varie regioni italiane. Questo fenomeno purtroppo ha determinato o accompagnato una caduta di tensione politico-sociale e ha penalizzato le associazioni più impegnate appunto in campo politico e sociale o più ideologicamente orientate»[5]. La nascita delle organizzazioni regionali, però, è anche un fatto culturale che riguarda direttamente la trasmissione alle nuove generazioni di un insieme di valori considerati come fondamentali. Per ricordare come fare

[4] D. Culatti, *Emigrazione e rientro*, 1997, p. 108. Si osserverà che in Belgio è possibile avere la doppia nazionalità: belga e italiana. Alcuni italiani della seconda generazione hanno tentato di fare il percorso inverso e di tornare nelle terre dei loro antenati, ma stranamente la storia si ripete: «Ho avuto la triste sensazione di constatare che per gli italiani io ero una straniera. Anche le vie per un lavoro non si aprivano in modo logico e normale; si preferiva assumere un italiano che un belga. In quel momento tutto è diventato più chiaro. Non ero una italiana "vera". Dovevo scegliere. Fare la vita da immigrata in Italia, o ritornare nel mio paese "il Belgio". Questo è quello che ho fatto! Non volevo rivivere l'esperienza dei miei genitori», testimonianza portata da Mirta C. (39 anni, nata in Belgio da genitori bellunesi) all'Assemblea generale a Trichiana (BL) 1999.

[5] *...Per un sacco di carbone*, cit., p. 177. Lo scopo dei due tipi di organizzazione è naturalmente molto diverso. Vi sarà forse, da parte di chi si vuol iscrivere, una dose di opportunismo nella scelta di un'associazione che rafforzi i legami di amicizia e che possa aiutare concretamente i membri, a scapito delle associazioni sociali, politiche e religiose la cui azione si svolge piuttosto a lungo termine, ma la differenza non è così semplice e non deve essere necessariamente contraddittoria. Non è possibile approfondire qui questa problematica, ma non credo che il successo delle prime sia direttamente responsabile del declino o del regresso delle seconde.

la polenta o per farla apprezzare ai figli non occorre riunirsi, ma quando questi figli cominciano ad andare alle scuole belghe, imparano un'altra lingua, nascono *peer groups* nuovi e si tessono sempre più fili che legheranno questi membri della seconda generazione alla nuova società con cui trascorrono effettivamente tante ore del giorno. Naturalmente è quanto mai positivo che questa seconda generazione si integri bene nella società in cui vive, ma la prima generazione che ha dovuto abbandonare suo malgrado un altro mondo vorrebbe che crescesse anche con un vero valore aggiunto, quello dell'identità dei genitori, italiana o veneta che sia. A cominciare dalla lingua! In altre parole, occorrerebbe integrarsi senza perdere la propria identità. Finché i bambini crescono nell'ambiente chiuso della famiglia basta certamente la famiglia stessa a trasmettere i valori che ha sempre custodito, ma dal momento in cui i figli vanno fuori e aumentano i contatti con il mondo esterno anche la famiglia stessa viene costretta ad aprirsi maggiormente. In questo contesto l'associazione regionale offre il vantaggio di poter uscire dallo stretto ambito familiare senza dover abbandonare davvero le proprie abitudini, poiché ci si ritrova fra compaesani, fra gente uscita dallo stesso ambiente, con più o meno lo stesso passato e in genere con aspirazioni analoghe. Non a caso le diverse sezioni locali delle associazioni regionali internazionali amano adottare il nome di Famiglia: Famiglia dei Bellunesi di Liegi, Famiglia di Mons, di Fléron, ecc.

Occorre infine sottolineare i legami con la madrepatria e il suo costante appoggio. La maggior parte delle associazioni regionali in Belgio sono sorte dopo la creazione di organismi centrali nel Veneto stesso e ne ricevono un aiuto. Anche in Italia la vera presa di coscienza dell'importanza del fenomeno migratorio è relativamente recente e si è verificata solo negli stessi anni Sessanta, cioè qualche decennio dopo l'ultimo grande esodo, quello postbellico. Non è questo il luogo per studiare perché tale presa di coscienza sia avvenuta così tardi: è un problema che riguarda più l'Italia che il Belgio. Culatti lo mette in rapporto con la crisi generale dell'emigrazione a livello europeo[6], ma è evidente che un fenomeno

[6] D. Culatti, *op. cit.*, pp. 67-68: «L'Associazione Emigranti Bellunesi è nata nel 1966 allo scopo di unire e coordinare le diverse iniziative provinciali, civili ed ecclesiastiche, aventi come oggetto i problemi migratori [...]. Non è un caso che le prime Famiglie [l'autore intende le ramificazioni in Italia stessa] facciano la loro comparsa proprio pochi anni dopo le due crisi dell'emigrazione europea, quella del 1966-67 e quella ben più grave iniziata nel 1974. Queste associazioni sono nate con l'intento di aiutare tutti coloro che rientrano dopo un'esperienza di emigrazione, offrendo solidarietà e aiuto morale e materiale».

così complesso abbia anche dei legami con l'insieme delle storia italiana, sin dalla fine del secolo scorso. Intanto conviene insistere sul legame fra quanto sorge in Italia e le associazioni all'estero. Basta un'occhiata alla cronologia per rendersene conto: l'*Associazione Bellunesi nel Mondo* è nata nel 1966... e nel marzo dell'anno successivo viene creata, d'intesa con i fondatori a Belluno, una Famiglia locale di Bellunesi a Liegi (con sede a Seraing) e subito dopo anche a Mons. Nel 1969 seguiranno la Famiglia dei Bellunesi del Lussemburgo e la Famiglia bellunese Est Francia. Nello stesso tempo il presidente della camera di commercio di Vicenza crea l'*Ente Vicentini nel Mondo*. Le prime famiglie dei Vicentini in Belgio, quelle di Charleroi e di Liegi, risalgono al 1968 e al 1969.

Da un punto di vista politico-amministrativo il periodo è importante anche per l'Italia. Nel 1970 vengono finalmente realizzate le Regioni, come previsto dalla Costituzione. La nascita delle Regioni permetterà di strutturare in modo diverso gli interventi a favore degli emigrati perché, accanto ai tradizionali fondi nazionali destinati alle comunità italiane nel mondo in generale, nasce ora nelle singole Regioni la possibilità strutturale di fare qualcosa per i propri concittadini all'estero, per gli emigrati veneti, per gli emiliani, per i calabresi... Le associazioni madre, *Bellunesi nel Mondo*, *Vicentini nel Mondo* o altre, sfrutteranno abilmente le nuove possibilità e l'aiuto venuto in questo modo dal Veneto, come dalle altre Regioni, costituirà ovviamente un incentivo supplementare alla creazione e alla moltiplicazione delle associazioni regionali in Belgio[7].

[7] Su questo legame fra regionalizzazione e sviluppo dell'associazionismo insiste anche Marco Martiniello: «Les immigrés italiens en Belgique se sont souvent, par le passé, regroupés sur base de leur appartenance à une même entité territoriale infra-nationale, qu'il s'agisse du village, de la province, ou de la région géographique d'origine. Ces formes d'agrégation ont fréquemment gardé un caractère informel dans la mesure où elles consistaient exclusivement en une importation en Belgique de réseaux familiaux élargis ou de réseaux villageois de connaissances qui existaient déjà tels quels avant l'émigration. Elles se sont aussi parfois formalisées dans le cadre d'associations dotées d'un degré variable de structuration. Entendues dans ce sens, les associations régionales ne sont pas une réalité neuve. Ce qui est plus récent, en revanche, c'est l'essor notamment en Belgique, d'un associationnisme faisant référence aux régions politico-administratives italiennes et cherchant à entrenir avec elles des contacts suivis. Effectivement, ces associations veulent rassembler les italiens de Belgique originaires d'une même entité administrative italienne. Ainsi, chronologiquement, ce phénomène suit – et comment aurait-il pu en être autrement? – l'institution des régions dans le système politique italien au début des années Soixante-dix», *L'Associationnisme régional italien en Belgique: point final de l'«Immigritude»?* in *Hommes, cultures et capitaux dans les relations italo-belges aux XIX^e et XX^e siècles*, a cura di Dumoulin-Van der Wee, 1993, pp. 24-25.

2. *La nascita e lo sviluppo delle associazioni venete in Belgio*

La vita associativa vera e propria si svolge nelle diverse famiglie, costituitesi a partire dalla fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta[8]. Bellunesi, vicentini, trevisani, ecc. si sono ritrovati e hanno voluto costituire delle famiglie perché avevano quasi tutti un identico passato da condividere, ricordi da coltivare, tradizioni da mantenere e da trasmettere alle nuove generazioni che le ignoravano, perché erano nate in Belgio o comunque arrivate nel paese in giovane età. Nel Belgio, benché sia un paese piccolo, le distanze contano ed è molto difficile chiedere a un lavoratore che torna a casa stanco di sacrificare un'intera serata per qualche riunione. Lo farà volentieri perché si ritroverà fra amici, ma dopo la riunione vuole rincasare presto, non fare ancora un'ora di strada. Così sono nate lungo uno stesso asse industriale diverse famiglie di immigrati provenienti tutti dalla stessa zona: i Bellunesi di Mons, quelli di Charleroi, quelli di Liegi... Solo nel Limburgo, una provincia con appena un migliaio di veneti, tutti si sono riuniti in un unico circolo, quello dei Veronesi (perché sia il presidente che il segretario sono della provincia di Verona).

Le diverse famiglie, in tutto una decina, operano indipendentemente l'una dall'altra, ma fra esse c'è, e c'è sempre stata, un'ottima collaborazione: i comitati si conoscono bene e si passano le date delle manifestazioni. Spesso si organizzano per partecipare con un intero autobus alle feste dei vari circoli. Per attività che richiedono un notevole impegno finanziario, per esempio, per far venire qualche corale dal Veneto, tale collaborazione diventa addirittura una necessità. Per poter strutturare meglio la collaborazione è stata creata, un po' faticosamente in verità, una sovrastruttura il Co.Ci.Ve.B (il Comitato dei Circoli Veneti in Belgio) che raggruppa tutte le famiglie che sono attive in Belgio; non è stato un gran successo.

Tutte le associazioni hanno conosciuto uno sviluppo più o meno identico: moltissimo entusiasmo all'inizio e quindi una rapida espansione, spesso con oltre trecento nuclei familiari iscritti, poi sul finire degli

[8] Secondo Martiniello solo quattro associazioni regionali venete sarebbero nate prima del 1970: «De plus, des 50 associations régionales recensées 15 ont été créés avant 1970 – dont 4 associations vénétiennes et 4 associations sardes – et relèvent donc d'abord du phénomène plus ancien énoncé plus haut même si par la suite, la plupart d'entre-elles ont voulu établir le contact avec les nouvelles entités administratives régionales», *Ivi*, p. 25.

anni Ottanta e nel decennio successivo un ristagno o addirittura un leggero regresso, degli anni difficili cioè, anche se nessuno vuole pronunciare la parola declino. Non è facile individuare le cause profonde, perché sono numerose e certamente complesse. Forse le associazioni sono in regresso proprio perché hanno funzionato così bene. Non è una contraddizione: infatti, molti fattori che stavano alla base della loro nascita e del loro successo oggi non esistono più o hanno comunque subito cambiamenti molto radicali. Le sofferenze dei primi tempi non sono più che ricordi, la necessità di riunirsi per sostenersi reciprocamente ormai non esiste che per pochi anziani rimasti poco acculturati. La migliore integrazione su cui hanno sempre puntato è stata raggiunta al punto che non c'è probabilmente in Belgio comunità straniera più armoniosamente integrata di quella italiana... in un certo senso si deve dire che le associazioni si autoeliminano, perché è difficile andare avanti oltre gli scopi che si sono prefissi. Un discorso diverso riguarda la conservazione del patrimonio tradizionale: cultura popolare, parlata dialettale, tradizioni culinarie, ecc. Sul come, sul perché e sui problemi relativi è stato scritto tanto e non è possibile esaurire qui una tale problematica. Ma conviene constatare che in buona misura anche questo scopo è stato raggiunto, almeno dalla generazione che fondò le associazioni: continuano le feste tradizionali, vengono preparati i piatti regionali e non viene dimenticato il proprio dialetto. Si dovrebbe addirittura osservare che in questa materia gli immigrati sono spesso stati «più realisti del re». Se all'estero si fanno studi su tratti dialettali ormai spariti in Italia vuol dire che la lingua conservata è in parte quella di mezzo secolo fa; così anche le tradizioni ancestrali in Italia conoscono rapide trasformazioni nel nostro mondo moderno[9]. Per i giovani della seconda e della terza generazione la situazione è ben diversa[10]. Se sono nati qui o arrivati in giovane età appartengono, lo si voglia o no, anche alla tradizione fiamminga o vallone. Devono conoscere le loro radici italiane, ma ciò

[9] Un'osservazione che, dopo qualche viaggio in Italia, i lavoratori emigrati ripetono spesso e sempre con un tono fra rimpianto e rimprovero, è che sono cambiate troppe cose, che non ritrovano il mondo della loro giovinezza, e che quasi non si riconoscono più. Perfino la lingua è cambiata molto («Siamo partiti con la nostra lingua dialettale della campagna e delle montagne, ma oggi il dialetto è molto più italianizzato, con le parole nuove venute dalle tecniche»), e i pensionati che vogliono tornare definitivamente in Italia hanno qualche volta di nuovo grandi problemi per ambientarsi in una società che è ben lontana da quella che avevano abbandonato mezzo secolo prima.

[10] Molto netta, per esempio, la presa di posizione seguente: «Infatti per me queste istituzioni non rappresentano nulla!», testimonianza di Mirta C. (39 anni, nata in Belgio da genitori bellunesi), cfr. sopra.

non vuol dire appropriarsi, nello stesso modo dei genitori, di una cultura che è la loro solo in parte. Di conseguenza anche l'associazionismo dovrà percorrere per loro strade nuove, seppure abbiano difficoltà a definirle loro stessi. Le tensioni che vi sono assumono spesso la fisionomia della classica opposizione generazionale, il che non deve neanche sorprendere troppo dato che i circoli sono hanno sempre voluto essere delle famiglie.

a) *L'Associazione Bellunesi nel Mondo: Famiglia di Liegi*

Il circolo dei Bellunesi di Liegi[11] nasce, come detto, nel marzo del 1967 su iniziativa di Cesare Segati, contemporaneamente primo presidente, segretario e tesoriere. Lo scopo principale era quello di creare un ritrovo familiare per tutti i bellunesi, promovendo anche un'opera di impegno socio-culturale a favore degli emigrati, come del resto era previsto dallo statuto dell'Associazione Bellunesi nel mondo di Belluno. L'inizio era modesto, perché si volle anzitutto rafforzare i legami di amicizia con riunioni mensili: niente grandiloquenza, ci si ritrovava ogni prima domenica del mese per mangiare, parlare e chiacchierare insieme. Cucinavano le donne, di preferenza piatti del Veneto, e la parlata era la cantilena tipica dei dialetti bellunesi (o in generale veneti). Dal 1973 si collaborava con un ristorante a Flémalle, il *Brandi*, i cui proprietari erano originari di Puos d'Alpago. Nel 1988 il circolo si è costituito come a.s.b.l. (associazione senza scopo di lucro) e veniva acquistata a Seraing una vecchia casa da ristrutturare. Benché i lavori non fossero ancora terminati – in un certo senso sono tuttora in corso –, la nuova sede venne inaugurata ufficialmente nel 1992, in presenza di autorità di Belluno. La sede può contenere un'ottantina di persone e dal 1995 vi si organizza il pranzo sociale mensile (esclusi ovviamente i mesi estivi). Come in tutte le famiglie le elezioni all'inizio si facevano ogni due anni, ma diventa sempre più difficile trovare candidati che vogliono impegnarsi[12]; nell'ultimo ventennio il circolo

[11] Notizie provenienti da un'intervista con l'ex presidente, Giovanni Caneve, che ha anche messo a disposizione l'archivio del periodo 1984-1997. Nel 1998 la circoscrizione consolare di Liegi contava 2.541 cittadini italiani di origine veneta.

[12] Forse proprio per questo motivo viene chiesto ufficialmente, con lettera del 27 ottobre 1987 indirizzata all'attuale segretario dell'ABM di Belluno, Patrizio De Martin, «se fosse possibile di formare il nuovo comitato invece che ogni due anni, ogni tre o quattro anni. Guarda un po' se c'è modo di modificare questo paragrafo dello statuto poiché questo fatto fa perdere un sacco di tempo a tutti». Ora le cariche sociali durano tre anni (Archivio della Famiglia di Liegi, in seguito: AFL).

è stato diretto dal dinamicissimo Giovanni Caneve, deceduto nel 2004. I membri in regola con la quota ricevono il mensile dell'associazione: «Bellunesi nel Mondo»; non c'è un bollettino locale, ma si lavora con lettere circolari.

La Famiglia è cresciuta rapidamente: stando ai bollini distribuiti ogni anno, negli anni di maggiore espansione, cioè gli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta, i membri in regola con la quota oscillavano fra trecento e trecentocinquanta. Nella seconda metà del decennio gli iscritti scendono sotto i trecento, e a partire dagli anni Novanta addirittura sotto i duecento. Tuttavia la «Lista dei simpatizzanti desiderosi d'essere invitati alle Feste e alle manifestazioni della nostra "Famiglia di Liegi" Bellunesi nel Mondo» contiene sempre oltre duecentocinquanta indirizzi, e ogni indirizzo rappresenta di solito più persone. Interrogando su quest'interesse e su questo successo alcuni membri, in occasione della festa di san Martino, nel novembre del 1998, mi è stato detto che dipendeva dall'atmosfera generale fraterna, nello stesso tempo familiare e ad orientamento internazionale, delle riunioni e dal carattere rigorosamente apolitico del circolo. Troviamo perciò fra gli iscritti anche parecchi non bellunesi, qualche volta fra i più assidui frequentatori. Mentre si festeggia non vengono dimenticati quelli che soffrono; spesso si raccolgono fondi e si partecipa a qualche sottoscrizione: per permettere di praticare su un bambino un intervento chirurgico non ancora realizzabile in Italia, per i terremotati nel Friuli (1976), per le vittime della sciagura a Stava e Tesero (1986), ecc.

Naturalmente per assicurare una certa fedeltà da parte dei membri non basta una chiacchierata mensile, cui del resto la partecipazione è molto saltuaria, occorre offrire periodicamente attività più consistenti e nello stesso tempo provare che la Famiglia costituisce un valido sostegno, in grado di risolvere davvero, attraverso la solidarietà del gruppo o grazie all'intervento di qualche membro – di solito si tratta dell'impegno del presidente – problemi che superano le possibilità dei singoli membri. Bisogna creare cioè un certo interesse e un sentimento di vera utilità. Il primo scopo viene raggiunto con attività ricorrenti e con occasionali eventi di rilievo; questi ultimi si possono eventualmente combinare con le prime. Vanno ricordate, per esempio, a novembre la festa annuale di san Martino che raduna facilmente fra due e trecento partecipanti, e a marzo la Festa di primavera. Sono essenzialmente occasioni per ritrovarsi anche con gli amici delle altre famiglie, bellunesi o venete, e per mangiare insieme i piatti tipici della regione: polenta e baccalà, *luganega* con *fasoi*, pasticcio, trippa alla bellunese... il tutto annaffiato con i vini generosi del Piave.

Non manca mai la tombola, il cui primo premio è spesso un viaggio in Italia e per Natale i pensionati ricevono un panettone. Vi è sempre musica, tutti si uniscono ai canti alpini e la serata si chiude con un ballo per *zoveni e veci*. Altre attività ricorrenti, ma con contenuti quasi ogni anno diverso, sono le gite o i viaggi: spesso nel Veneto[13], ma anche a Roma, a Sabaudia, al Lago Maggiore, in Sicilia, soggiorni estivi socioculturali per i giovani nel Veneto, e soggiorni climatici per gli anziani a Caorle, al Lido di Jesolo o in montagna. Qualche volta si approfitta per stringere i legami con le altre famiglie, visitando, per esempio, i bellunesi olandesi ad Arnhem (nel 1988, in occasione della visita dell'allora vescovo di Belluno e Feltre, monsignor Maffeo Ducoli, già venuto nel 1984 per un incontro con i dirigenti delle Famiglie bellunesi d'Europa a Lussemburgo), o quelli del Lussemburgo (per partecipare nel 1989 alla celebrazione del ventennale dei bellunesi), o dell'est della Francia. Occasionalmente si fanno gite in Belgio, per esempio per visitare qualche monastero importante o l'impianto di telecomunicazione a Lessive. Come attività di rilievo organizzate dalla Famiglia, spesso in collaborazione con altre famiglie della zona, si possono citare soprattutto le serate musicali, che fanno echeggiare i canti popolari veneti fra i muri di qualche sala belga: serate con il Coro Polifonico di Belluno (1986), con il Coro Minimo Bellunese (invitato nel 1977 per il decimo anniversario della fondazione dei Bellunesi a Liegi, e nel 1987, insieme al poeta Ugo Neri, per il ventesimo anniversario[14]), con i Belumat (1994, 1996)... Notevoli anche le manifestazioni nel marzo 1997, in occasione della visita del vescovo di Belluno e Feltre, monsignor Pietro Brollo, alle comunità trivenete in Belgio e in Germania.

[13] Un po' duro ma giustissimo il rimprovero che si legge nel rapporto del viaggio dei pensionati dal 16 al 24 maggio del 1991 nel Veneto, con visite guidate dal Comitato Veneto Emigrazione e patrocinate dalla Regione del Veneto. Il rapporto è sostanzialmente positivo e contiene pure delle «note simpatiche», ma anche la critica seguente: «Una rimarca un po' incisiva voglio permettermi di farla ad Dirigenti e responsabili delle Associazioni provinciali dell'Emigrazione di Verona di Padova, un poco a quelli di Vicenza e di Treviso che si sono portati latitanti. Peccato di dover constatare questo fatto: chi si occupa ufficialmente del fenomeno emigratorio, alla prova dei fatti hanno difficile di scomodarsi a venire a dare una stretta di mano ai loro concittadini che tanta strada devono percorrere per rivedere le terre natie» (AFL, rapporto del 14 giugno 1991).

[14] Il quotidiano regionale «La Wallonie» di venerdì 3 aprile 1987 annuncia l'avvenimento con un grosso titolo: «Du jamais vu: pour les 20 ans des Bellunesi de Liege: une messe sera celebree au Centre culturel Samuel Donay, l'ancienne Maison du peuple de Flemalle-Grande!!!». L'articolo ricorda scherzosamente (con una allusione alla storia di Don Camillo e Peppone) l'apparente contrasto fra religione e politica di sinistra (rappre-

Meno vistoso, ma non meno per questo meno importante, è l'aiuto che l'Associazione è riuscita a portare, negli oltre trent'anni di esistenza, per risolvere i mille problemi dei singoli membri. A tutt'oggi la burocrazia rimane per l'emigrato poco acculturato uno spauracchio da evitare ad ogni costo. Ed ecco allora che si rivolge al presidente della Famiglia: per ricevere informazioni (per esempio su domande di finanziamenti per acquisto o costruzione di alloggi in Italia, su sussidi o riduzioni per emigrati di cui si hanno solo vaghe notizie, ma cui si crede di aver diritto[15]; sui problemi di transazione di beni immobiliari; su rimborsi per la bolletta dell'Enel, ecc.) per rinnovare il passaporto[16] o la patente. Si cercano e si ritrovano parenti di cui da anni non si hanno più notizie, perché la corrispondenza si è fatta sempre più rada, poi è svanita del tutto. Qualche volta

sentata dal Centro culturale), ma felicemente superato dagli emigrati, per sottolineare in seguito che «la préoccupation essentielle de nos amis Bellunesi, réside dans le fait qu'ils veulent donner un éclat tout particulier à leur fête du vingtième anniversaire de leur association de Liège». Per la serata musicale gli organizzatori prevedevano più di cinquecento partecipanti. Un altro giornale regionale «La Meuse» ha come titolo: «Grande fête des Bellunesi ce samedi à Flémalle-Grande» e precisa, oltre il programma della manifestazione, che «Ce sera l'occasion également de déguster des spécialités régionales comme la polenta aux saucisses, les trippes à la Bellunese ou le pasticcio, agrémentées des vins de la Vénétie. L'entrée à la soirée est gratuite» (ritagli di giornali nell'AFL).

[15] Per esempio, c'è o non c'è qualche contributo per far rimpatriare il corpo d'un amato morto e portarlo al cimitero dove riposano già genitori e parenti (uff.: la traslazione delle salme dei lavoratori emigrati morti)? Molti immigrati (detti *potenziali destinatari degli interventi*) hanno sì l'impressione di vivere nelle «condizioni disagiate» di cui parlano certe misure d'intervento, ma naturalmente non capiscono più nulla quando vedono che «presupposto per una corretta valutazione sull'ammissibilità al contributo e alla sua quantificazione è la conoscenza della situazione socio-economico del nucleo richiedente». Trascrivo questi brani dalla circolare 71 del 7 novembre 1984 della Giunta Regionale Veneta: Direttive per l'applicazione della legge regionale 19.6.1984, n. 28 (AFL).

[16] «Caro Nani, sono sempre me che ti annoio – pazienza – tu sei bravo. Senti Nani, vorrei andare in Italy, il mio passaporto è périmé [scaduto]. Io lo sai non c'è là [ce la] faccio andare, eppoi, sai bene devi farmi un favore, venire da me, sempre 6-7h. sera, se farmene uno nuovo, non so forse mettere un chachet [cachet = timbro], non so, tu sai esattamente cosa ci vuole. I miei figli non anno il tempo lavorano. Vieni Giovanni, ma fai un gran piacere, perché il passaporto è scaduto da diversi hanni. Vieni mi spieghi, e me lo fai tè che conosci un po' tutti. D'avanzo ti ringrazio. T'aspetto amico. Merci d'avance» (biglietto del 18 settembre 1997, AFL). Il caso, così, mi ha raccontato il presidente Caneve, era un po' particolare perché la persona in questione, ora purtroppo deceduta, era del tutto ignorante delle sottigliezze dell'amministrazione e pertanto arrabbiatissima: «Ho fatto due anni il partigiano, operazioni di guerra, rischiato la pelle tante volte. Cinquant'anni di Belgio sui peggiori lavori... e ora in consolato mi chiedono il permesso di soggiorno dal comune belga. Io faccio una strage; vado in Italia senza passaporto e voglio vedere io chi saprà fermarmi».

si tratta di regolare questioni di eredità fra parenti lontani. Il presidente dell'associazione viene proprio considerato come un padre di famiglia *factotum*, capace di risolvere tutto e di intervenire presso tutte le autorità, sia locali sia in Italia; una frase come «Lo fai te che conosci un po' tutti» non è affatto rara. Molto commovente poi anche la sentita partecipazione ai momenti tristi o felici della vita dei membri, che vengono ricordati con una partecipazione al lutto in caso di decesso[17] o con un messaggio di auguri per un matrimonio contratto, nozze d'oro o d'argento, o nei primi anni, quando non era ancora così frequente, qualche volta addirittura per un diploma universitario. Questi eventi vengono segnalati sistematicamente al bollettino «Bellunesi nel Mondo», le cui rubriche *Bellunesi che si distinguono* e *Non torneranno* contengono regolarmente notizie dal Belgio. Le numerose cartoline e i biglietti di ringraziamento nell'archivio dimostrano quanto viene apprezzata questa compartecipazione familiare[18].

Vorrei infine segnalare che i bellunesi di Liegi mantengono numerosi contatti con le altre famiglie venete belghe e con quelle dei paesi vicini (Olanda, Francia, Lussemburgo e Germania): si scambiano gli inviti alle rispettive feste e si cerca di mandarvi qualche delegazione. Analoghi contatti legano la Famiglia alle altre associazioni regionali italiane: il Fogolâr Furlan, il Circolo dei Trentini, il Circolo dei Bergamaschi, l'Unione Emigrati-Immigrati Sloveni e familiari del Friuli-Venezia Giulia, l'Associazione Nazionale Alpini, ma anche l'Associazione dei Toscani, gli Abruzzesi, l'Associazione Regionale Umbra, i Laziali, i Marchigiani, i Campani, il Centro Siciliano Sturzo, i Sardi di Liegi, ecc. Eredità di qualche incontro internazionale sono i contatti con gruppi lontani, come, per esempio, lo scambio di lettere e notizie con la Federazione dei Club e Associazioni Venete dell'Ontario. Di tutt'altro ordine, ma non meno utili per svolgere l'azione sociale a favore dei propri membri, sono i «contatti di lavoro» e i buoni rapporti con le autorità e le strutture locali: il comune, i circoli culturali della zona, la missione cattolica...

[17] Di solito l'Associazione Bellunesi nel mondo è presente ai funerali con una corona di fiori.

[18] Un solo esempio, molto pio, queste parole ricopiate da una lettera mandata il 9 dicembre 1997 da Fonzaso: «...il dolore più grande è il vuoto lasciato da papà. Spero fare cosa gradita spedendovi la foto di mio padre e chiedendovi di volerla apporre nella Casa dei Bellunesi che era a lui molto cara» (AFL).

b) *L'Associazione Bellunesi nel Mondo: Famiglia di Mons*

Anche il circolo dei Bellunesi di Mons[19] è nato nel 1967, su iniziativa di Elia Da Rold che ne fu anche il primo presidente. Aveva, così viene precisato, una «buona posizione» che gli permetteva di tornare almeno due volte l'anno a Belluno, e di mantenere buoni rapporti con la città. A Belluno aveva avuto l'occasione di incontrare il fondatore dell'*Associazione Bellunesi nel Mondo*, Vincenzo Barcelloni Corte. Nel passato la Famiglia di Mons era assai numerosa e contava ben duecento iscritti; oggi, a causa soprattutto dell'invecchiamento, i membri sono appena una quarantina. La Famiglia di Mons ha sempre avuto molti contatti con quelle di Liegi e di Fléron. Non vi sono contatti formali con le altre associazioni venete, ma l'attuale presidente, Alberto Giordano, conosce personalmente la maggior parte dei presidenti, del gruppo padovani, di quello rodigino, ecc.

Per anni si organizzavano due feste all'anno: una in primavera e l'altra in autunno, intorno alla festa di san Martino. Come negli altri gruppi in queste feste si mangiava la polenta, si cantavano le canzoni tipiche della regione e si ballava. Una volta è anche venuto un coro da Belluno. Queste feste avevano sempre molto successo e di solito ci venivano con la corriera anche gli emigrati bellunesi di Liegi e di Fléron. Viceversa, la Famiglia di Mons partecipava alle feste a Liegi e a Fléron. Dopo la morte dei successivi presidenti, ma certamente anche per mancanza di personale e di interesse da parte del gruppo più ridotto di membri, queste feste non si fanno più: l'ultima ha avuto luogo nel 1995.

Contrariamente alle associazioni di Liegi, il gruppo di Mons non ha mai organizzato viaggi in Italia. All'epoca c'era poco interesse e mancavano le possibilità finanziarie. Oggi i membri sono troppo anziani e preferiscono andare in Italia da soli, tranquilli, per soggiornare da parenti. Da tre anni viene organizzata una gita in Lussemburgo, ma finora neanche questa è un gran successo: l'ultima volta si è partiti con mezzo pullman vuoto.

Nelle parole del presidente traspare un po' di nostalgia. Le tradizioni

[19] Notizie provenienti da un'intervista con l'attuale presidente, Alberto Giordano. Per questa e per alcune delle interviste seguenti voglio ringraziare i miei studenti della K.U. Leuven che hanno partecipato alla raccolta dei dati nel quadro del corso di sociolinguistica italiana dell'anno accademico 1998-99. L'intervista di Alberto Giordano è stato fatto da Valerie Gheysens. Nel 1998 la circoscrizione consolare di Mons contava 1.740 cittadini italiani di origine veneta, quella vicina di La Louvière 2.918.

si perdono sempre più, rimangono solo i piatti... perché a molti piacciono. Gli anziani parlano ancora il dialetto fra di loro, specie nelle numerose coppie in cui i due sposi provengono dalla stessa regione, ma i figli parlano soprattutto italiano e francese. Avendo accompagnato spesso da bambini i genitori, questi giovani conoscono un po' le canzoni regionali, ma non le cantano più, e la maggior parte di quelli che le cantavano ormai sono morti. Se poi non si fanno più le feste, spariscono con esse anche le occasioni in cui maggiormente risuonavano. Quello che non sparisce, però, è il particolare attaccamento sentimentale all'Italia e, specialmente per un bellunese, alle montagne. A casa il signor Giordano si dedica con grande amore alla coltura degli *Edelweiss* portati da lassù.

c) *L'Associazione Bellunesi nel Mondo: Famiglia di Fléron*

L'associazione dei Bellunesi di Fléron[20] è nata il 15 febbraio 1975, in una serata festiva (con cena associativa e musica) in presenza del consigliere regionale di Belluno, Gaetano Costa. Nel discorso di inaugurazione il primo presidente, Renato Fistarol, congratulandosi per l'iniziativa, si dichiarò fiducioso che la Famiglia avrebbe portato «frutti preziosi di fraterna collaborazione, comprensione, serenità, gioia di trovarsi spesso uniti e compatti, sull'esempio che la Grande Famiglia Bellunese di Liegi sotto l'entusiasta e abile guida del cavalier Giovanni Caneve e suoi collaboratori hanno già dato in passato e nel presente». Quest'augurio iniziale era nello stesso tempo tutto un programma cui la Famiglia è sempre rimasta fedele. Fra molti bellunesi della zona esisteva già un legame d'amicizia, nato nell'ambito della corale *Stella Alpina*, fondata nel 1973. Molti dei membri di questa corale, composta da bellunesi e non bellunesi, facevano parte della Famiglia bellunese di Liegi; il coro era diretto dal maestro don Severino Burelli, di origine friulana, e aveva in programma soprattutto canti della montagna. Diretto in seguito da Andrea Ricadona (dal 1983 al 1989) e da Adriana Tomaselli (dal 1989 al 1998), il coro è stato per ben trentacinque anni l'orgoglio della Famiglia, sempre presente per allietare le serate associative, ma anche in numerose altre occasioni per far risuonare le canzoni del folclore italiano. Da due anni purtroppo l'attività è ferma per mancanza di cantanti.

La Famiglia bellunese di Fléron è sempre stata ed è tuttora molto

[20] Notizie mandatemi tramite fax (dopo conversazione telefonica) dall'attuale presidente, Romildo Gasparin.

attiva: organizza cene, incontri e viaggi insieme ad altre famiglie bellunesi e con non bellunesi. Al primo viaggio a Belluno, nel 1978, hanno partecipato oltre cento persone. Da allora i viaggi nel bellunese si sono succeduti a ritmo regolare: 1979 Belluno; 1981 Pieve d'Alpago, il paese di provenienza del primo presidente; e Mel negli anni 1992, 1993 e 1995. Nel frattempo avevano anche fatto gite più brevi, nel Lussemburgo, nell'est della Francia o in Belgio stesso.

Il gruppo non ha un bollettino per mantenere i contatti: tutto si fa per lettera e per telefono. La solidarietà è grandissima: un associato ammalato riceve una visita, e in caso di decesso la Famiglia è presente con fiori e corone, e beninteso con il gonfalone. Negli ultimi anni il numero di membri è sceso, ma con i 60-65 iscritti (nuclei familiari) e i numerosi simpatizzanti che vengono alle serate riesce a sopravvivere con i propri mezzi. L'unico problema, anche qui, i giovani: vengono ogni tanto alle serate quando possono aiutare, ma non si vogliono legare all'associazione. Sono parole che si sentono un po' dappertutto.

d) *L'Associazione Trevisani nel Mondo: Famiglia di Liegi*

L'attuale situazione un po' difficile dei Trevisani di Liegi[21] (da sei anni non vi sono più attività) non può far dimenticare lo sviluppo notevole che l'associazione ha conosciuto nel passato. È nata nel 1973, su iniziativa di Luigi Visentin, che ne diventerà anche il primo presidente, con un doppio scopo, come per tutte le famiglie: da un lato ritrovarsi, due volte l'anno, per parlare insieme, per mangiare i piatti tipici del nord (polenta, baccalà...) e per mantenere le tradizioni della regione d'origine; dall'altro procurare ai membri sostegno e aiuto, così necessari soprattutto nei primi decenni. L'AFL conserva un documento relativo alla fondazione, con data del 13 ottobre 1976, e che invita i trevisani per domenica 31 ottobre «alla grande serata trevisana in occasione dell'inaugurazione della sezione di Liegi "Trevisani nel Mondo", in presenza di autorità italiane e locali e il coro Caerano San Marco». La segreteria dell'associazione aiutava i membri con le formalità: per il servizio militare, per il consolato, per il lavoro, per la mutua, per la pensione, ecc. Negli anni di maggior affiliazione gli iscritti superavano i quattrocento. I membri ricevono (e di solito leggono con avidità) il mensile «Trevisani nel Mondo», perché vi trovano

[21] Notizie provenienti da un'intervista con l'ex presidente, Luigi Zanussi, fatta da Tommy Seghers e da Sophie Tack.

le notizie del proprio comune.

Le attività organizzate sono del tutto simili a quelle già elencate a proposito dei Bellunesi. Del resto spesso vi era una fruttuosa collaborazione fra le diverse famiglie venete della stessa zona; non mancano nemmeno gli esempi di collaborazione interregionale con altri circoli (per esempio, per invitare la corale di Istrana nel 1984). Quindi abbiamo anche qui i soliti viaggi (ad esempio: Treviso e provincia nel 1981 e nel 1989, Parigi nel 1984), le gite svolte in Belgio o nei paesi vicini (Germania, Francia e Lussemburgo) e le periodiche feste di primavera e del tesseramento (ottobre), con piatti regionali, ballo per *zoveni e veci*, e la tombola con, fra i premi, il viaggio in treno in Italia – viene addirittura specificato: andata e ritorno! Il gruppo dei giovani era molto attivo e svolgeva proprie attività. C'erano anche progetti per dare l'occasione ai giovani di andare in Italia, o per accogliere dei giovani italiani in Belgio con un gemellaggio. Moltissimo successo ha avuto il recente viaggio (settembre del 1998) di una ventina di giovani, organizzato dall'Associazione Trevisani nel Mondo[22] in collaborazione con il Comitato dei Circoli Veneti in Belgio, per far loro conoscere le realtà del Belgio e del Lussemburgo: la massiccia immigrazione italiana del secondo dopoguerra in questi territori e le sue conseguenze sociali ed economiche. In questo viaggio, cominciato a Liegi, i giovani sono stati confrontati con vari aspetti della vita dell'immigrato, ma quello che ha lasciato l'impronta più profonda è stata indubbiamente la visita alla miniera di carbone di Blegny.

L'associazione è stata presente anche in numerose occasioni ufficiali in Belgio per rappresentare l'Italia (il mondo dell'emigrazione) e in particolare la provincia di Treviso.

e) *Il Circolo Vicentini di Liegi*

La Famiglia dei Vicentini di Liegi[23] è nata proprio «in famiglia». I Magrin erano arrivati a Liegi già nel 1947, nel quadro della grande

[22] Il viaggio è stato organizzato con un finanziamento della Regione del Veneto, Dipartimento emigrazione. Il sig. Zanussi ha insistito molto sulla collaborazione con l'Associazione Trevisani nel Mondo e sull'aiuto finanziario della Regione del Veneto. Per il presente viaggio, purtroppo, la Trevisani di Liegi non ha potuto partecipare, non avendo più comitato.

[23] Notizie provenienti da un'intervista con l'attuale presidente, Carlo Magrin, fatta da Veerle Gremmelprez e Nathalie Hoste.

emigrazione, e hanno partecipato anch'essi, come molti, al grande movimento di emancipazione socio-culturale degli anni Sessanta di cui si è parlato sopra. Proprio in quegli anni entrano in contatto col padre francescano Contardo Grolla, responsabile delle missioni cattoliche e figura veramente carismatica[24], e con un altro vicentino, Ugo Benetti. Iniziano a organizzare incontri e piccole feste per gli amici, in gran parte conterranei. Nel 1969, quando nel frattempo era nata a Vicenza l'Ente Vicentini nel Mondo, anche la Famiglia di Liegi si costituì formalmente come associazione (l'insediamento ufficiale ebbe luogo il 12 ottobre), con Gianni Bonifaci primo presidente. La parabola delle attività e del successo della Famiglia è sostanzialmente parallela a quelle di tutti i gruppi veneti e delle altre associazioni regionali: massima espansione negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, leggero regresso in seguito. Regresso, tuttavia, non vuol dire declino: vi sono tuttora trecento iscritti, e visto che un'iscrizione vale sempre per tutta la famiglia, il numero di membri effettivi rimane relativamente elevato. Chi è in regola col tesseramento riceve automaticamente un abbonamento al mensile «Vicentini nel Mondo».

Le attività ricorrenti sono tre. L'anno incomincia con la tradizionale festa della Befana e dell'Anziano, teoricamente il 6 di gennaio ma spesso piuttosto verso la fine del mese, dati gli impegni familiari di molti membri. La festa ha una lunga tradizione: i bambini ricevono la calza piena di dolciumi, per gli anziani che hanno compiuto il sessantesimo compleanno c'è il panettone, e per tutti vi sono *crostoli* e bibite. Si può anche mangiare e dopo cena si balla con qualche orchestra; inoltre «come di consueto è prevista una ricca tombola». Nel mese di giugno viene organizzata una gita, mentre a ottobre vi è la grande festa annuale con piatti tipici: polenta, baccalà e vini della regione. Anche in ottobre si balla sulla musica di qualche orchestra. È chiaro, dice il presidente, che in tutte le attività si sente in prevalenza il dialetto vicentino. Il dialetto è anche largamente presente nel bollettino «Circolo Vicentini di Liegi» che esce quattro volte l'anno e che annuncia tutte le attività della Famiglia. Oltre le attività vi si

[24] È stato anche un grande animatore culturale, legato alla nascita, proprio in questo periodo, il 1968 a Liegi, del «Movimento Arte e Cultura» (il Mac) che si prefiggeva, come si legge nel primo articolo dello statuto: «la ricerca e la promozione dei valori di cultura e civiltà delle collettività italiane emigrate, tenendo conto delle esperienze di altre culture e altre civiltà». Il Mac era «un movimento autonomo sì, ma comunque legato al Centro Sociale Italiano allora animato dal francescano Contardo Grolla, direttore delle missioni italiane nel Benelux e figura di grande respiro umano e culturale», cfr. S. Vanvolsem, *La letteratura italiana in Belgio: tre lingue, tre culture e più generazioni*, cit., p. 86.

presentano servizi vari (per esempio l'apertura di una sezione italiana nella biblioteca civica «Les Chiroux» a Liegi, ovviamente con informazioni sull'orario d'apertura), notizie su usi, costumi o cibi veneti[25], e testi vari in dialetto vicentino, spesso ancora su fatti o usi di un tempo[26].

Un tempo si organizzavano anche i viaggi nel Veneto, come fanno ancora i bellunesi, ma con un contributo della Regione del Veneto; con la crisi degli anni Ottanta, però, il governo ha dovuto tagliare le spese e i viaggi non si fanno più. Si continua, però, con le gite annuali (esempio nel 1996 a Montjoie e alla diga del Schwammenauch). Visto che le famiglie venete si conoscono bene, rimane possibile associarsi ad un viaggio organizzato da altri. Anche altre attività come, per esempio, le conferenze culturali per le quali l'associazione invitava qualche personalità, ormai non si fanno più. Uno dei motivi di questo calo è il problema della mobilità degli anziani, i membri più fedeli, ma ormai da più anni in pensione. Spesso non abitano in città ma in provincia e per gli spostamenti dipendono qualche volta dai figli, presi dalla vita frenetica del lavoro. Non a caso,

25 Cibi rituali, tradizionali e stagionali della cultura contadina e popolare veneta. Nel n. 12 (gennaio 1999), per esempio, c'è una pagina su «I formaggi nella cucina veneta». È un articolo informativo in italiano, ma che ha nello stesso tempo un grande valore didattico in quanto insegna anche sistematicamente i termini dialettali: *formai da magnare e formai da gratare*; *formaio fresco e formaio staionà*; *formaio de montagna o de malga* (Verona), *de casera* (Vicenza) prodotti dai *malghesi* durante l'alpeggio; *formai pegorìn*, caciotto di pecora o di capra; formaggi magri e piccanti, tipo *Asìn e Morlàc*; il formaggio grasso, detto *Pinciòn*; i formaggi impastati con erbe, tipo *Zigàr* del Comelico, fatti con l'erba cipollina»; *el formaiaro*, venditore di formaggi, ecc.

26 Nello stesso n. 12, per esempio, si spiega il rincaro dei prezzo della roba più comune, attribuendolo... alla scoperta d'America: «Savìo cossa costava on chilo de maroni ai primi de otobre? Sinquemila! E co sinquemila ancùo in Italia se compra du' polastri. Stessa manfrina del bacalà. 'Na volta el bacalà gera el magnare dei poareti; ancùo, se la continua cussì, a Vicensa el bacalà podarà ordinarlo al ristorante solo i seicchi arabi [...]. Ma cossa xe 'sti sbalsi de pressi par roba che 'na volta se catava par gnente. La xe la riscoperta de l'america. A forsa de inventare magnari nuvi, la zente se stufa e torna ai magnari veci. Cussì bacalà, sopressa, renga, scopeton, ràpano, polenta brustolà, castagne, maruni, diventa rafinatesse e te le paghi on saco de schei». Sempre più gente, perciò, va a cercare se stessa questi prodotti della natura, anche al costo di furti: «Ghe xe anca chi 'ste rafinatesse le trova par gnente, basta robarle. Infatti mai vista tanta zente su par i nostri monti, in 'ste bele zornade de otobre. Tra funghi e maroni, par de essere in Piassa dei Signori al marcà del zobia». È che la gente ha perduto il senso della misura e confonde spigolatura e sistematica spoliazione: «Fin che xe le castagne, el paron te lassa che te ghe ne porti via on sacheto; ma quando che la zente xe ingorda e te te la trovi in giro par i maronàri co la pèrtega, alora i paroni se intanava e ghe xe scapà anca qualche sc-iopetà. Se pol darghe torto? 'Na volta se 'ndava a spigolare, ancùo se va a bàtere e i paroni bestema».

per esempio, si deve precisare sempre che «chi non può essere presente alla festa, può far ritirare il panettone consegnando il buono a un familiare, un amico o al delegato».

f) *Il Circolo Vicentini di Charleroi*

Il circolo Vicentini di Charleroi[27] è nato molto presto, già nel 1968, su iniziativa di due persone: Antonio Boschetto (originario di Chiampo, un paese nella provincia di Vicenza), funzionario e fiduciario[28] dei minatori presso il Consolato Generale di Charleroi, e Sergio Dal Zotto, che era impiegato e responsabile del servizio assunzioni del personale nella miniera del Petit-Try a Lambusart. Quest'ultimo aveva la possibilità di raccogliere i nominativi degli emigrati originari dalla provincia di Vicenza. Così è nato un primo nucleo con trentacinque persone che si ritrovavano per ricordare e rivivere le comuni origini italiane, venete e vicentine. L'insediamento ufficiale del circolo ha avuto luogo l'11 ottobre del 1969 con una manifestazione nella sede della Missione cattolica italiana di Marchienne-au-Pont. Dall'Italia erano giunti l'avvocato Lorenzo Pellizzari, presidente dell'Ente Vicentini nel Mondo e della Camera di Commercio di Vicenza, accompagnato dal senatore Giorgio Oliva, ex sottosegretario per l'emigrazione, venuti per consegnare la nuova bandiera. Il 18 ottobre il «Sole d'Italia» dedicò alla manifestazione un lungo articolo con foto del gruppo. Il numero di iscritti è andato aumentando via via con l'aggiunta di amici. Attualmente sono circa trecentocinquanta, ma poiché si tratta di nuclei familiari i membri sono molto più numerosi. Come nelle

[27] Notizie provenienti da un'intervista con l'attuale presidente, Sergio Dal Zotto, fatta da Anneleen Cosemans, Annick Hamblok e Valerie L'Heureux, e un rapporto dattiloscritto del 21 ottobre 1997 preparato dallo stesso Dal Zotto. Nel 1998 la circoscrizione consolare di Charleroi contava 3.905 cittadini italiani di origine veneta, quella vicina di La Louvière 2.918. Namur, che dista una quarantina di chilometri da Charleroi (e una sessantina da Liegi), avrebbe solo 1.310 veneti, ma è una zona dove non vi sono delle miniere.

[28] La funzione del *fiduciario* era prevista dal protocollo del 23 giugno 1946. Il fiduciario doveva tutelare i diritti e gli interessi dei minatori (cfr. art. 9 del protocollo: «In ciascuno dei cinque bacini carboniferi belgi il governo italiano delegherà una persona di fiducia [...]. Detta persona di fiducia avrà per compito di vigilare tanto sulla buona condotta dei suoi compatrioti al lavoro, quanto sulla tutela dei loro interessi particolari. Essa renderà conto della propria attività al governo italiano quanto a quello belga»), ma poiché la sua retribuzione (pari a quella d'un delegato all'ispezione delle miniere) dipendeva dalla Fédéchar, la Federazione delle Associazioni Carbonifere del Belgio, la sua posizione era spesso delicata.

altre famiglie venete, ormai la maggior parte sono pensionati. Gli altri esercitano varie professioni: impiegati, ingegneri, commercianti e operai in diverse industrie. Lo scopo che il circolo si è sempre prefisso è prevalentemente sociale: da un lato procurare assistenza sociale e familiare e offrire facilitazioni e informazioni su vari problemi migratori, dall'altro radunare la gente per poter conservare vivo il legame con la terra d'origine e per mantenere meglio le tradizioni regionali. Gli iscritti ricevono il mensile «Vicentini nel Mondo», che interessa molto perché contiene sia informazioni sulle proprie terre d'origine, sia notizie sulle feste e sulle vicende dei vari circoli sparsi per il mondo (son ben trentacinque). Alla fine dell'anno il circolo di Charleroi invia una lettera circolare con informazioni varie e con le modalità per chi si vuole iscrivere (il tesseramento). Poiché il numero di soci anziani sta diminuendo il problema numero uno è anche qui quello di coinvolgere i giovani affinché entrino nella direzione del circolo per assicurarne la continuazione.

Le attività svolte sono varie: il circolo ha organizzato serate culturali (spesso nella sala dei congressi del Palazzo delle Belle Arti di Charleroi), proiezioni di filmati documentari sulla provincia di Vicenza e sulla Regione del Veneto, attività ricreative con cena (con piatti e vini tipici), gite nella zona, e viaggi turistici e culturali nel Veneto, spesso insieme al gruppo dei vicentini di Liegi. Nel periodo natalizio e di capodanno del 1986-87 le due famiglie hanno organizzato un viaggio in Veneto per i giovani, per fare loro visitare «la terra dei loro padri». Un'altra attività è il Carnevale, che viene abitualmente festeggiato con una festa in maschera per bambini e una cena sociale, e naturalmente i *crostoli*. Certi anni sono invitate a festeggiare anche le persone anziane iscritte al circolo, e viene loro fatto un regalo. Tutte queste feste sono delle occasioni per eccellenza per conservare le cose tipicamente venete: il dialetto, le tradizioni culinarie, le usanze.

Di particolare rilievo per i Vicentini di Charleroi, data la vicinanza di Marcinelle, è stata la partecipazione alle commemorazioni della catastrofe, nel 1956, del pozzo «Bois du Cazier», quando morirono ben 262 minatori, fra cui 136 emigrati italiani. Per il trentesimo anniversario, nel 1986, il circolo ha organizzato un omaggio al cimitero con le autorità belghe e italiane, e una serata con il cantante Luciano Taioli e il coro «El Vajo» di Chiampo[29]. Nel 1991 si è commemorato il trentacinquesimo

[29] Il coro era già venuto a Charleroi per varie altre manifestazioni di rilievo: nel 1978 per festeggiare il decennale della fondazione del circolo; nel 1980 per il venticinquesimo anniversario della chiesa di Santa Maria Goretti della missione cattolica italiana

anniversario, in collaborazione con il Consolato Generale di Charleroi, il Municipio e le autorità belghe; dall'Italia era venuto il presidente dell'*Ente Vicentini nel Mondo*, Danilo Longhi, insieme a una delegazione della Regione del Veneto. Dopo la visita al cimitero di Marcinelle, si è tenuta nel Municipio di Charleroi una seduta accademica con un concerto lirico del Quartetto dell'Arena di Verona. In serata vi fu uno spettacolo di varietà musicale con il gruppo «Ricchi e Poveri», applaudito da circa milleduecento persone.

Un altro momento che rimarrà per sempre inciso nella memoria del presidente del circolo è l'udienza del Presidente della Repubblica Sandro Pertini al Quirinale. Il 16 novembre 1984 Sergio Dal Zotto ha accompagnato una delegazione di minatori dell'ultima miniera della Vallonia, il «Roton» di Farciennes[30], andata a Roma per offrire al Presidente una tipica lampada da minatore.

Nell'arco dell'anno 1996 si sono svolte varie manifestazioni e cerimonie commemorative per il cinquantesimo anniversario dell'immigrazione italiana in Belgio e il quarantesimo della catastrofe di Marcinelle, organizzate dal Com.It.Es in collaborazione con il Consolato di Charleroi e le autorità locali. Il circolo dei Vicentini si è interessato per far venire da Bassano del Grappa il rinomato gruppo «Le Arti per via», con i mestieri di una volta, e per farlo sfilare per le vie di Charleroi. Anche in quest'occasione è intervenuto il coro «El Vajo», insieme a una corale locale, «La Paganella».

Il 16 e il 17 ottobre 1999, in «due intense giornate fra commozioni e ricordi», il circolo ha festeggiato il trentesimo anniversario della sua fondazione con una serata di gala nella sala del Municipio di Charleroi, e ancora con la partecipazione del coro «El Vajo» (ormai di casa, perché presente già per la settima volta) e della corale «La Paganella». La festa includeva anche cerimonie con le autorità belghe e italiane (ricevimento ufficiale al municipio col sindaco Jacques Van Gompel e firma del libro d'oro della città), e l'immancabile visita al cimitero di Marcinelle in omaggio ai minatori morti, italiani e non. Nei saloni della Missione cattolica di Marchienne (dove il circolo è nato) era stata allestita una mostra fotografica dedicata all'emigrazione italiana in Belgio. Tutte

di Marchienne-au-Pont; e ancora nel 1984 per le giornate di ricordo dedicate ai minatori e al mondo migratorio, in occasione della chiusura dell'ultima miniera della Vallonia, la miniera del «Roton», il 27 settembre 1984.

[30] Miniera chiusa nel 1984 (cfr. nota precedente); l'ultima miniera del Limburgo, quella di Heusden-Zolder è stata chiusa nel 1992.

le manifestazioni del trentennale hanno dimostrato, ancora una volta, la grande coesione del gruppo vicentino di Charleroi: «Non è stata una festa – scrive il presidente nella sua relazione – ma una vibrante espressione di umanità nel nome della stessa origine».

g) *L'Associazione Padovani nel Mondo: Circolo di Charleroi*

L'idea di riunire i padovani della zona di Charleroi[31] in un'associazione è nata all'inizio degli anni Ottanta nella mente di don Elia Ferro, prete della missione cattolica e originario di Padova. Nel periodo del dopoguerra, infatti, i preti e le suore delle missioni costituivano spesso il principale punto di riferimento per gli emigrati e furono loro i promotori delle prime riunioni. All'inizio non erano affatto strutturate, si trattava spesso di lunghe chiacchierate al termine della messa domenicale in cui, spontaneamente, la gente si distribuiva in crocchi a seconda della zona di provenienza. Nel 1984 si è formato un comitato per raccogliere gli indirizzi delle persone interessate e nel 1985 don Elia Ferro e i signori Frisiero, Rampazzo e Celeghin invitavano i padovani a un primo incontro presso il Consolato d'Italia a Charleroi: veniva fatto il primo tesseramento con quarantatré iscritti. Nel 1986 l'associazione viene registrata a Padova, presso la Camera di Commercio, e con l'arrivo della bandiera viene fatta la prima festa. La sede originaria dell'associazione era a Charleroi dove operava don Elia, ma dopo la sua partenza[32] è stata trasferita a Auvelais. Dal 1998 la presidenza è in mano a Myriam Lorigiola; sua sorella, Annette, fa da segretaria mentre il successore di don Elia, don Vittorio Stecca, di origine padovana pure lui, per alcuni anni fece parte del comitato organizzatore.

L'associazione conta circa cento nuclei familiari iscritti, il che significa quattro-cinquecento membri effettivi. Questo dato indica che il gruppo di persone provenienti dal padovano e residenti nella zona di Charleroi è abbastanza numeroso. Nel periodo postbellico molti padovani provenienti da vari paesi devono dunque aver attirato in Belgio parenti, amici o

31 Notizie provenienti da un'intervista con l'attuale presidente, Myriam Lorigiola, fatta da Sara De Donder e Michela Manente, e da un piccolo rapporto (una pagina) redatto in preparazione di questo testo dall'ex presidente Vittorio Celeghin (ora presidente onorario) per don Vittorio Stecca.

32 Da quando è diventato direttore dell'ufficio Migrantes di Roma per la pastorale degli emigrati italiani all'estero ha dovuto lasciare Charleroi.

conoscenti dello stesso paese. Di conseguenza nella zona di Charleroi si trovano oggi molti veneti mentre, ad esempio, verso La Louvière vi sono più gruppi di persone provenienti da altre regioni. Volendo fare un identikit degli iscritti si vede che la maggioranza è costituita da pensionati di circa sessanta-settant'anni. L'interesse dei giovani dipende dal legame, più o meno forte, con l'Italia. Spesso sono pienamente coinvolti nel contesto sociale belga, ma non di rado nasce, in questi figli, un rinnovato interesse per l'Italia. Vi è quindi anche un movimento di recupero, che spiegherebbe il successo ottenuto dalle scuole serali (attività iniziata una decina di anni fa). Molti figli di immigrati, infatti, vogliono imparare l'italiano che per loro è la lingua che sentono parlare da uno zio o da una nonna con cui sono entrati in contatto nei loro viaggi in Italia. La difficile situazione economica del bacino di Charleroi (la depressione dopo la chiusura delle ultime miniere e la crisi nel settore siderurgico) ha anche fatto rientrare in Italia parecchie persone della seconda e della terza generazione.

Le attività sono varie: ci sono le riunioni mensili dove vengono discussi diversi argomenti, si illustra materiale proveniente dal padovano (ad esempio, diapositive o un video su Padova, sulla sua storia e sulla sua cultura), e si organizzano viaggi, non solo in Italia[33]. Talvolta ci si riunisce semplicemente per trascorrere un pomeriggio assieme, e magari ci si ferma a cena. Vi sono anche le feste, il carnevale (la festa dei *galani*) e la cena d'autunno, serate danzanti dove si mangiano, fra l'altro, piatti tipici veneti. La cucina regionale, in particolare la polenta, è uno degli aspetti più tipicamente veneti che i membri dell'associazione intendono mantenere. Nell'ultima cena organizzata, ad esempio, si serviva un piatto molto saporito a base di carne in umido accompagnata da polenta (*polenta e tocio*). Tuttavia vi sono sempre più problemi organizzativi per queste cene collettive: cucinare per circa duecento persone rimane un lavoro gravoso che richiede tempo, fatica e denaro, e le donne capaci di deliziare gli invitati con i piatti tipici appartengono quasi tutte alla prima generazione e quindi non sono più così giovani. «Per dieci anni, dice l'ex presidente Vittorio Celeghin, tutto filava liscio, ma ora l'invecchiamento degli iscritti si fa sentire e le nuove generazioni non sono più sensibili. Ogni volta che si perde un socio, se ne vanno circa quindici persone: familiari e amici».

[33] Ad esempio, nel 1989 il viaggio a Colonia, con incontro con l'associazione veneta locale. Nel 1992, a settembre, è stato fatto un viaggio nel Veneto: Padova, Verona, Venezia, Rovigo e Treviso: hanno partecipato una ventina di persone. Nel 1998 si è andati a Borca di Cadore.

Per mantenere i contatti e per informare i membri si usano lettere circolari, mandate direttamente a casa del capofamiglia. Tali lettere, come anche gli inviti alle feste, vengono redatte in due lingue, italiano e francese. Da Padova i soci ricevono, ogni tre mesi, il periodico dell'*Associazione Padovani nel Mondo* (c/o Camera di Commercio di Padova) su cui si possono informare, al dire del presidente, «sulle cose di casa nostra, in città, in provincia, nei circoli e associazioni sparse nel mondo».

Occorre infine sottolineare il carattere prevalentemente sociale dell'associazione: non vi è, come del resto neanche nelle altre famiglie, nessuno scopo di lucro. I soldi ricavati dalle quote o durante le feste servono per la gestione del circolo: francobolli per le lettere, fotocopie, bollette del telefono, ecc. L'eccedenza va in opere di beneficenza; nel 1998, per esempio, è stata fatta una donazione per i terremotati dell'Umbria. Molti emigrati hanno conosciuto tempi davvero difficili, specialmente quelli della prima generazione; sono cose che non si dimenticano e perciò gli emigrati solidarizzano sempre con chi altrove è stato colpito duramente dalla sorte. Fra emigrati la solidarietà non è una parola vana. Quando un padovano muore viene acquistata una corona funeraria e una delegazione (il presidente o un membro del comitato) partecipa al funerale.

Il circolo cerca di essere presente anche a livello internazionale: il 27 e il 28 marzo 1999 l'attuale presidente, Myriam Lorigiola, ha partecipato a Lussemburgo alla Conferenza di Area in Europa, organizzata dalla Giunta Regionale del Veneto e presieduta dall'allora assessore regionale per le politiche dei flussi migratori, Franco Bozzolin.

h) *L'Associazione Veronesi nel Mondo: Circolo di Liegi*

Il circolo dei Veronesi di Liegi[34] è relativamente recente perché è stato fondato solo nel 1984, «su iniziativa, dice l'attuale presidente, di un prete che voleva riunire tutti i veronesi e i bellunesi della zona». All'inizio il gruppo era molto attivo, ma mantenere questo livello diventa sempre più difficile, perché la maggior parte dei membri ha più di cinquant'anni e i giovani dimostrano poco interesse. Attualmente il circolo conta appena due o tre giovani. Risulta poi molto più importante appartenere alla gran-

[34] Notizie provenienti da un'intervista, fatta da Sophie Tack e Tommy Segers, con l'attuale presidente, Jean Cielo, e con Guido Zuliani che come consultore presso la Regione rappresenta tutta la comunità veneta del Limburgo.

de famiglia veneta che non essere membro di qualche singolo circolo. Questo spiega, probabilmente, l'apparente contraddizione tra il fatto che il circolo conta fra centocinquanta e centosessanta iscritti e l'affermazione del presidente che per le manifestazioni manda sì altrettanti inviti... ma che vanno per lo più a membri di altre associazioni venete. Sette-otto persone formano il vero nucleo che si impegna per la preparazione e l'organizzazione delle attività. Ci si riunisce solo in previsione delle manifestazioni del circolo, per il resto i membri si vedono durante questi incontri. I membri non pagano una quota fissa, ma un contributo libero in occasione delle feste (di solito una trentina di persone dà effettivamente qualche contributo). Il circolo non ha un bollettino suo, ma molti leggono «La Trentinaglia», il trimestrale del circolo trentino di Liegi. Anche da questo particolare si vede che forme di campanilismo o di particolarismo possono esistere magari in Italia, specie se sostenute da moventi politici, ma non all'estero dove prevale il concetto di «grande famiglia triveneta o addirittura italiana».

Le «grandi» attività dell'anno sono: la festa d'autunno, quella di primavera e la festa di santa Lucia. Il programma della festa d'autunno (in ottobre) è relativamente fisso: prima si mangia poi si balla con qualche disk-jockey. Di solito c'è scelta fra due piatti tipici, per esempio baccalà e polenta oppure arrosto, polenta e contorno; prima facevano sempre un piatto belga e uno italiano, ma adesso offrono solo due piatti italiani. Vi è anche la tradizionale tombola «arricchita di numerosi premi» e chi non balla gioca a carte e chiacchiera intorno a un bicchiere di vino o di birra nostrana. La festa di primavera è del tutto analoga: serata amichevole, cena con piatti tipici, chiacchiere e ballo con disk-jockey. La festa di santa Lucia (13 dicembre) è soprattutto una festa per i bambini, con giochi, una merenda offerta ai minori di dodici anni, e l'arrivo della santa che distribuisce loro dei regali. Per gli adulti che accompagnano vi è un bar con ristorazione. Da qualche anno queste feste si svolgono nel «Centro sociale italiano» a Rocourt. Sugli inviti bilingui, rivolti sempre ai «Veronesi e simpatizzanti», figura immancabilmente l'Arena di Verona, lo stemma del circolo.

Un'attività un po' diversa che viene segnalata e che è considerata molto importante è una specie di fiera a Seraing: «Casa Nostra». Vi si riuniscono un po' tutte le associazioni, ognuno con uno stand proprio con le cose tipiche della regione. In quest'occasione fanno spettacoli tipici e preparano piatti della regione; ognuno cerca di rappresentare il meglio possibile la sua perché la manifestazione ha uno scopo prevalentemente pubblicitario. A volte il circolo partecipa anche a iniziative collettive con

altre famiglie venete, per esempio per accogliere e ospitare gruppi veronesi o veneti che vengono in Belgio e per portarli in giro, per far loro conoscere il paese e la sua migrazione italiana.

i) *L'Associazione Veronesi nel Mondo: Famiglia del Limburgo*

La provincia del Limburgo[35], che conta un migliaio di veneti[36], ha una sola associazione regionale, nata quando nel lontano 1976 Basilio Raineri sentì il bisogno di riunire tutte le persone di origine veneta. Visto che molti abitavano in zone isolate, si sentivano soli, privati della possibilità di utilizzare in compagnia il proprio parlare dialettale. In questa zona neerlandofona i problemi linguistici erano molto più grandi e di conseguenza i primi contatti con la popolazione locale più difficili; inoltre occorre ricordare che, contrariamente ad oggi, non era possibile ricevere le trasmissioni televisive della Rai; gli emigrati quindi, specie gli anziani, si sentivano un po' isolati e completamente separati dall'Italia. Una caratteristica della Famiglia veneta del Limburgo è proprio che i membri vengono un po' da tutte le parti: Beringen, Maasmechelen, Genk, ecc. In quest'ultima città, più centrale, attualmente si trova la sede. L'associazione conta centosessanta iscritti (e quindi molti più membri), ma soltanto centoquaranta vengono effettivamente alle riunioni.

Più volte l'anno si organizzano delle feste: il 13 dicembre, per santa Lucia, una festività tipicamente veronese, si mangia la polenta; gli gnocchi invece, un altro piatto tipico, vengono consumati durante la festa di primavera. Anche la festa d'autunno è un incontro familiare con chiacchiere e buon cibo: nel 1988, per esempio, antipasto, pappardelle, polenta *pastisada* e salsiccia e *sugoli* (precisato: ricetta del 1900!). Fino a un paio di anni fa, osserva Silvano Marchesini, nell'associazione si parlavano esclusivamente l'italiano e il veronese o comunque qualche altro dialetto del Veneto, ma ormai, nonostante l'esempio del presidente, che parla sistematicamente in italiano, il 90 per cento delle riunioni si svolge in neerlandese, o più precisamente nella variante fiammingo-limburghese, diventata la lingua di comunicazione delle nuove generazioni, i figli dei primi emigrati e la terza generazione. Un'altra attività maggiore che ri-

[35] Notizie provenienti da un'intervista con l'attuale presidente, Silvano Marchesini, fatta da Kathleen Dewaele e Jasmine Tegenbos.

[36] Secondo i dati di cui dispone l'anagrafe consolare di Genk sarebbero 1.043 (cifra per il 1998).

scuote molto successo è il viaggio biennale in Italia. Lo scopo è doppio: saldare ulteriormente i legami d'amicizia con la convivenza per una decina di giorni e dare la possibilità di conoscere meglio l'Italia. Per questo la meta non deve essere necessariamente il Veneto: l'ultimo viaggio è stato effettuato in Toscana.

L'associazione dei Veronesi del Limburgo vuol anche essere una vera famiglia per i membri. Non c'è un bollettino per mantenere i contatti o per comunicare notizie, ma quando nasce o muore qualcuno il gruppo vuole essere presente e offre aiuto, ed è presente anche in caso di malattie gravi. L'unico punto negativo, su cui torneremo, è la solita defezione dei giovani: si è provato addirittura a fondare un comitato di giovani veneti, ma è stato un totale fallimento. Secondo il presidente i giovani «ritorneranno un giorno quando saranno un po' più vecchi, ma sarà troppo tardi».

j) *Associazione Veneti a Bruxelles*

L'Associazione Veneti a Bruxelles[37], una delle più giovani famiglie venete, è nata all'inizio degli anni Ottanta dal desiderio di ritrovarsi di un gruppo di amici emigrati e provenienti dalla stessa zona. Non avevano motivazioni formali, volevano soprattutto stare insieme e trascorrere ogni tanto qualche ora allegra per interrompere la monotonia del duro lavoro quotidiano e per condividere sia esperienze nuove sia ricordi ed evocazioni della patria abbandonata. I veneti erano numerosi[38] e salutavano con entusiasmo l'iniziativa di questo nucleo dinamico disposto a organizzare la comunità, come se avessero aspettato solo che qualcuno mettesse in moto il treno per saltarci sopra. Non c'è voluto molto, quindi, per costituirsi in associazione formale e nel 1983 viene introdotto presso il Consolato lo statuto; nello stesso anno l'associazione partecipa già ufficialmente alla prima Conferenza sull'emigrazione a Padova. Il successo fu grandissimo e ben presto gli iscritti, fra cui anche parecchi non veneti, superarono le trecento unità. Oggi il nucleo è formato da un centinaio di persone.

Da come era nata l'associazione si capisce che molta importanza viene data alle attività sociali, con due momenti chiave nell'anno: la serata musicale di ottobre e la grande scampagnata estiva di giugno. La serata musicale si svolgeva quasi sempre nella grande sala dell'Istituto

[37] Notizie provenienti da un'intervista con l'attuale presidente, Domenico Simioni.

[38] Nel 1998 la circoscrizione consolare di Bruxelles contava 3.866 cittadini di origine veneta, ma ovviamente non tutti abitano nella capitale stessa.

Sancta Maria, una scuola media nella chaussée de Haecht, a Schaerbeek: cena sociale seguita da un ballo con orchestrina o disk-jockey. Fra la musica ovviamente anche sempre i canti tradizionali del Veneto. Il culmine dell'anno era la tradizionale scampagnata nel parco provinciale di Huizingen, a sud di Bruxelles, con un grande barbecue all'aperto: cena alla griglia con salsicce, cotechini di maiale, formaggio cotto... il tutto in un'atmosfera familiare che dovette certamente ricordare le scampagnate venete della festa di san Marco o di Pasquetta. Rispetto alle feste in Italia, quella di giugno può sembrare un san Marco differito, osserva Domenico Simioni, ma bisogna ovviamente tener conto delle condizioni climatologiche del paese, non sempre favorevoli alle gite il 25 aprile. A tenere le famiglie insieme provvedevano fra l'altro giochi tradizionali «per piccoli e grandi»: corsa nei sacchi; mangiare pastasciutta con le mani legate; cercare di afferrare con la sola bocca delle mele galleggianti in un recipiente d'acqua, o il gioco del *rompipignatte*. Quest'ultimo consiste nel cercare di rompere con un bastone dei vasi in terracotta appesi a uno spago, il compito è reso difficile dal fatto che i candidati hanno gli occhi bendati. L'ilarità presso il pubblico viene suscitata, oltreché dai colpi portati nel vuoto, anche dal fatto che un solo vaso contiene il premio ambìto, gli altri contengono sostanze che non possono non sorprendere l'ingenuo partecipante che sta sotto: acqua, ceneri, sabbia... Un altro momento d'incontro costituisce l'annuale cena di febbraio, offerta dall'associazione ai soci per ringraziarli della loro fedeltà.

Ben presto l'associazione si è assunta anche un ruolo culturale: gli italiani emigrati in Belgio spesso non avevano ricevuto una solida formazione scolastica; molti avevano appena superato la quinta elementare prima di prendere la strada dell'esilio, e l'immersione, senza la minima preparazione, in un mondo se non ostile almeno straniero non aveva certamente contribuito alla loro formazione culturale, se per cultura si intende quella tradizionale, intellettualistica e non l'autenticità dell'esperienza di vita che l'emigrato aveva certamente quanto il connazionale rimasto in patria. Così, come tante associazioni di emigrati, anche l'associazione di veneti di Bruxelles voleva elevare culturalmente i propri membri e dare loro una dimensione e una formazione che la patria, mandandoli via nelle note condizioni, non era certo stata in grado di fornire. Fra le diverse attività, spesso organizzate in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Bruxelles, vorrei ricordare soprattutto l'invito per ben due volte, nel 1990 e nel 1993, del coro di Monte Terralba, o la serata con i cantastorie *I Belumat* nel 1995, una serata nello stesso tempo istruttiva (perché si imparava a conoscere la propria storia) e anche divertente (in quanto il tono

del raccontare e del cantare era spesso burlesco o parodico). Il successo di queste attività culturali, tuttavia, non ha sempre corrisposto alle aspettative degli organizzatori, e certo non era in rapporto diretto con l'investimento finanziario fatto. Il presidente esita ad attribuire questo insuccesso direttamente alla diffusione della televisione, bensì a una mancanza di cultura in generale: finché si tratta di mangiare e divertirsi insieme tutto va bene, mentre troppo poco è sentito il bisogno di un arricchimento attraverso il teatro o la musica.

A metà strada fra cultura e attività puramente sociali sono i viaggi con gli incontri con veneti trapiantati in altre zone. Qualche volta nel Belgio stesso, come le visite all'ULEV di Liegi (l'Associazione Lavoratori Emigrati Veneti), diretto dal dinamico ex minatore Eligio Pezzuolo, ma più spesso all'estero. Il gruppo conserva i migliori ricordi degli incontri con gli amici svizzeri di Rapperswil, sul lago di Zurigo, o delle giornate passate insieme a Villerupt (in Francia, vicino a Thionville). Ma anche per queste attività l'entusiasmo diminuisce: se all'inizio questi ritrovamenti periodici mettevano in movimento una vera comitiva di quaranta-cinquanta persone, oggi si deve parlare piuttosto di pochi amici che vogliono ritrovarsi. Spesso bastano una o due macchine per contenere i fedeli di sempre. Naturalmente la vita associativa in questi casi è piuttosto lontana, anche se per questo gli incontri non sono meno calorosi e piacevoli. Ci si può, ci si deve interrogare sul regresso e sul declino della vita associativa, ma come sempre si tratta certamente di una realtà complessa che non va analizzata e risolta con luoghi comuni o cliché semplificati.

L'associazione Veneti di Bruxelles è nata in piena indipendenza, e vanta sempre questa propria totale indipendenza da qualsiasi legame politico. «Non abbiamo mai avuto niente – dichiara il presidente Domenico Simioni, co-fondatore del circolo – né dalla Regione né dai canali politici, perché tutti questi sono disposti a intervenire solo *sub conditione*». Certo, vi è la Regione che aiuta l'emigrazione veneta nel mondo (oltreché lo studio della stessa), ma Simioni è convinto che è inutile richiedere aiuto «perché vengono sempre privilegiate lo stesso le proprie associazioni». Si vive dunque dei propri mezzi.

3. *Il Co.Ci.Ve.B.: un tentativo di sovrastruttura*

Dopo un primo decennio di attività nelle singole famiglie e di proficua collaborazione, più amichevole che formale, i circoli veneti hanno sentito il bisogno di unirsi anche in un'associazione più strutturata al fine

di poter intervenire come gruppo, di coordinare le attività dei circoli e di poter rappresentare l'insieme dei veneti emigrati[39]. Il 13 novembre 1976 è stato costituito perciò a Seraing un *Comitato Veneto della regione di Liegi*, con la partecipazione di quattro circoli: i Bellunesi «Famiglia di Liegi», i Trevisani nel Mondo di Liegi, la Famiglia Padovani di Liegi e i Vicentini nel Mondo di Liegi. L'iniziativa era partita da Ugo Benetti, coordinatore provvisorio e in seguito primo presidente della nuova associazione. Le diverse famiglie versavano un contributo finanziario per poter coprire le spese amministrative. Pian piano vi aderirono anche altri circoli. Il grande vantaggio di disporre di una sovrastruttura era di poter rivolgersi come unione alla Regione del Veneto per poter richiedere interventi finanziari. In Belgio questo facilitò iniziative collettive, come, per esempio, il viaggio organizzato fra Natale 1984 e Capodanno 1985 per giovani veneti del Belgio. Il viaggio non era solo turistico, era inteso esplicitamente come viaggio culturale per «valorizzare la storia e i progressi fatti nel Veneto, dando risalto alle tradizioni ma anche agli sviluppi culturali, sociali ed economici della regione del Veneto nel suo complesso». Negli anni successivi si faranno altri viaggi, con interventi finanziari del Comitato Veneto Emigrazione (CVE) di Rovigo e della Regione del Veneto, sia d'estate sia d'inverno. Negli anni Novanta si faranno anche domande per sovvenzionare viaggi per i pensionati, ma dato l'alto numero di candidati possibili viene proposto che le domande vengano dai singoli circoli anziché dal comitato centrale.

Ci sono voluti più anni di discussione per far approvare lo statuto anche dalle diverse associazioni madre nel Veneto, ma nel 1984 Ugo Benetti, Guido Zuliani e Giovanni Caneve presentano una nuova bozza che servirà come base alla creazione di altri Comitati Veneti da costituirsi nel resto del mondo. Il 29 settembre 1984 pertanto il primo comitato allargato si trasforma e costituisce il Comitato dei Circoli Veneti in Belgio (Co. Ci.Ve.B.)[40], insediato poi ufficialmente il 20 ottobre nella sala del comune

[39] L'articolo 4 dello statuto stipula che «Al *Comitato Veneto della regione di Liegi* è demandato il compito: di coordinare le attività dell'Associazioni, circoli e famiglie che ne fanno parte; di rappresentare le Associazioni stesse per tutti i problemi riguardanti l'emigrazione veneta nella regione di Liegi e in Belgio in collaborazione con altri comitati esistenti; di studiare i problemi dei lavoratori emigrati in Belgio e delle loro famiglie, promuovendo ogni opportuna iniziativa per la loro soluzione; di tenere contatti con le altre associazioni italiane operanti in Belgio nel campo dell'emigrazione» (AFL).

[40] I circoli che avevano aderito erano otto: i Vicentini di Charleroi e di Liegi, i Bellunesi di Liegi e di Fléron, i Trevisani di Liegi, i Padovani di Charleroi e di Liegi e i Veronesi di Genk. Il 14 maggio 1985 si decise di aggiungere pure il «costituendo Comitato dei Giovani Veneti in Belgio». Nel 1986 vi si aggiunsero i Veronesi di Charleroi e di Liegi.

di Genk (nel Limburgo), in occasione della «Festa dei Veneti». Il vantaggio di disporre di un interlocutore valido per un paese non era sfuggito alla Regione del Veneto che ha voluto sostenere l'iniziativa, mandandovi il presidente della Consulta Regionale Emigrazione/Immigrazione, l'ingegner Vincenzo Barcelloni Corte. Nello stesso tempo, e non è senza importanza, era diventata operante nel Veneto la legge quadro[41] da cui il mondo dell'emigrazione si aspettava molto.

Negli anni successivi il Co.Ci.Ve.B. diventa soprattutto un foro in cui discutere con i vari presidenti i problemi fondamentali che riguardano direttamente l'emigrazione: la doppia cittadinanza belga e italiana, la scuola italiana all'estero, la legge finanziaria e il pagamento delle pensioni all'estero, i rapporti con la Regione (il Comitato vorrebbe che un consultore fosse presente in Regione e che i membri ricevessero i rapporti del direttivo della Regione), la problematica della vita dei giovani italiani in Belgio, la necessità di avere candidati emigrati alle elezioni europee... Nasce anche l'idea di una grande manifestazione regionale veneta da organizzarsi a Liegi, nelle Halles des Foires, nell'autunno del 1990 in collaborazione con le Camere di Commercio Venete e l'Associazione «Trevisani nel Mondo» (a cui la Consulta regionale ha affidato la manifestazione di Liegi). Si trattava di un grande mostra commerciale-culturale di tutta la Regione del Veneto, svoltasi poi effettivamente dall'8 al 23 settembre 1990 durante la Fiera internazionale. Verso la metà dell'anno vengono invitati i trentini di Liegi e i gruppi friulani, sloveni, resiani... e si decide di tentare un coordinamento triveneto con lo scopo di «meglio rafforzare e qualificare la nostra rappresentatività in loco e in Italia»[42].

Uno dei problemi cui sono state dedicate moltissime discussioni negli ultimi anni è quello relativo ai giovani, di solito poco interessati alle feste organizzate dagli anziani. Più entusiasmo, invece, hanno incontrato i viaggi culturali nel Veneto. Sin dall'inizio del 1993 è stata allargata la rappresentanza dei giovani al consiglio per cercare di suscitare da parte di questo gruppo delle manifestazioni proprie. In genere si deve parlare di un certo disagio fra le strutture associative tradizionali e il mondo dei

[41] Legge regionale 19 giugno 1984, n. 28 relativa a «Interventi regionali nel settore della emigrazione e della immigrazione», pubblicata sul Bollettino ufficiale della regione del Veneto il 24 luglio 1984, n. 33.

[42] Lettera del 21 maggio 1990 al «Sole d'Italia» con richiesta di pubblicazione. Il gruppo denunciava soprattutto: «le lentezze legislative, i tagli dei fondi per l'Emigrazione europea, il difficile coinvolgimento dei giovani, i diversificati, insufficienti e qualche volta contraddittori, interventi delle nostre regioni nel campo dell'emigrazione» (AFL).

giovani che non fa il cambio della guardia. Si chiede perfino in Italia che cosa bisogna fare per far «smuovere il mondo giovanile». Il problema non sembra di facile soluzione; nel verbale della riunione del 16 febbraio 1997 ancora la dura conclusione: «Capitolo giovani: il problema resta identico per tutti i circoli, i giovani non si vedono, sono poco seri (sic)». Non voglio dilungarmi qui su questa problematica, ma credo che per l'associazionismo veneto in cerca di un secondo soffio costituisca la grande sfida per il nuovo secolo.

4. *L'azione dei giovani: Utrim*

La più giovane delle associazioni venete è l'Utrim[43], l'Unione Triveneti nel Mondo, nata all'inizio degli anni Novanta. È stato l'avvocato on. Dino De Poli, presidente della Fondazione Cassamarca di Treviso, a lanciare l'idea di creare un'associazione rivolta direttamente alle nuove generazioni con lo scopo di stabilire dei contatti fra i giovani triveneti residenti nei cinque continenti. Il segretario è Patrizio De Martin, che è anche segretario dell'associazione Bellunesi nel Mondo. La neonata associazione sta ora impostando un nuovo modo di affrontare le tematiche e i problemi dell'emigrazione: valorizzando esperienze e iniziative dei giovani di origine italiana residenti nel mondo e promuovendo la diffusione del pensiero e della cultura dell'umanesimo latino. Il fatto che la Fondazione Cassamarca sponsorizzi questa iniziativa culturale non deve sorprendere, visto che per i giovani l'Italia non rappresenta solo il paese della nostalgia (come spesso è per i genitori o per i nonni), bensì un paese che dispone di risorse e di creatività culturali ed economiche enormi. Il privilegio di essere di origine italiana li mette in una situazione ideale per attivare una collaborazione culturale ed economica. Il Veneto è in piena espansione economica ed è molto interessato a potenziare i rapporti con l'estero. Benché sia stata fondata in Italia, l'Utrim ha riscosso molto successo soprattutto fra i giovani oriundi del Brasile e dell'Argentina, molto motivati a ritrovare le loro radici. Il primo convegno dei giovani di origine triveneta, considerato un po' come «la costituente» dell'unione, ha avuto luogo a Sydney, in Australia, nell'aprile del 1993. Vi è stata presentata, fra l'altro, una proposta di «Carta delle nuove generazioni di

[43] Notizie provenienti da un'intervista con un rappresentante per il Belgio, Mauro Simioni, fatta da Anneleen Cosemans, Annick Hamblok e Valerie L'Heureux, confermate dalla segreteria centrale dell'Utrim.

origine italiana nel mondo». Altri incontri si sono svolti a Venezia nell'aprile del 1995 e a Buenos Aires nei primi di maggio del 1997, a cui hanno partecipato una quarantina di giovani, figli di veneti residenti nel continente europeo. Sette giovani residenti in Belgio hanno potuto partecipare al convegno mondiale Utrim di New York, svoltosi il 30 aprile 2000 sul tema: «Dopo Buenos Aires: presenza e ruolo dei Triveneti nel Mondo». In Belgio già nel 1993 era stato organizzato un incontro a Rocourt-Liegi, e nei giorni 20-22 aprile 2001 ha avuto luogo un significativo convegno sul tema: «L'eredità dell'Umanesimo latino nell'emigrazione». Infine, l'Utrim-Ulm-Unaie, aveva già programmato un incontro di studio per l'aprile del 2002 a Charleroi.

Tra le presenze più significative dell'Utrim troviamo Sylvia Gosgnach, referente per l'Europa, e Sabrina Marighetto, coordinatrice per il Belgio, membri del Circolo Trentino di Liegi. Rimangono però alcuni problemi da affrontare: i giovani di origine veneta sono numerosi, ma spesso è difficile motivarli e suscitare interesse per il Veneto o per l'Italia. I giovani hanno tante altre iniziative: ormai si sentono più europei che italiani, dimentichi della loro origine. Bisogna anche riconoscere che se la parola *triveneto* supera in teoria ogni particolarismo regionale, la realtà sul terreno è qualche volta diversa.

All'incontro mondiale di New York, al quale hanno partecipato dieci giovani del Benelux, una commissione ha presentato il «Documento dei giovani del Triveneto sull'umanesimo latino», ha promosso ulteriori proposte sul campo dell'informazione e del coordinamento. L'Utrim ha un proprio sito: www.utrim.it dove oltre allo Statuto e all'Organigramma, si trovano i links sulle presenze Utrim nel mondo, informazioni sui convegni, stages, interscambi, corsi di formazione, incontri internazionali, documenti vari e altre attività; l'elenco mondiale aggiornato dei Circoli, delle associazioni trivenete e italiane, e i nomi del «Gruppo Giovani Utrim», in gran parte universitari e divisi in commissioni, impegnati «a conciliare ed a rendere praticabili i termini emigrazione, giovani, Umaniesimo Latino e Università».

Conclusioni

È probabilmente presto per trarre delle conclusioni, ma si possono fare alcune osservazioni conclusive. La prima, doverosa, è un tributo d'omaggio globale per questi tre decenni di vita associativa italiana e in particolare veneta in Belgio. In questi trent'anni di vita, i veneti in Belgio

hanno svolto un'attività di singolare intensità: sommare le ore impegnate, l'investimento umano, gli interventi sociali svolti, le attività ricreative offerte, i viaggi in patria per giovani o anziani è davvero impossibile, ma quanto fatto è comunque impressionante. Se poi ci si rende conto che tutto questo è stato realizzato non da professionisti del settore, ma da gente quotidianamente occupata in lavori tutt'altro che facili, aumenta ancor più l'ammirazione e nello stesso tempo la gratitudine.

Se fra gli scopi delle associazioni figuravano lo sviluppo dell'immigrato come persona umana nella nuova società in cui era arrivato e nello stesso tempo la conservazione dei valori originali della società da cui era partito, questo è stato largamente raggiunto. Oggi gli italiani in Belgio sono pienamente integrati, «appartengono» a questa società, pur essendo rimasti sempre «anche» italiani: hanno questo valore aggiunto che li rende cittadini europei per eccellenza[44].

Sorvolando la storia e le attività dei vari circoli si può avere l'impressione che alcuni siano stati più attivi e altri meno, ma sarebbe un errore trarre conclusioni frettolose. Solo sommando l'attività di tutti si riceve una visione globale dell'associazionismo veneto in Belgio. Ogni tentativo per portare un giudizio di valore sui singoli circoli viene ostacolato dal fatto che per la maggior parte di essi, per ora, le informazioni sono ancora troppo lacunose: ciò che è stato detto non coincide necessariamente con quanto è stato fatto, è solo la parte che singole persone, e non in tutti i casi persone coinvolte sin dalla prima ora, si sono ricordate. Non tutte le famiglie hanno messo a disposizione l'intero archivio, non tutte dispongono di un archivio e non si può, certamente, rimproverare a chi doveva conservare un intero patrimonio umano, culturale e regionale di essere stato un

[44] Si deve precisare che, in questo difficile compito della trasmissione di valori ancestrali, l'emigrato si trovava spesso solo, l'aiuto, specie da parte delle autorità, era praticamente nullo. Ricordo ancora una volta la dura testimonianza di Mirta C. all'Assemblea generale di Trichiana (estate 1999): «Ho capito che l'Italia non mi aveva dato niente e non era disposta a darmi qualche cosa nei momenti difficili. I ricordi, i colori, i profumi, i sapori, il dialetto, le storie... tutto questo mi era stato offerto dalla mia famiglia: i genitori, i nonni, gli zii... tutto ciò era soltanto grazie a loro e non dalle istituzioni italiane. Io oggi non riservo nessun rancore verso l'Italia, ma una grande indifferenza». Ma queste parole non costituiscono un motivo per rinunciare all'Italia, e ancora meno per negare ai propri figli i valori che rappresenta. Il testo continua così: «I miei figli portano i colori del Belgio e dell'Italia, spero di poter trasmettere ad essi un poco di questa ricchezza. Vorrei che scoprissero la terra dei nonni, la lingua e la cultura poiché tutto ciò fa parte del loro essere. Per queste cose potrò contare solo su me stessa e sui miei genitori. Sono cosciente che il legame tra la seconda e la terza generazione è molto fragile. Che cosa avverrà quando i bisnonni, i nonni non ci saranno più? Questo mi rende molto triste».

cattivo archivista di carte e documenti che avrebbero interessato solo lo storico. A dire il vero, finora purtroppo nessuno se ne è interessato.

Il bilancio, complessivamente molto positivo, non può e non vuole nascondere i problemi che vi sono stati: tutti riconoscono che oggi le associazioni sono un po' in crisi[45]. Vi è certamente il difficile cambio della guardia, il rinnovamento delle direzioni[46]. La frase: «Il presidente precedente era il signor Vittorio Celeghin, che ha lasciato l'incarico perché voleva cederlo a delle persone più giovani»[47] è assai significativa. In tanti casi l'appello ai giovani ad impegnarsi rimane senza risposta o crea tensioni[48]. I giovani non possono sostituire semplicemente gli anziani, perché vivendo in un'altra realtà vogliono percorrere strade nuove, anche se qualche volta ancora poco definite. I giovani hanno una concezione diversa dell'essere italiani rispetto ai loro genitori, che è urgente approfondire per permettere anche il loro pieno sviluppo nella società di cui non sono più ospiti, ma veri costruttori. I loro amici non sono più i compaesani con cui dividere il dialetto e i ricordi, hanno amicizie belghe, marocchine, kossovare... Il problema è pertanto molto complesso: è un problema di generazioni, di aggiornamento e di rinnovamento, di integrazione del nuovo senza perdere i valori del tradizionale, d'impegno individuale e di responsabilità collettiva. È, per il nuovo secolo, una sfida tremenda... che forse solo un popolo, che è stato in grado di superare un dilaniato espatrio e di trasformarlo in un'esperienza di vita positiva con nuovi orizzonti perché ci ha creduto pienamente, può affrontare con garanzia di successo.

[45] Anche Mariniello osserva: «Ce développement s'accompagne – il est difficile de le contester – d'un déclin de l'associationnisme en général et de l'associationnisme traditionnel italien en particulier [...]. Les jeunes Italiens ou Belges d'origine italienne notamment, ne semblent pas très sensibles à cette forme d'agrégation sociale», *L'Associationnisme régional italien en Belgique...*, cit., p. 33.

[46] Cfr. Mariniello: «Des jeunes, qui forment une fraction croissante de la population italienne en Belgique, pourrait dépendre l'avenir des associations régionales. S'ils ne participent pas, aucun développement n'est possible à long terme ne fusse que pour des raisons biologiques», *L'Associationnisme régional italien en Belgique...*, cit., p. 35.

[47] Nell'intervista con Myriam Lorigiola che dirige la sezione di Charleroi dei Padovani nel Mondo, cfr. sopra.

[48] Anche alla recente conferenza dei Veneti d'Europa a Lussemburgo (27-28 marzo 1999), nella relazione del gruppo di studio economia, lavoro e formazione, è stato accennato alla necessità di «recuperare i giovani alla vita associativa, superando quello che abbiamo definito *frattura generazionale* che pesa sulle nostre attività». Il passo da cui è tratta la citazione dice che iniziative per ripensare l'associazionismo sono urgenti: «indispensabili sono forme di Federazione di aggregazione che superino una negativa divisione e frammentazione tra Associazioni» (documentazione su Internet: http://www.regione.veneto.it/videoinf/periodic/ numero22/doceco.htm).

Presidenti delle associazioni venete in Belgio: tabella cronologica

Provincia	*Charleroi*	*Fléron*	*Liegi*	*Mons*	*Limburgo*	*Bruxelles*
Belluno		1. **Renato Fistarol** (1975-1990) 2. **Nella Alberti** (1990-1990) 3. **Romildo Gasperin** (1990-)	1. **Cesare Segati** (1967-1968) 2. **Gildo Salvador** (1968-1970) 3. Giovanni Caneve (1970-1978) 4. Aurelio Antoniazzi (1978-1982) 5. **Giovanni Caneve** (1982-2004)	1. **Elia Da Rold** (1967-1970) 2. **Armando Casera** (1970-1986) 3. **Arduino Renon** (1986-1990) 4. **Alberto Giordano** (1990-)		**Domenico Simioni** (1983-)
Padova	1. **Vittorio Celeghin** (1985-1998) 2. **Myriam Lorigiola** (1998-)		1. **Carlo Ferro** 2. **Adolfo Durello** 3. **Piero Sguotti** (1988-1992) 4. **Lucillo Bianchi** (1993-)			
Rovigo						
Treviso			1. **Luigi Visentin** (1976-1980) 2. **Luigi Zanussi** (1981-1989) 3. **Jean-Marie Guidolin** (1990-)			
Venezia						

Provincia	*Charleroi*	*Fléron*	*Liegi*	*Mons*	*Limburgo*	*Bruxelles*
Verona	**Teresa Venonesi** (1984-)		1. **Carmelo Menini** (1984-1993) 2. **Jean Cielo** (1993-)		1. **Basilio Raineri** (1976-1991) 2. **Silvano Marchesini** (1991-)	
Vicenza	**Sergio Dal Zotto** (1968-)		1. **Gianni Bonifaci** (1969-1976) 2. **Ugo Benetti** (1976-1987) 3. **Ida Grigolo-Pizzolato** (1988-1996) 4. **Carlo Magrin** (1996-)			
Circoli Veneti (Co.Ci.Ve.B)	**Ugo Benetti** (1984-1987) : 11 circoli, fra cui anche il Comitato giovani veneti, diretto da Franco Bit. **Giovanni Caneve**, co-presidente Carmelo Benini (1987-2000).					
UTRIM	Rappresentante per il Belgio: Sabrina Marighetto					

Luciano Segafreddo

RITRATTI DI UNA GENERAZIONE

1. *Giovanni Caneve*

Dall'Alpago al Belgio per lavorare in fabbrica, vivendo in baracche insalubri e dovendo affrontare la sfida dell'integrazione. Eppure non ha mai smesso di coltivare nel tempo la sua identità. È stato per 32 anni presidente della Famiglia dei Bellunesi di Liegi.

Chi l'ha incontrato anche una sola volta, è difficile che dimentichi Giovanni Caneve, un corazziere mancato classe 1927, residente in Belgio dal 1947 al 2004, anno della sua morte, tenacemente legato all'italianità e alle sue montagne dell'Alpago. Sulle epiche vicende del primo viaggio che lo strappò dal suo paese, Giovanni scrisse un memorabile diario di bordo con uno stile scarno ed efficace. «Camminando a ritroso, il mio pensiero si ferma a lunedì 7 luglio 1947, data fatidica per alcuni giovani ventenni di Sitran-Bastia: Italo, Ferruccio, Felice, Mario e il sottoscritto, e per una cinquantina d'altri bellunesi, assunti con contratto collettivo per i centri siderurgici di Liegi-Seraing, in Belgio». Non era richiesto un titolo di studio, ma dovevano essere di sana e robusta costituzione fisica: età fra i 18 e i 35 anni. «Retribuzione minima giornaliera 104 FB (mille lire di allora) – continua Giovanni –; alloggio e pensione in baraccamenti con camerate di circa trenta letti, al prezzo di 35 FB al giorno».

Il diario del nostro amico continua narrando situazioni emblematiche per tanti connazionali emigrati negli anni difficili del dopoguerra. «C'era stato comunicato che il 7 luglio dovevamo trovarci a Belluno alle nove del mattino, per andare a Milano, via Feltre-Padova. Ci alziamo di buon'ora. Alle sei, messa a Sitran per i partenti e dopo la messa cantata dalle ragazze

più giovani, perché le più anziane erano già emigrate in Svizzera, passo a casa. I genitori e la sorella Olga erano già partiti per Bastia, con la mia valigia. Mio padre Antonio la chiamava il *bauson*; l'aveva portata per cinquant'anni per le vie del mondo, dalla Pennsylvania all'Alsazia, dalla Slovenia alla Sicilia. Ora quel *bauson* lo consegnava a me, ventenne, lui che di anni ne aveva ormai sessantaquattro, con i nostri bagagli, alla stazione ferroviaria dell'Alpago... Abbracciamo i parenti, ma nel distacco c'è un silenzio innaturale anche per la circostanza. Ognuno di noi guardava e taceva: addio montagne care, addio gioventù spensierata e felice. All'arrivo a Belluno, il delegato responsabile ci informa che bisogna aspettare fino a sera. Verso le venti, risaliamo sul treno, non più via Feltre, ma via Vittorio Veneto, cosicché, dopo dodici ore di viaggio ripassiamo per Alpago. I nostri parenti sono sicuramente nelle loro povere case pensando ai loro figli ormai chissà quanto lontani».

Le vicende si complicano ulteriormente. Arrivati a Venezia, il treno verso Milano era lì sui binari, di una lunghezza indescrivibile, con gente aggrappata alle porte. Il capogruppo riesce a malapena ad ottenere l'aggancio di un vagone bestiame per noi, destinati all'estero: «Abbiamo appena avuto il tempo di salirvi, quando una valanga di gente disperata assale il vagone, in cerca di un posto. Verso le due di notte dell'8 luglio si parte da Venezia ad andatura minima dovuta al carico sproporzionato. Quando il treno passava nelle stazioni intermedie, qualche debole lampione proiettava una sbiadita luce all'interno del nostro vagone bestiame, che viaggiava a porte aperte. Dopo qualche ora, ci accorgiamo d'essere parcheggiati fuori Verona: ricordo le imprecazioni e le ingiurie contro tutti, per il trattamento subito. Erano passate ventiquattro ore dalla nostra partenza da Alpago e ci trovavamo "trionfanti" su un binario morto in aperta campagna, a qualche chilometro da Verona, intenti a rovistare nel tascapane qualcosa da mettere sotto i denti...». È la descrizione del primo dei tre giorni di viaggio di cinquanta bellunesi, tra i quali il nostro protagonista e i suoi cinque compagni di Puos d'Alpago. Arrivarono a Liegi la sera del 10 luglio, e alle dieci della sera successiva iniziarono il turno notturno nel reparto laminatoi a caldo in uno stabilimento di Liegi: «era chiamato *treno inglese*, e per chi sa che cosa significa, è tutto dire», commenta Giovanni.

Quando si parlava con lui, delle sue montagne, del suo duro lavoro all'*usina* – come veniva chiamata la fabbrica dai nostri emigrati in Belgio –, il discorso era ricco di memorie e di tanta umanità. Emergeva soprattutto la sua esperienza di lavoratore, la saggezza di un uomo che era riuscito con gli anni a maturare convinzioni ma anche ad assumere impegni ai più

alti livelli, promuovendo l'associazionismo e aiutando in tanti modi i suoi connazionali: per 32 anni è stato presidente della «Famiglia dei bellunesi di Liegi» e per qualche tempo presidente del «Comitato dei Circoli veneti in Belgio», Co.ci.ve.b. Nel nostro ultimo incontro, ho potuto fargli alcune domande sulla sua esperienza di vita e sul suo impegno associazionistico.

– *Come ha vissuto il suo legame con l'Italia in questi lunghi anni di residenza all'estero?*

«Ho avuto un continuo rapporto con i miei familiari e i miei paesani, e come responsabile di una associazione ho mantenuto dei continui rapporti con i consolati e le istituzioni italiane. La cultura italiana e le tradizioni della mia terra mi hanno inoltre aiutato per non impoverire la mia italianità. Nel 1954, quando mi sono sposato, ho scelto come compagna di vita una mia compaesana: Elsa Del Pra', che mi donò due figlie: Marinella, già sposata con due figlie, e Mirta, madre di due figlie e un maschio. Nel 1962 avevo anche tentato di ritornare in patria, superando gli esami d'assunzione all'Italsider, ma poi decisi, per ragioni familiari, di rimanere a Liegi».

– *Come si è inserito nella società belga?*

«Fin dai primi anni, il mio inserimento nel mondo della siderurgia e nella comunità di Liegi è stato sereno. Mi ha certamente aiutato il diploma di tecnico meccanico conseguito all'Istituto tecnico di Belluno, che rese possibile il mio avanzamento professionalmente così da divenire, dopo dieci anni di lavoro, responsabile del settore manutenzione macchine dello stabilimento».

– *Quando è divenuto presidente della «Famiglia dei Bellunesi di Liegi» e quali sono state le attività più significative?*

«L'associazionismo è sorto per rispondere ai bisogni umani, sociali e morali dei tanti connazionali, arrivati in Belgio soprattutto dopo la firma del "Protocollo" (23 giugno 1946). Le iniziative delle "Famiglie", dei circoli e delle associazioni negli anni Sessanta-Settanta erano seguite con partecipazione ed entusiasmo. Io sono stato coinvolto quasi senza volerlo. La "Famiglia Bellunese di Liegi" fu fondata nel 1967 da Cesare Segati, ma dopo soli tre anni assegnarono a me la presidenza. Altri circoli bellunesi sorsero a Fleron e a Mons. La spinta veniva dalla sede centrale dell'associazione, guidata dal presidente Vincenzo Barcelloni Corte, che attraverso la rivista informava e teneva collegati i tanti bellunesi sparsi nei Paesi d'Europa e d'Oltreoceano. Come responsabili locali, avevamo il compito

di promuovere occasioni per ritrovarci insieme, per confrontarci sulla nostra esperienza di lavoro e scambiarci le informazioni che pervenivano dall'Italia e dalla sede centrale dell'associazione. Per iniziative di carattere sociale e culturale, ci appoggiavamo ai sindacati e ai patronati; mentre per le manifestazioni religiose, alle missioni cattoliche italiane. Tra le nostre attività, ricordo i viaggi culturali, per conoscere maggiormente il Belgio e le regioni Italiane, e le manifestazioni concordate con le altre associazioni venete e italiane. Preferivamo stare con i nostri corregionali, perché solo parlare in dialetto o organizzare dei pranzi con i tipici piatti veneti, era un modo per rivivere le memorie dei nostri paesi e della nostre valli».

— *Il Belgio ha dato a tanti italiani un lavoro, una casa, un avvenire ai loro figli. Quali benefici ha avuto in contraccambio?*

«Ricordo un'affermazione di Andrée Cools: "Se non ci fossero stati gli emigrati, il Belgio sarebbe divenuto un deserto". Si riferiva alla situazione del paese dopo la seconda guerra mondiale, con l'industria siderurgica e le miniere di carbone in crisi per una grave mancanza di manodopera. Anche l'esperto francese Sovy concludeva il suo rapporto sulla situazione sociale invitando il Belgio a richiamare nuove forze lavorative. Conosciamo il flusso di manodopera dall'Italia e da altri paesi europei, con pochissimi rappresentanti di altri settori professionali. Si deve alla iniziativa dei nostri connazionali se oggi i loro figli sono dei lavoratori qualificati e tanti sono dei professionisti apprezzati. Queste nuove generazioni, formate scolasticamente in Belgio, oltre ad elevare il livello culturale della comunità italiana, costituiscono un concreto apporto e un investimento per il Paese che tanti anni fa ha ospitato i loro padri».

— *Sono riusciti gli italiani a trasmettere ai belgi i valori legati alle nostre tradizioni?*

«Sicuramente la presenza in questi ultimi cinquant'anni di circa trecentomila italiani ha trasmesso, di riflesso, alla comunità belga uno stile di vita e un complesso di usi e tradizioni. Il Belgio è un paese multiculturale e multietnico: sono diverse le etnie che vivono accanto a noi, con la ricchezza della loro identità e della loro cultura».

— *Il patrimonio culturale della nostra storia e terra d'origine è accolto dalle nuove generazioni?*

«Ho, a questo riguardo, l'esperienza di mia figlia che, dopo la laurea in una università belga, ha tentato d'inserirsi in Italia: ma non trovando un clima di apertura e un'adeguata accoglienza, si è sentita come una stra-

niera. Non voleva, allora, ripetere l'esperienza dei genitori e ha preferito ritornare in Belgio, che sente ormai come patria. Le nuove generazioni hanno certamente un atteggiamento di simpatia per l'Italia; soprattutto un'attenzione per le tradizioni ereditate dai nonni e dai genitori. Ma essendo venuto a mancare nella loro esperienza familiare l'interesse per la lingua e la cultura italiana, era necessario da parte delle istituzioni italiane un maggior impegno per aiutarle a recuperare i valori dell'identità legati alla terra d'origine dei loro padri».

– *Che cosa rimarrà della storia dell'emigrazione italiana in Belgio?*

Rimane certamente la memoria dei tanti nostri connazionali, che scelsero il Belgio come seconda patria e divennero protagonisti del suo sviluppo. In un paese dove, oltre al francese e al fiammingo, si parla anche il tedesco, e dove il futuro è proiettato verso la comunità europea, la nostra lingua e la nostra cultura hanno poche prospettive. Con i nomi, sono diverse le opere sociali e culturali legate a italiani, come sono molti i giovani che frequentano le università italiane. Il futuro della nostra storia è nelle loro mani. Oggi a Liegi il problema sociale più sentito dai gruppi etnici è la loro integrazione e la possibilità di trovare lavoro e spazio vitale nella società in cui vivono. Cresce il timore che il maggior flusso di stranieri possa snaturale la realtà socio-culturale del Paese. Però, se bene integrati, questi stessi stranieri potrebbero divenire una forza trainante, creatrice di sviluppo».

– *Quali sono per lei le prospettive dell'Unione europea?*

«Il progetto dell'Unione europea è grandioso se compreso e sviluppato nei suoi aspetti politici, sociali e culturali. Tempo fa, ho chiesto a un parlamentare europeo quale fosse il futuro dell'Europa. "Spero che non diventi un continente che promuova la fusione degli stati membri, un'unica cultura e lingua, ma sia invece un'unione di popoli, uniti dal punto di vista politico e amministrativo, liberi di conservare la loro identità, lingua e cultura". L'esperienza dell'unificazione d'Italia m'insegna che, fatta l'Unione europea, la maggiore difficoltà è ora di "fare gli europei", favorendo il multiculturalismo e convincendo la gente a vedere nell'altro – anche se non-comunitario – non un concorrente, ma un fratello».

2. *Sergio Dal Zotto*

Per il presidente del Circolo Vicentini di Charleroi, «oggi il Belgio ha bisogno di cultura e di creatività. Ma se non si dialoga con i giovani, favorendo la nascita di una nuova classe dirigente, i nostri circoli sono destinati a sparire».

Ho rivisto Sergio Dal Zotto a Lussemburgo, in occasione della «Conferenza dei veneti d'Europa», organizzata dall'assessorato per le politiche dei flussi migratori della Regione del Veneto nei giorni 27-28 marzo 1999. Non è stato un incontro occasionale: il nostro colloquio e quanto egli ha comunicato ai membri della conferenza mi hanno offerto la possibilità di approfondire la conoscenza di questo pioniere dell'emigrazione veneta in Belgio.

Nato nel 1927 a Montecchio Precalcino in provincia di Vicenza, Sergio ha raggiunto il Belgio nel lontano 5 aprile 1931, quando aveva appena quattro anni. I suoi genitori Antonio e Angelina Guglielmi dovettero seguire tanti altri corregionali che negli anni Trenta continuavano a lasciare il Veneto per cercare un lavoro nei paesi europei o d'oltreoceano. Solo dal 1916 al 1942 gli espatri da questa regione verso i paesi del Benelux, superavano le 110 mila unità. Papà Dal Zotto trovò lavoro come falegname e si stabilì con la moglie e i due giovanissimi figli, Sergio e Domenico, a Lambusart, mentre mamma Angelina gestiva una bottega di generi alimentari. Ancora la ricordano per la sua disponibilità: per tanti emigrati era divenuta infatti un punto di riferimento per avere informazioni dalle loro famiglie o per spedire in Italia le loro cose.

Dopo aver frequentato le scuole elementari e professionali a Charleroi, anche Sergio trovò un lavoro accanto ai tanti nostri connazionali: non però come minatore, ma come impiegato al servizio sociale e responsabile del servizio d'accoglienza degli emigrati. Dopo la firma dello storico «Protocollo» del 23 giugno 1946 tra il Belgio e l'Italia, il flusso migratorio verso il Belgio si fece più consistente. Ugo Benetti, che dal 1946 al 1948 era responsabile all'emigrazione presso l'Ufficio Provinciale di Vicenza, ricorda che solo in quei due anni emigrarono in Belgio circa 18.000 vicentini che nella quasi totalità trovarono lavoro nelle miniere di carbone. Erano reduci della guerra e della prigionia, giovani che in Italia non erano riusciti a trovare un'occupazione e, infine, tante giovani donne con i loro bambini, costrette a raggiungere dopo pochi mesi o al massimo un anno il loro marito. Molti erano però i rientri. Sergio Dal Zotto aggiunge che dal 1946 al 1976 sono arrivati nel Benelux 381.692 emigrati italiani, e anche

se 177 mila sono poi rimpatriati, la presenza dei nostri connazionali, con i loro familiari (dei quali circa 47.000 erano veneti), è stata sempre rilevante. L'impegno di aiutarli a inserirsi nel nuovo paese e la responsabilità per l'assunzione del personale presso la miniera Charbonnage del «Petit Try» a Lambusart, stimolarono nel nostro protagonista l'idea di fondare, nel lontano 1968, unito ad altri amici provenienti dalla provincia di Vicenza, il Circolo Vicentini di Charleroi, di cui è presidente da più di trent'anni.

– *Come mai ha assunto questo nuovo impegno?* – gli chiediamo.

«Il mio lavoro mi offriva la possibilità di avere tanti contatti umani. Potevo infatti raccogliere nominativi di diversi corregionali, in particolare provenienti dalla mia provincia d'origine, dando così un prezioso contributo per far nascere, il Circolo Vicentini, che ebbe come suo primo responsabile il compianto Antonio Boschetto, originario di Chiampo, già fiduciario dei minatori presso il Consolato generale di Charleroi. La provincia belga dell'Hainaut, in cui si trovano le città di Mons, La Louvière e Charleroi, era il territorio che con il bacino di Liegi raccoglieva la maggioranza degli emigrati veneti. Tanti altri lavoravano nel bacino fiammingo di Hasselt-Waterschei e Maasmechelen, oltre che nelle cave di pietra nella provincia di Namur e nei centri siderurgici di Tubize, Liegi e Charleroi».

– *Per quali motivi sorgevano i Circoli?*

«Gli anni del primo ventennio dopo la firma del "Protocollo" erano duri e difficili. Per i nostri emigrati c'era bisogno di un'assistenza umana, sociale e morale. Oltre alle difficoltà per inserirsi nel lavoro della miniera o del centro siderurgico, adattandosi il più delle volte a vivere in baracche, si aggiungeva la non conoscenza della lingua e la necessità di rapportarsi con una società e una cultura diverse da quelle della terra d'origine. Dopo il lavoro c'era bisogno di compagnia, di solidarietà, di aggregazione. Al vuoto dell'interessamento delle autorità consolari, supplì l'impegno e la capillare presenza dei missionari italiani che offrirono le loro strutture non solo per scopi religiosi, ma anche per incontri formativi e associativi. Sorsero centri sociali, strutture di accoglienza e istituti di assistenza in ogni centro di maggiore concentrazione migratoria. L'associazionismo italiano ha una grande storia in Belgio. Ha avuto inizio negli anni Sessanta, col sorgere dei circoli che riunivano gente della stessa provincia o regione. I loro fondatori e animatori erano motivati da uno spirito volontaristico, vissuto con passione e tenacia. Oltre al "Circolo vicentini", divennero attivi i circoli di altre associazioni venete collegate con le province di Belluno, Verona, Treviso, Padova e Rovigo. Negli anni Sessanta-Settanta gli ade-

renti erano più di 3.500. Successivamente si è anche formato il Comitato dei circoli veneti del Belgio. Nel circolo ci si trovava non solo per vivere alcune ore in compagnia, ma per ricordare e rivivere le nostre comuni origini italiane, venete e vicentine. Le feste religiose e civili e le varie manifestazioni associazionistiche erano occasioni privilegiate per far rivivere in Belgio gli usi, i costumi e le tradizioni dei nostri paesi e città».

– *Oltre al lavoro, quale contributo avete dato al Belgio?*

«Posso affermare, non senza una punta d'orgoglio, che noi italiani abbiamo contribuito alla crescita economica del paese che ci ha accolto e ospitato. Ci siamo inseriti con dignità nella società belga, coadiuvando, anche con la nostra presenza, affinché divenisse una comunità multietnica e multiculturale, senza rinnegare la nostra identità e i nostri legami con la terra d'origine».

– *Quali sono le attese più importanti della comunità italiana in Belgio?*

«Gli anziani italiani, venuti in Belgio in questi ultimi cinquant'anni, e ancor più i loro figli e nipoti, si sentono ormai cittadini europei. Come tali essi chiedono che l'Europa non sia percorsa da nazionalismi o da particolarismi contrapposti. Ecco le maggiori attese della comunità italiana:

La *cittadinanza europea*. Come eredi di una sofferta ma positiva esperienza migratoria, il nostro desiderio è che la cittadinanza europea sia una realtà effettiva e reale. Gli Stati dell'Unione, oltre a riconoscerla, devono acconsentire che i loro cittadini siano partecipi in eguale misura degli stessi diritti e degli stessi doveri. Perché i cittadini dell'Unione europea possono viaggiare con la semplice carta d'identità, mentre a noi cittadini italiani residenti all'estero, per circolare liberamente all'interno dei paesi dell'Unione si richiede il passaporto? Noi speriamo di essere quanto prima in possesso della carta europea rilasciata dal paese di residenza, con l'obbligo del passaporto solo per entrare nei paesi che non fanno parte dell'Unione.

Poi c'è il fenomeno della *disoccupazione e mobilità sociale*. Io credo che l'Europa potrà affrontare meglio questo dramma, favorendo la mobilità sociale all'interno degli stati membri. Non deve però essere rapportata al fenomeno dell'emigrazione, ma capìta come risorsa e fattore di sviluppo.

Per quanto riguarda l'*esercizio del diritto di voto*, le recenti elezioni europee e le prossime elezioni nazionali ripropongono il ruolo delle associazioni e delle istituzioni per promuovere una maggiore partecipazione

degli italiani. È positivo che il parlamento italiano abbia riconosciuto il diritto di voto "in loco" per gli italiani all'estero. Nelle ultime votazioni europee, la nostra collettività ha preferito votare per le liste belghe, cercando di inserire nella rosa dei candidati qualche cittadino di origine italiana. Riguardo poi al lungo cammino per arrivare al riconoscimento del voto "in loco" e dopo gli stop e le amare contraddizioni offerte dai partiti politici italiani, io mi chiedo se l'entusiasmo che ci ha coinvolto decine d'anni fa sia lo stesso. Valeva la pena spegnere tante speranze, demotivando la partecipazione di tanti italiani residenti all'estero?

In materia di *lingua e cultura italiana*, dobbiamo trovare progetti e iniziative che permettano ai nostri giovani di riconoscere nell'italianità un sistema di vita e di cultura e non solo l'obbligo d'apprendere una lingua che per tanti nostri giovani discendenti è divenuta una lingua straniera come le altre. In Belgio c'è la necessità di una più efficiente organizzazione dell'insegnamento della lingua e della cultura italiana nelle scuole. I corsi integrati con la "La Charte du Partenariat" non rispondono totalmente ai bisogni espressi dai nostri connazionali. Le modifiche apportate agli orari fanno sì che l'insegnamento dell'italiano non sia considerato materia importante. Riguardo agli insegnanti, l'ideale sarebbe che fossero belgi di origine italiana, ai quali dopo un tirocinio di alcuni mesi in Italia fosse offerta la possibilità di insegnare in due lingue almeno qualche materia dei programmi normali della scuola belga.

Infine, per quanto riguarda *l'informazione e i media*, va detto che la domanda di una maggiore e più stabile diffusione dei programmi Rai è stata da anni ribadita da parte della comunità italiana residente in Belgio. È dal 1985 che captiamo i programmi Rai, che poi vengono criptati e oscurati ogniqualvolta trasmettono dei film o degli spettacoli legati al pagamento dei diritti d'autore. È un limite, questo, che contrasta con la crescente attesa, anche da parte delle nuove generazioni di programmi culturali, sociali, ricreativi e sportivi: un servizio Rai, che promuoverebbe i rapporti con l'Italia in ogni ambito, in un paese dove l'interesse per la nostra lingua e cultura è diminuito. Quei pochi milioni per i diritti d'autore sarebbero ripagati da un maggior interesse per l'Italia: per i suoi tesori d'arte e per le tante bellezze che rendono le sue regioni meta per viaggi e vacanze culturali. Per i nostri figli e nipoti, poi, tanti programmi sono il miglior stimolo per l'apprendimento dell'italiano».

– *Ha un futuro l'associazionismo italiano in Belgio?*

«È l'interrogativo che tanti promotori e fondatori di associazioni e circoli italiani si pongono. Abbiamo cercato di coinvolgere i giovani, ma

per nostra incapacità o per errore di valutazione tanti tentativi sono naufragati. Le nuove generazioni hanno una formazione culturale, scelte di vita e ideali diversi; forse siamo noi anziani a essere incapaci di comprendere ciò che i giovani oggi chiedono e vogliono realizzare. Ritengo che come responsabili di circoli e di associazioni dobbiamo cambiare metodo e stile; mettere a disposizione dei giovani la nostra esperienza, ma promuovendo la loro attiva partecipazione. Se non riusciamo ad aprire il dialogo con i giovani, favorendo la nascita di una nuova classe dirigenziale, i nostri circoli sono condannati a sparire.

Il settore culturale è certamente l'ambito in cui i nostri giovani discendenti, anche se hanno nazionalità belga, possono maggiormente trovare spazio e responsabilità: scolasticamente sono più preparati di noi. Ma la sfida che dobbiamo insieme affrontare è l'Unione europea, che se non vuole ridursi a struttura puramente economica e amministrativa, deve essere una "casa comune" in cui ogni cittadino può donare agli altri il patrimonio della sua identità e il retaggio dei padri. È in tale prospettiva che, in questa fase di transizione, dobbiamo con i nostri giovani recuperare tanti valori dell'italianità: per donare un nuovo volto e un nuovo ruolo ai circoli e alle associazioni, ma anche per costruire il futuro della presenza della comunità italiana in questo paese. Cinquant'anni fa il Belgio aveva bisogno di braccia, oggi possiamo donare cultura e creatività legate alla nostra terra d'origine».

3. *Silvana Panciera*

Nel 1994 le viene conferito il Prix femmes d'Europe *per il Belgio. È stata direttrice del Centro di formazione professionale per le nuove tecnologie della comunicazione informatica, una delle iniziative del Casi-Uo, Centro di azione sociale italiano-Università operaia di Bruxelles. Oggi è confondatrice del «Centre Européen de Rencontre et de Ressourcement» di Gargnano, Brescia.*

È nata a Montebelluna, in provincia di Treviso, e nel 1968 si è trasferita a Lovanio per ragioni di studio e poi a Bruxelles, dove fino al febbraio 1999 ha diretto il Centro di formazione professionale alle nuove tecnologie della comunicazione informatica, il COFTeN, una delle iniziative del Casi-Uo, Centro di azione sociale italiano – Università operaia di Bruxelles. Il Centro si è caratterizzato per le sue attività culturali-formative avviate in origine per i nostri connazionali, ma poi estese a

tutti gli immigrati presenti in Belgio. Per questo suo impegno, le è stato conferito il riconoscimento «Prix femmes d'Europe 1995» per il Belgio. Dopo una serie di interventi a Namur e a Liegi, l'attività del Casi-Uo si è concentrata nei diciannove comuni della regione di Bruxelles. Ne abbiamo parlato proprio con lei, dopo la sua attiva partecipazione, come rappresentante della «Trevisani nel mondo», al convegno internazionale sul tema: «Globalizzazione e umanesimo latino», tenuto a New York (1-3 maggio 2000).

– *Quando è nato il Casi-Uo e come si è sviluppato?*

«È nato nel 1970 ad Anderlecht, un comune di Bruxelles con allora forte presenza di popolazione italiana e ancor oggi quello in cui gli italiani sono più numerosi (6.249 sui 43.455 residenti nella regione di Bruxelles). Nel primo anno di attività, il nostro fondatore, Bruno Ducoli, stabilitosi nel quartiere molto popolare di Cureghem, era aiutato da un'assistente sociale che già lavorava per gli italiani. Nei fine settimana, poi, io e altri giovani studenti dell'università di Lovanio lo raggiungevamo per operare una serie di inchieste sull'emigrazione italiana. Visitavamo le famiglie a due a due, un universitario e un giovane del quartiere, già contattato e con esperienze dell'ambiente. La nostra iniziativa è partita da queste inchieste, risultate essere strumenti indispensabili per conoscere in profondità il fenomeno migratorio che negli anni settanta era ancora intellettualmente sommerso. Il Casi-Uo si è subito qualificato per il suo impegno formativo e culturale. L'aiuto assistenziale e sociale ci sembrava un modo troppo individualizzato di gestire i problemi migratori. Come il saggio detto: "Se vuoi sfamare qualcuno non dargli un pesce, ma insegnagli a pescare", così anche noi non volevamo dare un'assistenza materiale di corto respiro, ma aiutare gli emigrati a crescere come persone, rendendoli capaci di assumere una coscienza critica delle difficoltà che dovevano affrontare e del come risolverle. Dopo aver lavorato con le indagini, abbiamo agito a livello formativo: l'università operaia è nata per poter intervenire nelle situazioni di esclusione scolastica e culturale. Impadronirsi della conoscenza, arricchendola anche di discipline universitarie e di strumenti culturali, musicali e teatrali, avrebbe portato a una rielaborazione cosciente e fiera di se stessi e della propria storia d'immigrazione. Per fare un esempio, la prima canzone realizzata dagli immigrati sulla catastrofe mineraria di Marcinelle si trova in uno dei quattro LP prodotti dal gruppo musicale "Bella Ciao" del Casi-Uo».

– *Quali sono oggi le iniziative del Casi-Uo?*

«Inizio da "Réussir ensemble", un doposcuola frequentato da adolescenti della scuola media e superiore ai quali, oltre a lezioni di supporto per le materie scolastiche, offriamo la possibilità di sperimentare una vita di gruppo e di partecipare a rappresentazioni teatrali, musicali o a gite. La seconda iniziativa, "Groupe Parents", è rivolta ai genitori con periodici incontri su problemi educativi e con dibattiti su un tema molto attuale a Bruxelles: come costruire oggi un'educazione alla multiculturalità. La terza iniziativa è l'Università operaia, un ciclo triennale di formazione all'impegno civile, con incontri a scadenza settimanale. L'obiettivo è di far conoscere ai giovani le dinamiche di gruppo, le realtà e le problematiche emergenti, ma anche di aiutarli ad assumere degli impegni concreti. Anche per loro l'esperienza teatrale o musicale è un'occasione per approfondire lo spirito di gruppo. Nel centro è operativa ormai da cinque anni "Radio Sì", diretta da un'associazione formata da italiani, portoghesi, spagnoli che trasmette programmi in queste lingue e in francese. Ci sono poi due cooperative di lavoro e "Solidarité Nord-Sud": un progetto che ha lo scopo di promuovere rapporti di collaborazione e d'interscambio tra i nostri giovani e quelli dell'"Ajpad", associazione giovanile del quartiere della Patte d'Oie di Dakar, in Senegal. Per gli italiani del Belgio e per i Belgi che si interessano di realtà italiane, sono nate altre due iniziative. La prima, "Italia Oggi", consiste in una settimana di informazione approfondita, con conferenze e dibatti, su temi politici, sociali, culturali. L'altra, "Osservatorio italiano", è rivolta a un gruppo di persone legate all'Italia, che si incontra a scadenza quindicinale. Ricordo, infine, il COFTeN, centro di formazione orientato sulle professioni dell'informatica, frequentato ogni anno da un centinaio di giovani, destinati a divenire dei tecnici o degli operatori informatici polivalenti. Il Casi-Uo ha anche un suo mensile di informazione: "La Piazza" e ha pubblicato alcune tra le più interessanti indagini sull'evoluzione della emigrazione italiana in Belgio. Sulla pagina Web (http://www.enter.org/casi) possono essere consultati i nostri più recenti sviluppi e programmi».

— *Sul piano dell'occupazione, quali sono le fasce d'età più a rischio?*

«Nella regione di Bruxelles – ma il fatto è estendibile a tutto il Belgio e all'Europa –, le fasce d'età al di sotto dei venticinque anni sono più colpite di quelle dai venticinque ai quaranta. Inoltre, coloro che trovano lavoro con maggiore difficoltà sono gli immigrati. Le ragioni sono diverse: non si creano sufficienti posti di lavoro e dove c'è una possibilità, i giovani sono penalizzati perché hanno meno esperienza o perché escono da scuole non collegate al mondo del lavoro. Gli immigrati subiscono una serie di

ulteriori discriminazioni, sia perché hanno frequentato le sedi scolastiche meno importanti e con un numero di bocciature maggiore della media, sia per le resistenze derivate dalla paura del diverso, con di più per loro, i disagi ambientali e le difficoltà collegate all'organizzazione del lavoro».

– *Alla luce di questo, come vede il futuro?*

«C'è innanzitutto una forte attesa che il Belgio, in conformità al trattato di Maastricht, attui l'impegno di concedere agli immigrati il diritto di voto alle elezioni comunali, superando le paure espresse soprattutto dai fiamminghi di trovarsi scalzati nei nuovi equilibri che potrebbero nascere con le elezioni allargate. A causa dei diversi episodi e sommosse che hanno implicato in questi ultimi anni giovani immigrati, coinvolti dall'emarginazione sociale e dalla mancanza di lavoro, sembrano prospettarsi alcune aperture. C'è la volontà politica di allargare il diritto di voto a tutti i residenti, e ciò dovrebbe attuarsi per le elezioni comunali del 2006. Devo infine ricordare la politica di naturalizzazione avviata a partire dagli anni Ottanta, che cerca di integrare i giovani nati in Belgio o venuti ancora bambini».

– *La vostra attività è limitata al Belgio?*

«No. Siamo in contatto con altri centri europei, con i quali collaboriamo attivamente a livello di informazione e di scambi sulle iniziative di formazione professionale. Da alcuni anni siamo spesso interpellati come esperti sull'emigrazione italiana. Il nostro presidente Bruno Ducoli è stato spesso invitato in Italia dalla Caritas e io sono stata relatrice in alcuni convegni sul fenomeno migratorio organizzati dal Cesm del Veneto. Una nuova iniziativa sarà avviata a Gargnano, sulla riva bresciana del lago di Garda, nel convento dei frati minori francescani: un centro di incontro e di scambi a partire dalla nostra esperienza interculturale e da una rete europea di esperti, in cui le problematiche dell'immigrazione saranno certamente prese in considerazione nel quadro della costruzione europea».

– *Qual è oggi la situazione degli italiani in Belgio?*

«Dopo gli accordi del Protocollo del 1946, è indubbio che i cinquant'anni d'emigrazione, seppur pagati a caro prezzo, hanno inciso positivamente sulla vita degli italiani, che oggi non rappresentano più le fasce migratorie in senso stretto. Il loro livello di vita è cresciuto, i comportamenti delle nuove generazioni sono più standardizzati, parlano il francese e si sentono cittadini europei. Per la proprietà delle case, gli italiani superano addirittura la media della popolazione belga, e nel settore

professionale c'è stato uno slittamento verso il terziario».

— *E come si situano i veneti in questo contesto? Quali evoluzioni si notano?*

«Non abbiamo molti elementi statistici a partire dall'origine regionale. Tuttavia il Consolato d'Italia a Bruxelles ha rilevato (al 31 dicembre 1996) la presenza di 3.866 persone di origine veneta tra i 60.747 italiani residenti nella circoscrizione consolare di Bruxelles-Brabante. Rappresentiamo quindi il quarto gruppo regionale dopo i siciliani (22.741), i pugliesi (5.146) e i laziali (4.301). Con lo sviluppo delle nuove iniziative regionali, come ad esempio la sede di rappresentanza della Regione del Veneto, funzionante da circa tre anni, avremo in futuro maggiori elementi di conoscenza qualitativa. Posso comunque, a partire dalla mia esperienza, descrivere alcune figure professionali, d'altronde non peculiari ai soli Veneti. C'è da una parte l'emigrato che ha un profilo di lavoratore manuale, subalterno e non qualificato. Per la popolazione italiana occupata – di cui il Consolato di Bruxelles ci fornisce i dati – questa categoria rappresenta ancora il 41% dei lavoratori occupati. A volte poi è diventato lui stesso piccolo imprenditore (nella costruzione, nel commercio o in altri servizi). Con la durata di permanenza, nelle successive generazioni, gli sbocchi professionali si diversificano, ma principalmente nel terziario privato. Si registrano alcuni timidi ingressi nella funzione pubblica, nell'insegnamento più che altrove, penso per esempio ad un direttore di scuola ad Anderlecht e a un professore universitario di sociologia a Lovanio, di origine trevigiana.

C'è poi, e questo in relazione alla presenza di istituzioni europee o di altre internazionali (come la Nato, per esempio), il funzionario, che arriva già con il suo solido curriculum in tasca. Tra questi, è un vanto per noi citare il dottor Ezio Toffanin, padovano, per parecchi anni direttore del Fondo sociale europeo, che ha diretto con efficacia e integrità. È chiaro però – ne ho avuto la netta sensazione, partecipando all'inaugurazione della sede di rappresentanza della Regione del Veneto a Bruxelles nel febbraio 1999 – che la presenza dei veneti è quanto mai diversificata, un microcosmo che varrebbe la pena conoscere meglio e potenziare di più».

— *All'interno dell'Unione europea, la caduta delle barriere in applicazione dell'accordo di Schengen facilita la circolazione della forza lavoro?*

«Facilita solo la circolazione temporanea dei cittadini dei paesi d'Europa o degli immigrati stabilmente residenti e crea uno spazio europeo

più tangibile. Il fenomeno migratorio va comunque considerato come un fatto permanente su scala mondiale, con il quale bisogna coabitare finché esisteranno nazioni povere e nazioni ricche. L'accordo di Schengen non ha cambiato la politica migratoria dell'Europa del Nord, che vive ormai da venticinque anni su un'ipotesi di limitazione massima d'immigrazione anche se, sotto la pressione migratoria e sindacale e per combattere il lavoro nero, si regolarizzano periodicamente i clandestini. Tante industrie non si reggerebbero senza la mano d'opera di immigrati. Il nostro Veneto ne è ormai anche lui un esempio probante. Purtroppo, per l'occupazione su scala generale non vedo prospettive positive. Il Belgio ha una disoccupazione elevata, come anche l'Italia; la Germania ha circa quattro milioni di disoccupati e la Francia non ha meno problemi. L'informatica sta cambiando radicalmente strutture e ruoli professionali, bloccando l'inserimento delle mansioni subalterne. Le prospettive di cui disponiamo si basano sulla formazione e riqualificazione professionale, sullo sviluppo del "terzo settore" (*non profit*) e dell'economia sociale, nonché sulla diminuzione dell'orario di lavoro che alcuni stati europei stanno coraggiosamente e faticosamente cercando di attivare. Questa trasformazione sociale in corso ci spinge ogni anno a varare programmi culturali e iniziative formative atte a renderci capaci di attraversarla con impegno e chiarezza».

N.B. – I dati statistici sono stati elaborati dalla Circoscrizione consolare di Bruxelles-Brabante e sono reperibili sul sito http://www.pi.cnr.ambitbe/consitbxl/

4. *Guido Zuliani*

Ventisette anni di lavoro in miniera. Impegnato nel sindacato di ispirazione cristiana Acv e dirigente Acli, il suo impegno a favore dell'associazionismo lo ha portato a creare, con la Missione cattolica italiana di Maasmechelen, una scuola materna per bambini italiani e fiamminghi.

Guido Zuliani, nato nel 1927 a Sant'Anna d'Alfaedo in provincia di Verona, ha una lunga esperienza da raccontarci. Era appena diciannovenne, quando nel 1948 seguì il fratello maggiore per raggiungere il Belgio e trovare un lavoro in miniera. Fino a un anno prima, era alunno dell'Istituto Don Calabria, dove aveva frequentato la scuola media e il ginnasio; non aveva quindi nessun desiderio di fare altri due anni di internato come militare. Ma non sapeva certo le difficoltà che doveva affrontare. «Fatta

la domanda alla Camera del Lavoro di Verona, le pratiche e i controlli sanitari richiesti, io e mio fratello salimmo sul convoglio sapendo solo che eravamo diretti in Belgio. A Milano ci avevano dato un biglietto su cui c'era scritto: "Campine", la zona del Limburgo dove saremmo arrivati», racconta. L'inserimento nella miniera di Eisden-Maasmechelen è stato duro. La non conoscenza della lingua, la mancanza di ogni più piccola attenzione da parte dei dirigenti della miniera, la precaria sistemazione nelle «cantine», dove trovavano un posto con altre 3- 4 persone, e soprattutto la mancanza di sicurezza di nessun genere, costringevano tanti nuovi arrivati a prendere la via del ritorno: «Io stesso – confessa Guido – dopo tre giorni di miniera, avevo rifatto la valigia, spinto dal desiderio di ritornare in Italia: dei novantasei compagni di convoglio, siamo rimasti solo in sette».

Col passare del tempo qualcosa migliorò. Guido riuscì a trovare un posto presso una pensione gestita da italiani, dove poté nuovamente mangiare qualche buon piatto di pastasciutta. Ma è stato soprattutto nell'ambiente del lavoro che il nostro protagonista trovò delle motivazioni d'impegno che cambiarono la sua vita. Giorno dopo giorno, veniva infatti a conoscere i bisogni, le attese e soprattutto le gravi ingiustizie che i suoi compagni di miniera dovevano subire. Aiutato dalla preparazione culturale avuta a Verona e sostenuto dall'appoggio degli operai, si inserì nel mondo sindacale, dove, dopo lotte e lunghe trattative, riuscì a ottenere una maggiore attenzione e un migliore contratto per i minatori. Un impegno, questo, che lo costrinse a frequentare, alla sera, dei corsi per imparare il fiammingo, il francese e per conoscere la legislazione contrattuale belga. La tenacia nel lavoro, la conoscenza delle lingue e il suo atteggiamento critico verso ogni ingiustizia, attirarono su Guido la simpatia e la solidarietà non solo dei compagni di lavoro, che lo elessero delegato nel consiglio sindacale della miniera, ma anche degli operai italiani residenti nel Limburgo che, nel corso dei ventisette anni di lavoro in miniera, lo elessero membro del consiglio provinciale e nazionale del sindacato di ispirazione cristiana: A.C.V. «Era la mia grande soddisfazione aiutare i minatori che all'ottanta per cento non avevano avuto la preparazione scolastica e culturale per difendere i loro diritti», dichiara. Con Guido, ci sono stati altri dirigenti di origine italiana, che nel Limburgo si sono impegnati nello stesso sindacato. Tra gli altri, ricordiamo Guglielmo Cannini, divenuto responsabile nazionale dell'A.C.V.; Silvano Grossi e Michele Pellusi, che tanti ancora ricordano per la loro competenza e professionalità.

All'impegno sindacale il nostro protagonista unì la sua adesione alle Acli di Maamechelen e il susseguente inserimento nel consiglio provinciale e nazionale del patronato. «Questo mio impegno associazionistico ha

una lunga storia – aggiunge Guido –. Già nel 1949, in una baracca della miniera, era stata fondata la prima associazione italiana: l'Associazione cattolica minatori italiani. Le Acli sono nate tre anni dopo, ma la loro sede era ancora quella baracca, che si trasformò in aula per i primi corsi di doposcuola di lingua e cultura italiana (con insegnanti scelti tra giovani che aveva frequentato scuole in Italia) e ospitava gruppi di diverse nazionalità per incontri di carattere sociale». Col passar degli anni si è creduto opportuno iniziare una scuola regolare italiana, dalla prima elementare alla terza media, con quattro ore di scuola di lingua fiamminga, per non far perdere degli anni scolastici ai figli di connazionali che avevano intenzione di ritornare un giorno in Italia. «Ma poi abbiamo tutti constatato che le famiglie italiane non rimpatriavano più – commenta Guido – e per noi si poneva il problema dell'inserimento dei loro figli nella società fiamminga». Dal 1970, con la graduale chiusura della scuola italiana, iniziò un nuovo modello di scuola: in lingua fiamminga e con l'insegnamento di sei ore d'italiano come materia di corso.

«Ricordo che proprio in quell'anno – riprende Guido – venne un nuovo missionario, il quale, pur approvando la nostra attività scolastico-culturale, aggiunse: "Ma è finito il tempo delle baracche! Ora dobbiamo costruire qualche cosa di più moderno e di più stabile". Per le spese della costruzione assicurò il suo aiuto la ditta Radici di Bergamo, che aveva da poco aperto in città una fabbrica con 150 operai. Allora con tre amici – Giuseppe Miscoria, Salvatore Carlisi e Corrado Morganti – mi trasformai per un po' di tempo in muratore e geometra, sotto le guida di un ingegnere. Riuscimmo così a realizzare una moderna scuola materna, di proprietà della Missione cattolica italiana, che attualmente accoglie 150 bambini, italiani e fiamminghi. Oltre alle maestre belghe, ci sono alcune maestre italiane per l'insegnamento della nostra lingua e cultura ai bambini figli dei nostri connazionali. Prima di costruirla, siamo andati in giro per il Belgio e l'Olanda per farci un'idea con quale stile e strutture erano state costruite altre scuole simili a quella che volevamo realizzare, aggiunge Guido. I bambini dovevamo infatti sentirsi come a casa loro: perciò abbiamo creato angoli-salotto, sale per il pranzo, per la lettura e il gioco. Oltre alle rette dei genitori, riceviamo finanziamenti dal governo belga, dal ministero degli Esteri italiano e un costante aiuto dalla ditta Radici di Bergamo».

Dopo la scuola materna, i ragazzi possono iscriversi alla scuole elementari e medie cattoliche della città, dove si continua a insegnare, per sei ore settimanali, la lingua e la cultura italiana. Il ministero italiano concorre anche per queste scuole, offrendo il trasporto gratuito agli alunni. Dopo la

media, i ragazzi possono iscriversi alla scuola europea di Mol, frequentata anche oggi da una settantina di giovani figli di italiani, dove permane l'insegnamento della nostra lingua e cultura. Oltre alla scuola di Mol, in Belgio sono attive altre due scuole europee: a Bruxelles e a Charleroi. L'impegno del nostro protagonista per i figli degli italiani – per i quali è ormai «nonno Guido» – è stato certamente motivata anche dalla sua numerosa famiglia. Si era sposato nel 1951 con Elisabetta, figlia di un veronese compagno di convoglio, nel lontano 1948. Ed è stato proprio guardando le foto di famiglia del suo amico, compagno di miniera e di pensione, che Guido rivolse la sua attenzione a Elisabetta, che poi gli donò cinque figli: Marie-José, Luciano, Ester, Giovanni e Gabriele-Emmanuele. Oggi la famiglia è arricchita anche da quattro nipotini.

«La mia attività sindacale e la gestione della scuola italiana, mi ha sempre obbligato a mantenere dei continui contatti con i consolati, le ambasciate, i responsabili della provincia fiamminga e del governo belga per tutto ciò che riguardava i diritti dei connazionali su problemi pensionistici, le iniziative per la promozione della cultura italiana e per aver delle sovvenzioni per le scuole», aggiunge Guido. Ma agli impegni come sindacalista, presidente Acli e, per tanti anni, come consultore per il Belgio della Regione del Veneto, si deve aggiungere la presidenza del comitato parrocchiale della Missione cattolica italiana di Maasmechelen, che dopo la morte di padre Eugenio Piazzi, avvenuta undici anni fa, non ha più avuto la presenza stabile di un missionario italiano. Compito del comitato parrocchiale è di coordinare le attività catechistiche, le iniziative di carattere pastorale e di animazione culturale in occasione delle feste patronali e nell'organizzazione dei pellegrinaggi ai santuari.

Sembra quasi impossibile, ma Guido trova del tempo anche per l'associazionismo veneto: è infatti fondatore dell'associazione «Veronesi del Limburgo», di cui è ancora segretario. Nata nel 1974, l'associazione è riuscita ad aggregare fino a 250 soci, veronesi ma anche amici d'altre province venete e italiane, dato che nel Limburgo non esistono altre associazioni. Tra le attività, Guido ricorda alcuni incontri divenuti tradizionali per tanti italiani e belgi, come il carnevale, celebrato nello stile veronese della «festa del gnocco»; l'incontro a termine dell'anno scolastico e la festa di santa Lucia, del 13 dicembre, attesa soprattutto dai bambini. Partecipando a questi incontri e a queste feste, si viene a conoscere quanto gli italiani siano ormai inseriti nella società belga, ma anche quanto questa società si sia arricchita di stile, interessi e cultura, grazie alla presenza della comunità italiana.

E i giovani? Anche se non aderiscono all'associazione, rimangono

sempre interessati per ciò che è legato alla cultura italiana, alla moda, al turismo, ai film più significativi premiati in qualche rassegna internazionale. A Maasmechelen, se sono soprattutto le iniziative sportive ad aggregare i giovani, ciò che emerge dall'esperienza della comunità italiana ivi residente è l'abbinamento dell'attività scolastica con quella culturale e associazionistica: un'esperienza che arricchisce tanti ragazzi e giovani che, nei momenti più significativi della vita, come il loro matrimonio o il battesimo dei figli, pur parlando il fiammingo, preferiscono invitare un sacerdote italiano, segno di un legame spirituale con le fede dei loro padri.

«Le nostre prospettive, oggi, sono rivolte alla nuova Europa: dobbiamo preparare i nostri giovani a divenire cittadini europei, con una apertura mentale e una cultura che superino gli steccati dei confini geografici ed etnici, che in passato hanno motivato divisioni e blocchi politici», conclude Guido. È la prospettiva più realistica, per alimentare nell'identità italiana delle nuove generazioni quei valori umanistici che hanno le loro radici nel patrimonio del cristianesimo.

5. *I missionari: una presenza visibile ma discreta*
di Abramo Seghetto

È consistente il numero di suore e di missionari italiani in Belgio fin dai primi decenni del Novecento. Sono stati accanto ai nostri emigrati, aiutandoli a conservare i valori umani e cristiani della loro identità. 84 missionari sono di origine veneta.

Secondo un luogo diventato ormai comune, la Chiesa arriva quasi sempre con un notevole ritardo nell'interessamento dei problemi, in particolare di ordine sociale e umanitario. C'è molto di vero in questa mentalità, anche se in seguito, pur restando i problemi, solo la Chiesa si trova sul campo per rispondere alle necessità, mentre gli altri si sono stancati e ritirati. Tuttavia nel campo della mobilità umana ciò non può essere sostenuto: anzi, la Chiesa è la prima, e inizialmente la sola, a interessarsi di questa marea umana che si sposta e che va altrove. Probabilmente, una simile attenzione è dovuta al fatto che l'emigrazione, lo spostamento di gruppi umani, più o meno consistenti, è sempre esistito. Nella parte storica dell'esortazione apostolica *Exsul familia*, al numero 13, leggiamo che il concilio Lateranense IV dell'anno 1215 decretò: «Poiché in molti luoghi si trovano frammiste nella medesima città e nella medesima diocesi popolazioni di diverse lingue, che professano la stessa fede ma con usi e riti

diversi, ordiniamo severamente che i presuli di tali città o diocesi provvedano elementi idonei per celebrare i divini uffici secondo i diversi riti e idiomi, amministrare i sacramenti della Chiesa ed istruire adeguatamente questi nuclei con la parola e con l'esempio».

Ma anche quando l'emigrazione è diventata un fenomeno di massa, nella seconda metà del secolo scorso in concomitanza con il periodo di forte industrializzazione, in cui l'emigrazione ha preso dimensioni tali da sembrare addirittura un esodo biblico, la Chiesa è stata al fianco dei migranti. La sua presenza non è stata solo pratica, cioè non si è preoccupata solo delle persone che emigravano, ma si è anche sviluppata con lo studio, perfino con proposte legislative atte a canalizzare in senso positivo tutto il fenomeno: un'azione puntuale e strutturale.

La personalità più eminente che ha dedicato la sua vita all'emigrazione è il vescovo di Piacenza, il Beato Giovanni Battista Scalabrini. La sua azione di pastore in questo campo si è svolta sotto diversi aspetti: conferenze, scritti, proposte per progetti di legge. Ma l'opera più importante è la fondazione di due congregazioni religiose: una di sacerdoti e suore che consacrassero la loro vita interamente a questo problema, e un'associazione di laici. Era convinto che per la Chiesa l'emigrazione sarebbe stato un problema importante nell'avvenire. Scopo fondamentale delle sue congregazioni è pastorale: come venire incontro a questa povera gente – «questa tonnellata di carne umana», come la definiva – che emigra in cerca del pane materiale, senza che abbia a perdere la fede.

La strada intrapresa era buona, ma ci vollero molti anni perché alcune sue intuizioni potessero diventare realtà. Un solo esempio. Il beato Scalabrini nel 1905 suggerisce al Santo Padre, san Pio X, la creazione di un dicastero romano per l'emigrazione universale, per tutti gli emigrati cattolici. Tale dicastero fu realizzato in vari momenti successivi. Eccone i principali: il 5 agosto 1912, Pio X stabilisce l'«Ufficio Centrale per l'Emigrazione»; il 19 marzo 1914, lo stesso Santo Padre crea il «Collegio Urbano dei Sacerdoti per l'emigrazione italiana»; il 1° agosto 1952, con l'*Exsul familia*, Pio XII erige l'ufficio del «Delegato per le opere d'emigrazione»; Paolo VI, nel marzo 1970, dà il via alla «Pontificia Commissione della Pastorale per i migranti e gli Itineranti» che, il 28 giugno 1988, Giovanni Paolo II eleverà a «Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti». E così dopo ottant'anni dalla morte, viene realizzato in buona parte il desiderio che il beato Scalabrini espresse a san Pio X il 4 maggio 1905.

Scalabrini indirizzò i suoi missionari verso le due Americhe. Nel 1900 monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, altra grande

figura nell'emigrazione, fonderà quella che è stata denominata l'«Opera Bonomelli» con i suoi segretariati e si occuperà dell'emigrazione in Europa. Quando nel 1927 l'«Opera Bonomelli» verrà chiusa, i figli del beato Scalabrini ne prenderanno l'eredità. Anche altri si sono occupati di emigrati, tra cui santa Francesca Saverio Cabrini con una congregazione religiosa di suore, senza dimenticare alcuni ordini, congregazioni religiose e sacerdoti diocesani che hanno assistito i migranti, pur non avendo questo apostolato nel loro scopo specifico.

Fin dal primo dopoguerra, la Chiesa che è in Belgio, in stretta collaborazione con quella che è in Italia, si è occupata e preoccupata dei migranti, in particolare degli italiani. Tra le due guerre mondiali si aprono in Belgio tre Missioni cattoliche italiane. La prima a Montignies-sur-Sambre per opera dei padri francescani e del vescovo di Tournai nel 1923, la seconda a Seraing nel febbraio 1929, e la terza inizia a Lovanio nel 1930 per opera dei padri cappuccini, nel cui convento a Bruxelles, rue des Tanneurs 26, si trasferisce un anno dopo. All'inizio del giugno 1946, prima ancora che il Protocollo fosse firmato a Roma, troviamo il francescano padre Filippo De Sanctis a Montignies-sur-Sambre, padre Gino Macchiavelli, mentre don Piumatti è arrivato verso la fine del mese di giugno non potendo avere il passaporto per il Belgio, dove risiedeva dal 1928. La Chiesa locale belga ha dato vita a delle strutture, ha fatto venire dei missionari dall'Italia, ha procurato loro un sostentamento, anche se modesto, e nel 1958 ha eretto le «Missioni con cura d'anime», riconoscendole come parrocchie personali ed elevandole così alla stessa dignità delle parrocchie locali. Affermare, quindi, che in questi primi tempi – i più duri e difficili per i migranti – la Chiesa, attraverso i suoi missionari, sia stata la sola a essere al fianco dei lavoratori emigrati per ogni necessità, non è vuoto trionfalismo, ma genuina e rigorosa realtà storica.

Tuttavia, l'atteggiamento di fondo della Chiesa locale non dava certo dei segni di grande apertura per gli italiani, considerati come possibili «clienti» per la loro presenza in chiesa, nelle scuole cattoliche, nei movimenti. Il motivo «pastorale» di un tale atteggiamento si basava sulla convinzione che, dopo un solo anno dal loro arrivo, gli italiani venivano considerati come già integrati nel territorio. Bisogna inoltre aggiungere che gli italiani stessi, a volte, hanno un po' deluso le aspettative della chiesa locale.

Ecco qualche frase positiva, e meno positiva, che dà in generale il tenore della posizione della Chiesa che è in Belgio: «Queste persone sradicate [gli stranieri] sono i parrocchiani dei nostri parroci e attendono da noi la testimonianza della nostra carità pastorale [...]. Bisogna, quando è

possibile, aprire per loro un locale dove possano ritrovarsi durante le ore di tempo libero. Sotto certi aspetti avremmo potuto sperare un'affluenza cristiana importante da parte delle famiglie italiane arrivate da noi soprattutto da un anno [...]. È un suo dovere [del parroco locale] visitare questi parrocchiani e indirizzare i loro figli alle nostre scuole. I missionari stranieri sono a sua disposizione per i casi in cui l'ignoranza della lingua rendano ancora difficile i contatti». E ancora negli statuti che creano le parrocchie personali, leggiamo testualmente: «In uno spirito di vera collaborazione e tenendo conto delle realtà di vita nelle quali i loro fedeli sono coinvolti, i missionari li orienteranno verso i movimenti parrocchiali, apostolici e sociali; chiederanno il parere del direttore regionale dei movimenti ogni volta che vorranno fondare un movimento che si indirizzi specificamente ai loro connazionali e cercheranno di restare in contatto continuo con lui»[1]. Non bisogna inoltre dimenticare la singolare mentalità dei belgi che «il clero locale è in grado di conoscere meglio dei sacerdoti stranieri la mentalità particolare degli emigrati. Non è difficile rilevare che, in un ambiente come quello belga, dove allo straniero è praticamente preclusa ogni ascesa professionale, perfino nei figli nati sul posto [...] l'ambiente agisce più come ostacolo all'integrazione che come stimolo. Comunque, la psicologia di uno straniero, anche nei confronti del nuovo paese, sarà più facilmente capita da guide morali della sua terra che non da gente del posto ignara della lingua o delle tradizioni di quel popolo»[2].

Da parte degli italiani, l'accoglienza del loro missionario è stata più che buona, entusiasta, salvo poche eccezioni. Ecco come un emigrato descrive l'arrivo dei missionari e la sua collaborazione con loro. Sono certo molti quelli che possono sottoscrivere oppure offrire una simile testimonianza, e quello che qui è riferito ai padri scalabriniani si può affermare anche di tutti gli altri missionari. «Devo aggiungere che quando sono venuti i missionari scalabriniani, il clero belga diceva: "Ci sono gli scalabriniani e noi non abbiamo niente da vedere". Questa posizione per me era inesatta perché anche noi eravamo dei loro parrocchiani, e il parroco doveva interessarsi anche di noi [...]. Grazie all'attività dei padri scalabriniani, avevamo creato in Belgio anche l'Azione cattolica che non solo si occupava di noi coordinando le riunioni, i corsi di formazione, gli

[1] *Lettres pastorales* (diocesi di Tournai), tome I (1947), p. 163; tome II, pp. 81-82; tome V, pp. 345-354, Art. 4.

[2] Cfr. padre Giacomo Sartori, *Nel decennale di una costituzione apostolica. Attualità e dimensioni pastorali dell'«Exsul familia»*, in «L'Emigrato Italiano», maggio 1962, pp. 4-7.

esercizi spirituali, ma ci eravamo organizzati anche per preparare delle feste, feste a carattere folcloristico italiano [...]. Le feste consistevano in manifestazioni alla paesana, come spaghetti mangiati con la bocca e le mani legate, salsicce, la cuccagna [...]. Ricordo padre Centofante e padre Bernardi che andavano a celebrare le messe nelle «cantine» in condizioni molto brutte»[3]. Bisogna inoltre sottolineare che sono numerosi anche i preti belgi che si sono dedicati, sotto forme diverse, ai minatori italiani aiutandoli in tutti i modi, specialmente nei primi tempi.

Le attività pastorali dei missionari sono molteplici e diversificate. Mi limito a un semplice elenco, che non ha la benché minima pretesa di essere

[3] A. SEGHETTO, *Sopravvissuti...*, cit., pp. 184-185. Ecco ancora alcune testimonianze dell'accoglienza del missionario da parte degli emigrati italiani (i numeri tra parentesi indicano le pagine): «Nel campo religioso abbiamo sempre avuto la visita dei missionari, dei preti italiani; ma mai di altri preti belgi. Questo nella zona di Charleroi. Da Namur sono venuti don Gaspardino, don Fiorello e don Narciso. Il parroco della parrocchia non è mai venuto a trovarci» (31). – «Così pure con i preti italiani: padre Sartori, padre Ottorino e anche altri che sono venuti a Maurage, venivano a visitarci e quando si aveva bisogno si andava noi da loro. Quando veniva un nuovo missionario, lo invitavamo a venire a trovarci, a mangiare con noi» (82). – «Anche i preti italiani sono venuti e ricordo padre Nicola. In modo particolare sono sempre venute a farci visita le suore italiane e con loro siamo sempre stati in ottimi rapporti. Quando è morta la prima moglie, per esempio, sono state le suore italiane, che allora abitavano a Falisolle, a venire a casa, e quando mi sono ammalato anch'io, esse venivano al mattino ad accendere anche il fuoco. Sono state veramente gentili e brave, sono state come una mamma quelle suore!» (104). «Ma più di tutti ricordo padre Sartori che ha *montato* [fondato] le Acli qui a Maurage. Sono sempre stato delle Acli fin dai primi tempi del mio arrivo, ma ero già iscritto in Italia. Padre Ottorino veniva anche in cantina a visitarci» (170).

Le seguenti testimonianze sono ricavate da Abramo SEGHETTO, *Le pietre della speranza*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1996: «I preti belgi sapevano che eravamo tutti là, ed eravamo molti italiani, ed è stato il decano stesso che ci ha mandato il prete italiano. Non mi ricordo più il suo nome, ma doveva essere un veneto» (54). – «In Italia andavo sempre a messa, come anche i compagni che sono venuti qui. Poi ci sono andato molto meno perché lavoravo, a volte ero stanco, lavoravo di notte e molte volte non era possibile trovare il tempo per la messa. Adesso, che sono pensionato, ci vado regolarmente, mentre prima non si faceva né feste né altro: si lavorava e basta. La moglie, però, è sempre andata. Cosí pure i figli sono sempre andati e, una volta sposati, non ci vanno più. È certo una cosa un po' bizzarra e non so come spiegarmela. Questo è vero non solo per i miei figli, ma per quasi tutti i giovani in generale» (74). – «Come preti italiani all'inizio ho conosciuto don Gaspardino che veniva ogni tanto da Charleroi... Ho sentito parlare anche di padre Filippo, un francescano, che abitava anche lui a Charleroi. Mia cugina di Franchimont, che era venuta in Belgio già nel 1934, mi diceva che, almeno una volta all'anno, faceva una visita» (83). – «Il prete italiano veniva abbastanza spesso a trovarci, specie dopo che aveva fatto amicizia con alcuni. Ma era considerato finché era presente. Una volta partito tutto ritornava come prima. Eppure era uno che si dava da fare. In genere, si andava avanti lo

completo. Fin dagli inizi essi creano, in ogni missione, gruppi di Azione cattolica per uomini, donne e giovani, veri centri di formazione con corsi speciali ed esercizi spirituali. Furono anche organizzate manifestazioni di massa, con grande successo. Si pensi, ad esempio, alla *Peregrinatio Mariae*, all'annuale pellegrinaggio a Montaigu, che viene ancora organizzato ogni anno a un santuario mariano. Non sono mancate erezioni di cappelle o di centri missionari.

In alcune missioni l'apostolato è stato coadiuvato anche da comunità di suore. Esse si sono occupate maggiormente della visita alle famiglie, hanno seguito l'elemento femminile e sviluppato il settore della distribuzione della stampa. Esse hanno sostenuto, e dove ci sono ancora continuano, un apostolato umile e nascosto, ma di grande importanza ed efficacia per l'aiuto, il sostegno, i consigli prodigati alle famiglie, alle donne e ai bambini!

Il lavoro più importante e quotidiano dei missionari e delle suore è umile e non quantificabile. Chi può quantificare le visite alle famiglie, agli ammalati negli ospedali, la presenza ai connazionali nei momenti importanti della vita, nelle numerose occasioni di dolore, di malattia, di morti, come pure nei momenti più felici! A Marcinelle, una delle prime persone a presentarsi ai cancelli della miniera e ad entrare, all'annuncio della tragedia, è il missionario italiano. Tutto questo lavoro di presenza, di sostegno, di aiuto morale, che consola e alleggerisce il peso del male, della sofferenza, della solitudine, e in genere di una vita dura e di un lavoro al limite dell'umano, non appare nelle statistiche e, purtroppo, molto poco anche nella letteratura sull'emigrazione. Eppure i missionari e le suore lo hanno compiuto. Se hanno resistito e continuato, nonostante le difficoltà, le delusioni e molte volte le critiche, è certo per la loro fede e perché un tale lavoro era gratificante per i connazionali e di conseguenza anche per loro.

Con gli arrivi in massa dei lavoratori italiani, assistiamo a un fiorire di missioni cattoliche italiane e di centri missionari raggiungendo il numero di quaranta. In Belgio si sono avvicendati nientemeno che 135 missionari per assistere gli emigrati italiani. Questa cifra indica quanto sia stata grande la sollecitudine della Chiesa, sia di quella che è in Italia che

stesso, si ricorreva a lui per casi particolari, quando se ne aveva bisogno [...]. Don Vercesi, per esempio, aveva già un bel gruppo di giovani nella Basse Sambre e a Namur. C'era il gruppo dei giovani, degli uomini, delle donne, ed erano molto numerosi. Questi gruppi si trovavano insieme due o tre volte all'anno, con lo scopo principale della formazione e di stare assieme» (111).

di quella che è in Belgio. Attualmente esistono in Belgio trenta centri con quindici sacerdoti a tempo pieno e undici a tempo parziale (cioè hanno anche altre mansioni non direttamente rapportate agli italiani emigrati). Le suore e le animatrici pastorali sono dodici.

La presenza del missionario è stata della più grande importanza, in modo particolare nei primi anni, che si possono fissare pressappoco tra i primi dieci (1946-1956: data della catastrofe di Marcinelle); ma tale presenza non è meno importante oggi, anche se la situazione lo richiede con minore urgenza. I minatori e le loro famiglie avevano la vita particolarmente dura e per certi aspetti drammatica. Basti pensare al lavoro in fondo alla miniera, all'alloggio in falansteri di lamiera ondulata o baracche di legno, alla lingua che non conoscevano, agli usi e costumi ai quali non erano abituati, al clima umido al quale non erano preparati, per rendersi conto di quanto preziosa, ricercata e apprezzata fosse la presenza di un sacerdote, o della suora, che parlava la loro lingua e che potesse offrire loro un aiuto e una parola di conforto nelle difficoltà. Affermare che quest'opera disinteressata avesse atteggiamenti paternalistici è un controsenso. Vuol dire non conoscere la storia, non capire niente dell'azione pastorale della Chiesa: è ridurre la storia a un'ideologia. C'è da domandarsi come ci può essere paternalismo quando si sentono testimonianze di questo tenore: «... dopo essersi confessato, mi prende alle ginocchia, mi fissa negli occhi e dice con un tono supplichevole: "Padre, non mi abbandoni. Qui sono in un inferno". Ho risposto alla sua domanda; poi, molti anni dopo, è venuto a trovarmi; lavorava alla miniera di Homvent, e mi ha detto: "Io ritorno a casa mia, meglio crepare in Italia che qui"»[4].

Missionari e suore con il loro apostolato umile e nascosto hanno permesso alla comunità italiana di identificarsi e di conservare, con le loro origini, anche i valori umani e cristiani che ha portato nella valigia di cartone legata con lo spago. Di fatto, se si analizza più da vicino la presenza dei missionari che hanno prestato la loro opera apostolica in Belgio, non fosse che per qualche anno, troviamo che 84 (= 62.22%) sono di origine veneta. La proporzione è eloquente. Eppure ci sono delle regioni che sono molto più rappresentate tra gli italiani emigrati (per esempio la Sicilia (87.564), la Puglia (23.893), l'Abruzzo (17.751) mentre il Veneto viene in quarta posizione (17.371), ma i missionari di queste regioni sono quasi inesistenti in Belgio. Si può trovare una certa spiegazione nel fatto che a Bassano del Grappa (Vicenza) c'è l'Istituto Scalabrini-Tirondola. Infatti,

[4] Cfr. José Renard, *Perché?*, in «Eglise de Liège», juillet-août 1996, p. 8.

dei missionari veneti che hanno svolto il loro ministero in Belgio 35 (= 25.92% di tutti i missionari, e il 41.66% dei missionari veneti) sono degli Scalabriniani, originari dal Veneto.

Questi freddi dati ci permettono una reale fierezza quanto alla presenza della Chiesa nell'emigrazione in genere e di quella veneta in particolare. La Chiesa veneta può essere relativamente soddisfatta dell'assistenza religiosa prestata ai migranti in Belgio. Tuttavia resta anche vero che, pur avendo date molte forze per l'assistenza spirituale ai suoi figli emigrati, il campo da coprire e i bisogni a cui andare incontro erano più vasti, e, nonostante le apparenze, restano ancora di attualità. In questi problemi non si può mai dire di aver fatto abbastanza. Quando uno agisce per amore non è mai soddisfatto completamente: sa che deve sempre continuare. Chi ha anche un minimo di esperienza missionaria tra gli emigrati, e quindi anche in Belgio, sa molto bene che non può arrivare dappertutto e raggiungere tutti. I missionari hanno sempre avuta chiara la coscienza dell'impossibilità di arrivare a tutti. Per questo motivo tutti, anche i tre missionari che erano presenti in Belgio nel periodo tra le due guerre, hanno cercato di stampare un foglio o un bollettino, a seconda delle possibilità economiche, per poter allargare la cerchia del contatto e raggiungere il più gran numero possibile di italiani. Per sostenere la propria stampa, essi non hanno esitato a mettere mano al portafogli personale e sottrarre il necessario: convinti di offrire alla comunità italiana uno strumento di informazione e di apostolato. Due sono stati i giornali cattolici in Belgio già dal 1947: il settimanale «Sole d'Italia», a carattere principalmente socio-formativo; e il mensile «La Missione», un bollettino con finalità spiccatamente religiose e informative. Varie sono state le vicissitudini di questi due periodici. Il «Sole d'Italia» usciva mensilmente, formato rivista, con il titolo: «Qui Italia»; l'altro si è fuso con la rivista gestita dai padri scalabriniani in Francia: «Nuovi Orizzonti Europa».

Ma c'è un altro problema importante con il quale i missionari hanno dovuto sempre confrontarsi: il problema della pratica religiosa. Qui parlo solo della religiosità degli emigrati, della loro pratica religiosa. Con un'espressione-choc un missionario affermava: «Gli italiani hanno lasciato la loro fede alla frontiera». Tutti gli italiani affermano d'avere la fede. Infatti, sono tutti battezzati, eccetto qualche rara eccezione, battezzano i figli che poi ricevono la prima comunione. Non tutti però seguiranno il catechismo per il sacramento della cresima. Li ritroviamo poi quasi tutti al passaggio, si potrebbe dire, obbligato del matrimonio. Tutti vogliono sposarsi in chiesa, a meno che non ci sia qualche altro impedimento. Ma anche in questi casi, si tentano tutte le possibilità per cercare di arrivare

allo scopo. Faranno certo battezzare i figli e la ruota gira finché si arriva al termine con i funerali in chiesa. Qualche sociologo li ha definiti «cristiani a quattro ruote: battesimo, comunione, matrimonio, funerale». Il numero degli emigrati italiani che frequentano regolarmente e si impegnano per un mondo migliore non è del tutto trascurabile anche se, in percentuale, sono pochi. Anche l'ambiente in cui vivono non è loro di molto stimolo.

Il problema è importante, esiste da molto tempo e va di pari passo con l'emigrazione. Difficile trovare delle spiegazioni valide e convincenti. Sono infatti molti i fattori che intervengono e di varia natura. Voler spiegare questo fenomeno con degli argomenti ricavati unicamente dalla politica, è svuotare il problema. Nella storia dell'emigrazione italiana la difficoltà è sempre esistita. Il beato Giovanni Battista Scalabrini ne parla nel suo «Memoriale alla Santa Sede» del 1905. Egli scrive: «Lassù, negli Stati Uniti del Nord, le perdite del cattolicesimo si contano a milioni, certo più numerose delle conversioni degli infedeli fatte dalle nostre missioni in tre secoli, e nonostante le apparenze, continuano ancora».

Abbiamo inoltre delle testimonianze di missionari in Francia all'inizio del secolo. Anche qui si parla del fenomeno senza andare molto a fondo, ma portando qualche dato più appariscente[5]. Non è qui il momento e il luogo per approfondire le cause e trovare una spiegazione plausibile. Vorrei solo enumerare alcune circostanze, delle situazioni, che possono concorrere a comprendere il fenomeno. Eccone un elenco che non è certa-

5 Eccone qualcuna: «Qui ci è doloroso il constatare che tali condizioni sono assai tristi, e in qualche posto addirittura scoraggianti; non diciamo che l'italiano all'estero (parlo per Lione e dintorni) in generale sia *cattivo*, ma possiamo dire con sicurezza che egli è affatto *indifferente* in materia di religione: non la disprezzerà, salvo rare eccezioni, giàcché in fondo al cuore conserva la fede, ricevuta più o meno materialmente nel paese natio; ma *non pratica più la religione*». (Relazione sul lavoro religioso compiuto dal missionario di Lione nell'anno luglio 1908-luglio1909 – don Giuseppe Bordello). – «Qual è lo stato religioso degli emigrati italiani? Spiace, ma è necessario confessare che, passando da Ventimiglia, quasi tutti gli italiani abbandonano alla frontiera, non dirò la loro fede, ma almeno le loro pratiche religiose. È vero che, quando un sacerdote italiano predica, gli emigrati accorrono in gran numero, ma ben sovente è fuoco di paglia» (Relazione intorno all'opera degli emigrati italiani nelle Alpi Marittime di don Andrea Sardella, 27 febbraio 1910). – «La fede e il sentimento religioso hanno radici profonde nel cuore dei nostri figli, e se disgraziatamente è vero, che una volta attraversata la frontiera, si direbbe che in grande parte vi abbandona l'esercizio delle pratiche religiose, è altrettanto vero che la voce d'un prete del loro paese è sufficiente a farle accorrere e a commuoverle... Ma una volta il missionario partito, esse si trovano ancora sole, in un ambiente che non è sempre favorevole alla virtù e alla pratica della religione...» (*Rapporto* letto all'ottavo Congresso nazionale francese sulla *Protezione della signorina* da don Stefano Ravera, 7 dicembre 1911.

mente completo, e che riguarda il Belgio. Vi è il fattore dello radicamento, della nostalgia, dello spaesamento che fin dall'inizio turba e disorienta. La lingua che non si capisce, gli usi e costumi che non si comprendono non invitano sicuramente a mantenere la pratica che si aveva in Italia. La conoscenza approssimativa e poco approfondita (a volte addirittura nulla) della propria fede. La concezione stessa della fede, per cui anche in patria non si praticava, specialmente gli uomini. In molti casi entra in linea di conti la distanza dalla chiesa, A volte, specie le donne, portavano come motivo la povertà, per cui non erano vestite bene per andare a messa nella chiesa belga. Sono arrivati prima gli uomini, i quali avevano libera solo la domenica che serviva per un po' di riposo, per lavarsi la biancheria, farsi da mangiare, e anche per un po' di distensione... Il genere di lavoro a cui era sottoposto – andare in fondo alla miniera a compiere un lavoro sporco, duro e pericoloso – rendeva l'uomo più una bestia piuttosto che aiutarlo a vivere con umanità. Ricordo l'impressione che un parroco veneto mi manifestò dopo essere sceso in miniera: «Adesso capisco perché la pratica religiosa dei minatori è così bassa: vivono otto ore al giorno come bestie. Come possono essere uomini quando salgono?». Un minatore afferma testualmente: «In miniera si diventa persone brute senza saperlo». Un altro paragona il lavoro in miniera come da lui sperimentato a un crimine contro l'umanità[6]. Grande importanza ha pure la considerazione che sono venuti per far soldi nel più breve tempo possibile e poi ritornare in paese e quindi riprendere anche la pratica religiosa. L'ambiente in cui si vive influenza molto il loro comportamento: «Non praticano neanche quelli del posto», dicevano gli italiani. Non dimentichiamo poi che anche con l'emigrazione si tocca con mano, per esperienza, che si può vivere e migliorare anche economicamente, senza essere praticanti. E si giustificano affermando che quelli che vanno a messa non sono migliori degli altri [leggi: di se stessi]. E la lista potrebbe continuare aggiungendo anche una parte ragguardevole di non troppa buona volontà.

Sono però un numero importante quegli emigrati italiani che, nonostante tutto, continuano a praticare e a partecipare ai movimenti ecclesiali. È certamente il piccolo gregge del vangelo, quello che tiene accesa la fiaccola, che indica la presenza di Dio nell'emigrazione, come del resto in tutta la realtà umana. Nella speranza e nell'attesa che questa fiaccola diventi incendio.

[6] Cfr. A. SEGHETTO, *Sopravvissuti...*, cit., pp. 9, 92 e 179.

SERGE VANVOLSEM

LA SITUAZIONE LINGUISTICA

1. *L'immigrazione e la situazione linguistica del Belgio*

All'estero il Belgio viene tuttora spesso considerato come un paese francofono. Non è questo il luogo per addentrarci nei particolari di questa convinzione, dovuta soprattutto a decenni di predominio della cultura francese e quindi di diplomazia prevalentemente, se non esclusivamente, francofona. Ancora oggi molti italiani ignorano che la maggioranza di questo paese parla una lingua germanica, storicamente e linguisticamente coincidente con quella dei Paesi Bassi, cioè il neerlandese[1]. In realtà il Belgio è un paese bilingue, anzi, trilingue perché sin dalla fine della prima guerra mondiale ospita, al confine con la Germania, anche una comunità germanofona. Da un punto di vista linguistico i dieci milioni di abitanti del paese si ripartiscono come segue: il 57,9 % parla il neerlandese, il 32% il francese, e lo 0,7% il tedesco. In questo quadro la capitale Bruxelles (dove abita il 9,4% della popolazione) occupa una posizione molto particolare: questa città, storicamente fiamminga e geograficamente in piena zona neerlandofona, è ufficialmente bilingue. La lunga dominazione francofona, tuttavia, ha sistematicamente francesizzato la città, un processo che

[1] Il termine più in uso in Italia per quest'idioma è *olandese*. Dato, però, che linguisticamente si presta a confusione (potrebbe indicare sia la variante di una sola delle province dei Paesi Bassi, sia l'insieme delle varianti settentrionali in opposizione al *fiammingo* usato per designare quelle del Belgio), i linguisti preferiscono oggi il termine più neutro e tecnicamente più giusto di *neerlandese*, sostantivando un aggettivo introdotto in italiano nel secolo scorso e usato, per esempio, da De Amicis nel suo *Olanda* del 1874 (per più dettagli si veda il mio *Neerlandese o Nederlandese, what's in a Name*, in *Bedrijfsbeheer en Taalbedrijf. Jubileumboek 30 jaar VLEKHO*, a cura di J. Cajot, Brussel, VLEKHO, 1999 .

negli ultimi decenni è stato ancora accelerato delle istituzioni europee insediatesi a Bruxelles e dal massiccio arrivo di stranieri soprattutto da paesi francofoni. Pertanto il migrante che arriva in Belgio vi trova una situazione linguistica assai complessa per la quale, al momento della partenza, non ha avuto la minima preparazione. Questa lacuna importante si aggiunge a quella già più volte messa in luce sulla mancanza di informazioni precise sulle condizioni di lavoro[2].

2. *Qualche passo indietro*

Altrove nel volume si leggerà della storia dell'immigrazione italiana in Belgio. Non occorre ripeterla qui. Vorrei soltanto ricordare che, secondo i dati dell'Ambasciata d'Italia a Bruxelles, i veneti in Belgio sarebbero oggi 17.866, ossia il 6,26% degli italiani nel paese[3]. Da un punto di vista matematico sono quindi forse sottorappresentati, visto che in Italia costituiscono il 7-8% della popolazione complessiva, ma in termini economici vuol dire che il Veneto non è più una terra d'emigrazione massiccia. Significa che vi è stato uno sviluppo economico sufficientemente forte da assorbire quella manodopera che prima costretta a emigrare, e questa è una dinamica molto positiva. Non è sempre stato così: lo storico Michel Dumoulin afferma che all'inizio degli anni Cinquanta quasi i tre quarti

[2] Molto chiara a questo proposito la testimonianza di Erminio Brussich, apparsa in *...Per un sacco di carbone*, un volume commemorativo pubblicato dalle ACLI in occasione del cinquantesimo anniversario della firma degli accordi italo-belgi del 1946: «Io parlavo un po' di francese ma non il fiammingo. Anzi a Milano, quando siamo partiti, ci hanno dato un libro scritto in lingua francese, e poi ci han mandato qui nella zona fiamminga. Per noi italiani il francese non è difficile, il fiammingo sì. Io sono arrivato senza sapere una parola di fiammingo ma neanche sapevo che esisteva il Belgio. Quando mi hanno detto che si andava in Belgio ho detto: "Ma dov'è questo Belgio?". Non sapevo che lingua si parlava qua, niente, praticamente per me il Belgio era un paese che non esisteva (p. 244). Il quinto capitolo, *Vita quotidiana in Belgio*, dedica due pagine alle testimonianze su *Lingua e cultura* (§ 5.14, pp. 243-244).

[3] Dati forniti il 12 maggio 1998 dal Consigliere per l'emigrazione e gli affari sociali, Mariangela Zappia. Dopo aver superato le 300.000 unità all'inizio degli anni Ottanta – gli italiani costituivano allora un terzo degli stranieri, che nel paese formavano un decimo della popolazione –, il numero decresce, perché ormai vi sono più rimpatri che nuovi arrivi. Oggi sarebbero ufficialmente 285.568. Per il 1986-7 il MAE notava ancora 25.049 veneti nel paese.

degli immigrati provenivano dal nord e dal centro[4]; la parte dei veneti in quegli anni quindi doveva certamente essere maggiore.

La primissima emigrazione veneta, in un paese che allora non si chiamava nemmeno il Belgio, era assai prestigiosa. Era già un'emigrazione economica, ma non dettata da problemi di ristrettezza o di povertà, bensì dalla voglia di realizzare profitti commerciali. Si tratta dei mercanti veneziani che si recavano nelle Fiandre – il viaggio durava in media quindici giorni – e che costituivano la più antica delle nazioni italiane di Brugge[5]. I veneziani giunsero a Brugge per via marittima sin dai primi decenni del Trecento e la loro «nazione» ottenne formalmente dei privilegi negli anni 1358, 1406 e 1468. Nel 1397 affittarono la casa *Ter Ouder Beurse*, sede che almeno fino al 1483 era nota come la *Loggia veneziana*[6]. Ovviamente non si può paragonare questo tipo di immigrazione commerciale con quella moderna, coatta perché imposta dalla povertà e dalla lotta per la sopravvivenza. I veneti «moderni» sono arrivati nella prima metà del secolo per lavorare nelle miniere di carbone, ben prima degli accordi italo-belgi del 1946 e quindi ben prima che le statistiche permettessero di seguirne in dettaglio lo sviluppo numerico. Ne dà una testimonianza nell'*Anima del Belgio* (1927) il giornalista italiano Nino Salvaneschi[7], che nella descrizione dei minatori fa parlare proprio un veneto, Alfredo Pavan, di Schio

[4] M. Dumoulin, *Pour une histoire de l'immigration italienne en Belgique: 1945-1956*, in *L'immigration italienne en Belgique. Histoire, Langues, Identité. Bibliographie 1945-1985 par Felice Dassetto et Michel Dumoulin*, a cura di R. Aubert, pp. 27-52. Dumoulin non analizza ulteriormente la distribuzione regionale.

[5] All'epoca chiamata *Bruggia* nei documenti mercantili italiani, e così anche da Dante: «Quali i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia, / temendo il fiotto che 'nver lor s'avventa, / fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia» (*Inferno*, XV, 4-7). Oggi, per le vicende ricordate sopra, in Italia circola soprattutto la forma francese *Bruges*.

[6] La traduzione italiana del nome fiammingo della casa dei veneziani è: *all'antica Borsa*. Ricordo che la denominazione della casa e della piazza antistante, derivata dal nome di Famiglia dei proprietari, Van der Beurse, sta all'origine, nella maggior parte delle lingue occidentali, del termine per definire le attività borsistiche. Per la presenza dei veneziani a Brugge nel Tre e Quattrocento si veda il capitolo *Brugge en Italië* di A. Vandewalle e N. Geirnaert in *Brugge en Europa*, a cura di Valentin Vermeersch, Antwerpen, Mercatorfonds, 1992, pp. 183-205.

[7] Giornalista e direttore di «Epoque nouvelle», una rivista di tendenza filo-fascista che usciva fra il 1921 e il 1925. Non fu un fascista disciplinato e contestava, per esempio, la propaganda fascista all'estero, proponendone una più italiana, cioè apolitica. Nel volume *L'anima del Belgio*, che pubblicò nel 1927 nella collana «L'Europa contemporanea» di Camillo Pellizzi, si espresse in modo particolarmente positivo su questo paese dove aveva, diceva, molti amici.

(nei pressi di Vicenza), «già lavoratore in Panama, nel Brasile, in Svizzera, numero di braccia su tutti i mercati di lavoro: cameriere, poliglotta, appetito da lupo, calciatore in goal, domeniche permettendo, e malato di "girovaghite acuta" come dice lui» (p. 105). Ecco come dipinge il duro lavoro sotto terra e i rischi che comporta:

> Sono le cinque. Piove e nevica nello stesso tempo. Si cammina in residui di carbone, come sul terreno di un vulcano semispento. Nella fresca aria della sera parole in francese, fiammingo, polacco, spagnolo, italiano, cinese e arabo si frecciano rapide come se avessero fretta di sgusciare tra i vestiti e le armi del lavoro della squadra dei minatori notturni. Sono parecchie centinaia. Di tutti i paesi. Di tutte le età [...]. Dalla notte della Natura piombano nella notte del sottoterra. [...]
> «*Ciò*[8]*, almeno lì soto ghe xe caldo. E se piove se bagnemo d'un colpo...*». Quando piove ci si bagna sul serio, là sotto. I due pericoli dei minatori: il grisou e l'acqua. Ieri sera sono morti appunto due fiamminghi e un polacco. Altri tre minatori fiamminghi hanno risposto all'appello stasera [...]. Nessuno ne parla stasera, mentre si scende sulle «gabbie» che calano nel pozzo di estrazione, in quello strano ascensore ciclopico, che scende uomini e risale carbone. Nessuno ne parla. Neppure il veneto che mi è vicino, premuroso e attento, e che continua a discorrere con una voce che ricorda l'onda molle della laguna. Le «gabbie» scendono alla velocità di sei metri per secondo. In due minuti e mezzo si toccano i mille metri, dove si apre la terza galleria della miniera. È qui, che scendono gli italiani, che nella squadra notturna sono pochissimi. Quattro e tutti veneti.
> «*Gli italiani preferiscono la luce del giorno, salo... Anche se qui de soto semo all'ombra ghe xe sempre una bela sodisfassion saver che de fora ghe xe il sole...*» (pp. 103-106).

La coscienza del costante pericolo genera qualche volta fatalismo, ma rende la gente anche filosofica; o, come dice Pavan, *Almeno se piove qui soto semo al sicuro, ciò* (p. 110). La conclusione sulla vita del minatore resta comunque sempre dura: *Ciò, semo pegio dei gati* (p. 110).

[8] Tipica esclamazione veneta che svolge, a seconda dell'intonazione con cui viene proferita, tutta una serie di funzioni: affermazione forte o fortissima, evidenza ineluttabile, rifiuto totale, sorpresa, rassegnazione, chiamata (da lontano), avvertimento minaccioso. Secondo Luciano Canepari: «Inevitabilmente, però, s'intrufola di continuo anche nell'italiano dei veneti. Fa parte dello spirito veneto, come le espressioni facciali e i gesti, che di solito non sono sotto il controllo diretto delle persone, né sono sempre notati dagli altri veneti (ma sùbito dai non-veneti)», cfr. *Lingua italiana nel Veneto*, p. 75.

3. *Lingua ed emigrazione*

Non dobbiamo farci troppe illusioni sulle conoscenze della lingua italiana da parte dei candidati all'emigrazione al momento di lasciare l'Italia. Il quadro abbozzato da Tullio De Mauro sulla situazione linguistica in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta già non era brillante[9], ma le diverse statistiche pubblicate in seguito dalla Doxa hanno addirittura ridimensionato fortemente l'ottimismo di De Mauro. In base alle statistiche della Doxa, nel 1974 appena un quarto degli italiani usava costantemente la lingua italiana. I dati per il Triveneto poi sono ancora meno positivi e ci insegnano che in quel periodo fuori casa appena il 21,1% faceva uso della lingua, mentre ancora oltre la metà (55,2%) si esprimeva sempre (41,7%) o più spesso in dialetto (13,5%). Nell'ambito familiare poi la dialettofonia era ancora più elevata: il 61,3% usava il dialetto, appena il 14,3% la lingua standard[10]. Solo nel sud, in Calabria, in Basilicata e nelle isole, era possibile trovare un attaccamento così forte al dialetto, e quindi dei tassi paragonabili. Occorre inoltre tener conto del fatto che si tratta di medie, che sono sempre il risultato di una situazione in genere più positiva nei centri urbani e molto più arretrata nelle zone rurali o montuose. Ora, dato che gli emigrati provenivano proprio da queste zone, non sarò molto lontano dal vero se affermo che la stragrande maggioranza degli emigrati veneti di quegli anni era dialettofona, si esprimeva cioè nei vari dialetti veneti, con probabilmente solo per una piccola parte in una *koinè* veneta più generale, naturalmente utilizzabile a livello interregionale, per esempio, fra veronesi e vicentini, ma non per questo molto più comprensibile per chi non era della regione e in particolare per i tanti italiani meridionali, prevalentemente dialettofoni pure loro, presenti in Belgio.

La situazione linguistica dell'immigrato dialettofono in un paese straniero è particolarmente vulnerabile. Se in patria è dialettofono avente

[9] Cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, pp. 126ss. Basandosi su un dottorato dello svizzero Rüegg De Mauro afferma che negli anni Cinquanta oltre un terzo della popolazione (il 35,42% pari a oltre quindici milioni) aveva abbandonato l'uso del dialetto come unico strumento di comunicazione; per gli anni Sessanta ipotizza che almeno il 30% della popolazione italiana sia stato guadagnato all'italofonia abituale.

[10] La Doxa ha effettuato dei sondaggi negli anni 1974, 1982, 1988 e 1991, pubblicandone i risultati nei suoi bollettini; nel n. 9-10 del 1992 confronta l'intera serie. Non intendo soffermarmi sulle cifre più recenti perché eccedono il periodo dell'emigrazione massiccia. Nel nord-est comunque la dialettofonia fuori casa subisce una flessione solo con l'inchiesta del 1991 (55,2 – 53,2 – 51 – 37,7); per la dialettofonia in casa il maggior regresso si situa fra le indagini del 1982 e quella del 1988 (61,3 – 59,6 – 50,5 – 51).

come variazione alta tutt'al più una *koinè* regionale o un italiano fortemente popolare[11], all'arrivo all'estero si aggiungono almeno due codici linguistici diversi. In Belgio arriva in un paese bilingue, ma in un ambiente dove non regnano tanto il neerlandese o il francese, che sono le varianti alte, ma i rispettivi substandard dialettali di queste lingue[12]; i due livelli, però, standard e substandard, sono tutti e due delle lingue da conquistare in quanto rappresentano i codici dell'integrazione. L'immigrato è quindi sballottato in continuazione fra almeno quattro lingue diverse:

– il proprio dialetto dell'ambito familiare, utilizzabile solo limitatamente con compagni dello stesso paese;

– una variante molto più mitigata che, nel caso dei veneti, sa della *koinè* regionale ma che tende anche verso l'italiano popolare, con cui comunicare con altri emigrati italiani (assai numerosi in Belgio);

– i dialetti fiamminghi o francesi, soprattutto il limburghese nel nord e il vallone nel sud, che erano le lingue dei compagni di lavoro;

– e le rispettive lingue alte, il neerlandese e il francese, che rappresentavano la vetta delle conoscenze linguistiche cui mirare per evitare di essere sempre tacciato di «straniero».

Lascio da parte l'ambizione di diventare bilingui (francofono-neerlandofono) come sono, almeno in teoria, i belgi stessi. Schematicamente i livelli si potrebbero rappresentare come segue:

Lingue ambite	varietà alta varietà bassa	neerlandese / francese limburghese / vallone
Lingue possedute	varietà alta varietà bassa	italiano popolare di tipo veneto i rispettivi dialetti

Occorre inoltre precisare che le lingue utilizzate dall'emigrato dipendono da un certo numero di fattori che incidono soprattutto sulla maggiore o minore conservazione del dialetto o della lingua d'origine. Una volta all'estero, il dialettofono originario si trova staccato dalla comunità

11 Non posso addentrarmi nei particolari di questi registri. Per più ampie informazioni si veda MANLIO CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*. III: *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini, 1976.

12 Cfr., per esempio, la testimonianza di Giuseppe Zappacosta: «È vero però che giù in "mina" i belgi non parlavano sempre in francese ma il "wallon" di Charleroi. Anche quel dialetto l'ho un po' imparato» (*...Per un sacco di carbone*, p. 243); o quella di Giuseppe Di Meo: «La lingua è stato un problema: io non conoscevo il francese, solo un po' d'inglese dai tempi della prigionia. Il francese un po' lo capivo ma non il "patois" vallone che si parla qui» (*Ivi*, p. 244).

linguistica d'origine, le lingue che possiede hanno pertanto pochissime possibilità di ulteriore elaborazione ed arricchimento[13]: gli unici sviluppi da temere sono una sempre maggiore interferenza da parte delle lingue nuove, e un lento ma sicuro regresso delle proprie abilità linguistiche dialettali; ciò che non è usato, o viene usato solo poco, si degrada pian piano ma inesorabilmente. La velocità di questo processo può variare a seconda della zona dove capita l'immigrato, perché è ovvio che una maggiore concentrazione di compaesani permetterà al dialetto di resistere meglio e più a lungo. Importa anche molto la situazione familiare stessa, in particolare il tipo di matrimonio contratto: un matrimonio fra veneti favorisce la conservazione del dialetto, ma fra veneti e non veneti lo indebolisce, uno fra un veneto e un belga o un altro straniero lo reprime ancora di più. Vi è infine la successione delle generazioni, che è forse il fattore decisivo. Italiani e veneti in Belgio sono ormai alla terza generazione: ed è ovvio che per quest'ultima le situazione è molto diversa che per la prima. La prima generazione è venuta in Belgio soprattutto per lavorare, spesso con un grado di scolarizzazione bassissimo; usava quasi esclusivamente il dialetto, specie nell'ambiente familiare. Di fronte ad altre persone, compresi degli italiani, cercava addirittura di nascondere questo carattere dialettale, considerato non di rado come segno di condizione sociale inferiore. Il presidente dell'Associazione dei Veneti di Bruxelles, Domenico Simioni, racconta che è stato assunto come operaio agli altiforni di Clabecq da un capomastro che parlava solo francese e che quindi aveva dovuto fare anche lui del suo meglio, pur di ottenere il posto. Solo dopo qualche settimana scoprirono l'uno e l'altro di essere tutti e due... veneti. La parola d'ordine in quei tempi era quindi: «dimenticare per integrarsi al più presto nella società belga, cercare soprattutto di non farsi osservare». L'idea dell'integrazione tuttavia è venuta solo in un secondo momento. In un primo tempo gli emigrati erano convinti che in ogni modo la loro

[13] Mi riferisco ovviamente al periodo di maggior emigrazione che è anteriore allo sviluppo e alla diffusione massiccia dei mezzi di comunicazione moderni. All'epoca la lettera scritta faticosamente e sempre lenta nell'arrivare costituiva spesso l'unico legame con i familiari e con la patria: si leggeva pochissimo e alla radio – le trasmissioni in italiano erano relativamente poche – si ascoltava soprattutto la musica (i vecchi la musica operistica, i giovani le canzonette). Oggi la situazione è cambiata molto: non è un caso che in Belgio gli immigrati siano stati i primi a installare delle antenne paraboliche per captare le trasmissioni televisive nella propria lingua. La Rai trasmette sì verso l'estero, ma solo il primo canale e questo, malgrado le ripetute proteste, rimane tuttora qualche volta criptato. Le antenne servono per captare altri canali e altre emittenti, e sono utili soprattutto per le comunità magrebina e turca.

permanenza in territorio straniero sarebbe stata provvisoria. Anche questo può spiegare la maggiore conservazione della lingua d'origine presso i membri della prima generazione: era necessario salvaguardare l'identità culturale per il futuro ritorno, un sogno tenuto in vita per tanti anni, anche contro ogni evidenza.

Gli italiani della seconda generazione, invece: «sono nati qui [in Belgio] o arrivati nel paese ancora bambini. Di solito hanno frequentato la scuola belga, quelli del Limburgo in neerlandese, quelli del sud in francese. Conoscono relativamente bene queste lingue che hanno permesso loro una buona integrazione nel paese. Linguisticamente sono spesso passati da una situazione di diglossia, cioè di uso differenziato dell'italiano/dialetto a casa con i genitori e con i nonni, e di una delle nostre due lingue fuori casa nei contatti sociali e di lavoro, a una nuova situazione in cui, diventati adulti e a loro volta genitori, usano prevalentemente la lingua del luogo con i propri figli»[14]. Questi vari stadi successivi, in realtà, sono ancora preceduti da un primissimo stadio prevalentemente dialettofono nel periodo in cui i bambini, prima di passare alla scuola o all'asilo nido, vengono educati in casa dai genitori e/o dai nonni che cercano di trasmettere loro solo la lingua e la cultura d'origine. In seguito, però, dopo questi primi anni di uso quasi esclusivo del dialetto, sono immersi completamente nella scuola neerlandese o francese e tornano a casa con la lingua del paese che costituisce anche la lingua dei *peer groups*, i gruppi dei coetanei[15].

Per i figli dei figli, la terza generazione, il problema si pone in termini di ricupero dell'italiano, che non rappresenta più che la lingua dei nonni o dei cugini rimasti in Italia, ormai soprattutto terra di vacanze. E questo ricupero poi non è nemmeno tanto evidente o facile. L'avidità con cui i discendenti italiani in certi paesi, come gli Stati Uniti, si buttano letteralmente sull'italiano in un grande moto tacciato di *back to the roots*,

[14] S. Vanvolsem, *Il codice linguistico della letteratura dell'emigrazione*, in *Gli spazi della diversità*, a cura di S. Vanvolsem e a., p. 559.

[15] Gli sforzi per imparare a scuola la lingua del luogo sono stati spesso coronati da successo, anche se è forse un tantino esagerata l'affermazione del padre Sartori: «La seconda generazione impara con rapidità e precisione sbalorditive il francese o il fiammingo, *così da non lasciar scoprire neanche il minimo accento italiano*. Piuttosto dimentica la lingua materna, o meglio continua a capirla senza più riuscire a parlarla», *L'emigrazione italiana in Belgio*, p. 251. A p. 154 scrive: «I ragazzi italiani sono quasi sempre fra i primi della classe, sia nelle elementari, come alle medie e alle tecniche: riescono ad apprendere il francese o il fiammingo *meglio dei nativi*» (corsivo mio).

un ritorno alle origini, sembra venir meno in Belgio. Forse la nostalgia aumenta con la distanza, ma tale assenza è certamente anche dovuta alla complessa situazione multilinguistica del paese stesso che lascia poco spazio a nuove lingue. Nella tradizione scolastica belga gli alunni devono già studiare, oltre la lingua materna, necessariamente due o tre lingue straniere, fra cui di solito, specie nel nord, la seconda lingua nazionale. È difficile in queste circostanze chiedere agli italiani del Limburgo, per esempio, di trascurare l'apprendimento di lingue così necessarie come il francese o l'inglese per imparare invece prima l'italiano. Quest'ultimo occuperà quindi sempre l'ultimo posto. Solo nel sud, ove magari viene trascurata di più la seconda lingua nazionale, l'italiano trova qualche volta uno spazio nell'insegnamento.

4. *Le condizioni linguistiche degli emigrati veneti*

Sulle condizioni linguistiche della prima generazione degli emigrati italiani e veneti non esiste quasi nessun documento ufficiale. Finora tutte le ricerche negli archivi del MAE a Roma, o nei consolati italiani in Belgio, per trovare qualche rapporto, qualche cenno sui problemi che possano aver incontrato gli emigrati all'arrivo in Belgio sono rimaste vane. Stando ai rapporti ufficiali, si è dovuto ripetere il miracolo di Pentecoste, perché nessuno ha mai chiesto il minimo aiuto alle autorità e tutti si sono sempre fatti capire non solo nella Vallonia, la parte francofona linguisticamente più apparentata all'Italia, ma persino nel Limburgo la cui lingua neerlandese era lontanissima dai parlari degli immigranti. La realtà quotidiana, tuttavia, era molto molto diversa: in questo paese nuovo tutto era davvero nuovo, e il cambiamento di lingua veniva addirittura sentito come l'indizio per eccellenza della diversità fra paesi e quindi culture differenti. Nelle *Memorie di un minatore* (1989) del vicentino Antonio Bonato[16] questa coscienza viene espressa così:

> La vita qui è tutt'altra cosa: dobbiamo imparare una lingua straniera, scoprire una realtà molto diversa dalla nostra, assimilare nuovi costumi ed

[16] Antonio Bonato, nato nel 1924 a Lusiana in provincia di Vicenza, era arrivato in Belgio nell'agosto del 1951 («La mia storia inizia un giorno dell'agosto 1951, a Salcedo, quando salgo su una corriera diretta a Vicenza dopo aver abbracciato moglie e figli», *Memorie...*, p. 3) dopo aver lavorato qualche anno come impiegato comunale in Italia. Ha fatto per sei anni il minatore per lavorare poi per dieci anni come operaio nell'industria chimica e in seguito per quindici, fino alla pensione, come impiegato nella stessa industria.

abitudini. Ogni gesto, ogni passo, ogni parola sono seguiti con curiosità dai vicini (p. 11).

Si osserverà che nell'elenco di queste cose diverse la lingua viene menzionata per prima. Questa nuova lingua veniva addirittura spesso chiamata, con un sintagma appositamente coniato, *parlare straniero*, sul modello di *parlare italiano*, *parlare francese*...[17] Per moltissimi il problema della lingua era il primo ostacolo da superare per poter davvero comunicare, cioè entrare in contatto con le persone del posto. Un emigrato del Lazio, Franco Caporossi, arrivato a Fayt-lez-Manage nel 1956, ne parla in questi termini nella prima lettera che mandò ai genitori:

> Carissimi Cari,
> sono le prime righe che vi scrivo dal Belgio, sono le ultime parole veramente italiane che vi manda il mio pensiero [...]. Intanto il mio primo problema da risolvere è quello di imparare a parlare «en france»[18]: lo farò con abnegazione [...].
> Lasciato in libertà mi sono dato da fare (con molta fatica, non potendomi esprimere in francese)... (10 febbraio 1956)

Nelle lettere successive sfoga con un certo orgoglio le poche parole che via via ha imparato: il 14 dello stesso febbraio comincia la sua lettera in francese con *Tres chers tous*, ma aggiunge poi subito «io non posso ancora prendere parte alla vita [sta parlando del carnevale] poiché balbetto appena la lingua e poi sinceramente non ho ancora vinto del tutto la nostalgia»; alla fine del mese scrive: *Ma chere petite mére*[19]. In quest'ultima lettera appare anche per la prima volta nella corrispondenza dell'autore il noto francesismo *mina* (da *mine*) per miniera, una forma onnipresente nel-

[17] Per più ampie informazioni si veda S. Vanvolsem, *Il codice linguistico...*, cit., p. 564. Il sintagma si ritrova, per esempio, con tragica ironia nella canzone *Seconda generazione*, cantata sulla melodia del *Tragico affondamento del bastimento Sirio*, una canzone popolare dell'emigrazione: «Un bel giorno mi accorsi di vivere / in un mondo creduto, / creduto seren. // A sei anni finii in una scuola / dove appresi a parlare, / a parlare stranier. // Immaginate che gioia profonda / il cambiare la lingua, / la lingua e i pensier» (*Canzoniere dell'Emigrazione 2*, a cura del CASI-UO e del CCPI- Bruxelles).

[18] *En france*, pronunciato *en francè*, sta naturalmente per *en français*. Come si vede, il primo approccio era puramente fonetico: si imitavano i suoni della nuova lingua senza curarsi troppo della correttezza ortografica o degli accenti.

[19] Mancano gli accenti di *très* e di *chère*. *Mère* va scritto con un accento grave, ma poiché gli accenti italiani non indicano l'apertura, tale sottigliezza poté sfuggire facilmente a chi studiava il francese solo da poche settimane.

la lingua parlata e scritta degli immigrati italiani in Belgio. Eppure l'autore aveva dietro le spalle qualche anno di studio – aveva un diploma come geometra –, non è difficile pertanto immaginarsi quanto dovesse essere laborioso per la gente semplice, per la maggior parte ancora dialettofona. Altre testimonianze si leggono nel volume *...Per un sacco di carbone*[20]:

> Non sapendo parlare, io anche la notte studiavo tutte le parole che sentivo di giorno e dopo un mese già me la sbrigavo. Quando i miei compagni si sedevano per mangiare e ridevano, io credevo che mi sfottessero. Perciò volevo imparare il francese al più presto (Arcangelo Terzo, p. 243).
>
> Dopo che sono venuta qui io non capivo niente e mio marito mi ha lasciato andare, non è mai venuto con me per farmi apprendere la lingua. Adesso mi arrangio, ma all'inizio è andata proprio male per apprendere il francese (Michelina Rosa Sfirra, p. 243).

Il primo contatto avveniva perciò spesso in quel linguaggio universale che è la lingua dei gesti, della mimica e dei suoni onomatopeici, anche se non era sempre priva di ambiguità o di momenti di ilarità. Non di rado la trasmissione dei messaggi doveva essere imperfetta:

> La lingua che usavamo in miniera era l'italiano e poi le mani. I primi tempi infatti ci esprimevamo a gesti. (Giuseppe Avanzato, p. 244)
>
> Con i belgi comunicavamo come meglio si poteva anche con le mani, a furia di gesti (Pasquale De Lucia, p. 244).
>
> Comunicavamo a gesti. In questo sono state le donne che hanno fatto di più, loro stavano a casa e dovevano tenere i rapporti. Ma anche loro all'inizio comunicavano a gesti (Domenico Lentini, p. 244).
>
> Per la lingua ci capivamo a gesti. E poi io parlavo un po' di russo che avevo imparato in prigionia e parlavo con i prigionieri di guerra che erano polacchi e russi e di tante nazionalità. Certo, se uno non conosceva la lingua era una battaglia. Mi ricordo un paesano che una volta voleva comprare del vitello in una macelleria. È entrato e non sapeva dire «vitello». Non si è perso di coraggio e ha detto alla commerciante: «Madame, vous vache, moi bœuf, donnez-moi le fils» (Signora, voi vacca, io bue, datemi il figlio). Vi lascio immaginare la faccia di quella negoziante! E chi voleva comprare le uova doveva fare il verso della gallina. A noi ci dicevano di dire sempre «oui» qualsiasi cosa ci chiedevano (Giuseppe Licata, p. 244).

[20] Il volume cita centinaia di testimonianze, senza mai precisare la provenienza degli autori, ma in maggioranza non saranno veneti. Credo comunque di doverle citare lo stesso per la pertinenza del contenuto e per il profondo valore umano che quasi sempre trapela.

C'è anche chi sostiene di aver avuto meno problemi, soprattutto fra i giovani:

> Mah... il francese è un po' come l'italiano, è una lingua latina, non c'è stato problema per impararlo. È vero però che giù in *mina* i belgi non parlavano sempre in francese ma il *wallon* di Charleroi. Anche quel dialetto l'ho un po' imparato (Giuseppe Zappacosta, p. 243).
> Io ero molto giovane quando sono venuta qua, avevo sedici anni e ho avuto facilità a imparare la lingua, almeno a parlare. Poi quando sono venuti i figli li seguivo con la scuola (Rosalia Licata, p. 244).

Come c'è anche chi non è mai arrivato a parlare la lingua, nemmeno in modo approssimativo:

> Poi pian piano hanno cominciato a imparare il francese, ma oggi ci sono delle persone che ancora non parlano il francese perché si frequentano fra di loro e il francese non lo usano mai. Come mio zio Antonio Lentini, per esempio, che nessuno poteva credere che fosse analfabeta (Domenico Lentini, p. 244).
> Par une résistance digne d'une sainte devant la tentation du démon, elle avait héroïquement tenu tête aux assauts de toute langue autre que son sicilien natal. Après douze années passées dans ce pays, elle ne pipait toujours pas un traître mot de français. Notez qu'il n'y avait rien de bien extraordinaire à ça[21].

Il bisogno era qualche volta meno urgente, perché, per esempio nel Limburgo, erano, al contrario, i fiamminghi stessi[22] a passare alla lingua dell'immigrato:

> Una volta mi ricordo che ero andato da mia zia a Liegi che parlava francese con i figli e ha cominciato a parlare francese anche con me, ma io non l'avevo studiato il francese. Nel Limburgo io avevo imparato il fiammingo. Un italiano che arrivava nel 1948 si trovava proprio spaesato. Nel Limburgo i negozianti della zona avevano però imparato l'italiano. Io conosco una com-

[21] Dal romanzo di Girolamo Santocono, *Rue des Italiens*, Cuesmes (Mons), Cerisier, 1986, p. 128. Più avanti si legge: «Lorsqu'on lui disait qu'elle devait faire un effort pour apprendre la langue de ce pays, elle répondait: "Mais j'ai pas besoin de l'apprendre puisque je la connais déjà". Le 'Frangissi' c'est de l'italien déformé. Il suffit de faire attention et ça marche tout seul. D'ailleurs monsieur Léon, il me comprend très bien lui!"» (pp. 128-129).

[22] All'estero – non so se giustamente o no – godono spesso la fama di essere poliglotti.

merciante belga di lì che ha imparato il dialetto siciliano, leccese, pugliese, pur di vendere (Rocco Lamonarca, pp. 243-244).

Un archivio interessante ancora tutto da studiare e dove forse si potrebbe trovare qualche eco è quello romano dei padri scalabriniani, in Belgio attivi soprattutto nel sud, nella parte francofona. Una premura costante dei sacerdoti dell'ordine, nel loro lavoro spirituale, era di poter offrire agli italiani lontani dalla patria un'assistenza nella propria lingua: messe, prediche, sacramenti... ma anche semplici conversazioni di simpatia e di conforto. Dei problemi linguistici erano quindi coscienti e preoccupati[23].

5. *Interferenza, erosione e perdita di lingua: la prassi quotidiana*

Per ora non esistono studi sull'insieme delle parlate venete in Belgio: mancano sia i mezzi finanziari per inchieste capillari ed è mancato altresì il tempo materiale per fare una serie di sondaggi preliminari in vista di questa ricerca[24]. Mi sono pertanto basato su alcuni casi singoli, e sull'esperienza accumulata in alcuni mesi di maggiore frequentazione dei veneti in Belgio. Ogni tendenza a generalizzare (*ab uno disce omnes*) rimane pericolosa, ma si tratta lo stesso di sequenze venete autentiche, e in quanto tali degni contributi a un'eventuale futura indagine più sistematica. Occorre subito una premessa: in Belgio non c'è nulla di paragonabile al mantenimento dei dialetti veneti fra i discendenti degli emigrati come in certe comunità relativamente antiche e compatte quali, per esempio, quella nello stato più meridionale del Brasile, il Rio Grande do Sul[25]. In Belgio i dialetti veneti si perdono, direi sistematicamente. Parlati dagli

[23] Ho avuto l'occasione di dare una prima occhiata a queste carte nel 1993 durante un soggiorno di ricerche come professore ospite dell'Università di Roma II, Tor Vergata. Vorrei ringraziare l'Università e il professor R. Scrivano per avermi dato questa possibilità di studio. L'archivio contiene sia rapporti sia lettere da parte dei padri in Belgio. L'8 agosto del 1948, per esempio, il padre Macchiavelli scrive al reverendissimo padre Vicario: «Il clero locale è molto ben disposto ad aiutarmi e a facilitarmi il lavoro [...], però *non ho trovato un sacerdote, che sappia parlare italiano*». In una lunga lettera-rapporto del 10 marzo 1952 di padre Michelato al reverendissimo signore direttore si parla della preparazione all'emigrazione e viene precisato che, fra le cose che ogni emigrante dovrebbe portare con sé, dovrebbe figurare: «un libretto di *conoscenze pratiche* degli usi e *della lingua del paese* che ospiterà gli emigranti» (corsivo mio).

[24] Un'intervista di due ore anche di solo 0,5% della popolazione veneta del Belgio (pari a un centinaio di individui) darebbe almeno duecento ore di registrazione da trascrivere e poi da elaborare!

anziani, capiti e ancor in buona parte riprodotti dai figli, ma quasi solo nelle conversazioni con i genitori, non vengono più trasmessi alla terza generazione che fa spesso difficoltà a capire i nonni[26]. Un elemento che invece non si perde, anzi rimane forse come la caratteristica più tipica dei veneti nel paese è il loro accento, quell'andamento melodico della frase che ricordava a Salvaneschi *l'onda molle della laguna*. Quest'elemento, dialettale e regionale nello stesso tempo, si ripercuote anche sulla pronuncia dell'italiano dando l'impressione di cantilena che corrisponde, per puro caso, relativamente bene al neerlandese più o meno cantato dai limburghesi. L'accento è anche ben presente, benché non esistano cifre in proposito, nell'italiano molto più elevato in uso fra i veneti degli ambienti della cosiddetta «alta emigrazione», l'emigrazione cioè di quadri e di funzionari impiegati a Bruxelles nei servizi dell'UE (gli *eurocrati*) e nelle diverse banche o ditte internazionali che vi si sono stabilite, attirate dalla funzione europea della capitale.

Anche l'italiano stesso cambia nel contesto dell'emigrazione. Staccato dalla propria fonte, subisce l'interferenza delle nuove lingue e tende lentamente a semplificarsi. Questa semplificazione, riscontrabile anche nella stessa Italia al livello di italiano popolare, costituisce un'arma di difesa contro l'erosione linguistica, perché è più facile proteggere poche strutture ben radicate che l'intera polimorfia lessicale e sintattica della lingua standard letteraria[27]. Nel 1995 e nel 1996 alcune studentesse della K.U. Leuven avevano intervistato la signora Ester Smeets-Zuliani, nel

25 Cfr. T. Franceschi, A. Cammelli, *Dialetti italiani dell'Ottocento nel Brasile d'oggi*, Firenze, Cultura, 1977. Sono rimasto davvero sorpreso di vederlo recentemente addirittura proposto come lingua veicolare da studiare in quanto permetterebbe di comunicare: «em muitos lugares. Em toda a Serra Gaúcha, em grande parte de Santa Catarina e do Paraná [Brasil], no Trentino, no Vêneto, na Venezia Giulia e em grande parte do Fríuli e da Lombardia [Itália], na Ístria e na costa da Dalmácia [Croácia], e em muitas regiões colonizadas por trivênetos [Argentina, Chile, Uruguai, México...]» (D.L. Luzzatto, *Talian: vêneto brasileiro, sem mestre*, Porto Alegre, Sagra-Luzzatto, 1997, pagina introduttiva).

26 Cfr. quest'altra strofa della canzone *Seconda generazione* citata alla n. 17: «Non capivo più padre, né madre / e ancor meno i loro, / i loro problemi».

27 A questo proposito vorrei combattere l'opinione molto diffusa che l'emigrato assimila subito una parte del lessico straniero, mentre conserverebbe più facilmente le strutture grammaticali. In realtà sia il lessico sia la sintassi possiedono degli elementi relativamente indipendenti che quindi si perdono con maggior rapidità, e degli elementi legati, strutturati che resistono più facilmente (si veda, per esempio, S. Vanvolsem, K. Jaspaert, S. Kroon, *Erosione e perdita di lingua presso emigrati italiani in Belgio e in Olanda: primi risultati*, pp. 677-691).

quadro di un'indagine sul progetto OETC[28]. Non era un'inchiesta linguistica, ma l'intervista permette lo stesso di fare delle considerazioni sulla lingua. Nata in Belgio come terza di cinque figli, di genitori provenienti tutti e due dalle colline nei pressi di Verona (il padre era di Sant'Anna d'Alfaedo, la madre di San Rocco, un paesino vicino), la signora Zuliani è un esempio tipico della seconda generazione. I genitori le hanno sempre parlato in veronese, ma fra di loro i figli parlavano in neerlandese, la lingua della scuola. L'italiano, l'ha imparato nel doposcuola, due ore due volte alla settimana, il mercoledì e il sabato dopo pranzo, per ben cinque anni[29]. Nel 1975 si è sposata con un belga e nell'Ottanta è nata la figlia Ilona. Dopo otto anni di matrimonio ha divorziato, ma nel 1996 si è sposata di nuovo con un altro belga che aveva una figlia quattordicenne. Anche dopo il matrimonio la signora Zuliani ha continuato a parlare in veronese con i genitori mentre si rivolgeva in italiano alla figlia. Con i mariti successivi e con la figliastra ha sempre parlato in neerlandese.

L'italiano di Ester Zuliani è buono, e molto corretto dal punto di vista lessicale e grammaticale[30]. Il carattere veneto risiede in primo luogo nella pronuncia. In tutta l'intervista risuona il tipico tono di fondo melodioso, con qua e là qualche esempio di vero strascicamento: vocali toniche già più lunghe che nella pronuncia standard vengono ulteriormente rafforzate quasi come se ce ne fossero due: *máaestra*, *canáale*... Ho già accennato

[28] Onderwijs in eigen taal en cultuur (letteralmente: Insegnamento nella propria lingua e cultura), si tratta di un progetto – sperimentalmente già in corso in alcune scuole del Limburgo – che inserisce l'insegnamento della lingua e di nozioni della cultura dell'immigrato (elementi di storia, di geografia e di matematica) nell'orario normale della scuola elementare.

[29] Sacrificare due volte alla settimana due ore d'un pomeriggio libero, certo, non era molto divertente. Si capisce pertanto che anche a Ester bambina, come a tanti altri, queste lezioni piacevano poco: «Ehm... vedo che ha, ho avuto risultati, perché poi noi siamo stati un po' anche costretti dai genitori di..., a fare doposcuola in italiano per... sempre per sapere la nostra lingua materna, perché anche se siamo nati in Belgio, siamo sempre un po' italiani [...]. Beh, per me erano... andavo m... malavoglia. E lo dico veramente... però risultato ho avuto, perché se non si andava alla doposcuola italiana, non credo che saremmo stati capaci neanche di scrivere l'italiano. Dunque quello ci... ci voleva. Perfino mia figlia che fa più belga... è non andata a scuola..., doposcuola in italiano, ha fatto solo quattro, tre anni e mezzo. Comunque adesso corrisponde colla sua cugina in Italia e scrive l'italiano. Poi ha qualche amico che si son conosciuti in, in... quando siamo andati lì in ferie e ancora si scrivono. Dunque risultato... c'è, non è che è andata a scuola inutilmente» (Intervista del novembre 1996).

[30] Per tutte queste informazioni mi riferisco alla tesi di laurea di Liesbet Van Hoof, *L'italiano parlato degli immigrati in Belgio. Il linguaggio di un'italiana della seconda generazione*.

sopra alla singolare coincidenza di questa tendenza con la musicalità della pronuncia limburghese. Altri elementi della pronuncia sono l'assenza delle doppie (*ca/minare*; *mode/li*; *fia/mingo*...) e per conseguenza del raddoppiamento fonosintattico (*usi e/ costumi*; *è/ molto varia*...); e il troncamento soprattutto della prima persona di essere (*son*[31]) e di alcuni infiniti (cercar le parole giuste, far casino). Anche il regresso dell'elisione (la unione, nessuna infrazione), benché oggi pure più frequente nell'italiano standard, può essere considerato un tratto veneto[32]. L'espressione relativamente costante del pronome soggetto si ritrova un po' ovunque nei dialetti settentrionali, ma potrebbe anche essere dovuta ad influsso del neerlandese dove tale pronome è obbligatorio. Segnalo infine una tendenza a chiudere maggiormente le *e*, tanto in sillaba tonica quanto in sillaba atona.

La morfosintassi presenta molti tratti tipici dell'italiano popolare. In primo luogo le numerose semplificazioni del sistema pronominale: *lui* unico pronome soggetto maschile; *gli* dativo per *loro* ma anche per *le* («È più facile per la bambina che per il padre... ma se comunque gli dico qualcosa»); *ci* pronome clitico tuttofare («Come noi veneti che c'abbiamo la polenta») usato perfino come indiretto («A mia figlia... ci dico»); frequenti esempi di ridondanza pronominale («A me mi interessa più lo Stato qua»; «Noi a noi piace fare le feste in famiglia»). I pronomi sono ancora presenti nei casi di dislocazione a sinistra («I tuoi punti li devi guadagnare»); e perfino in un costrutto che in fondo costituisce uno scarto rispetto alla norma grammaticale: «Perché il padrone, l'avevo detto...», per «Al padrone (gli) avevo detto» e a destra («Basta, tu non ci vai più, a scuola serale»). Anche i nessi con *che* sono frequenti, sia come pronome relativo, sia come congiunzione. Accanto all'uso normale come pronome relativo soggettivo o oggettivo questo *che* detto *polivalente* appare come

[31] È anche la forma normale nel dialetto veronese, cfr. A. Zamboni, *Veneto*, cit., p. 50.

[32] Cfr. L. Canepari, *Lingua italiana nel Veneto*, p. 78: «La normale elisione di *la* e *una* [...] davanti a forme in vocale, come in altre zone non solo settentrionali, nel Veneto è poco applicata (nei dialetti veneti infatti il mantenimento della vocale è più frequente e normale dell'elisione, spesso determinata da influssi dell'italiano. Infatti, in veneziano *na amiga, na òca, 'a èrba, 'a ua* [...] sono decisamente più frequenti di *n amiga, n òca, 'èrba, 'ua*, e anche di *un amiga, un òca, l èrba, l ua*.) Perciò per *un'amica, un'oca, l'erba, l'uva*, spesso nell'italiano del Veneto si hanno le forme non elise (più pesanti): *una amica, una oca, la erba, la uva*». La signora Zuliani omette l'elisione perfino in forme idiomatiche dove viene di solito conservata (quattro esempi di *al giorno di oggi* contro due per la forma elisa). Per il regresso dell'elisione nell'italiano contemporaneo e l'origine settentrionale del fenomeno si veda S. Vanvolsem, *Il regresso dell'elisione nell'italiano moderno*, in (a cura), *Langue, dialecte, littérature. Etudes romanes à la mémoire de Hugo Plomteux*, a cura di C. Angelet, L. Melis, F.J. Mertens, F. Musarra, Leuven, Leuven University Press 1983, pp. 159-171.

relativo temporale («Ci sono giorni che abbiamo voglia di mangiare l'italiano, ci sono giorni che abbiamo voglia di mangiare alla belga») e con funzione indiretta («Uno... che gli interessa tanto»; «La domanda di... che ho appena risposto»)[33]. Gli unici elementi di morfologia dialettale vera e propria che abbia trovato sono la forma plurale del pronome soggetto *loro* in «Allora erano felicissimi *lori* perché...»[34] e l'uso della forma *un* dell'articolo indeterminativo davanti a *s*-impura in «un stato» (benché con l'articolo determinativo abbiamo sempre «lo stato»). Quest'ultimo è un esempio di erosione linguistica: la regola grammaticale viene dimenticata per un attimo, probabilmente sotto l'influsso del veneto che usa le forme *un* e *el* anche davanti a *s*-impura e *z*.

Benché la signora Zuliani si senta più a suo agio quando parla neerlandese, l'influsso di quest'ultima lingua, praticata quotidianamente, è relativamente limitato. Siamo pertanto in una situazione di avanzata e controllata diglossia, con due codici piuttosto separati, ognuno con le proprie regole e i momenti d'uso. Che l'interferenza sia limitata non può che essere il frutto di anni di studio anche grammaticale delle rispettive lingue: del neerlandese, che dopo i primissimi anni di educazione in italiano è subentrato come lingua materna, a scuola; e dell'italiano nel doposcuola. Il neerlandese comunque trapela ogni tanto, per esempio, nell'uso improprio del plurale o del singolare in *quelle robe lì* («die dingen daar») e in *però risultato ho avuto*[35] («resultaat heb ik gehaald»); e nella scelta sbagliata della parola *occasione* per esprimere «possibilità»[36]. *Prendo*

[33] La norma grammaticale in questi casi vuole il pronome *cui* (o *il quale*): *giorni in cui; uno a cui interessa; la domanda a cui ho risposto*. Il *di* usato nell'ultima frase rappresenta probabilmente una traccia di un'espressione alternativa, cambiata all'ultimo momento (per esempio: *La domanda di prima (di poco fa) che ho appena risposto*). Nella frase *uno... che gli interessa tanto* la funzione indiretta che il pronome *che* non riesce a grammaticalizzare viene esplicitato da *gli*. Lo stesso passo contiene subito prima la sequenza *uno che l'interessa l'arte*, in cui la funzione indiretta manca del tutto.

[34] Cfr. L. Canepari, *Lingua italiana nel Veneto*, p. 80: «C'è invece una peculiarità d'origine dialettale che si può infiltrare nell'italiano del veneto al livello popolare: può capitare di trovare la distinzione del genere anche al plurale: *Lori/lore dicono* (m/f, come nei dialetti, per esempio nel veneziano: *'Ori dise, 'Ore no dise*)». La forma femminile *lore* non appare nell'intervista.

[35] Il calco risulta anche dall'assenza dell'articolo. Poco prima la signora aveva usato il più italiano *ho avuto risultati*.

[36] «Perché c'erano due... occasioni, o calzolaio o... tipografia – ehm! – e lui ha preso calzolaio». Il neerlandese può rendere le due nozioni con la parola *mogelijkheden*. I puntini nella frase mostrano bene le esitazioni del locutore prima di usare *occasioni*; per il tecnicismo *tipografo* trova alla fine solo il termine dell'ufficio: *tipografia*.

un attacco per «rischio una crisi cardiaca» appartiene al fiammingo popolare. Quando la parola corrispondente è del tutto assente (anche solo momentaneamente) si ricorre al prestito: *colla grammatica fiamminga che hanno... com'è che si dice, quel nuovo «spelling»* (= ortografia) – *hm!* Alle parentesi o al corsivo usato di solito nello scritto corrisponde qui l'annuncio formale: «com'è che si dice». Invece di un annuncio esplicito vi può essere semplicemente una pausa o un'esitazione. La sintassi del neerlandese spiega ancora l'uso degli ausiliari in: *son cominciato a lavorare* («ik ben beginnen werken»), *dopo otto anni son... ho divorziato* («ik ben gescheiden»)[37]; e la posizione irregolare, certamente non di origine veneta, del pronome atono di: *non ascoltavo li neanche* («ik hoorde ze niet eens»). L'uso delle forma *le* come articolo davanti a sostantivi maschili (*le compleanni*, *le lampadari*) probabilmente non è dovuto a scambi di genere grammaticale, bensì all'interferenza con l'articolo plurale francese *les*. *Scuola bilingua* e la *doposcuola* (sul modello *la scuola*) sono degli accordi analogici e quindi degli esempi di semplificazioni del sistema, molto frequenti anche nell'italiano popolare.

6. *Il veneto come lingua materna: l'educazione dei bambini*

Se in pubblico l'uso del veneto o dei rispettivi dialetti è limitato a fenomeni di intonazione o a qualche venetismo lessicale o morfologico sfuggito all'attenzione dell'utente, salvo ovviamente negli incontri con compaesani, l'ambiente familiare resta per eccellenza il dominio della conservazione tanto del linguaggio quanto anche delle abitudini del paese. Se i veneti della seconda generazione capiscono tuttora il dialetto dei genitori, è perché questi lo hanno sempre usato nell'educazione dei bambini. Tale uso all'inizio sarà stato una pura necessità perché, come detto sopra, molti emigrati portavano in valigia solo la conoscenza del dialetto, ma si verifica anche negli ambienti dell'«alta immigrazione» dove il veneto rimane talvolta la *koinè* della sfera familiare. Ho raccolto a questo proposito la testimonianza della signora Paola Bardelli-Plomteux, di origine padovana (nata nel 1940 a Piove di Sacco, nella «bassa» padovana, verso Venezia e Rovigo) e arrivata in Belgio nel 1967. Docente d'italiano, è sempre stata molto attenta ai problemi di lingua e dichiara di aver educato i figli (due femmine e un maschio) sistematicamente in veneto, la lingua d'uso

[37] Strano che manchi, in questo caso, l'accordo al femminile. Per il verbo *divorziare* l'interlocutrice ha corretto quasi subito l'ausiliare, dopo una breve esitazione.

a casa[38]. Questo veneto qualche volta è invaso da tecnicismi moderni, adattati foneticamente e morfologicamente al dialetto. Una conversazione davanti al computer può suonare pertanto come segue[39]:

«Ti te ghè da *formatàre*[40] el dischéto, se no 'l xè xà *formatà*».
«Mi no *formáto* proprio gnénte!».

«Se no te vói che pàrta tuto, te gh'è da strucàre su *save*. Te gh'è da *savare* ogni tanto. *Sava* adesso. *Savàta*!»[41].
«Sí, sí, gò xà *savà*!».

Le parole neerlandesi invadono il campo del dialetto tradizionale nei vari settori della realtà quotidiana, sia per riferirsi a concetti specifici (per esempio, realtà locali), sia per esprimere nozioni il cui termine corrispondente non è subito a portata di mano, sia anche perché il termine neerlandese possiede un senso attenuativo (eufemistico?) rispetto all'italiano:

«Desso, te spèti fin 'a *deliberatie*».
«Chel bandito el g'ha *verkracht* dee dòne».
«Co chel scuro, te gh'è el coràgio de 'ndàre, co tuti i *Dutroux* che te pói incontrare!»[42].

[38] Prima, fra il 1968 e il 1981, il veneto era una specie di linguaggio infantile, ma quando i figli, ancora piccoli, rimasero orfani, le è mancato il coraggio di passare all'italiano comune, sentito come più freddo e impersonale, e il veneto è rimasto l'unica lingua di comunicazione in famiglia. A scuola il fatto che i bambini parlassero in casa una lingua diversa dal neerlandese non era noto, ma nella strada in cui allora abitavano e dove tutti si conoscevano meglio, la famiglia, compreso il padre, anversese, era designata con simpatia come *de Italiaantjes*, cioè «gli italianini».

[39] Per le convenzioni ortografiche nella trascrizione dei brani dialettali si veda infra la nota ai testi (nota 58).

[40] It. *formattare* e più avanti *savare*, it. *salvare*. Questo tipo di neologismi esiste anche in Italia e vi costituisce una delle fonti dell'italianizzazione dei dialetti. Legati alla vita tradizionale, soprattutto in campagna, i dialetti non dispongono di parole per designare i fenomeni della vita politica, economica, industriale... moderna (partiti politici, sistemi finanziari e bancari, nuove tecnologie...). L'inserimento di queste parole, anche se parzialmente adattate alla morfologia dialettale, avvicina i dialetti maggiormente alla lingua standard.

[41] Esempio di idioletto familiare. Per qualche associazione *sava* (calco del comando inglese *save*) ricordava la parola veneta *savàta* (it. *ciabatta*).

[42] *Deliberatie* (lett. deliberazione) è il termine usato per le commissioni d'esame alle università. *Verkracht* (violentato) e *Dutroux* (un cognome) alludono al triste episodio dell'assassinio di due ragazze in una rete di pedofilia. La comunità italiana, in quei giorni, si è mostrata particolarmente solidale.

Viceversa il veneto può interferire con la stessa funzione attenuante nei discorsi in neerlandese:

«Ik heb een vriend van hem ontmoet; die lijkt mij een beetje *bruto òmo*»[43].

Questi esempi di interferenza fra veneto e neerlandese si potrebbero forse moltiplicare e se ne potrebbero aggiungere tanti altri analoghi per la parte francofona del paese. Accanto a questi, però, ve ne sono moltissimi che appartengono al patrimonio linguistico del singolo utente, o dei pochi membri della sua famiglia. Di solito risalgono a fatti o avvenimenti ben precisi, ma in quanto formano un idioletto sono raramente trasparenti per chi non appartiene al nucleo che ha visto nascere l'uso[44].

Il veneto come lingua naturalmente non avrebbe avuto un senso se non fosse stato legato a forme di vita tradizionali venete o semplicemente italiane, e più in particolare – trattandosi di bambini – alle feste (*'e fèste*) di cui molte hanno i loro cibi tradizionali e le usanze proprie. Feste e ricorrenze sono dei momenti privilegiati per usare e così trasmettere termini regionali o dialettali. Per Natale (*Nadàe*) e Capodanno (*el primo de l'àno*) si compravano (o si ricevevano da parenti italiani) il *panettone*, la *mostarda*[45] e *el mandolato* (il mandorlato), cioè il torrone alla mandorla. Si faceva il presepio con il paesaggio di carta, muschio, sassi, ecc. Nel periodo natalizio si confezionava una stella di carta trasparente con un *lumíno* (una torcia elettrica) dentro, e i bambini giravano al buio per la casa e davanti al presepio cantando la Chiarastella:

Siamo qua con la gran stella
per adorare Maria e Gesù
e per cantare questa novella

[43] Lett.: Ho incontrato un suo amico, che mi pare un po' un invertito (un *gay*). Anche *bruto òmo* fa parte dell'idioletto familiare, e ha valore scherzoso, attenuativo.

[44] Un bell'esempio di forma di idioletto è l'uso in questa famiglia della parola *affittacamere* per designare un oggetto di poco valore (perché le donne che a Lovanio affittano le camere agli studenti ornano spesso le finestre che danno sulla strada con vasi di finto cristallo, ninnoli in forma di cagnolini o gattini, gondole veneziane o altri oggetti *kitsch*). I bambini ne avevano fatto un aggettivo, utilizzabile sia in contesti italiani, sia in contesti neerlandesi: «La mamma dice che quel giocattolo è *affittacàmero*»; «Je moest zien, dat was echt *affittacàmer*!» (L'avresti dovuto vedere, era veramente *kitsch*). Adesso, cresciuti, lo adoperano ancora ogni tanto scherzando.

[45] La «mostarda di Cremona», descritta come una specie di composta di mele, pere o cotogne, dolce e allo stesso tempo più o meno piccante.

che xe nato el re del ciel...[46]

I bambini erano molto occupati e impressionati dalla costruzione della stella. Quando sono andati a scuola, l'usanza è confluita in quella dei *Drie Koningen* (lett. «Tre re»), la festa dell'Epifania o dei re magi, quando appunto in Belgio i bambini, vestiti come re e portando una grande stella, vanno in giro per chiedere qualche soldo e delle caramelle. A Capodanno si augura *buon princípio e buona fine*, la vecchia formula della questua di casa in casa (cui si faceva rimare, per scherzo e un po' anche per maledire chi non dava niente, *che ghe mora túte e gaíne*). Amatissima dai bambini era la festa dell'Epifania (6 gennaio), perché in quest'occasione la *Befàna* portava dei regali[47]. La sera prima i bambini appendevano una calza al caminetto (o dintorni) e preparavano un piatto con pane, una carota, ecc. per la Befana o per il suo eventuale asino. I più furbi si facevano prestare una calza grande dalla mamma, o dai nonni, ma questo comporta il rischio che la Befana ci metta regali «da grandi». Ai bambini che non sono stati buoni porta cenere e carbone, e siccome nessuno è perfetto, fra i vari cartoccetti presenti nella calza ogni bambino ne trovava qualcuno con questi ingredienti. I parenti dall'Italia inviavano allo scopo carbone e formaggio parmigiano (grana) confezionati in zucchero, che si trovano in commercio in questo periodo. Fra le filastrocche e detti si ricordano:

A Nadàe un piè de gàe
a Pasquéta[48] un'oréta
La Befana vien de nòte
co le scarpe tute róte
co 'l capèlo a la romana
viva viva la Befana[49]

L'Epifania, tutte le feste porta via (proverbio italiano e dialettale).

Il 2 febbraio si ricordava immancabilmente che la Candelora, se porta il bel tempo, significa la fine dell'inverno:

[46] Per il testo completo si veda più avanti il paragrafo con filastrocche, canzoni, fiabe e giochi.

[47] In Belgio non viene festeggiata la Befana e il benefattore dei bambini è san Nicola (6 dicembre), che porta i regali. Molti bambini «oriundi», però, potevano approfittare sia delle feste belghe, sia di quelle italiane.

[48] A Natale le giornate si allungano un po' (un piede di gallo), a Pasquetta un'oretta.

[49] I più grandi, un po' malvagiamente, sostituivano l'ultimo verso con: *la Befana xé me mama*.

La madòna candelòra
da l'invèrno semo fóra
ma se piòve o tira vénto
de l'invèrno semo déntro.

A Carnevale (*Carnevàe*) si confezionavano i *galani* (un dolce tipico del carnevale veneto fatto di sfoglie di pasta fritte nell'olio e cosparso di zucchero vanigliato) e le *favette* (palline fatte con la pasta dei *galani*, grandi come una noce e fritte nell'olio). Il valore gastronomico della festa era ricordato in:

Domàn xé festa
se mangia la minèstra
se beve col bocàe
viva viva Carnevàe.

Carnevàe va[50] sui cópi
a mangiare i ovéti róssi
ovéti róssi, ovéti sàni
le favéte coi galàni

Un'altra filastrocca recitata per l'occasione era *Arlechín Batòcio*:

Arlechín Batòcio
sòto de na gamba
òrbo de un òcio
sórdo de na recia...

La stanza veniva decorata con stelle filanti e i bambini ricevevano dei coriandoli da gettare e una mascherina che sceglievano insieme al negozio. I galani si facevano sempre in quantità rilevanti perché il pomeriggio i bambini portavano a casa gli amici. Piacevano anche tanto ai parenti del marito belga della signora Bardelli che rammenta inoltre che, in genere, era una festa «disastrosa» per l'odore di frittura che si spargeva sempre per la casa e si attaccava ai vestiti, e per i coriandoli difficili da eliminare. Si è comunque sempre sentita in dovere di farli, e non riuscendoci per il Carnevale si poteva riparare facendone alla *mezza quaresima*. La mattina del sabato santo, quando si sentivano suonare le campane pasquali, si bagnavano con acqua gli occhi dei bambini, o si invitava loro stessi a farlo. In quei giorni si cantava spesso:

50 Variante: *xe 'ndà sui copi*.

La Pasqua è tornata
ci porta rose e fior
Din, dan, dòn
è Pasqua di Resurrezión

All'ultimo verso della cantilena si faceva il solletico ai bambini, o qualche movimento brusco, o si facevano saltare, per farli ridere. Dall'Italia arrivavano le uova di cioccolata con dentro la sorpresa, e in più i bambini, in quanto fiamminghi, avevano il *paashaas* (il coniglio pasqualino), le campane da Roma, ecc.

L'autunno era il periodo dei *súgoli* (una specie di marmellata, fatta di mosto, farina e zucchero) che arrivavano occasionalmente dall'Italia o si facevano con «mezzi di fortuna». Per la «festa» dei morti si cucinavano le castagne, arrostite sul fornello o bollite con la buccia, qualche volta anche con semi d'anice. Se qualcuno le portava o le mandava dal Veneto, si mangiavano le *favette dei morti*, dei dolcetti (commercializzati solo in questo periodo) a base di zucchero, albume d'uovo montato a neve, farina, forse polvere di mandorle, e colorati in bianco, giallo, rosa o marrone; come delle spumiglie rotonde. Santa Lucia (13 dicembre) *è el giórno più cúrto che ghe sía*. Finisce così il ciclo dell'anno. D'inverno, quando nevicava, i bambini incoraggiavano la neve con queste parole:

Neve, neve, vién
che te vójo tanto bén
che te vójo tanto màe,
neve, neve, va in canàe.

Importanti anche le credenze e gli usi popolari riguardanti il ciclo dell'uomo. Naturalmente non sempre risultano in proverbi o detti tipicamente veneti. A proposito delle previsioni sul sesso del nascituro si citava: *mama bèa, putèa*. Ma chi poi non nasce troppo bello sia rassicurato, i bambini brutti sono spesso quelli che da grandi diventano i più belli: *bruto in fàssa, bèo in piàssa*. Per far addormentare i piccini si cantavano le ninnenanne, in italiano, o in veneto come:

Fà la nina, fà la nana
fantolin de la so mama
e la mama la xe qua
e 'l papà ritornerà.

Quest'altra, ripetuta continuamente, è detta di sicuro effetto ipnotico:

Nana ò, nana cocò
venuto papà, portato momòn[51].

Beninteso, prima di andare a letto i bambini andavano coccolati un po', per esempio, facendoli galoppare sulle ginocchia dei grandi mentre si recitava:

Tutú tutú musséta
la mama xé 'ndà a messa
con le cestine piene
per darle a chi le vuole.
Le vuole ... [nome del bambino, al diminutivo]
S'inginocchi il più piccino/ la più piccina

In genere nei giochi dei bambini il dialetto occupa una parte importante. Permette alle mamme di cantare o di recitare per i piccolissimi dei testi in dialetto, o semplicemente di trasmettere delle parole onomatopeiche o termini il cui significato non è subito trasparente[52]. Quando poi crescono potrebbero essere i bambini stessi ad adoperare il dialetto[53], nella maggior parte dei casi, però, si constata che la lingua dei giochi è la lingua della prima socializzazione, il neerlandese cioè della scuola e degli amici (i *peer groups*) con cui appunto giocano più frequentemente.

Segnalo, infine, un certo numero di frasi fatte o di detti più o meno proverbiali usati in vari momenti della vita in situazioni educative e no. Per burlarsi dei bambini avidi e invidiosi:

«Xéo súo chel supón, madre badessa?».
«No, el xe suo».
«Mio, chel supín?».

Per esortare ad agire bene:

Màe non fare, paura no avère

51 Variante: *bonbon*.

52 Esempio *Bàu, bàu, bàu... sète* (sette?), che costituisce un momento distensivo prima di addormentarsi. Ripetendo la prima parola, la mamma nasconde il viso (o quello del bambino, per esempio con il lenzuolo del lettino); dicendo la seconda, molto all'improvviso, ricompare.

53 Nelle terminologie dei giochi (per esempio, nei gridi *sbàndoli!* – corrispondente all'italiano *bando!* – usato per interrompere il gioco, o *píroli!* (var. *píruli!*) per riprenderlo, o ancora *sémo pàta* per indicare una situazione di parità), nei sistemi di «conta» o nei testi narrativi che accompagnano le attività ludiche (cfr. infra).

Per le persone cattive che si sostengono l'una l'altra:

Càn no magna càn

Versi satirici:

Mi sò el frate brontolón
che ghe piase el bon bocón
e 'e supéte informagiàe
e 'e donéte maridàe[54]

Per un lapsus rivelatore:

San Pièro ghe gà fato dire el vèro!

7. *Scrittori veneti nella letteratura dell'emigrazione*

Da una decina di anni il Centro di Studi Italiani della K.U. Leuven (Università di Lovanio) sta facendo delle ricerche sulla produzione letteraria degli emigrati italiani in Belgio. Questa letteratura sulla emigrazione comprende una cinquantina di autori che hanno prodotto fra cento e centocinquanta opere. Finora si è indagato soprattutto sui fenomeni linguistici di questa letteratura senza affrontare il problema del valore letterario. Ma questi testi sono forse in primo luogo importanti come testimonianze e come espressioni di valori profondamente umani. Le tematiche sono diverse: qualche volta si riallacciano ai grandi temi della letteratura: la vita, la morte, l'amore, la sensibilità per il mondo; spesso però sono legate alla migrazione stessa ed esprimono sia fatti autobiografici (l'addio, il viaggio, la miniera, la difficile integrazione...), sia la nostalgia provata soprattutto nei primi anni: per molti l'opposizione fra il sole (il caldo) e il mare (il colore) italiano e il grigio delle giornate di pioggia, o il buio delle gallerie delle miniere è diventato un topos. L'elenco degli autori comprende

[54] In casa della signora Bardelli veniva sempre recitato quando c'era la zuppa di verdura col pane dentro e il parmigiano grattugiato. Non ho intavolato il discorso del mangiare che costituisce notoriamente un settore in cui i piatti tradizionali si conservano (tenendo conto ovviamente della difficoltà di trovare certi ingredienti e della necessità di sostituirli con elementi locali), insieme ai termini per designarli: i vari *risi co* (es. *riso co fasói), el pan bogío, ea panadèa, la polenta, e sépe, i oseéti scampà...*

cinque autori veneti: Antonio Bonato, Rino Callegari, Carlo Celeghin, Arvedo Dalla Vedova e Francesco Tessarolo[55].

Delle *Memorie di un minatore* (1989) del vicentino **Antonio Bonato** ho già riferito sopra (cfr. nota 16). È un opuscolo autobiografico che descrive il viaggio, il lavoro in miniera, i pericoli e gli inevitabili infortuni che ne sono la conseguenza. Il volume è illustrato da schemi e disegni. Il testo, però, è costellato di termini tecnici francesi (o valloni) di difficile interpretazione per il lettore non esperto: talvolta questi termini vengono spiegati, ma tali spiegazioni rallentano sempre la lettura:

> I «bois» del «voir» hanno retto, ma i «centras», alti quasi tre metri, si sono appiattiti fino a giungere a sessanta centimetri dal suolo sulla sinistra e a un metro e venti sulla destra (p. 17).
> Lavoriamo in tre turni a «bavet» (una grande galleria nella roccia che cerca il carbone), per poi far avanzare i «cessage» (gallerie all'inizio della vena), i «pillier» (gallerie più piccole che seguono le vene ma dall'alto), scavando per posare le rotaie ad un livello inferiore e in doppia fila, approntando dei «montaggi» (ciò significa partire dal cessage e salire alla vena con una larghezza di tre metri) (p. 20).

Poco si sa di **Rino Callegari**, come di Bonato, nato a Lusiana e arrivato a Liegi nel 1946 come fabbro. Nel 1970 partecipò al primo premio biennale letterario degli «Scrittori italiani del Benelux» e ottenne una menzione speciale per la narrativa. Il primo volume di *Racconti e novelle di scrittori italiani nel Benelux* (1971) che raccoglie i testi dei vincitori, contiene anche il suo racconto autobiografico, un lungo *flashback* che parte dall'inaugurazione della chiesetta di Santa Maria degli Emigranti a Velo di Lusiana per rivedere gli episodi che hanno segnato la sua vita: l'emigrazione del padre in Piemonte e poi in Francia negli anni Trenta, la propria partenza dopo la guerra, insieme al fratello Nicola, per il Belgio nella speranza di «fare quattrini e a capo di qualche anno rientrare a Lusiana con capitali, qualifiche, formare una società e creare una fabbrica» (p. 9), la promessa alla madre di scrivere e di tornare presto, l'arrivo del telegramma più temuto dagli emigrati «mamma deceduta» che finalmente riporta il figlio a casa. La costruzione della chiesa e l'offerta della Campana dell'emigrante concludono il racconto.

Dalla ricerca sulla letteratura dell'emigrazione era stato escluso Carlo Celeghin di Albignasego, in provincia di Padova, perché autore di un

[55] L'elenco non è necessariamente esaustivo, perché per un certo numero di autori, specie quelli attivi negli anni Settanta, non sono noti i dati anagrafici.

solo testo rimasto inedito. È un breve racconto inverosimile (costellato di elementi storici quale il fascismo e la seconda guerra mondiale) di un giovanotto che emigra negli Stati Uniti, dove riesce a studiare e prendere una serie di diplomi, e che rientra poi in Italia per vincere le elezioni, diventare presidente della Repubblica, decidere sulle alleanze internazionali da firmare e organizzare infine uno stato ideale, paradiso sulla terra con «il salario [...] garantito, come pure una pensione adeguata per una vita senza incertezze».

Arvado Dalla Vedova, nato nel 1938 a Miane in provincia di Treviso, è l'autore d'un romanzo fantastico, *Gli espulsi*, pubblicato nel 1989[56]. È la storia assai alienante d'una famiglia che viene pian piano esclusa dalla società per aver accolto un bel giorno un bambino abbandonato, venuto da chissà dove e proprio per questo presto sospetto, fonte di chiacchiere («Sono le forze del male che agiscono attraverso quell'essere? O è proprio un abbandonato?»: p. 159), e finalmente di rigetto da parte della società. La visione sulla società che spira attraverso il romanzo è assai pessimistica e contrasta con l'ambiente idillico (la bellezza della natura, con i monti...) che fa da sfondo e che il ragazzo senza nome a poco a poco scopre, quale il piccolo principe di Saint-Exupéry: «Di nuovo, DI [personaggio misterioso del romanzo] scivolava nel mistero e voleva saper tutto di quel nuovo animale e del suo nome "Volpe" come se le sillabe che lo componevano, avessero qualcosa di particolare» (p. 78). Nella conclusione l'autore si rivolge al lettore: «E tu dove ti trovi? Sei davanti a quella immensa negatività? O sei tra loro?» (p. 339).

Un autentico poeta è certamente **Francesco Tessarolo**, di Rossano Veneto (Vicenza), nato nel 1935 e arrivato in Belgio all'inizio degli anni Cinquanta. È l'autore di una trentina di raccolte di poesie, scritte quasi sempre in francese e firmate col nome francesizzato: Francis Tessa[57]. Molti testi sono brevissimi, sono delle riflessioni sul linguaggio poetico – «Une vie avec des mots, toutes les vies dans quelques mots» scrive di lui Jacques Crickillon nella presentazione di *Territoire des signes (1975-1985)* – e suggeriscono più di quanto non dicano. L'assenza quasi gene-

[56] Arvedo Dalla Vedova, *Gli espulsi. Romanzo di Dalla Vedova Arvedo operaio emigrato come tanti*, Rasai di Seren del Grappa (BL), DBS, 1989.

[57] *Les chemins de Golconde*, Amay, Le Coryphée, 1965; *Un radeau dans le ciel*, Bruxelles, Permanances poétiques, 1966; *Diacre de douleur*, Tournai, Unimuse, 1966; *Amour démesuré*, Amay, Vérités 1967; *Siderarque aux mains de sable*, Amay, Vérités, 1967; *Stalag zéro*, Amay, Vérités, 1968; *Omega. Rituel pour quatre voix et chœur*, Amay, Vérités, 1968; *Et flambe ma brûlure*, Amay, Vérités, 1969; *Ephémérides de la parole*, Amay, Asphalte, 1970; *A parler de la nuit*, Amay, Vérités 1971; *Estuaire du silence*, Amay,

ralizzata del punto finale scioglie la frontiera del verso e gli ampi spazi bianchi sulla pagina fanno di Tessa, proprio mentre parla, forse più un poeta del silenzio:

> Boule de cristal aux facettes d'arcanes
> Sonde enfouie jusqu'au noeud de l'origine
> Poème jalon sur l'univers
> Mon encrier de silence où le moment puise sa salive
> Roseau qui respireplus haut que la marée.
> (da *Territoire des signes (1975-1985)*, p. 50)

> La parole est un lieu que j'habite et n'habite pas.
> Epines et feuillages sont tonnerre dans la bouche.
> Un chemin s'est ouvert pour le visage incendié où je reviens encore.
> (da *Infiniment le lieu*, p. 36)

Dans le tremblement du souffle – Nel tremolio del soffio (1989) è una raccolta bilingue, contenenti versi scritti in occasione della morte del padre:

> Sfioro la cartapesta della tua pelle. Dal suo velluto irrigidito giunge alle mie dita la mia propria origine, tutte le parole non dette, l'al di là del pudore dei vecchi segreti (p. 16).
> Il sole di Rossano sotto il giugno delle messi. Il pieno zeppo di luce. Padre, chi ti ha chiuso gli occhi? (p. 40).
> Parlami del paese dei morti. Dimmi delle terre che scopri. Dei pensieri tuoi staccati dal relitto in questa palude cupa. Di questo infinito che fu lo sguardo. Dimmi di questo silenzio (p. 50).

Vérités 1973; *Et mon matin aux lèvres*, Amay, Vérités, 1973; *Etamines des cils*, Bruxelles, Espace-Fagne 1974; *Dix-sept poèmes du regard*, Amay, Vérités, 1979; *Estuaire du silence, seconde édition remaniée*, Amay, Vérités, 1979; *Dans le gris de Meuse, (textes et gravures) en collaboration*, Amay, Le Groupe du Poème 1981; *Infiniment le lieu*, Amay, Vérités 1982; *Les vergers de Rodez*, Amay, Identités Wallonie-Bruxelles, 1987; *Territoire des signes (1975-1985)*, Amay, L'arbre à paroles, 1988; *Les traverses*, Amay, L'arbre à paroles, 1988; *Dans le tremblement du souffle. Nel tremolio del soffio*, Amay, L'arbre à paroles, 1989; *Lieux et autres miroirs*, Amay, L'arbre à paroles, 1994; *Collignon, prénom Robert*, Amay, L'arbre à paroles, 1994; *Les enfants polenta*, Bruxelles, Ed. B. Gilson, 1996.

8. *Alcuni testi di filastrocche, canzoni, fiabe o giochi*[58]

a) *Filastrocche*[59]

VOLTA LA CARTA

Din don, campanón,
le campane de Sandòn[60].
Le sonava tanto fòrte
le butàva[61] xó le pòrte.

E le porte le eran de fèro
vòlta la carta ghe xé un capèlo.

El capèlo xe pién de bròche d'oro
vòlta la carta ghe xé un tòro.

El tòro fa i toréti
vòlta la carta ghe xé do bimbéti.

[58] Informatrice è sempre la signora Bardelli di Padova, che li ha sentiti dalla nonna (nata nel 1880 circa) e – in versione meno popolare – dalla mamma (nata nel 1914). I tratti dialettali sono pertanto quelli del veneto padovano. Molti di questi «racconti» hanno con tutta probabilità dei doppi sensi, ma sono stati ascoltati e trasmessi per più di un secolo in tutta innocenza. Non potendoci servire dei segni dell'IPA, la trascrizione del dialetto è necessariamente approssimativa e si basa sull'ortografia italiana. Per agevolare la lettura si sono adottate le seguenti convenzioni:

– la *s* sonora è rappresentata in tre modi: con una *s* quando sta fra due vocali (*toso*); con una *x* all'inizio di certi monosillabi, in omaggio alla tradizione (*el xe bèo*); e con *z* o *zz* nelle parole che, nell'intenzione del parlante, sono non dialettali, ma che vengono comunque pronunciate con una *s* sonora (*zèro mî*);

– per la *s* sorda usiamo la grafia *ss*. Trattandosi di dialetti veneti, questa doppia, come tutte le altre, è solo una indicazione grafica e non implica il raddoppiamento fonosintattico;

– la pronuncia (o mancata pronuncia) della speciale *l* padovana, soprattutto intervocalica, o davanti a vocale, è resa in diversi modi (*séeghéta, se'eghéta, seleghéta*), anche perché non è quasi mai costante;

– gli accenti gravi o acuti servono a indicare l'apertura o la chiusura delle *e* e delle *o* toniche. Su certi monosillabi l'accento indica un valore tonico più forte;

– per il resto, trattandosi di filastrocche in versi, gli accenti si usano anche qua e là per facilitare una lettura a prima vista.

[59] Raccontate quando i bambini sono a letto, possono servire da ninnenanne.

[60] Il nome rimane alquanto misterioso, ma viene interpretato come il nome di un paese nella campagna fra Padova e Venezia.

[61] Variante: *che e butàva...*

I bimbéti giocan pugni
vòlta la carta ghe xé do grugni.

I do grugni xé de càn
vòlta la carta, tochéto de pàn.

Tochéto de pàn gà fàto el fornàro
vòlta la carta ghe xé un càro.

El caro xe pién de sóche
vòlta la carta ghe xe dó mamalóche.

Mamalóche xé imagà
vòlta la carta ghe xé un bacalà.

Bacalà xe mòrto séco
vòlta la carta ghe xé Chéco.

Chéco fa ostería
vòlta la carta e la xé finía.

NATALIN DI FRANCIA

Din dòn, campanón,
quatro bimbe sul balcón[62]:
una che fila, una che canta,
una che fà capèi de pàia;
una che prèga el buon Dío
ch'el ghe manda un bon marío,
grande grande, picolín
ch'el se ciàma Natalín.

Natalín de Frància,
prestème la vòstra lància
che vóio andàre in Frància
a uccíder quell'uccellín
che túta la nòte el cànta
non mi lascia[63] mai dormír.

Canta da gallo – canta da capón.
Salta fora na vècia – co' tànto de bastón.

[62] Variante: *Quatro muneghe sul balcón*. La nonna, alla vecchia maniera veneziana, diceva: *quatro pute sul balcón*.

[63] Variante: *che non posso...*

E dove xéa 'sta vècia?
El fogo 'a gà brusà

E dove xéo 'sto fogo?
Ea aqua 'o gà stuà.

E dove xéa 'sta aqua?
El bò 'a gà bevú.

E dove xéo 'sto bò?
Siór parón, mí no eo sò.

LA PECORINA MORTA

Din dòn, campanón,
le campane de Sandòn.
Le sonava tanto fòrte
le butava xó le pòrte.

Vado da drío 'na porta,
trovo 'na pecorina morta.
Con la pelle mi faccio un vestito,
con la carne mi faccio un pasticcio.
Con la cornetta sanca
mi faccio una bilancia.
Con la cornetta dritta
mi faccio una trombéta.
Vado via trombetando
su 'a riva del mare.
Trovo tre bimbe
che voglion ballare.
Trovo un prète sòto
che 'l me dà un scopeòto,
che 'l me tóe 'a trombéta
e 'l me 'a da sú par na recéta
'a recéta búta sangue,
e mi: vía, co' túte 'e me gambe!

MARGHERITA

Margherita, fate bèa
co'l cordón, co 'a cordèa
per andare a Veróna

a comprare l'erba bóna.

Erba bóna fa fenòcio:
Margherita fa de òcio.
Fa de òcio un bruto vècio
co' 'na barba fin al pèto[64]
co' 'na cióma de cavèi,
Margherita gà tanti putèi.

MARCO PIPPO

Marco Pippo xe 'ndà a spasso
co'l so libro soto'l brasso
a contar le so rasón
Marco Pippo xe 'ndà in presón.

ANNA SUSANNA

Anna, Susanna,
Rispondi a chi ti chiama,
alza la voce
bacia la croce.
Guarda sotto il letto,
troverai San Giuseppe.

San Giuseppe vecchierello
dove andè con quel cestello?
Con la fascia e il pannolino
vo' a fasciar Gesù bambino.

San Giuseppe camminava
la Madonna si sedeva,
tutti gli angeli in compagnia.
Evviva evviva l'allegria![65].

[64] È probabile che questa filastrocca provenga da altre zone dove *vecc* poteva rimare con *pecc*.

[65] Accanto alla versione italiana è stata riferita anche la forma dialettale di alcune strofe: «San Giusepe veciarèo / dove 'ndèo co chel sestèo? / co 'a fàssa e 'l panesèo / vo a fassàre Gesù bèo / Gesù bèo, Gesù d'amore / vo a fassare nostro Signore». – «'A Madòna caminàva / San Giusèpe se sentàva / Tuti i àngei in compagnía / evíva evíva l'alegría».

LA SÉEGHÉTA

Selegheta và al mercà
a comprare l'insalata.
Incontra i birri
che 'a mete in presón.

Salta sul lèto, tròva un confèto.
'l confèto xe dúro, salta sul múro.
'l muro xe róto, salta sul pósso
el pósso xe pién de aqua
'a pòvera seeghéta xe 'ndà soto aqua!

LA GATTINA VUOL MORIR

Uccellin che vien dal mare,
quante pene puoi portare?
Puoi portarne una sóla
mèza bianca mèza mòra

Una mí, una tí[66]
La gattina vuol morír.
Lassa che 'a móra,
faremo casetta nóva.
Nova, novénta,
piena di polénta
piena di cicín,
faremo un bèl merendín

PER FAR USCIRE LA CHIOCCIOLA DALLA «CASETTA»

Cappero cappero campanaro,
salta fóra che xé ciaro,
salta fóra che xé dí,
vien sonare mezzodí.

66 Varianti: *Lero mí, lero tí*; *zèro mí, zèro tí*; e *gèro mí, gèro tí*. *Lero* e *gèro* sono probabilmente parole senza senso?

b) *Canzoni*

LA CHIARASTELLA

Siamo qua con la gran stella
per adorare Maria e Gesù
e per cantare questa novella
che xe nato el re del ciel.

Caminando di giorno e di note
come freda è la stagión
e per i boschi e per le gròte
sensa avere 'na protessión.

Ne la capana di Betelème
tuti li angeli a cantàr
e noi cantiamo la Chiarastella
che xe nato el re del ciel

I Giudei facevano festa
per tradire Maria e Gesù
e noi siam qui con la gran Stella
per adorare il re del ciel.

Ringraziaremo la paróna
de la bona carità
e 'naltro ano ritornerémo
se saremo in società.

LA CAROVANA

Che cos' è 'sta carovana,
che vien vanti di galoppo?

San Giuseppe prende'l schioppo
e'l ghe dixe «chi va là».

«Niente, niente, state buoni,
che noi siamo i tre Re Màgi.
Siamo onesti e molto sàgi
e crediamo nel Signór».

c) *Fiabe*

EL BARBA SUCÓN[67] (barba-sucón)

C'era una bambina che si chiamava Santina. Viveva con la mamma. Erano piuttosto povere. Un giorno la mamma ha detto: «Santina, scopa la cucina!». E in una fessura del pavimento Santina ha trovato un soldino: «Che cosa ne faremo?». «Faremo le fríttole».

La mamma manda Santina al negozio a comprare farina, uova e zucchero, e anche una bottiglietta di vino bianco. Ma erano povere, non avevano la padella. Manda Santina a chiederla in prestito al Barba-sucón. Il Barba-sucón la presta, ma chiede che, quando gliela restituiscono, portino anche a lui un po' di frittelle e di vino bianco.

Fatte le frittelle, mamma e figlia mangiano e bevono. Poi la mamma pulisce la padella, mette le ultime frittelle in un piattino, e il vino in una bottiglietta, e li dà a Santina per portarli al Barba-sucón.

Per la strada, la bambina assaggia una frittella, e poi un'altra, finché le ha mangiate tutte, e beve anche il vino destinato al Barba-sucón. Che fare? Passa di là un gregge di pecore. La bambina mette le cacchine delle pecore al posto delle frittelle, e pipì delle pecore al posto del vino.

Arriva alla porta del Barba-sucón, e batte. «Chi è?» chiede il Barba-sucón.

«Sono io, Santina. Ti ho portato le frittelle e il vino bianco».

Santina entra. Il Barba-sucón comincia a mangiare le finte frittelle, e dice alternativamente, con voce cavernosa: «Mmm, che bón! – Mm che catívo!». Ma conclude che le frittelle e il vino sono cattivi, e si accorge dell'imbroglio. Dice a Santina: «Stanotte vengo a mangiarti!».

Santina corre a casa spaventata e racconta tutto alla mamma. La mamma tappa accuratamente tutte le porte e le finestre e i buchi, ma dimentica quello dell'acquaio. Alla sera porta Santina a dormire con lei, nel letto grande. Al posto di Santina, nel suo lettino, mette una bambola tutta piena d'aghi.

A mezzanotte arriva il Barba-sucón. Riesce a entrare dal buco dell'acquaio e comincia a salire le scale che portano al primo piano, dicendo con voce terribile: «Varda che sò sul primo scaín de a scàla!».

67 *Lo zio zuccone*. I bambini non sanno più che in veneto *barba* può significare «zio». Pensano che *Barba Sucón* sia un nome proprio, di una specie di orco (naturalmente barbuto). Un altro personaggio misterioso per far paura o per far ridere i bambini è *el barabèche*; non si sa che cosa sia: un diavolo? un orco?

«Fíchete sóto!» raccomanda la mamma alla bambina.

«Varda che sò sul secóndo scaín de a scàla!».

«Fíchete sóto!»

«Varda che sò sul tersso scaín de a scàla... Varda che sò su l'último scaín de a scàla... Varda che sò su 'a pòrta de 'a camera... Varda che sò vissin al lèto... Adèsso te màngio!» e ingoia in un boccone la bambolina piena d'aghi, e così muore.

Allora la mamma e Santina corrono alla casa del Barba-sucón, se la appropriano, con tutte le ricchezze, e vivono contente e felici. Ma Santina ha imparato la lezione: non sarà mai più golosa e imbrogliona!

PIERÉTO

È un bambino che viene incaricato di sorvegliare le pere mature. Sale sull'albero del suo orto. Passa una vecchietta: «Pieréto, Pieréto, bútame xó un peréto che mi sò ea vecéta, che fila ea stopéta, che me bagna ea bochéta!».

Pieréto le getta il frutto, e siccome la vecchietta finge di non vederlo tra l'erba, Pieréto scende a indicarglielo. La vecchietta ne approfitta per infilare il bambino in un sacco e portarselo via. Camminando dice [anticipando i cellulari!] alla comare che sta a casa: «Comàre, comàre, metti sù la caldèra, che Pieréto xe quà!».

Perché le due vecchie streghe volevano cucinarselo per il pranzo. Per la strada alla vecchietta occorre un bisognino, e scende ad accucciarsi in un fossetto, lasciando il sacco sul sentiero. Pieréto riesce a sciogliere la chiusura, esce, e al suo posto mette tanti sassi. La vecchietta non si accorge di niente, riprende il sacco, che le pare pesante: «Come pesi, Pieréto!».

E Pieréto, camminando dietro la siepe che costeggia la strada: «È perché ho mangiato tanti peretti!».

Arrivano alla casa delle due streghe. Pieretto sale di nascosto sul tetto, e spia dal buco del camino. La vecchietta entra col sacco di sassi: «Presto, presto, comare! Io tengo il sacco, tu lo apri, e buttiamo immediatamente Pieréto nel paiòlo d'acqua bollente, perché è furbo, e potrebbe scapparci!».

Così fanno: i sassi cadono di colpo nel paiòlo sollevando spruzzi d'acqua bollente che bruciano orribilmente le due comari, le quali non sopravvivono alle ustioni.

E Pieréto torna a casa, libero.

EL SIOR INTÉNTO[68]

Questa xé 'a stòria del Sior Inténto,
che dura tanto tempo
che mai no se destríga.
Vúto che te 'a conta o vúto che te 'a díga?
«Cóntemea!» [oppure: «Dímea!»].
Non se dixe «cóntemea» [«dímea»]!
Perché questa xé 'a storia del Sior Inténto...

'E RANE COMPÒSTE (USATO ALLA FINE DI UNA FIABA)

E i gà fàto e nòsse
co 'e rane composte,
sorzi peà
gàti scortegà
(e) lónga xé 'a fòia
(e) cúrta xé 'a vía
cónteme 'a túa
che 'a mía xé finía

d) *Giochi e «conte»*[69]

PIÈ PIEDÓN [UNA «CONTA»]

Molti bambini si siedono in riga. Uno conta i piedi di tutti, pronunciando le misteriose parole:

Piè piedón, la mare del tón.
La sòta la barba biànca.
Per uno, per due, per tre,
per quattro, per cinque, per sei,
per sette, per otto,
chi mangiava 'l pan biscòto.

[68] Storiella usata per eludere le richieste dei bambini di sempre nuove fiabe, e anche per farli arrabbiare. *Intento* vuol dire «sporco», specialmente il viso e le mani, di fuliggine, di fango, di grasso, ecc.

[69] Come già detto sopra, i bambini giocavano in neerlandese, ma le formule dei giochi venivano usate come filastrocche.

Pan biscòto, biscotín,
Tira dentro 'sto bel piedín (penín).

Il piede indicato viene ritirato all'indietro. Quando un bambino ha tutti e due i piedi «toccati» si mette da parte. Si formano così due squadre. O si scelgono così due capisquadra: l'angelo e il diavolo.

I bambini rimasti in fila prendono (di nascosto dall'angelo e dal diavolo) un «colore» per ciascuno. Non si tratta dei soliti colori, ma di descrizioni speciali: gli occhi di Gesù Bambino, il mantello della madonna, la barba di san Giuseppe, ecc. Si presenta il diavolo, e bussa a una porta immaginaria:

«Tòc, Tòc» fa il diavolo.
« Chi xé che bate?» chiedono i bambini.
«El diàvo'o co 'e savàte».
«Cosa comanda?».
«Tre colori».
«Che colori?».

Il diavolo nomina tre colori e se indovina quello di un bambino, se lo porta via. Si presenta quindi l'angelo:

«Tòc, Tòc».
«Chi bate?».
«L'àngeo co 'e scarpéte d'oro».
«Cosa comanda?...»[70].

LE MUNEGHÉTE [GIROTONDO]

Le muneghéte abasso – rosa rosà.
E sempre questa vita – rosa rosà.
(I bambini imitano la vita delle muneghéte (monachine): s'inginocchiano e congiungono le mani, cantando il secondo verso).

Le tabachine abasso – ...
(I bambini questa volta fingono di starnutire come le donne che fiutano tabacco, o che lavorano il tabacco).

70 Mentre l'angelo è gentile, e ispira simpatia e bontà, la parte del diavolo è sempre piuttosto comica. La «conta» di *piè piedón* serviva come gioco in sé, o era legata esclusivamente al gioco dell'angelo e del diavolo. Si usava anche, per far ridere e un po' impaurire i bambini, la sola formula: «Chi xé che bate?» / «è 'l diàvolo co le savàte!».

Le lavandaie abasso – ...

(I bambini s'inginocchiano e insaponano i panni su una immaginaria tavola da bucato)...

BIBLIOGRAFIA

Comunità italiane nel mondo: 1985-1987, Roma, Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali 1988.

AUBERT Roger (a cura), *L'immigration italienne en Belgique. Histoire, Langues, Identité. Bibliographie 1945-1985 par Felice Dassetto et Michel Dumoulin*, Bruxelles – Louvain-la-Neuve, Istituto italiano di cultura – Université Catholique de Louvain 1985.

ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani Benelux), *La seconda generazione parla. Ricerca sui giovani immigrati italiani*, febbraio 1981, Edizioni ACLI-Benelux, pp. 56.

BEAUTHIER G.H., *Les droits des étrangers et le code de nationalité*, Bruxelles, Ed. Vie Ouvrière, 1985.

«Bollettino della DOXA», Istituto per le ricerche statistiche e l'analisi dell'opinione pubblica, XLVI, 9-10 (3 luglio 1992), pp. 77-92.

BRAECKMAN C., *Les étrangers en Belgique*, Bruxelles, Ed. Vie Ouvrière, 1973.

CAMPIOLI G., *Les étrangers en Belgique*, Bruxelles, Presses de l'Université, 2 volumes, 1977.

CANEPARI Luciano, *Lingua italiana nel Veneto*, Padova, CLESP, 1986[2].

CANNISTRATO Philip V.-ROSOLI Gianfausto, *Emigrazione chiesa e fascismo*, Roma, Edizioni Studium, 1979.

CENTRO SOCIALE ITALIANO, *La poesia degli italiani nel Benelux*, S. Angelo in Villa, Italia Splendor-Veroli, 1971, pp. 163.

CORTELAZZO Manlio, *Guida ai dialetti veneti*, Padova, CLEUP, 1979.

CULATTI Davide, *Emigrazione e rientro. Il reinserimento lavorativo degli emigranti nel Bellunese*, Rasai di Seren del Grappa, Edizioni DBS, 1997.

DASSETTO Felice-BASTENIER Albert, *La deuxième génération d'immigrés italiens en Belgique. Analyse du processus d'insertion sociale et professionnelle*, Genève, B.I.T., 1982, pp. 76.

DASSETTO Felice-DUMOULIN Michel, *Mémoire d'une catastrophe: Marcinelle*, 8 août 1956, Louvain-la-Neuve, Ciaco, 1986, pp. 171.

DE MAURO Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1986[3].

FRANCIOSI Maria Laura-SCOCCI Sergio-TANINI Anna (a cura), *...Per un sacco di carbone*, Bruxelles, ACLI-Belgique 1996, pp. 368.

GAZERRO Vittorio, *Emigrazione e Scuola: lo scolaro italiano in Belgio*, «Quaderni di Documentazione», n. 1/1979, pp. 14.

Gli anni del carbone. Italiani e Missionari nelle miniere di Wallonia, Milano, Torre Boldone, 1983, pp. 32.

Gli Scalabriniani tra i minatori. Retrospettiva nel cinquantesimo degli Accordi Italo-Belgi per il carbone, Charleroi, Nuovi Orizzonti Europa 1996, pp. 84.

GLINNI Lucio, *Realtà italiana in Belgio*, «Il Ponte», dicembre 1974, pp. 1425-1447.

GORFER Aldo-GRUBER Renzo-BECCALUVA Umberto, *Emigrazione Trentrina*, Calliano (Trento), Arti Grafiche Manfrini 1978, pp. 181.

GUARIGLIA Riccardo, *Studio statistico-demografico sulla composizione della collettività italiana residente nella circoscrizione consolare di Bruxelles-Brabante*, «Affari Sociali Internazionali», n. (24) 3/1996 pp. 169-178.

HENRY Bernadette, *Les enfants d'immigrés italiens en Belgique francophone: seconde génération et comportement linguistique*, Louvain-la-Neuve, Ed. Cabay, 1985, pp. 360.

INSTITUT EUROPEEN INTERUNIVERSITAIRE DE L'ACTION SOCIALE, *Etude préparatoire a une expérimentation de programme intégré allant de la préparation à l'organisation du retour d'un groupe d'italiens dans la région d'origine*, Bruxelles, CEE, 1975, pp. 212.

MARTENS A., *Les immigrés. Flux et reflux d'une main-d'œuvre d'appoint*, Louvain, P.U.L. Editions Vie Ouvrière, 1975.

MARTINIELLO Marco, *Leadership et pouvoir dans les communautés d'origine immigrée: l'espérience d'une communauté ethnique en Belgique*, Paris, CIEMI/ L'Harmattan, 1992, pp. 317.

—, *L'Associationnisme régional italien en Belgique: Point final de L'«Immigritude»?*, in Michel DUMOULIN-Herman VAN DER WEE (a cura), *Hommes, Cultures et Capitaux dans les relations italo-belges aux XIX^e^ et XX^e^ siècles*, Brussel-Rome, Belgisch Historisch Instituut te Rome, 1993, pp. 23-39.

MASSAROTTO RAOUIK Francesca, *L'emigrazione trentina al femminile*: 1. *Belgio e Canada. Oltre la nostalgia*, Trento, Ufficio Emigrazione della Provincia Autonoma di Trento, 1991, pp. 308.

MOVIMENTO ARTE E CULTURA, CENTRO SOCIALE ITALIANO (a cura), *Racconti e novelle di scrittori italiani nel Benelux. Prima raccolta*, Veroli, Editrice Italia Splendor, 1971.

PEROTTI Antonio, *Migrations et société pluriculturelle en Europe*, Paris, CIEMI-L'Harmattan, 1996.

—, *L'Eglise et les Migrations. Un précurseur Giovanni Battista Scalabrini*, Paris, CIEMI-L'Harattan, 1997.

PETRENTÒ Arcangelo, *Histoire des Italiens en Belgique: de César à Paola*, Edizioni Acli del Belgio, 2000.

PITTAU Franco, *Migrazioni e liberazione. Aspetto storico, economico, sociologico, politico e teologico nel fenomeno migratorio*, Bruxelles, Institut Lumen, 1972, pp. 295

PITTAU F.-ULIVI G., *L'altra Italia. Il pianeta emigrazione*, Padova, Edizioni Messaggero, 1985.

ROSOLI Gianfausto (a cura), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1978.

–, *Scalabrini tra vecchio e nuovo*, Roma, Centro Studi emigrazione, 1989.

ROSOLI Gianfausto-TOMASI Silvano, *Insieme oltre le frontiere*, Studi del Centro «A. Cammarata», Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996.

–, *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1997.

SALVANESCHI Nino, *L'anima del Belgio*, Milano, Alpes, 1927.

SARTORI Giacomo, *L'emigrazione italiana in Belgio. Studio storico e sociologico*, Roma, Edizioni del Cristallo, 1962, pp. 274 (tav. ill.)

SCHIAVO Myrthia, *Italiane in Belgio. Le emigrate raccontano*, Napoli, Tullio Pironti Editore, 1984, pp. 228.

SEGAFREDDO Luciano, *Gli italiani sulle vie del mondo. Personaggi e storie di emigrazione*, Padova, Edizioni Messaggero, 1993, pp. 363.

SEGHETTO Abramo, *I corsi di lingua e cultura italiana in Belgio*, Namur, Centre Culturel Italien, novembre 1981, pp. 167.

–, *Paolo VI e la migrazione*, Casalvelino Scalo (Salerno), La Piroga Editrice, 1990, pp. 188.

–, *Sopravvissuti per raccontare*, Roma, CSER, 1993, pp. 225.

–, *Le pietre della speranza*, Roma, CSER, 1996, pp. 137.

VAN HOOF Liesbet, *L'italiano parlato degli immigrati in Belgio. Il linguaggio di un'italiana della seconda generazione*, Leuven 1997 [tesi di laurea dattiloscritta, sotto la direzione di S. Vanvolsem].

VAN HOUTTE J.A., *De geschiedenis van Brugge*, Lannoo, Tielt, 1982.

VANVOLSEM Serge, *Il codice linguistico della letteratura dell'emigrazione*, in S. VANVOLSEM e.a. (a cura), *Gli spazi della diversità, Atti del convegno internazionale: Il rinnovamento del codice narrativo in Italia dal 1945 al 1992*, vol. II, Leuven-Roma, Leuven University Press-Bulzoni, 1995, pp. 557-572.

–, *La letteratura italiana in Belgio: tre lingue, tre culture e più generazioni*, in J.-J. MARCHAND (a cura), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, 1991, pp. 81-94.

VANVOLSEM Serge-JASPAERT Koen-KROON Sjaak, *Erosione e perdita di lingua presso emigrati italiani in Belgio e in Olanda: primi risultati*, in I. BALDELLI-B.M. DA RIF (a cura), *Lingua e Letteratura Italiana nel mondo oggi*, Firenze, Olschki, 1991, vol. II, pp. 677-691.

WHITOL DE WENDEN Catherine (sous la direction de), *Les immigrés italiens et la formation. Ricerca relativa agli indirizzi della formazione professionale nell'ottica di un miglioramento della situazione dei lavoratori italiani emigrati: Francia, Belgio, Lussemburgo*, Paris, CNRS-CESES, juin 1983.

ZAMBONI Alberto, *Veneto*, Pisa, Pacini 1974 [collana: Profilo dei dialetti italiani a cura di Manlio Cortelazzo, 5].

Parte Seconda

VENETI IN LUSSEMBURGO

Il Granducato del Lussemburgo: 2.586 chilometri quadrati; 429.200 abitanti, di cui oltre 152.900 stranieri (il 35,6% della popolazione totale) e 70.800 frontalieri[1]. La sua ricchezza fu costituita per un secolo dalle miniere di ferro e dall'industria siderurgica. Oggi la sua forza economica si basa soprattutto sui servizi bancari e televisivi (RTL), sulle istituzioni europee e sul turismo. In questo piccolo ma industrioso paese, che è divenuto uno dei polmoni dell'Europa unita, prospera una vivace comunità italiana. Essa è ricca di 20.000 persone e conta, oggi come nel passato, numerosi e attivi cittadini veneti.

[1] Fonte: *Statec. Service central de la statistique et des Études Économiques*, Luxembourg 1999. I dati si riferiscono al 1999, mentre quello relativo ai «frontalieri» è del 1998.

Benito Gallo

STORIA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN LUSSEMBURGO

1. *I primi flussi migratori e le prime associazioni*

I primi arrivi massicci di nostri connazionali nel Granducato iniziarono oltre cent'anni fa. Perché venivano? Da una parte l'Italia, dopo la sua unificazione (1860), aveva conosciuto un intenso sviluppo demografico, che aggravava sensibilmente il problema della disoccupazione: e gli italiani partirono a milioni verso le Americhe e verso l'Europa. D'altra parte il Lussemburgo, dal 1870, era stato investito da una vera «rivoluzione industriale» e cercava ovunque lavoratori per le miniere di ferro e per le officine siderurgiche.

Ed ecco che gli italiani, preceduti dai tedeschi, arrivarono in massa. Erano appena 439 nel 1890, ma il loro numero salì a 7.432 nel 1900, a 8.079 nel 1905, a 10.138 nel 1910, a 14.050 nel 1930. Giungevano soprattutto dall'Italia del Nord (Piemonte, Lombardia e Veneto) e dall'Italia centrale (Umbria, Marche, Abruzzi). Numerosi i veneti, che si stabilirono soprattutto nelle maggiori città operaie del Granducato tra il 1904 e il 1913: ad Esch-sur-Alzette 542, a Dudelange 2.616, a Differdange 527.

Dove abitavano gli italiani? Soprattutto al Sud del Lussemburgo, nel bacino minerario, accanto alle grandi imprese siderurgiche. In un primo momento, si trovarono disorientati di fronte a gente che parlava una lingua incomprensibile e aveva costumi molto diversi da quelli della loro patria. L'integrazione con la popolazione locale era piuttosto difficile e richiedeva tempo.

Perciò i primi italiani si imposero un breve periodo di «quarantena», prima di adattarsi al nuovo ambiente. In ogni città (a Esch-sur-Alzette, a Dudelange, a Differdange) crearono dei veri «quartieri italiani», ove

riproducevano la vita dei paeselli di origine. Riempirono questi «quartieri» con i loro commerci, i loro caffè e hotel; e li animarono con piccole orchestre, che creavano un vero ambiente di stile mediterraneo.

Organizzarono anche una serie sbalorditiva di associazioni a carattere sociale, culturale e sportivo: società di mutuo soccorso, fanfare, gruppi filodrammatici, squadre di calcio, scuole di lingua italiana. In breve, questi «quartieri» erano come delle «isole nazionali», delle «piccole Italie», da cui i nostri connazionali diffondevano la loro cultura (la lingua, la musica, la cucina, i costumi) tra gli amici lussemburghesi e tra gli stranieri di diverse nazionalità.

2. *Veneti nelle principali città industriali del Lussemburgo: dalla fine dell'Ottocento al 1920*

La maggior parte dei nuovi arrivati trovò lavoro nell'industria mineraria e siderurgica o nell'edilizia, ma numerosi erano anche coloro che prendevano le vie del commercio e della ristorazione. Riportiamo qui i nomi di diversi veneti, che arrivarono nel Granducato con le prime ondate migratorie e si stabilirono nelle più industriose cittadine del Granducato.

A Esch-sur-Alzette troviamo le famiglie Mantovani della provincia di Verona; Losco e Zanconato della provincia di Vicenza; Mattiazzo di Padova; Gazzoli di Venezia; e sedici della provincia di Belluno: Chenet, Debon, Dalborgo, Muzzarol, Pierobon, Rech, Sommergal, Toffoli, Zolletti, De Rocco, ecc. Alcuni si resero noti per le loro attività commerciali. Uno dei più celebri fu Olivo Mosè, nato nel 1864 a Paderno del Grappa (Treviso), che aprì a Esch-sur-Alzette un commercio di generi alimentari, una pensione di famiglia e un caffè; vi fece costruire una delle più belle abitazioni stile «Liberty», chiamata oggi *Casa Meder*. Fu anche presidente della prima orchestra italiana della città, fin dal 1904.

Un altro nome conosciuto è quello di Pietro D'Ambros, originario di Seren del Grappa (Belluno): aveva un commercio di marmi da costruzione e fu presidente del corpo musicale «Giuseppe Verdi» per dieci anni, a partire dal 1911. Ricordiamo anche Marabese Giacobbe di Masi (Padova), che gestì un bel «caffè» dal 1904. Un altro noto «caffè» fu quello di Triches-Remedi (di Meano, Belluno), ripreso in seguito dal cognato Pacifici. Ma una delle personalità più conosciute fu Lise Giro, nato nel 1884 a Sospirolo (Belluno) e attivo a Esch dal 1905 al 1947. Cominciò la sua attività con un magazzino di biciclette; poi aprì un servizio di taxi e di bus, infine costruì un garage capace di accogliere duecento vetture

(quante ne esistevano sul luogo a quei tempi). Lise Giro fu anche membro attivo della locale «Società italiana di mutuo soccorso» (assieme a Pietro D'Ambros); partecipò alle attività ciclistiche della «Società dei Bersaglieri» (con il bellunese Abele Cappellari) e, in qualità di presidente della «Società filodrammatica di Esch», inoltrò al comune la domanda per ottenere un «permesso teatrale».

Vediamo ora la città di Dudelange: contava circa 2.000 abitanti nel 1885; ma, grazie allo sviluppo siderurgico, passò a 6.630 nel 1892 e a 8.783 nel 1914. Fra il 1898 e il 1919 furono registrati al comune di Dudelange 10.300 italiani, dei quali 2.616 provenivano dal Veneto; e precisamente: dalla provincia di Venezia 69, da Rovigo 16, da Belluno 983, da Padova 475, da Verona 409, da Treviso 317, da Vicenza 292. Ancor prima del 1895 vi troviamo famiglie provenienti da Rocca d'Arsiè (Belluno): Rech e Sagrillo di Preghena, Lazzari di Forno, Paulin di Feltre; inoltre Bettinelli di Cavaria (Padova), Terreri e Dallavia (Verona), Feltrini e Marin (Treviso). Ma anche dopo il 1895 a Dudelange continuarono a predominare i veneti: della provincia di Belluno: Nardino, Smaniotto e Turra da Rocca d'Arsiè; Cappellari di Pedavena; De Bortoli di Sovramonte; Favretti di Forno di Zoldo, Baldissera e Panazzolo di Feltre; della provincia di Treviso: Gobbo di Volpago e Fasoli di Marano; della provincia di Padova: Rampin Mosè di San Giorgio; e della provincia di Verona, Guglielmi di Caldiero.

Abitavano in genere nel «Quartiere Italia», presso le miniere e le industrie siderurgiche. Ma alcuni si davano a professioni particolari. Tra i più conosciuti troviamo Cappellari Salvatore, presente a Dudelange dal 1885, di professione calzolaio; più tardi vi aprì anche un «caffè»; rimane nella storia soprattutto perché padre di Cappellari Umberto, fotografo ufficiale del tempo.

Con il 1900 gli italiani aumentarono a Dudelange; e anche i veneti. Parecchi di questi ultimi gestivano frequentatissimi «caffè», come i veronesi Ambro Fasoli e Domenico Terreri; i bellunesi Salvatore Cappellari, G. Rech, Giacomo Sagrillo e Baldissera (di Pedavena): i membri di quest'ultima famiglia componevano una completa orchestrina.

La maggior parte degli italiani di Dudelange, come nelle altre città, lavoravano nelle miniere di ferro: 1.032 su un totale di 2.428 minatori. Ed erano attivi anche nelle diverse associazioni, che man mano si costituivano. Nella «Società italiana di mutuo soccorso» di Dudelange troviamo Gelmo Nardino (nato nel 1883 a Caldiero, Verona), Giacomo Nardino (nato nel 1874 a Rocca d'Arsiè, Belluno) e Anselmo Guglielmi (nato nel 1883 a Caldiero, Verona). Nel club calcistico l'«Alliance», sorto dopo la

prima guerra mondiale e formato all'80 per cento da italiani, troviamo come presidente il «caffettiere» veronese Domenico Terreri (1919). Nel 1911 si era costituita una fanfara, «La Fratellanza», di cui più tardi sarà presidente Mosè Rampin. Anche nel gruppo teatrale locale (formatosi nel 1907) troviamo veneti, come il noto Cappellari.

Un altro centro importante per la prima immigrazione è Differdange. Gli italiani di questa città provenivano metà dal nord (Piemonte, Veneto, Bergamo) e metà dal centro Italia (Abruzzo e Marche). Vi troviamo 92 emigrati della provincia di Treviso, 82 di Verona, 64 di Padova, 61 di Belluno, 59 di Vicenza, 10 di Venezia e 3 di Rovigo. Per la maggior parte si trattava di persone sole, senza famiglia, che potevano facilmente cambiare città e nazione. Il più noto tra di loro è Antonio Frescura (nato nel 1874 a Domegge, Belluno); giunse a Rodange nel 1892 e nel 1905 vi aprì il rinomato «Caffè Italiano». Sarà presidente della «Regina Margherita» (Società italiana di mutuo soccorso di Rodange) e vicepresidente della «Camera di commercio italiana». Lo ritroveremo attivo anche in seguito.

3. *Lussemburghesi e italiani*

Funzionava già a quei tempi quella che oggi i sociologi chiamano «intercultura». E ciò grazie in particolare a diverse personalità lussemburghesi e italiane che, fin dall'inizio, offrirono il loro generoso sostegno alla causa dei nostri connazionali nel Granducato.

Pensiamo al medico dentista Joseph Weber, che fu il primo vero «console d'Italia», eletto dalle autorità di Roma e molto stimato dagli italiani del Lussemburgo. Pensiamo al suo collaboratore Jean-Pierre Claude, che fu all'origine di molte associazioni create per gli italiani a Esch-sur-Alzette. Pensiamo al medico Emile Colling, il quale (assieme al fratello Prosper Colling, parroco della chiesa del Sacro Cuore a Esch-sur-Alzette) si occupò attivamente dei nostri connazionali e diede inizio a tutta una «dinastia» di amici della causa italiana.

Fra gli italiani sono da ricordare in modo speciale il ministro plenipotenziario conte Giulio della Torre di Lavagna e il signor Achille Giorgetti, che saranno i fautori di innumerevoli iniziative a favore degli italiani in Lussemburgo. È grazie a costoro, e a quanti assecondarono la loro opera, che gli scambi culturali e la mutua comprensione ebbero un primo sviluppo tra lussemburghesi e italiani. Nella creazione di profondi rapporti umani si distinsero poi gli imprenditori e i grandi o piccoli commercianti,

che lasciarono la loro impronta in ogni città del Granducato. Abbiamo già dato sopra un discreto elenco di veneti, che si distinsero soprattutto a Esch-sur-Alzette, a Dudelange e a Differdange-Rodange.

4. *Operai, vita sindacale e politica: gli anni Venti*

L'opera più vivace di interscambio tra italiani e lussemburghesi fu condotta dagli stessi operai, che costituivano la maggioranza nella comunità italiana e veneta in particolare. Parecchi di essi erano impegnati politicamente: chi a destra (i monarchici), chi a sinistra (i repubblicani e i socialisti). Questi ultimi furono anche protagonisti di una celebre «rivolta operaia»: quella del 1912 a Differdange, l'unica che si concluse con spargimento di sangue. E convinse gli operai di ogni nazionalità che, per vincere, bisognava essere solidali. Poi, il 1° e 2 gennaio 1921, al Congresso socialista di Differdange sorse anche il partito comunista lussemburghese: «lussemburghese» per modo di dire, perché in maggioranza era costituito da italiani (nel 1928 conterà 200 iscritti, tra cui 149 italiani e 10 lussemburghesi!). E, con il partito, tutte le organizzazioni di sostegno: la società di mutuo soccorso «La Fratellanza» (1923), il «Soccorso Rosso Internazionale» (1926), i «Comitati proletari antifascisti».

Si diffondeva, naturalmente, anche il fascismo. Vi aderivano in particolare le diverse «Società di mutuo soccorso» e le fanfare. Anch'esso creò le proprie strutture di sostegno: la Camera di commercio italiana (1924), di cui erano membri i veneti Mosè Olivo, Antonio Frescura e Pietro D'Ambros; inoltre l'Opera Nazionale «Dopolavoro» a Lussemburgo-città (1925), a Esch-sur-Alzette (1928) e a Dudelange. Vennero creati diversi corsi di lingua italiana, le colonie estive al mare o ai monti in Italia, la «befana fascista», le feste varie, una sede del Fascio «Abele Tiapago» (1927) a Esch-sur-Alzette, ecc.

Iniziarono allora gli anni più duri per la collettività italiana. Il governo lussemburghese proteggeva i fascisti, per non inimicarsi lo Stato italiano che gli forniva abbondante manodopera e colpiva facilmente con l'espulsione gli operai, che militavano a sinistra e che spesso facevano fuori a rivoltellate i loro avversari politici. Fra questi ultimi dobbiamo ricordare almeno il bellunese Abele Tiapago, nato nel 1893 a Mis di Sospirolo e giunto in Lussemburgo nel 1922. Era odiato dai compagni comunisti, perché – abbandonate le idee socialiste – era stato assunto dall'Opera Bonomelli (accusata di fascismo) quale responsabile del Segretariato Operaio (1924) e come animatore del «Circolo filodrammatico». Il 4

dicembre 1925 venne ucciso dagli antifascisti, con un colpo di rivoltella, nel suo stesso ufficio.

Ancora nel 1925, nella lista degli espulsi dal Lussemburgo troviamo i seguenti nomi di antifascisti veneti: Arcangelo Sancardi di Mel (Belluno), Vittorio Caprora di San Giovanni Lupatoto (Verona), Celeste Caron di Bassano (Vicenza) e Oreste Olivo. Nella lista del 1927: Antonio Bellese di Fossalta di Piave (Venezia), Giovanni Bellese di Musile di Piave (Venezia), Rodolfo Meggiolaro di Abano (Padova), Giovanni Dal Col di Lentiai (Belluno). Nel 1928: Florindo Romani di Crocetta (Treviso), Tommaso Serra di Belluno, Giuseppe Salvador di Vittorio Veneto (Treviso), Igino Stefanelli di Mizzole (Verona), Ottavio Zambello di Creazzo (Vicenza). Nel novembre del 1928 si contarono ben 76 espulsioni «esemplari», tra cui vediamo diversi veneti: Antonio Fiorese di Cismon (Vicenza), Abramo Maschio di Cismon (Vicenza), Natale Giazzon di San Gregorio nelle Alpi (Belluno). Da parte sua la Legazione d'Italia denunciava come comunisti anche altri nomi di veneti: Francesco Borriero di Piovene (Vicenza), Giovanni Battista Rigoni di Bassano (Vicenza) e Valentino Drigo di Portogruaro (Venezia).

Gli italiani di Esch-sur-Alzette erano 2.134 nel 1922 e 4.018 nel 1930: praticamente il doppio. Fra di essi, continuavano la loro professione i veneti Pietro D'Ambros (terrazzamenti), Mario (caffè) e Lise Giro (garage). Lise Giro era sempre ai primi posti nelle società Verdi e Garibaldina.

A Dudelange, negli anni Venti, troviamo ancora i caffettieri Smaniotto, Mosè Rampin e Cappellari; mentre si dedicano all'edilizia i veneti Romano Boggiani e Angelo D'Ambros. Nel gruppo teatrale «Arte e Diletto» si distingue Gelmo Nardino con la moglie Gina. Nel ciclismo è sempre attivo Jean Ferrari. E notiamo anche nuovi emigrati veneti: da Verona: Brugnara, Brutto, Farenzena; da Padova: Baldassi e Misteri; da Venezia: Pava: da Belluno: Rech, Mazzocco, Bressanutti; da Rovigo: Contato, Bertante e Menardi.

Anche a Differdange i comunisti si organizzano, creando un «Comitato sindacale» e un «Soccorso rosso». Tra le loro file si distinguono i veneti Armando Piazza di Domegge (Belluno), Donato Sacco di Zimella (Verona), Ernesto Trevisan di Villafranca (Padova) e Pasquale Cusin di (Vicenza).

5. *Lo scontro aperto tra le opposte fazioni politiche: gli anni Trenta*

Nel corso degli anni Trenta, gli italiani del Granducato conobbero il periodo più movimentato della loro storia. Le forze della sinistra tentarono di opporsi con ogni mezzo al fascismo, il quale – da parte sua – allargava la propria influenza mediante la stampa, la creazione di corsi di lingua italiana, le colonie di vacanze, i campiscuola, le feste patriottiche. Il Dopolavoro divenne un centro propulsore di rilevanti attività politico-sociali. Gli antifascisti avevano l'impressione di rimanere travolti. Reagirono perciò con la pistola alla mano. Ne rimase vittima il 26 dicembre 1930, il falegname Bernardo Mazzorana, celibe, nato a Limana (Belluno) e giunto in Lussemburgo nel 1923. Accusato di fascismo, una notte, mentre rientrava, fu ucciso sulla soglia di casa con quattro colpi di pistola.

Ma principale «nemico» dei comunisti era ritenuto il cavalier Antonio Frescura (nato a Domegge, Belluno, nel 1874, e giunto a Rodange nel 1892, ove – come abbiamo detto – nel 1905 aprì il celebre «Caffè Italiano», che poi ingrandì notevolmente). Occupava la carica di presidente della «Regina Margherita» (Società di mutuo soccorso) e quella di vicepresidente della Camera di commercio italiana di Lussemburgo. Aveva ottenuto il titolo di cavaliere dell'Ordine reale della Corona d'Italia e la medaglia d'argento dell'Ordine lussemburghese della «Couronne de Chêne». Assalito a colpi di pistola da un antifascista nel suo locale, il 3 maggio 1932, morì pochi mesi dopo all'ospedale. Secondo la polizia, l'attentatore era Gaetano Cavalli di Valstagna, Vicenza.

I comunisti avevano anche le loro organizzazioni tradizionali di partito e di azione antifascista. Fra di loro si distingueva il noto Giovanni Maschio di Cismon del Grappa (Vicenza), mentre altri comunisti facevano la spola fra il Granducato, la Francia e il Belgio: ad esempio Gastone Zaga di Venezia, Carcereri di Grezzana (Verona), Pietro Guarnero di Lugagnano (Verona). Ma spesso dovevano pagare il proprio impegno politico con la pena dell'espulsione. Già nel 1930, tra gli espulsi abitanti a Esch-sur-Alzette, troviamo i veneti Giacomo Millevoi di Cerro (Verona) e Fumiano Imbusti di Montecchio (Vicenza). Accusati di riunione sovversiva, nel settembre 1931 vennero arrestati nove italiani di Rumelange, tra cui Marcello e Guerrino Pozza di Selva di Progno (Verona) e, in seguito, Giuseppe Vinco di Boscochiesanuova (Verona).

Anche la crisi economica esacerbava la protesta della sinistra. In una dimostrazione tenutasi davanti alla Legazione d'Italia a Lussemburgo, il 5 marzo 1932, per chiedere un sussidio contro la disoccupazione, si trovò in prima fila Marco Carpanedo di Foza (Vicenza). Seguirono nuove

espulsioni nel 1934: Francesco e Fortunato Carpanedo di Foza (Vicenza), Giovanni Zanetti di San Vendemiano (Treviso), Dolores Ruffo di Verona, Biagio De Bortoli di Sovramonte (Belluno) e Mansueto Palosato di Monteforte d'Alpone (Verona).

Poi gli anni dal 1935 al 1939 gettarono rumori di guerra anche sulle collettività italiane all'estero. Anzitutto la guerra d'Abissinia (1935-1936). Quando Inghilterra, Francia e Lussemburgo condannarono la politica espansionistica di Mussolini e invitarono la Società delle Nazioni a imporre le sanzioni economiche contro l'Italia, Mussolini invitò gli italiani a offrire il loro oro per la patria. Allora il missionario italiano del Granducato, don Flavio Settin (di Crespano del Grappa, Treviso), organizzò a Lussemburgo e a Esch-sur-Alzette una grande cerimonia, per raccogliere oro. Una folla impressionante rispose al suo appello, fortemente avversato dai comunisti. E l'annuncio della «vittoria italiana» fu accolto con straordinario entusiasmo: don Settin programmò allora un solenne *Te Deum* di ringraziamento.

Questa vittoria diede nuovo slancio alle forze fasciste del Granducato, che aumentarono le colonie di vacanze in Italia, offrirono un'«assistenza invernale» alle famiglie bisognose e crearono a Esch-sur-Alzette (1938) una bella «Casa d'Italia».

Gli antifascisti invece trovarono nuovi motivi d'impegno politico con lo scoppio della guerra civile di Spagna (1937-1939). Per sostenere il *Frente popular*, promossero una colletta; e diversi italiani si arruolarono nelle brigate internazionali, per arrestare l'avanzata del generale Franco, come i veneti Abramo Maschio e Giovanni Dall'Agnol (tutti due di Cismon del Grappa, Vicenza). Per gli antifascisti fu come un trionfo, tanto che nel 1937 poterono respingere con una netta maggioranza l'iniziativa governativa, che proponeva una «legge museruola» contro di loro. Rilanciarono la stampa e diedero vita a un gruppo teatrale chiamato «L'Avvenire» (1936), cui partecipavano Emilio Miotto (oriundo di Cimadolmo, Treviso, Rodolfo De March (oriundo di Fontanelle di Arsiè Belluno) e Arturo Zilli (di Ponte nelle Alpi, Belluno).

6. *Nella tempesta della seconda guerra mondiale (1939-1945)*

Ed eccoci alla seconda guerra mondiale. Quando l'esercito tedesco invase il Granducato (10 maggio 1940), molti italiani si unirono ai lussemburghesi, che cercavano rifugio in Francia. Ma il 22 giugno, firmato l'armistizio, ritornarono nel Granducato. Frattanto l'Italia era entrata in guerra a fianco della Germania e i fascisti locali sentirono che era scoccata la loro «ora di gloria». Ne approfittarono subito, per far arrestare gli avversari politici, per chiamare alle armi i giovani delle classi 1921-1922 e per imporre il «regime mussoliniano» anche tra la comunità italiana del Granducato.

Ma da una parte la crisi economica obbligava molti connazionali a rimpatriare, dall'altra la prepotenza politica isolò sempre più i fascisti dai loro concittadini. I quali, tuttavia, pagarono la resistenza al nazismo e al fascismo con una lunga lista di perseguitati, di deportati o di ammazzati; tra di loro i veneti Guerrino Azzolin, Vittorio De March, Giulio Farrenzon, Enrico Franzelin ed Emilio Miotto.

Alla caduta di Mussolini (25 luglio 1943), i «gerarchi» fascisti abbandonarono il campo e i tedeschi rimasero soli a comandare. Fino al 10 settembre 1944, quando arrivarono le truppe alleate anche per il Lussemburgo suonò l'ora della liberazione. O almeno di una certa «liberazione». Perché grazie alle interessate contestazioni del nuovo governo lussemburghese – coadiuvato dal Comitato italiano di liberazione nazionale – ben trecento italiani furono denunciati come propagandisti fascisti e, dal settembre 1944, i beni di tutti gli italiani furono posti sotto sequestro (quale pegno di riparazione per i danni di guerra causati dall'Italia!).

Tra gli arrestati ci fu anche il missionario crespanese don Flavio Settin (21 settembre 1944). Trattenuto nei locali della gendarmeria di Esch-sur-Alzette fino al 23 settembre, fu poi trasferito nel campo di concentramento di Katzenberg (Esch-sur-Alzette), ove le umiliazioni e il terrore erano all'ordine del giorno. Venne infine condotto alla casa di riposo di Kopstal e nella Casa delle Suore della dottrina cristiana a Heisdorf. Contro di lui non esisteva alcun dossier accusatorio. Tuttavia, liberato il 24 marzo 1945, non gli fu concesso nemmeno di tornare alla sua Missione cattolica di Esch. Così il 4 febbraio 1946, dopo diciotto anni di servizio all'estero, partì per l'Italia senza aver potuto salutare i suoi amici. Spossato dalle fatiche, morì a Crespano del Grappa il 20 marzo 1947.

Quelli erano stati anni veramente duri per tutti. Anni che segnarono un lungo calvario per molti nostri connazionali che risiedevano nel Lussemburgo e anche per quelli che vi arrivarono dopo il conflitto mondiale.

7. *Il secondo dopoguerra: dal 1945 al 1960*

La collettività italiana del Granducato, che alla fine della guerra si era ridotta a poco più di 7.000 membri, riprese subito a ingrossare: raggiunse quota 15.706 nel 1960, 24.902 nel 1966... senza contare le migliaia di «stagionali» che, al momento dei censimenti, erano già ritornati in patria.

La ripresa fu costellata di tanti drammi e sudori, dovuti in particolare alla confisca dei beni degli italiani: un fatto che obbligò il ministro Stanislao Corvino-Milkowski (rappresentante del governo italiano) a rifiutare qualsiasi nuovo contratto ufficiale per l'emigrazione italiana nel Granducato.

Ma il Lussemburgo aveva bisogno della manodopera italiana, per provvedere alla ricostruzione del paese. Così, a poco a poco, i sequestri sui beni italiani vennero aboliti e i rapporti Italia-Lussemburgo si fecero migliori con i nuovi rappresentanti del nostro governo: i ministri Omero Formentini (dall'ottobre 1947) e il ministro Andrea Rainaldi (1947-1949). Un nuovo accordo per l'emigrazione italiana fu firmato da Omero Formentini il 6 aprile 1948. E subito schiere di italiani varcarono i confini del Granducato. Basti pensare che, ad esempio, dal solo paese di Cison di Valmarino (Treviso), il 7 maggio 1948 partirono ventiquattro agricoltori: Floriani, Fedato, Casagrande, Moret, Possamai, Salton, Zambet, De Noni, Fiorin, Andreola, Campeol, ecc. Vennero accolti soprattutto nelle aziende agricole del Nord-Lussemburgo, ma presto passarono all'edilizia e in altri settori lavorativi. Fin dal 1951, ad esempio, troviamo ad Ernzen (alto Lussemburgo) un notevole gruppo di bellunesi, che si dedicano alla lavorazione della pietra: Mario Fiabane, Abramo De March, Giovanni Dal Borgo, Fiordaligi, Ferruccio Zanon, Oreste De March, Frin Ghiva, Giovanni Zanoni, Emilio Chimel, Ernesto De March, Abramo Lavina...

Frattanto ricevevano un forte sviluppo varie associazioni, in particolare quelle che accettavano il patronato dell'«Italia Libera», come (ad Esch-sur-Alzette) il gruppo teatrale «L'Avvenire», i «Combattenti unificati italo-lussemburghesi», l'«Unione donne italiane»; a Dudelange la fanfara «La Fratellanza», che prese il nome di «L'Armonia dei minatori», l'associazione sportiva «Alliance»; a Differdange il «Gruppo ciclistico internazionale»...

L'orizzonte si fece nettamente più sereno con la ripresa del dialogo tra lussemburghesi e italiani. Questo fu favorito dapprima dalla rinascita delle «Amitiés Italo-Luxembourgeoises», che erano state fondate prima della guerra e ora si espandevano nuovamente in tutti i grandi centri

del Granducato. A Lussemburgo-città furono riprese da Lambert Schaus (1951); a Esch-sur-Alzette da Othon Schockmel (1951), marito dell'italiana Sofia Sabatini; a Dudelange da Roger Wilwert (1953); qualche anno dopo, sezioni delle «Amitiés» furono create anche a Differdange (presidente Madame Vanna Colling-Kerg, figlia della maestra italiana Catherine Vaccaroli), a Rumelange e a Schifflange (presidente Lino Seghetto, di Villa d'Adige, Rovigo).

Queste associazioni sono all'origine di un'intensa attività culturale: corsi di lingua e cultura italiana, conferenze, spettacoli teatrali, feste ed escursioni. Grazie a tutte queste associazioni, si può dire che ogni anno un buon migliaio di lussemburghesi frequentano corsi di lingua italiana. D'altra parte numerosi sono anche gli italiani che apprendono la lingua lussemburghese. E questi contatti degli uni con la cultura degli altri sono un fattore molto importante di integrazione reciproca e di scambi profondi.

Nel corso degli anni Cinquanta, l'Italia e il Lussemburgo stipularono diversi contratti: «Accordo per l'emigrazione di lavoratori italiani» (22 settembre 1952), «Accordo culturale» (3 maggio 1956), nuovo «Accordo per l'emigrazione» (16 gennaio 1957), «Accordo per la libera circolazione di minatori e siderurgisti nel territorio della CECA» (1° settembre 1957), nuova «Convenzione economica europea» (1° gennaio 1959). Tutte queste iniziative diedero nuovo sviluppo all'emigrazione italiana, che nel 1960 raggiunse la cifra di 15.706 presenze.

Ma presto il flusso degli italiani diminuì rapidamente, soprattutto a causa del «contratto B», che accoglieva lavoratori solo a tempo limitato e senza famiglia. Da notare che, nel corso di questo decennio, le autorità consolari italiane riprendevano la completezza dei loro poteri (fino ad allora limitati dal contrappeso delle forze politiche di sinistra) e si affermavano tra i lavoratori italiani i «Circoli Acli»: Associazioni cristiane di lavoratori italiani.

8. *Dagli anni Sessanta ai nostri giorni*

Un nuovo slancio al dialogo italo-lussemburghese fu dato, in particolare dagli anni Sessanta e Settanta, dal fiorire di numerose associazioni regionali italiane, che fecero conoscere a tutti le meraviglie storico-turistiche della nostra penisola e diffusero ovunque l'amore per la lingua di Dante. Delle associazioni regionali venete tratteremo a lungo nel prossimo capitolo; ma fin d'ora ci preme offrire un quadro generale dell'asso-

ciazionismo italiano nel Granducato di Lussemburgo.

La primogenita fra le associazioni regionali fu il «Fogolâr Furlan», che vide la luce nel 1964 con un proprio comitato, un balletto di bambini, una corale e numerose manifestazioni folcloristiche e culturali. Fu seguita dalla «Famiglia Bellunese» nel 1969 e poi, di anno in anno, da altre associazioni regionali: il Circolo Vicentini (1970), l'associazione dei Padovani (1972), dei Lucani (1972), dei Trentini (1973), dei Sardi (1977), degli Umbri (1978), degli Abruzzesi (1978), dei Marchigiani (1980), dei Veronesi (1981), dei Trevisani (1983), dei Pugliesi, dei Campani, dei Lombardi...

Nello stesso tempo sorgevano numerose altre associazioni di diversa origine: ad opera dell'autorità consolare il «Comitato per l'assistenza scolastica ai figli dei lavoratori italiani» (Cafli: 6 dicembre 1962); ad opera dei comuni lussemburghesi i «Comitati consultivi» degli immigrati (dal 1970); ancora ad opera del Consolato i «Comitati consolari di assistenza» (dal 1970); ad opera della signora Lea Kremer-Vezzani «Gli Amici dell'Università di Perugia» (marzo 1972, con corsi di lingua e di letteratura italiana); l'«Associazione dei lavoratori emigrati del Friuli» (Alef, dal 1970); l'«Associazione nazionale delle famiglie emigrate» (Anfe, dal 1975); e infine i vari raggruppamenti politici, come «Gli amici dell'Unità», il «Circolo E. Curiel», il «Circolo Ferdinando Santi», il «Circolo Alcide De Gasperi»; e le associazioni sportive come il «Club italiano bocce», l'associazione di football «L' Udinesina», la corale «Le Rondini »...

Un posto particolare meriterebbe in questa esposizione l'opera religiosa, sociale e culturale della *Missione cattolica italiana*. Per mancanza di spazio, accenneremo soprattutto ai suoi animatori di origine veneta. Essa iniziò le attività ad Esch-sur-Alzette fin dal 1902 su iniziativa dell'Opera Bonomelli. Oltre alle attività religiose, aveva numerose altre iniziative: il «Segretariato operaio» (di cui abbiamo parlato a riguardo del bellunese Abele Tiapago), una filodrammatica, classi di lingua italiana, scuola di cucito, corale, ecc. Ebbe come protagonisti alcuni sacerdoti lombardi o piemontesi, come Petronio Zavattaro, Arnolfo Luera, Giacomo Costa e Mario Chiodelli...

Nel 1928 la Santa Sede soppresse l'Opera Bonomelli, accusata di essere troppo legata al movimento fascista. Ad Esch-sur-Alzette arrivò allora don Flavio Settin (nato a Crespano del Grappa nel 1881). Con lui la sede prese il nome di Missione cattolica italiana, che continuò e moltiplicò le attività dell'Opera Bonomelli. Don Flavio Settin rientrò in Italia dopo la seconda guerra mondiale. Da allora, la direzione della Missione fu assicurata da sacerdoti della Congregazione dei missionari scalabrinia-

ni, la maggior parte dei quali proveniva dal Veneto. Eccone alcuni nomi, tra i principali: Giovanni Guadagnini di Crespano del Grappa (Treviso), Vittorio e Severo Cavaliere di Arzergrande (Padova), Ermildo Napetti di Velo d'Astico (Vicenza), Walter Pigato di Breganze (Vicenza), Mario Stefani di Giavenale di Schio (Vicenza), Abramo Seghetto di San Gregorio di Veronella (Verona), Gino Dal Fitto di San Giovanni Ilarione (Verona), Eliseo Marchiori di Rossano Veneto (Vicenza), Giovanni Bernardi di Pagnano d'Asolo (Treviso), Enrico Morassut di Vicenza, Benito Gallo di Santa Maria di Sala (Venezia), Raffaello Zanella di Legnaro (Padova), Livio Bordin di Vicenza, Antonio Simeoni di Villafranca (Padova), Pietro Cerantola di Tezze sul Brenta (Vicenza), Renato Zilio di Camponogara (Venezia)...

La loro attività si allargò man mano alla sede di Lussemburgo-città e a quella di Schieren, nel nord del paese.

Benito Gallo

ATTUALITÀ E ASSOCIAZIONISMO

Vediamo anzitutto qual è la realtà politica, in cui vive la comunità italiana del Lussemburgo. In questo campo non si può seriamente parlare di «integrazione» fra le due comunità italiana e lussemburghese. Al contrario, questo settore resta ancora ermeticamente chiuso ai nostri, come del resto a tutti gli altri stranieri residenti nel Granducato.

Si tratta di un caso piuttosto sorprendente dopo tanti progetti avanzati per costruire un'autentica Comunità europea e dato l'apporto secolare dell'emigrazione italiana allo sviluppo industriale e sociale del Lussemburgo. Ogni proposta in questo senso è stata fermamente rigettata. Il rifiuto è parzialmente giustificato da alcune norme della Costituzione lussemburghese; queste potrebbero tuttavia essere modificate, come è avvenuto in Olanda. Allo stato attuale delle cose, ci sembra dunque assai difficile che si possa arrivare a un'intesa tra la politica locale e le grandi rivendicazioni dei nostri emigrati per quanto concerne i problemi della partecipazione al livello della politica, del lavoro, della scuola, della casa.

Nel corso di questi ultimi decenni, la politica lussemburghese nei confronti dell'immigrazione ha raggiunto certe tappe, che si sarebbero potute rivelare significative. Ma i risultati non furono pari allo scopo, che i promotori si erano prefissi.

Una prima tappa fu costituita dalla «Conferenza nazionale dell'immigrazione», che ebbe luogo negli anni 1975-1976 e che fu immediatamente seguita dalla costituzione di un «Consiglio nazionale dell'immigrazione» (legge granducale del 29 luglio 1977). Questo organismo conobbe un inizio piuttosto promettente; ma oggi, vent'anni dopo la sua costituzione, si ha l'impressione che abbia perduto ogni mordente. Produce sovente interessanti analisi e raccomandazioni, che tuttavia rimangono senza con-

seguenze. Peggio ancora, ultimamente il governo non sollecita più nemmeno il suo parere circa le grandi questioni riguardanti gli immigrati.

Un'altra forma di partecipazione proposta agli stranieri fu la costituzione di «Commissioni consultive comunali». Oggi molti comuni hanno una «commissione consultiva», composta da immigrati delle diverse nazionalità (fra cui molti veneti, fin dai primi tempi) e da consiglieri comunali lussemburghesi. Anche queste commissioni ebbero inizi ricchi di belle promesse, ma poi si rivelarono organismi puramente formali, non disponendo di alcun potere di decisione per quanto concerne i problemi maggiori degli immigrati.

Più efficace e puntuale è l'azione dell'Asti (Associazione di sostegno ai lavoratori immigrati). Fu creata nel 1980 da lussemburghesi di ogni tendenza politica, per sostenere gli stranieri sul piano sociale, culturale, sportivo e politico. L'accento fu messo sin dall'inizio su alcuni punti essenziali: la campagna annuale per il diritto di voto nelle elezioni comunali senza alcuna esclusione di cittadini e l'adattamento delle istituzioni scolastiche lussemburghesi alle esigenze di una fortissima presenza di allievi stranieri.

Numerose associazioni, anche venete, partecipano alle azioni promosse annualmente dall'Asti, come, ad esempio, al «Festival dell'immigrazione», nei cui locali espongono i prodotti delle terre trevisane, bellunesi, veronesi, padovane e vicentine. L'Asti organizza pure di tanto in tanto un «Congresso delle associazioni immigrate», cui partecipano oltre cento organizzazioni straniere, che diedero vita al Clae (Comitato di collegamento e di azione degli stranieri).

La stessa comunità italiana possiede diversi organismi di riflessione politica, di assistenza e di azione che agiscono, tra alti e bassi, anche in dipendenza dalle possibilità economiche del momento. Troviamo anzitutto il *Com.It.As* (Comitato italiano di assistenza), che interviene a favore dei connazionali bisognosi in proporzione alle somme che riceve annualmente dal Ministero degli affari esteri italiano. Più ufficiale è il *Com.It.Es* (Comitato degli italiani all'estero), organismo rappresentativo, eletto con normali votazioni per difendere gli interessi dei connazionali di fronte alle autorità italiane. Opera sempre anche il *Cafli* (Comitato di assistenza per le famiglie dei lavoratori italiani), che promuove in particolare i corsi di lingua italiana per i figli dei nostri connazionali. E infine troviamo i Patronati Acli, Inas e Inca, che si occupano di tutte le pratiche sociali: compiti in parte svolti anche dagli uffici specializzati del Consolato e dell'Ambasciata d'Italia.

1. *Aspettative della comunità italiana del Lussemburgo*

I nostri connazionali, che risiedono ormai da tanti anni in un paese dell'Unione europea, vorrebbero che fossero rapidamente risolti molti problemi, che da decenni stanno sul tappeto. Anzitutto essere trattati a pieno titolo come «cittadini» del paese in cui abitano e lavorano, e quindi vedersi riconosciuto il diritto di partecipare in tutto alla vita locale. A questo livello, dopo l'importante successo politico e diplomatico riportato con il diritto di voto per l'elezione del Parlamento europeo, per molto tempo non si compì alcun altro passo decisivo. Ciò che ora si sta realizzando. Infatti, per le elezioni comunali, che hanno avuto luogo il 10 ottobre 1999, tutti i cittadini europei (residenti nel Granducato e regolarmente iscritti) hanno potuto presentarsi come elettori e come candidati.

Ci sono poi altri passi da fare: ad esempio, nel settore della scuola e della formazione professionale, lo stato è rimasto troppo legato alle norme del passato. È invece urgente che l'insegnamento si adatti alle nuove realtà, dato che certe istituzioni scolastiche si trovano frequentate da un'altissima percentuale di stranieri. Non si sono ancora abbastanza applicate le direttive europee, che propongono l'insegnamento integrato della lingua materna per i figli di lavoratori stranieri. Si attende infine che un nuovo impulso sia dato alla vita culturale, sportiva e ricreativa della nostra comunità, che spesso ha bussato invano a tante porte.

Altrettanto numerose sono le attese della comunità italiana e veneta nei confronti della propria patria di origine. Anzitutto la lungamente richiesta possibilità di partecipare alle elezioni italiane senza l'obbligo di rientrare in patria. Uno spazio per i connazionali nelle liste dei partiti sia per le elezioni italiane sia per le elezioni europee. Poi un potenziamento dell'«Istituto italiano di cultura», quale efficace strumento per diffondere nel Lussemburgo un'immagine completa della cultura italiana. E infine un maggiore sostegno alla stampa e alla radio-televisione per la formazione e l'informazione dei connazionali.

Anche in quest'ultimo settore si sono ultimamente registrati più regressi che progressi. È ancora possibile sperare? I veneti (e in genere gli italiani) all'estero chiedono mezzi propri di informazione locale, che dispongano di sufficienti risorse finanziarie e di giornalisti competenti, coscienti dell'importanza dei seguenti valori: la conservazione della cultura di origine, l'apertura alla cultura locale, il dialogo interculturale, perché è di vitale importanza assimilare le diverse culture, che fanno ormai parte integrante della storia europea e che costituiscono l'avvenire dei nostri paesi: un avvenire certamente pluriculturale.

Per promuovere e difendere i propri diritti culturali, civici e anche politici, i veneti del Lussemburgo (come abbiamo già accennato) diedero vita a diverse e attive associazioni: la «Famiglia Bellunese» (1969), il «Circolo Vicentino» (1970), le associazioni dei Padovani (1972), dei Veronesi (1981) e dei Trevisani (1983). Ognuna di esse comprende oggi circa un centinaio di soci.

2. *La «Famiglia Bellunese» (oggi «Bellunesi nel Mondo»)*

Seguendo l'esempio dei friulani (costituitisi in associazione fin dal novembre 1964), anche i bellunesi decisero di creare un proprio gruppo provinciale. La domenica 23 febbraio 1969, centoventi amici si riunirono presso la pensione Figini a Esch-sur-Alzette (41, rue Zenon Bernard) e, nel corso dell'incontro, elessero un primo Comitato direttivo: Gino Merlin presidente, Secondo Clori vicepresidente, Celeste Ganz tesoriere, padre Enrico Morassut segretario. La nascita della «Famiglia Bellunese» fu fissata al 20 aprile 1969, quando vennero ufficialmente depositati gli Statuti.

Subito si susseguirono varie manifestazioni. Anzitutto la prima assemblea generale, che riunì centocinquanta iscritti nel salone della Missione cattolica di Esch-sur-Alzette ed elesse diversi nuovi consiglieri: Giuseppe Dal Borgo, Donatello Mastellotto, Bruno De Toffol, Tarcisio Andrich, Ivana Lavina, Claudio Lazzaris e Fiore De Toffol. La prima festa ufficiale ebbe luogo il 19 ottobre 1969 nella chiesa di Bridel, ove don Mario Carlin benedisse e consegnò all'associazione il gonfalone offerto dalla provincia di Belluno. Assieme a centinaia di bellunesi, erano presenti il console d'Italia Pier Franco Valle, il direttore generale del Parlamento europeo Francesco Pasetti-Bombardella, l'allora presidente dell'Associazione Bellunesi nel Mondo Barcelloni-Corte, e Patrizio De Martin, segretario.

La gioia di partecipare a questi incontri fu così grande che già alla fine del 1969 la Famiglia Bellunese costituì diverse proprie sezioni locali: a Larochette, a Dudelange e a Esch-sur-Alzette. Nel 1972 la Famiglia Bellunese contava centotredici iscritti. L'avvenimento più importante di quell'anno fu la visita del vescovo di Belluno, monsignor Gioacchino Muccin, che il 3 aprile celebrò una messa solenne alla Missione di Esch-sur-Alzette; poi, nel pomeriggio, durante la messa nella cattedrale di Lussemburgo, ricevette in dono dal vescovo Jean Hengen una copia in legno della «Vergine degli afflitti», patrona del Granducato, che fu poi collocata

nella cattedrale di Belluno con la dedica: «I Bellunesi di Lussemburgo alla loro terra. 23. 4. 1972». La riproduzione della «Vergine degli afflitti» è opera dello scultore Aurelio Sabbatini, la cui madre (Emma Cappellari) e la cui moglie (Agnese Brancaleone) erano bellunesi, di Sospirolo.

L'assemblea generale del 14 novembre 1976 elesse un nuovo comitato direttivo: Pier Celeste Marchetti presidente, Claudio Ganz e Ioris Lazzaris (sostituito nel 1978 da Alfredo De Demo) vicepresidenti, Lucia e Annalinda De Toffol segretarie, Domenico De Demo e Celeste Ganz tesorieri; e consiglieri: Bruno De Toffol, Carlo Andrich, Lorenzo Zandanel, Amedeo Dall'Acqua, Daniele Ganz, Gino De Demo, Abramo De March, Terenziano Baù.

Le principali manifestazioni di quegli anni furono: i concerti del «Coro Minimo» (1976), del gruppo Folk Nevegal (1977) e del coro «Monti del Sole» (1978). Inoltre la Famiglia Bellunese (a volte assieme ai «Triveneti») promuoveva diverse iniziative annuali: le feste della Befana e del carnevale con ballo in maschera, l'olivo per Pasqua, le colonie marine al Cavallino (Jesolo), la festa delle Rose a Walferdange (gemellata con Limana, Belluno), la festa di primavera nel bosco di Bridel (dal 1977), l'incontro delle Famiglie Bellunesi della Cee presso il Parlamento europeo di Lussemburgo. È questo un calendario di manifestazioni culturali-ricreative, che ritornano puntualmente ogni anno.

Nel 1980 si commemora solennemente la perdita del papa bellunese Albino Luciani, si concorre alla raccolta di fondi per le popolazioni terremotate dell'Italia meridionale e inizia la partecipazione alla neonata trasmissione televisiva di RTL «Buona Domenica», dedicata agli italiani del Granducato. Inoltre si partecipa alla «Festa degli anziani» organizzata dal Comitato consolare e al «Festival dell'Immigrazione» promosso dall'Asti.

L'assemblea generale del 23 gennaio 1983 si tenne presso il Buffet de la Gare di Lussemburgo ed elesse il seguente comitato direttivo: presidente Pier Celeste Marchetti (presto dimissionario e sostituito da Walter De Toffol), vicepresidente Alfredo De Demo, tesoriere Domenico De Demo, segretario padre Benito Gallo; consiglieri: Luciano Berardino, Gianfranco Berardino, Mario Clori, Amedeo Dall'Acqua, Abramo De March, Bruno De Toffol, Luciano De Toffol; revisori dei conti: Mario Luchetta e Silvio De Toffol. Le manifestazioni dell'associazione rimasero quelle tradizionali. Ma, dal 1984, ci si propose una maggiore partecipazione alla vita della Famiglia e una specifica educazione dei membri, invitati a sentirsi sempre più «cittadini europei». Questo nuovo progetto ebbe il suo momento culminante il 20 giugno 1984 presso il Parlamento

europeo mediante l'incontro di monsignor Maffeo Ducoli, vescovo di Belluno, e molti presidenti delle Famiglie Bellunesi d'Europa. Il 1985 fu solennizzato con un'escursione nel bellunese e con la collaborazione di diversi gruppi: il Coro polifonico di don Sergio Manfroi, i Belumat, la squadra calcistica di Santa Giustina.

All'assemblea generale del 1986, il presidente Walter De Toffol poteva dunque presentare un ricco bilancio di attività: rapporti intensificati con le Famiglie Bellunesi d'Europa e con il paese ospitante (gemellaggio Walferdange-Limana), un gemellaggio spirituale tra le diocesi di Lussemburgo e Belluno, intenso impegno in occasione delle elezioni per il Parlamento europeo, per la venuta di papa Giovanni Paolo II e per il Congresso delle associazioni immigrate. Il comitato direttivo eletto dall'assemblea subiva poche variazioni.

Le iniziative più importanti del 1988 furono gli incontri al Parlamento europeo di Lussemburgo di tutte le Famiglie Bellunesi d'Europa (22 maggio) e poi di tutti i triveneti del Lussemburgo, Belgio, Germania e Francia; seguì l'appuntamento storico della seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione a Roma, preparata dalle pre-conferenze di Lussemburgo e Strasburgo. Poi, nel 1989, tutte le energie vennero profuse nella celebrazione del Ventennale della Famiglia Bellunese del Lussemburgo, alla quale parteciparono i sindaci della Provincia ed ebbe il suo culmine al Conservatorio di musica con un concerto della Fisorchestra.

Dal 1989 al 1995 la presidenza dei «Bellunesi nel Mondo» fu assicurata dal dinamico e preciso Adriano Piccolin (originario di Falcade e residente a Bereldange) con la collaborazione di vecchi e nuovi membri, come Domenico De Demo (tesoriere), Da Pos Riccardo, Thierry Tura (poi eletto presidente degli Alpini), Ivo Smaniotto, Fabrizio De Toffol, Mario Luchetta... Si promossero diverse conferenze, come quella su Buzzati tenuta dalla professoressa Marie-Hélène Caspar (oriunda di Vallada Agordina). Si chiamò il gruppo teatrale del Liceo di Belluno, che si esibì con *I Rusteghi* di Goldoni, si intervenne per l'abbellimento della nuova sede della Famiglia a Belluno, si promossero alcune gite: otto giorni in Italia, tre giorni nella Foresta Nera. Dal 1995 nuovo presidente dell'associazione è Giorgio Vignolle.

In conclusione diremo che sono tantissimi e tutti benemeriti i bellunesi, che nel corso del dopoguerra si sono impegnati con la loro associazione. Di molti abbiamo riportato il nome; nominarli tutti è impossibile. Tuttavia possiamo tentare la presentazione di uno di loro, che sta lasciando un'impronta molto significativa sia in seno alla comunità bellunese del Lussemburgo sia in seno alla stessa comunità del Granducato.

Vogliamo ora parlare di *Walter De Toffol*, nato nel 1954 da Bruno De Toffol e da Rosina Zanon di Vallada Agordina, emigrati in Lussemburgo nel 1953. La lista dei suoi impegni tra i bellunesi risulta piuttosto lunga: membro del Consiglio direttivo della Famiglia del Lussemburgo nel triennio 1976-1979, presidente della stessa Famiglia dal 1983 al 1989; poi vicepresidente del comitato dei Triveneti, membro dell'Asti, del Coemit, della Consulta regionale veneta per l'emigrazione, membro del Comitato nazionale lussemburghese degli audiovisivi, membro della Commissione degli stranieri della città di Lussemburgo e infine (dal 1996) presidente del Consiglio nazionale dei programmi radio e televisivi del Granducato. Come socio dello Studio di ingegneria Hehl-Jacoby & Soci, si impegnò sia nella progettazione che nell'attuazione di monumentali opere promosse dallo Stato lussemburghese: il Conservatorio musicale con auditorium di 600 posti ad anfiteatro, museo, sala di registrazione, due sale di danza classica, una per la musica militare, sessanta aule, parcheggio per 280 auto; poi il Centro di relax con bacino per nuoto, sale per massaggio, solarium, docce, sauna, bagni a vapore, sala di riposo, sala-giochi, bar, ristorante; e infine il Museo di storia della città di Lussemburgo, costruito su otto piani e servito da un ascensore panoramico.

Walter De Toffol è il chiaro esempio di una vera integrazione, che sa arricchire la comunità in cui vive e quella di origine.

3. *Il «Circolo Vicentini» del Lussemburgo*

Nacque ufficialmente il 17 aprile 1970. Contò subito un centinaio di membri, che elessero un proprio comitato direttivo: presidente, Ivano Stella; vicepresidente, Giovanni Rizzo; segretario, padre Enrico Morassut; tesoriera Gisella Ambrosi-Toniolo; consiglieri: Consoli-Oliboni, Emiliano Bottegal, Francesco Bordignon e Andrea Bardina. Durante una messa alla Missione di Esch-sur-Alzette venne benedetta la bandiera, che portava nell'asta un po' di terra raccolta sui monti di battaglia della prima guerra mondiale.

Come le altre associazioni, anche i «Vicentini» organizzavano le proprie feste tipiche: la Befana, i balli in maschera, i pranzi assieme ai propri membri e ai simpatizzanti. Ma partecipavano anche a incontri molto impegnativi, come la Conferenza nazionale dell'emigrazione a Roma (febbraio-marzo 1975) e quella dell'immigrazione a Lussemburgo (1975-1976). Il 31 gennaio 1976, in base all'art. 5 dello Statuto, si tenne presso la Missione di Lussemburgo un'assemblea generale, che elesse un nuovo

comitato direttivo: presidente Giovanni Rizzo, vicepresidente Michele Rizzo, tesoriere Silvana Miotto, segretario Pierluigi Reghellin; consiglieri: Pietro Dell'Armellina, Gisella Toniolo, ecc.

Manifestazioni ben riuscite furono organizzate nel 1977: un grande concerto corale (20 marzo) al centro culturale di Hollerich con il coro «El Vajo» di Chiampo e il coro «Stella alpina» di Lussemburgo. Inoltre si diede vita a due feste caratteristiche: la gara di pesca nelle acque della Mosella a Mertert e le serate di gioco ai birilli a Steinsel. Tutte iniziative che servivano a rafforzare l'unità del gruppo.

Frattanto il comitato direttivo aveva aderito a numerose azioni di solidarietà. Ne elenchiamo alcune: doni all'Institut di Schifflange, offerte per l'asilo della Missione di Bonnevoie, aiuti per i terremotati del Friuli, contributo per l'SOS Kannerduerf di Mersch.

Il comitato del presidente Giovanni Rizzo venne rieletto e si dedicò con ardore alla celebrazione del decimo anniversario dell'associazione. Diverse manifestazioni furono messe in cantiere: all'auditorium di Radio-Télè-Luxembourg (15 novembre 1980) si esibirono il duo per pianoforte «Moioli-Bernardi» dell'istituto Civico Musicale Scledense, e l'orchestra da camera «Les Jeunes Musiciens» del conservatorio della città di Lussemburgo. Seguirono l'esposizione dei prodotti artigianali della regione veneta alla Fiera Internazionale di Lussemburgo e la mostra d'arte figurativa del Club Schio '80; i festeggiamenti si conclusero il 28 novembre al «Nouveau Théâtre» di Lussemburgo con un concerto lirico e il 7 dicembre nella chiesa St. Jean del Grund con un concerto di musica barocca e rinascimentale per organo e flauto.

Proprio il 28 novembre 1980, al culmine dei festeggiamenti, venne eletto il nuovo comitato direttivo, che ebbe per presidente Michele Rizzo. Le manifestazioni tradizionali vennero continuate e rallegrate con serate da ballo allo scopo di risanare le finanze. Furono continuati gli incontri locali con i Triveneti, con il Co.Co.As:, con il Cafli e con il Comites; e si partecipò ai congressi dell'Associazione-madre a Lusiana e ad Abano Terme. Michele Rizzo venne pure eletto nel comitato del Coni Benelux, in veste di responsabile per il Lussemburgo, nell'ambito dei Giochi della gioventù.

Spinto da motivi di salute, Michele Rizzo rassegnò le dimissioni durante l'assemblea generale del luglio 1990. Ne seguì un nuovo comitato: presidente, Claudio Cortese; vicepresidente, Adriano Tessaro; segretaria, Anna Boggiani; aiuto-segretaria, Vincenza Siusca; tesoriere, Gina Bilancioni; consiglieri: Gilda Tessaro, Michele Rizzo e Ivano Stella. Si andò avanti all'insegna della continuità. Si moltiplicarono i pranzi e le serate

danzanti, perché i membri potessero più spesso incontrarsi tra di loro e con gli amici lussemburghesi. Ma si presenziò pure a diverse manifestazioni culturali: la Settimana italiana (14-21 ottobre 1990) organizzata dal Lussemburgo e da varie regioni d'Italia; la commemorazione (16 novembre 1991) del 35° anniversario della catastrofe mineraria di Marcinelle (Belgio).

Il 1992 vide la partecipazione corale e finanziaria dei «Vicentini» alla celebrazione del centenario della presenza italiana nel Granducato, culminato con l'inaugurazione a Esch-sur-Alzette, Place du Brill, della statua «L'Abbraccio», opera dell'artista lussemburghese Marie-Josée Kerschen. Altre manifestazioni di questo stesso anno: l'esibizione al Consolato d'Italia del coro di Bolzano Vicentino, la partecipazione alla terza Conferenza per l'emigrazione veneta tenutasi a Monastier (Treviso) e la gita a Jesolo (Venezia). Anche nel 1993 furono organizzate interessanti gite: a Lloret de Mar (Spagna), a Bruges (Belgio) e a Parigi.

Nel 1994 (il 5 giugno) fu rieletto il Comitato direttivo, che proseguì con slancio sulle linee culturali e ricreative tradizionali, e insieme si preoccupò di aprire i propri soci allo spirito europeo, che ormai da tanti anni spinge i connazionali verso profonde relazioni interetniche. Accanto all'attuale presidente, Claudio Cortese, alla segretaria Anna Boggiani e ai membri dell'associazione «Vicentini nel Mondo», che abbiamo nominato, è doveroso dedicare un cenno particolare a Ivano Stella, primo presidente dei Vicentini e da sempre grande amico di tutti gli italiani di Lussemburgo.

Nato a Noventa Vicentina, ai confini con la provincia di Padova, si specializzò in tecnica meccanica e meccanografica. Giunto in Lussemburgo nel 1956, dal 1973 lavora nella tipografia della Corte di Giustizia. Si è sempre prodigato in tutte le iniziative promosse a favore dei connazionali. Non solo nell'associazione dei Vicentini, ma anche in quella dei Triveneti (di cui fu pure presidente), nel Comitas (comitato d'assistenza), in tutte le manifestazioni italiane. In Italia ebbe numerose onorificenze: nel 1993 ottenne anche la medaglia di cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana con la seguente motivazione: «Animatore instancabile, tanto modesto quanto efficace nelle numerose attività sociali e culturali a favore della comunità italiana di Lussemburgo». Parole non di semplice circostanza, poiché Ivano Stella è sentito da tutti gli italiani del Granducato come un vero amico.

4. *L'Associazione «Padovani nel Mondo»*

Nel corso dell'estate 1972 Antonio Marcato, padovano residente in Lussemburgo, si propose di lanciare l'associazione Padovani nel Mondo. Essa vide la luce il 19 settembre 1972 in un'assemblea di soci, che ebbe luogo a Dudelange. Approvati gli Statuti, venne eletto il seguente comitato direttivo: presidente, Mario Rampin; vicepresidente, Giuseppe Meneguzzi; segretario, Enrico Boaretto; tesoriere, Tullio Zago; consigliere Oreste Nanardo. In seguito, e precisamente il 5 ottobre 1975, essa ebbe l'approvazione ufficiale. Quel giorno infatti, davanti a diverse autorità giunte da Padova, monsignor Jean Hengen, vescovo di Lussemburgo, celebrò la messa nella cripta di Bonnevoie e benedisse la bandiera dell'associazione, di cui fu padrino l'avvocato Giuseppe Toffanin di Padova e madrina la signora Tenconi-Girotto.

Il gruppo fondatore era formato da una quindicina di volontari padovani, alcuni dei quali furono di volta in volta presidenti dell'associazione. Ricordiamo Mario Rampin, Giorgio Misteri, Renata Mario, Ruggero Marcato e Pietro Rossetto. Molto attivi nel comitato direttivo furono anche i signori Sgarabottolo, Boaretto, Meneguzzi, Zago e Parissinotto. I membri iscritti raggiungevano la quarantina. Come le altre associazioni delle diverse province venete, i padovani organizzarono numerose attività sportive e sociali: feste, viaggi, riunioni di interesse culturale. Parteciparono sempre anche alle iniziative proposte dalle altre associazioni venete. Inoltre, con la collaborazione della Camera di Commercio di Padova, fu loro possibile promuovere manifestazioni significative, come la serata teatrale allietata da *I Rusteghi* di Goldoni e uno stand di prodotti tipici della provincia padovana.

Sono almeno una ventina le persone, associate al gruppo, che ricevettero una medaglia dalla Camera di Commercio di Padova come riconoscimento dei loro meriti nel propagandare all'estero i prodotti artigianali della propria provincia. Da alcuni anni l'associazione Padovani nel Mondo, trovando molto ridotto il numero dei propri soci, non agisce più in modo autonomo, ma partecipa a tutte le iniziative promosse dall'«Associazione dei Triveneti».

5. *L'Associazione «Veronesi nel Mondo»*

Fu fondata nel febbraio 1981. Ma ufficialmente si presentò al pubblico il 28 novembre dello stesso anno. Quel giorno, nei locali della Mis-

sione cattolica di Lussemburgo-Bonnevoie, il vescovo monsignor Jean Hengen benedisse e consegnò ai presenti la bandiera dell'associazione. Il primo comitato direttivo era così costituito: presidente, Aldo Galetto; vicepresidente, Maria Sorani; segretario e cassiere, Armando Soave; consiglieri: Anna Dal Bon, Rita Carregari, Zovia Veronesi, Maria Iope e Attilio Zumerle.

I primi anni furono duri. Presto entrò nel comitato Rosa Spinosa, mentre suo marito si iscrisse come simpatizzante. Le cose migliorarono quando nell'associazione si iscrisse Mario Galetto, mentre Vincenzo Sorani veniva nominato presidente onorario. Questi, impiegato del Parlamento europeo, organizzò una grande festa a Wiltz, alla quale partecipò nientemeno che il coro dell'Arena di Verona. Fu un grande successo.

Momento cruciale fu il 1993. Vincenzo Sorani diede le dimissioni, lasciando il posto a Vito Spinosa. Peggio ancora: il presidente Aldo Galetto, gravemente provato dalla morte della moglie, decise di ritirarsi in Italia. Il comitato fece tutto il possibile per farlo desistere dai suoi propositi. Ma Galetto fu irremovibile e, pur conservando il titolo di presidente, lasciò cadere ogni responsabilità sulle spalle di Vito Spinosa. Fino a quel momento l'associazione aveva promosso varie manifestazioni. Il suo calendario annuale era costituito dalla festa della Befana, dall'assemblea generale, da un ballo popolare e da un viaggio in Italia. Aveva inoltre partecipato alle molteplici iniziative degli altri veneti del Lussemburgo.

Vito Spinosa, divenuto suo malgrado il nuovo responsabile generale, fece del suo meglio per rilanciare la vita del gruppo. Le sue capacità organizzative furono messe alla prova soprattutto nel 1996 quando, il 26 e 27 ottobre, si volle celebrare la ricorrenza del quindicesimo anniversario dell'associazione dei Veronesi. Per l'occasione furono presenti molti invitati ufficiali: una delegazione della provincia di Verona, il coro «El Vesoto» di San Floriano, rappresentanti del Lussemburgo, dell'amministrazione comunale di Esch-sur-Alzette. E soprattutto molti membri e simpatizzanti. Il primo giorno fu occupato da un ricevimento al Comune, da una cerimonia ufficiale di fronte al monumento «L'Abbraccio» e da un nuovo ricevimento al Consolato d'Italia. Il secondo giorno riunì tutti gli amici per una messa alla Missione di Esch-sur-Alzette e per una escursione nella vallata della Mosella lussemburghese.

Nel 1997 l'assemblea generale ebbe luogo il 3 marzo al Ristorante Kennedy di Esch-sur-Alzette. Dopo la lettura del messaggio di Aldo Galetto, che rassegnava le sue definitive dimissioni, i presenti elessero come presidente Vito Spinosa.

6. *L'Associazione «Trevisani nel Mondo»*

È l'ultima delle associazioni venete nate nel Granducato. Venne costituita a Esch-sur-Alzette il 5 febbraio 1983, ad opera soprattutto di Giovanni Lovadina, che ne è stato presidente fino al 2000. Il suo scopo è quello di creare nuovi contatti tra i trevisani residenti in Lussemburgo, per rinsaldare legami di amicizia, di considerazione e di solidarietà.

Fin dall'inizio le iniziative furono regolari: un incontro mensile per il comitato, una cena annuale in occasione del tesseramento, una gita annuale. Quest'ultima attività riveste una chiara connotazione culturale. Per due volte l'associazione portò i trevisani e i loro amici nel Veneto a riscoprire le bellezze della «Marca gioiosa». Altre volte sono partiti per la Sicilia, la Costa Amalfitana e la Turchia; altre mete furono: Palma, Bruges, Reims, Strasburgo... Non per nulla il presidente dei «Trevisani del Granducato» era direttore dei Voyages Wasteels! Durante questi anni di vita, l'associazione ha creato un nucleo solido di amici, che si ritrovano con gioia per scambiare, in dialetto trevisano, idee, emozioni, informazioni e canti popolari. I principali membri del comitato sono stati: Giovanni Lovadina di Spresiano, Benito Gallo di Santa Maria di Sala, Mirella Buratto di Ciano, Luciana Guadagnin di Cavaso, Rosetta Piccoli di Oderzo (madre della nota presentatrice televisiva Désiré Nosbusch), Elsa Cortesia di Valdobbiadene, Walter Tonon di Conegliano, Luigi Mattiazzi di Conegliano, i fratelli Zanette Luigi e Mario di San Fior, Valentino Tempesta di Conegliano, Adriano De Luca di Cison di Valmarino. Le famiglie iscritte all'associazione sono una sessantina. Nel nuovo direttivo dell'associazione, dopo le dimissioni di Giovanni Lovadina, ritroviamo alcuni nomi già noti: Mario Zanette, presidente; Adriano De Luca, vicepresidente, Mirella Giardin, segretaria e Antonio Giardin, cassiere. Come consiglieri: Schieverin Luciana, Zanette Luigi, Moro Alessio, Mattiazzi Luigi, Flaviani Mario e Tempesta Valentino.

7. *Altre Associazioni*

Abbiamo già accennato a diverse altre associazioni di carattere culturale, civico o assistenziale, alle quali molti veneti offrono tempo ed energia. Vorremmo ora metterne in rilievo soprattutto alcune, tra le più importanti.

Troviamo anzitutto il Consiglio delle Associazioni Trivenete del Lussemburgo (Co.As.Tri. Lux.). La sua storia è lunga. Si costituì il 15 maggio

1973 con i seguente comitato: presidente, Rodolfo Zilli; vicepresidenti, Oreste Zanardo e Claudio Ganz; segretario, Pierluigi Reghellin. Lo scopo era quello di coordinare le attività assistenziali, culturali e ricreative delle associazioni venete, friulane e trentine. Nel 1991 si chiamò «Associazione dei Triveneti» con la presidenza di Ivano Stella; ultimamente si trasformò in «Unione Triveneti» ed ebbe, come presidente, prima Daniela Tirelli e poi Franco Bertoli.

La vita di questa associazione «comunitaria» è importante, perché ha collegato regolarmente tutti i gruppi del Triveneto (sette attualmente), permettendo loro lo scambio di idee a proposito di leggi sugli emigrati, e anche l'organizzazione di iniziative comuni (come la festa della Befana, balli e manifestazioni culturali). È facile, d'altra parte, rendersi conto dell'affinità culturale che esiste tra cittadini del Veneto, del Trentino e del Friuli. In secondo luogo, nel campo – per così dire – «internazionale» non possiamo dimenticare l'Asti (associazione di sostegno ai lavoratori immigrati). Ne abbiamo già parlato, ma la ricordiamo nuovamente, perché quasi tutte le associazioni italiane e venete partecipano all'annuale «Festival dell'immigrazione» organizzato dall'Asti, ove vengono dibattuti i problemi fondamentali dell'emigrazione e ove ogni associazione ha il diritto di esporre i prodotti artigianali o artistici della propria provincia. L'Asti ha promosso dal 1985 anche un «Congresso delle associazioni immigrate» e un «Comitato di legame e di azione degli stranieri» (Clae). Tutte iniziative alle quali anche le associazioni venete partecipano con grande interesse e che diventano quindi luoghi di dibattito aperto, di collaborazione e di manifestazioni comuni.

Infine, una delle associazioni italiane, nata ultima in ordine di tempo ma già molto attiva e ovunque presente, è «Convivium». Essa ha carattere esclusivamente culturale: conferenze su autori contemporanei, concorsi di poesia, diffusione di testi letterari, ecc. È animata da molte persone di cultura, tra cui un oriundo veronese, Joseph Boggiani, professore di italiano al Liceo dei ragazzi di Esch-sur-Alzette e al Centro Universitario di Lussemburgo, autore di diverse pubblicazioni.

Alla comunità italiana del Granducato mancava una vera associazione culturale di base: l'ha trovata con «Convivium».

GIUSEPPE BOGGIANI

ALCUNE PERSONALITÀ EMINENTI

La storiografia lussemburghese si è poco occupata, almeno nel passato, dell'emigrazione italiana nel Granducato, forse per la mancanza di infrastrutture universitarie adeguate (che tuttora mancano), forse per il numero limitato di studiosi autoctoni in questo settore. Esistevano perciò pochi lavori[1] su questo argomento prima che padre **Benito Gallo**[2] non iniziasse una ricerca degna di questo nome sulla realtà migratoria nel Lussemburgo. Il fatto di essere un missionario scalabriniano influì certamente su questa sua «vocazione» sin dagli anni della missione a Parigi (dal 1965 al 1978) dove svolse una notevole attività, non solo pastorale, ma anche giornalistica. Infatti collaborò, e tuttora collabora, alla rivista «Nuovi Orizzonti», mensile scalabriniano per gli emigrati.

I suoi anni vissuti alla missione di Esch-sur-Alzette (dal 1978 al 1993) sono stati fra i più fecondi sotto il profilo della ricerca sull'immigrazione italiana nel Granducato: tutto infatti, o quasi, in questo settore era da fare. Pubblicò un primo libro di fotografie, *Immagini dell'immigrazione italiana in Lussemburgo*[3], che illustrava praticamente un secolo

[1] Bisogna qui menzionare i lavori del professor Gilbert Trausch che dedicò alcuni importanti articoli sulla questione (si veda, in particolare, *L'immigration italienne au Luxembourg des origines (1890) à la grande crise de 1929*, in «Risorgimento», 1980/1, pp. 7-31).

[2] Padre Benito Gallo è nato a Santa Maria di Sala, in provincia di Venezia, il 10 gennaio 1928. Si laureò in lettere presso l'Università del Sacro Cuore di Milano e insegnò per quattordici anni in Italia prima di partire all'estero.

[3] BENITO GALLO, *Immagini dell'immigrazione italiana in Lussemburgo*, Luxembourg, Imprimerie St. Paul, 1983. Versione bilingue con la traduzione di Anna Viglione e Pier Celeste Marchetti.

di storia degli italiani nel Lussemburgo. Seguì un periodo di sistematico scandaglio degli archivi di Lussemburgo e di Roma e infine, nel 1987, uscì un primo volume, somma di quella ricerca, che ripercorreva le tappe salienti dell'emigrazione italiana nel Lussemburgo: *Gli italiani nel Granducato di Lussemburgo*[4], la cui edizione fu subito esaurita. Venne poi pubblicata in traduzione francese col titolo *Les Italiens au Grand-Duché de Luxembourg*, presso la stessa casa editrice. Vi vengono sintetizzati alcuni risultati parziali di lavori già effettuati su questo argomento da giovani studiosi lussemburghesi[5], nello stesso tempo in cui li approfondisce e completa.

Nel frattempo padre Gallo si impegnava su vari terreni e si fece il promotore di numerose altre iniziative, fra cui una grande mostra fotografica sull'immigrazione, il cui materiale venne in gran parte inserito in un altro libro, che uscì nel 1992, per celebrare il centenario della presenza italiana nel Granducato: *Centenario, gli italiani in Lussemburgo*[6], in una versione bilingue. Per l'occorrenza fu inaugurata una statua, «L'Abbraccio», opera di un artista lussemburghese, Marie-Josée Kerschen, in una delle piazze più rappresentative per il passato degli italiani a Esch-sur-Alzette, la Place de la Résistance, di fronte alla scuola del «Brill» che ospitò tanti figli di emigrati italiani. Anche in quell'occasione la sua azione fu determinante.

A distanza di tredici anni, *Les Italiens au Grand-Duché de Luxembourg* rimane un libro di riferimento per chiunque si accosti alla problematica dell'immigrazione italiana in Lussemburgo. Non stupirà se, nella sua ricerca, uno spazio importantissimo viene assegnato all'operato della missione cattolica che, da bonomelliana, diventa scalabriniana dopo le vicissitudini della seconda guerra mondiale. L'atteggiamento dei missionari di Esch, soprattutto durante il Ventennio, fu giustamente denunciato dagli antifascisti locali. Lungi dal negare gli errori dei suoi predecessori, padre Gallo tenta di dare un giudizio più equilibrato sul loro ruolo, tentativo legittimo da parte di uno scalabriniano. E infatti nella sua opera traspare limpida la sua matrice spirituale che è alla base della sua vocazione di missionario e di ricercatore.

Ma qual è l'immagine dell'immigrazione che scaturisce dal suo lavo-

[4] Imprimerie St-Paul, Luxembourg 1987.

[5] Alcuni studi sui primi immigrati italiani a Esch-sur-Alzette, Dudelange e Differdange erano stati effettuati da giovani laureandi lussemburghesi (Didlinger, Weber).

[6] Benito Gallo, *Centenario, gli italiani in Lussemburgo*, Luxembourg, Imprimerie St. Paul, 1992.

ro? Ne esce una descrizione talora drammatica, talora profondamente umana e dignitosa. Si cercherà tuttavia invano una posizione ideologica nelle sue pagine ed è proprio questo aspetto che gli si rimprovera talvolta. Marc Lorenzini, segretario dell'associazione «Les amis du Quartier Italia» di Dudelange scrive: «Les Italiens présentés par le Père Gallo me semblaient fatalistes et peu militants. Je m'efforçais donc, de mon côté, de trouver des traces pour dessiner l'autre face de cette histoire, celle d'un monde d'ouvriers et d'immigrés agissant en pleine «conscience de classe»[7].

Il punto di vista più prettamente umanista adottato dal sacerdote non esclude tuttavia la denuncia sociale e la verità dei fatti, come lo dimostrano le innumerevoli pagine dedicate alla repressione dei moti operai, che videro implicati molti italiani, e alla persecuzione degli antifascisti durante il Ventennio. Sta di fatto che al centro dell'attenzione di padre Gallo rimangono pur sempre il lavoro, il sacrificio, le speranze e le delusioni, ma anche i successi talora clamorosi dell'uomo alle prese con la dura realtà dell'espatrio forzato.

Si può senz'altro affermare che l'indagine avviata da padre Gallo negli anni Ottanta suscitò in alcuni giovani una vera vocazione alla ricerca sul fenomeno dell'immigrazione. Marc Lorenzini, pur non ponendosi sullo stesso piano ideologico di padre Gallo, gli riconosce volentieri un debito morale: «Le père Gallo ignore peut-être de combien il a contribué à la création du Centre de Documentation sur les migrations humaines, situé dans le quartier italien de Dudelange»[8], centro che raccoglie materiale sull'immigrazione, da quella più vecchia a quella più recente. Proprio questo *Centre* ha voluto rendere omaggio all'opera di padre Gallo pubblicando e dedicandogli una miscellanea di saggi inediti sulla tematica migratoria[9].

Dopo il suo trasferimento alla missione di Lussemburgo-Bonnevoie, a partire dal 1993, la sua attività di pubblicista non diminuì in quanto innumerevoli sono state le sue conferenze e i suoi interventi su riviste lussemburghesi, come i «Cahiers Luxembourgeois» o «Ensemble» ed estere come «Dossier Europa Emigrazione». Nel 1996 è andato in pensione ed è tornato a vivere a Esch-sur-Alzette dove, ovviamente, prosegue la sua attività di missionario e di ricercatore.

[7] Marc Lorenzini, in *Luxembourg-Italie. Hommage au Père Benito Gallo*, Dudelange, Editions du Centre de Documentation sur les migrations humaines, 1999, p. 13.

[8] Marc Lorenzini, *op. cit.*, p. 13.

[9] *Luxembourg-Italie. Hommage au Père Benito Gallo*, cit.

1. *Due scrittori veneti: Mirella Buratto e Franco Prete*

Non si può certo affermare che i nostri connazionali emigrati abbiano svolto una grossa attività letteraria nel passato. La letteratura italiana sviluppatasi nel Granducato, o che ha come tema l'immigrazione in senso lato, è abbastanza recente. Degli scrittori italiani[10] che si sono evidenziati per la loro opera, solo due sono di origine veneta: Mirella Buratto, una delle poche donne che abbiano tentato la via letteraria, e Franco Prete, scrittore di fama internazionale.

Mirella Buratto è nata nel 1944 a Ciano del Montello (Treviso); vive e lavora a Lamadelaine (nel sud del Paese) da più di vent'anni. *Le mie radici*[11] è il titolo di una breve raccolta di ventitré poesie di varia lunghezza e in versi liberi, che lei ha pubblicato a proprie spese alcuni anni fa. In seguito, ha partecipato anche ad alcuni concorsi letterari. Nella sua poesia si può notare un profondo bisogno di conservare le proprie radici (donde il titolo): vi compaiono, in chiave nostalgica, i ricordi dell'infanzia trascorsa nel suo Veneto, in mezzo alla campagna soleggiata, ricca di odori e di colori familiari, al quale viene opposto il Lussemburgo, paese cupo e piovoso. Mirella Buratto ha consegnato a questa breve raccolta la sua dolorosa esperienza di emigrante che cerca di esorcizzare attraverso la scrittura.

Di tutt'altro spessore letterario appare l'opera di **Franco Prete**, funzionario del parlamento europeo a Lussemburgo, ora in pensione. Infatti questo poeta, nato anche lui in provincia di Treviso nel 1933, è arrivato in Lussemburgo nel 1958, dove visse e lavorò fino al primo febbraio 1994 come direttore al Parlamento Europeo, e, da quella data, come pubblicista. Ha studiato a Venezia e a Torino e si è laureato in lingue e letteratura moderne[12] all'Università di Heidelberg. Questi brevi cenni biografici bastano per capire che Franco Prete, lungi dall'essere un emigrato «classico», si colloca in quella schiera di espatriati di «lusso», che abbondano nel nostro

[10] Menzioniamo i più conosciuti: Mimmo Morina, Luigi Mormino (ambedue siciliani), Pino Mariano (pugliese) che hanno pubblicato alcune raccolte di poesie sia in Lussemburgo sia in Italia. Ai due primi va aggiunto anche Vincenzo Rindone, siciliano anche lui, che ha pubblicato due raccolte di poesie, la prima in italiano poi tradotta in francese, la seconda in francese tradotta in italiano da Pino Mariano. Detto per inciso, Pino Mariano, in modo più sistematico, ha centrato la sua tematica sull'immigrazione.

[11] Mirella Buratto, *Le mie radici*. Si tratta di un libretto fuori commercio di cui non vengono specificati né l'editore né la data di pubblicazione, destinato a una diffusione limitata ai familiari o a conoscenti. Prese parte anche al concorso di poesie, nel 1992, anno della famiglia, *Famiglia, gioie e dolori*.

[12] *Aspetti sociologici del teatro in Francia dal 1945 ad oggi*, 1957.

paese. La lista delle sue opere è estremamente vasta e variegata. Infatti Franco Prete ha svolto per anni nel Lussemburgo un'imponente attività pubblicistica e culturale: ha diretto una rivista-collana franco-italiana di poesia, *Origine* (dal 1966 al 1968) di cui uscirono sette numeri. Seguì un'edizione italiana, di cui si ebbero solo sei numeri, con una redazione a Roma e una in Lussemburgo. Poi ci fu l'esperienza di «Le Verger», altra rivista-collana che dava spazio a poeti di lingua francese e italiana. La raccolta oggi consta di ben ventisette titoli (tutti pubblicati fra il 1967 e il 1975): artisti lussemburghesi, italiani, belgi, francesi vi si espressero ampiamente. Diede poi vita ai *Taccuini di Origine*, dal 1977 al 1984, collezione di venticinque titoli contenente testi in lingua originale. I *Taccuini* sono rinati sotto nuova veste nell'estate 1994 con due nuovi titoli.

Accanto a questa intensa attività, Franco Prete ha pubblicato alcune raccolte di poesie: nel 1962 *I belli* (sic) *orizzonti*, edito dalla Loescher di Torino, alla quale seguì nel 1964 *Il tempo dei frassini*, Il Sestante, Padova. Presso l'editore De Luca, Roma, uscì nel 1969 *Pietra su pietra*. Nel 1972 fu la volta di *Lettera agli amici*, Rebellato, Padova, che contiene, nella prima sezione, poesie inedite composte fra il 1969 e il 1971; nella seconda sezione si ritrovano componimenti già pubblicati, in parte, in precedenti sue raccolte; nel 1977 uscì *Terre di nessuno*[13], presso l'Editore Il Libro di Roma. *Terres Égarrées* è una piccola raccolta di sette poesie con il testo in francese[14] a fronte, pubblicate nel 1979 presso l'Atelier de traduction, Bruxelles.

Infine Franco Prete è uno dei primi italiani[15] residenti in Lussemburgo ad aver imboccato la via della narrativa: nel 1987, infatti, è uscito un romanzo storico ambientato nella Venezia del primo Cinquecento *L'ambasceria in Fiandra*, Pagus Edizioni, Padova. La sua biografia intellettuale non si esaurisce qui: infatti da anni collabora ad alcune importanti riviste artistiche e letterarie lussemburghesi come *Les Cahiers Luxembourgeois* o *Estuaires*.

Nello spazio che ci è riservato, riesce piuttosto difficile dare un saggio esauriente della poesia di Franco Prete. Si può sottolineare che la tematica

[13] Si tratta di una raccolta composta di trenta poesie, divisa in due sezioni: la prima intitolata *Domicilio coatto*, e la seconda *Enfantines*, dedicata alla figlia. Sono testi scritti fra il 1972 e il 1974.

[14] Le traduzioni sono di Maria Ranghino e André Doms.

[15] Giorgio Morbelli, piemontese, ha pubblicato un'opera dal titolo *Double-Face*, Firenze, Vallecchi, 1970, in cui da un lato si hanno delle poesie e dall'altro un romanzo breve, *Roberti e figli*.

dell'immigrazione viene toccata in alcuni componimenti, senza però che essa costituisca un argomento dominante. Nella poesia *Esilio* leggiamo:

> [...]
> più a fondo scava ogni parola
> su volti devastati che tradiscono
> la nostra ansia d'emigrati[16].

In lui prevale comunque una preoccupazione esistenzialista, di ispirazione camusiana: l'angoscia per il tempo che fugge, l'incalzare inesorabile della morte che concerne sì gli uomini ma anche le grandi civiltà. E qui viene da pensare inevitabilmente a Venezia, che assume valore emblematico nella sua opera poetica come anche in quella narrativa:

> Altri bastimenti
> affondarono, altre mura
> non ressero:
> per chi resta
> punto fermo è la certezza di non discernere
> dalla notte il giorno[17].

Come abbiamo accennato più sopra, Franco Prete non si rifà agli stereotipi della letteratura dell'emigrazione: lo sradicamento, sentimento che percorre la sua produzione poetica, è il frutto di una visione esistenzialista della vita, per cui la poesia è un modo di esorcizzare le angosce; i suoi riferimenti culturali sono, come è stato dimostrato[18], i modelli poetici dell'ermetismo italiano: «Nel caso di Prete la situazione dell'emigrato ha favorito una poesia che è riflessione in atto sulla poesia italiana del Novecento e per il quale l'impresa montaliana rimane il primo modello»[19]. Lo stesso Prete riconosce questo suo debito, non solo con gli ermetici italiani, ma anche con i simbolisti e surrealisti francesi, la cui caratteristica estetica è l'ambiguità della parola[20] che permette vari percorsi di lettura.

Con *l'Ambasceria in Fiandra*, Franco Prete ci fa rivivere un momento cruciale della storia di Venezia: è il momento del suo maggiore

[16] *Ivi*, p. 33.

[17] Franco Prete, *Terres égarées*, cit., p. 4; un concetto analogo si ritrova in *Lettera agli amici*, cit., p. 20: «*...sommergere le acque / rovesciare le pietre dei palazzi*».

[18] Walter Geerts, *Le nostalgie di Franco Prete*, in Jean-Jacques Marchand (a cura), *La letteratura dell'emigrazione*, Torino, Fondazione Agnelli, 1991, pp. 357ss.

[19] *Ivi*, p. 363.

[20] «L'ambiguïté du mot me paraît la grande conquête de la poésie moderne. La poé-

splendore nello stesso tempo in cui si pongono le premesse per il suo declino. Per tre secoli i veneziani tireranno avanti nell'illusoria certezza di una magnificenza senza fine. È il momento in cui una parte della classe politica cerca di estendere i territori della Repubblica sulla terraferma (si hanno delle mire sulla Romagna in mano a Cesare Borgia, figlio di Alessandro VI) e di disimpegnarsi progressivamente dal mare.

Si gioca una partita a scacchi tra due schieramenti contrapposti: da un lato il procuratore della Repubblica, Francesco Querini, e dall'altro il doge Loredan. Il primo, attaccato a una tradizione che sente minacciata, trova nefasta quella *passione della terraferma*. Se l'espansione dell'impero ottomano mette in grave pericolo il traffico commerciale con il Levante «basterebbe aguzzare l'ingegno, diversificare i nostri approvvigionamenti, le nostre rotte, approfittare della scoperta delle Indie...», afferma il Querini[21]. Dalla sua ci sarebbe il cosiddetto testamento del doge Mocenigo, che proprio in quella *passione* riconosceva il maggior pericolo per la Serenissima.

Il doge Loredan, invece, cosciente del mutare dei tempi e delle contingenze storiche, intende assicurare la sopravvivenza politica e commerciale di Venezia attraverso il dominio in terraferma. La minaccia più grave non è rappresentata solo dai turchi: i colpi mortali provengono dai tedeschi rappresentati dai Fugger, potenti banchieri che cercano di spostare il cuore dell'economia da Venezia ad Anversa dove i mercanti dispongono di una totale libertà di scambio: «Io credo che la fortuna di Anversa sia dovuta al motto "libero transito e libero commercio", senza discriminazioni di sorta», spiega Geronimo Frescobaldi a Pietro Garzoni[22]. La politica è anche fatta di azioni spregiudicate: il procuratore spedisce ad Anversa un sicario, Pietro Garzoni, che dovrà uccidere Jakob Fugger, mentre la Signoria crea il vuoto politico attorno al Querini.

Come non scorgervi un cenno ai dibattiti oggi in corso a livello europeo? Attraverso la sorte di Venezia, Franco Prete, che non nasconde la sua nostalgia per un'epoca gloriosa e affascinante, tenta una riflessione sui modi di gestire la cosa pubblica e sulla nostra realtà sociale, economica e politica in piena evoluzione.

sie moderne implique nécessairement plusieurs phases de lecture. C'est en cela que nous sommes tous redevables des hermétiques chez nous, des symbolistes et des surréalistes en France [...]. L'ambiguïté a un sens avant tout créateur», in André Doms, Luigi Mormino, *Franco Prete*, cit., p. 12.

[21] Franco Prete, *L'ambasceria in Fiandra*, Padova, Pagus, p. 9.

[22] *Ivi*, p. 132.

2. *John Castegnaro*

Da quanto risulta dagli studi di padre Gallo, gli italiani sono sempre stati impegnati nel campo politico e sindacale. Si ricorderà che il PCL contava nel 1928, a sette anni dalla sua fondazione, più italiani che lussemburghesi; si ricorderà, altresì, che fra i quattro morti dello sciopero a Differdange del 1912, ci furono due italiani! La storia più recente del movimento sindacale lussemburghese deve moltissimo proprio a un oriundo veneto, John Castegnaro.

I suoi genitori, originari di Brendola in provincia di Vicenza, emigrarono nel 1926, dapprima in Germania (presso Bonn) e poi a Differdange, nel bacino minerario, dove viveva già un'importante colonia italiana attratta dall'industria siderurgica bisognosa di manodopera.

Il padre, Claudio Umberto, nato nel 1900, vi svolge il suo mestiere di sarto e in quell'ambiente fa la conoscenza di una giovane sarta lussemburghese, Leontine Alesch, di Tétange (1906). In quel tempo ci volevano molto coraggio, testardaggine e, soprattutto, un affetto sincero per volere, contro il parere dei genitori, sposare uno straniero, italiano di sopraggiunta. Nel 1936 viene assunto come macchinista presso la Hadir a Differdange, dove morirà per un infortunio il 31 agosto 1951.

La vedova rimane sola, senza mezzi (in quell'epoca non aveva diritto a una pensione) con tre figli a carico: Mario, nato nel 1939, John, nato nel 1944 e Sonja, nel 1948. Nulla, in quegli anni, lasciava prevedere un'evoluzione particolarmente originale della vita di questa famiglia così provata. Il primogenito Mario entrerà anche lui alla Hadir come elettricista, John come montatore meccanico, seguendo così una consuetudine per cui i figli degli operai calcavano quasi necessariamente le orme dei padri.

Si iscrivono al sindacato di tendenza socialista (il LAV) e da qui iniziano una carriera folgorante al suo interno: Mario, dopo un periodo di attività sindacale di base, diventerà direttore della Camera di Lavoro, posto che occupa tuttora. In seguito al decesso di un suo compagno di partito e deputato, Mario gli è subentrato alla Camera. Il 16 agosto 1963, non ancora ventenne, John entra come aiuto segretario alla centrale e dal 1976[23] al 1978[24] occuperà il posto di segretario generale del LAV: sotto la

[23] Sarà l'anno in cui assume anche la presidenza della CGT (Confédération Générale du Travail).

[24] Entrerà lo stesso anno come membro del comitato esecutivo della Confederazione europea dei sindacati (CES), nella quale assunse subito la vicepresidenza. Fra le sue innumerevoli altre cariche, c'è da rilevare quella di presidente del consiglio di amministrazione del maggiore giornale di sinistra, appartenente al sindacato, il *Tageblatt* e della Editpress

sua guida il sindacato subisce una mutazione storica, in un contesto socio-economico eccezionale.

Si ricorderà che sono gli anni della crisi petrolifera; la siderurgia, quasi ovunque in Europa, è in difficoltà; le ristrutturazioni, con il loro strascico di licenziamenti, sono all'ordine del giorno. Il sindacato si trova con le spalle al muro: urge una sua trasformazione capace di affrontare le nuove sfide. Sotto la spinta del suo segretario, il LAV diventa l'OGB-L: operazione tutt'altro che scontata, non priva di insidie, ma che trasformerà un sindacato di categoria in un sindacato unitario, indipendente, forte di 44.000 iscritti (contro i 22.000 di prima), al quale però, per motivi politici, non vorrà aderire il sindacato di ispirazione cristiana (LCGB).

John Castegnaro ne assumere le redini in veste di presidente nel 1979. Le critiche non mancheranno, specie dalla sinistra: le sue sono posizioni socialdemocratiche, sono giudicate inadeguate e comunque troppo moderate, in un contesto economico che è venuto radicalizzandosi. Ma più di queste feriscono le critiche a sfondo xenofobo, che compaiono sul giornale dell'episcopato, legato al partito di maggioranza di governo. Gli stessi ambienti non gli perdoneranno nemmeno la sua nomina, nel 1985, come primo cittadino lussemburghese di origine italiana, a membro del Consiglio di stato!

Il sindacato si batterà soprattutto a favore dell'occupazione e in quella lotta saranno coinvolti tutti: i sindacati, le organizzazioni rappresentanti i datori di lavoro, nonché il governo; nasce così nel 1976 la cosiddetta «Tripartite», ovvero la triangolare che inaugura una politica del dialogo – la *concertazione* – finalizzata al mantenimento della pace sociale: in cambio di un uso moderato dello sciopero, si sono ottenuti la responsabilizzazione dei sindacati e il loro coinvolgimento nelle decisioni riguardanti le ristrutturazioni. Nasce così quello che da allora va sotto il nome di «modello lussemburghese», di cui John Castegnaro va orgoglioso perché lo rivendica come merito suo, frutto del suo impegno personale e delle sue convinzioni più profonde.

Questa strategia inedita, a distanza di anni, può essere valutata come vincente anche se in quegli anni le accuse di opportunismo e di scarso spirito di combattività non mancarono, anche se la gestione di quella politica non fu del tutto indolore, come dimostra l'occupazione dell'impianto

S. A. Dal 1983 al 1988 fu vicepresidente della Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi (CISL), carica rinnovatagli nel 1996. Nell'89 entrò a far parte del Consiglio di amministrazione della Società Nazionale di Credito e Investimenti (SNCI). Infine, non si dimenticherà che l'Italia lo ha nominato commendatore della Repubblica nel 1996.

siderurgico della MMRA (filiale della ARBED) di Rodange nel 1977. Il sindacato impose, attraverso l'occupazione degli impianti, il mantenimento del sito lussemburghese (quello belga venne sacrificato).

Sta di fatto che quella politica contribuì a evitare gli effetti traumatizzanti della crisi e permise una progressiva ristrutturazione dell'assetto economico del paese. La siderurgia, che occupava in quegli anni circa 35.000 lavoratori, si è ridotta oggi a meno di 4.000 unità. Questa diminuzione degli organici non ha comportato alcun licenziamento secco. La pace sociale garantita, infatti, le misure legislative di accompagnamento e una politica comunitaria favorevole al paese agevolarono l'insediamento di nuovi settori produttivi e lo sviluppo di questa «piazza finanziaria», oggi così ambita. Dai 135.000 posti di lavoro nel 1985 si è passati a ben 210.000 nel 1997.

Gli anni Ottanta saranno ancora anni di scontro politico-sindacale, in modo particolare quando il governo di centro-destra volle abolire la scala mobile. Il disegno non passò per la mobilitazione massiccia dei lavoratori e per il successivo cambiamento di compagine governativa avvenuto nel 1984.

Certo, nel sindacato si è coscienti del fatto che i tempi stanno rapidamente evolvendo e che le scadenze del futuro richiederanno una vigilanza, uno sforzo creativo sempre maggiori di fronte alle sfide che la globalizzazione, le decolonizzazioni, l'emergere di nuovi paesi produttori, specie asiatici, nonché la scarsa combattività della classe operaia comportano per il movimento sindacale, non solo lussemburghese ma anche europeo.

John Castegnaro, come si è potuto constatare, è una delle personalità più in vista nel Lussemburgo, completamente integrato nella società civile. Verrebbe di parlare addirittura di assimilazione se non fosse che quel termine non tiene conto della reciprocità degli influssi, del rapporto dialettico che si instaura fra l'individuo e il suo ambiente. Certo, egli si esprime prevalentemente in lingua lussemburghese, ha una competenza discreta dell'italiano, che parla con i suoi colleghi italiani (conobbe e stimò altamente Luciano Lama), mentre il dialetto veneto gli riesce difficile da intendere. Benché sia cittadino lussemburghese dal 1965, e si senta tale, egli non ha mai rinnegato la sua origine italiana, è rimasto in lui il richiamo di quella civiltà, di quel passato, delle sue origini venete: caratteristica che lo accomuna a molti altri oriundi. Nel giugno 2004 è stato eletto deputato al Parlamento lussemburghese, lasciando la carica di presidente del Sindacato. L'Italia non ha perso la sua attrattiva anche se si riduce ormai a mero luogo dove trascorrere le vacanze – in modo particolare in Toscana – dove si trasferisce preferibilmente durante il periodo estivo con la moglie Anita

Mengoni, eugubina, con la quale ha avuto due figli: Guy (1968), e Alexandra (1978), avvocati.

3. *Louis Rech*

Louis Rech, nato il 7 dicembre 1926 a Faller di Sovramonte, presso Belluno, fa parte di quella generazione di italiani i cui genitori espatriarono fra le due guerre quando nel Granducato le miniere di ferro e la siderurgia in piena espansione facevano ancora sperare in un futuro migliore. Fu in quel contesto economico e sociale che nel 1925 il padre Antonio giunse nel Lussemburgo e trovò lavoro nell'acciaieria di Dudelange. Trovato anche un alloggio decente, egli fece venire, nel 1927, la moglie Carolina Foligno con il figlioletto di appena sei mesi. La famiglia, che sarebbe cresciuta di altri cinque membri negli anni che seguirono, si stabilì, come avveniva per quasi tutti gli emigrati italiani, che in quell'epoca arrivavano a Dudelange, nel «Quartiere Italia», dove Louis Rech e la moglie Maria Frezzo, lussemburghese, risiedono tuttora.

Il giovane Louis frequentò la scuola dell'obbligo locale; furono anni non esenti da difficoltà dovute soprattutto alla peculiarità del sistema scolastico lussemburghese. Egli ritiene oggi che la sua integrazione iniziò non appena ebbe imparato la lingua locale attraverso il contatto con i compagni lussemburghesi, nel cortile della scuola e nelle vie della città. In casa, come al solito, i genitori parlavano solo il loro dialetto e non sentirono mai la necessità di imparare il lussemburghese. A quattordici anni, Louis Rech venne assunto anche lui dall'ARBED dove imparò il mestiere di fabbro ferraio, addetto alla manutenzione delle macchine utensili.

L'ambiente di casa era fortemente impregnato di idee socialiste che il padre sosteneva, alle quali si sovrapponeva il cattolicesimo di una madre praticante. La fabbrica era l'ambiente naturale in cui poté svilupparsi il suo senso della giustizia nonché le sue convinzioni politiche e nel 1945 si iscrisse al maggiore sindacato di sinistra, il LAV, e assunse la presidenza della sezione di Dudelange, la più forte del bacino minerario. I vertici del sindacato ben presto si accorsero di lui e lo mandarono alla scuola per dirigenti di Francoforte e Amburgo (la «Arbeiterhochschule») dove seguì una formazione politico-sindacale; di propria iniziativa frequentò dei corsi serali e ne uscì con un diploma d'inglese e di contabilità.

Nel 1970 venne eletto dalla base vicepresidente del sindacato accanto a John Castegnaro, che come è noto ne diventerà, in seguito, presidente. Alcuni anni prima si era naturalizzato lussemburghese (1962). Forte della

sua crescente popolarità presso gli operai e gli oriundi di Dudelange, si presentò alle amministrative del 1973 sulle liste del Partito socialista operaio lussemburghese e venne eletto consigliere. Dudelange è sempre stata una roccaforte del PSOL e in quegli anni agitati, il maggiore partito d'opposizione si apprestava a entrare nel governo. In seguito alle elezioni del 1983, Louis Rech divenne il primo sindaco lussemburghese di origine italiana, carica che cederà, nel 1994, a un altro oriundo, Mars Di Bartolomeo[25], di origine abruzzese. Rech, tuttavia, non si ritirerà dalla vita pubblica, nonostante una salute cagionevole: egli è rimasto fedele alle sue scelte ideologiche di sempre, e attualmente ricopre la carica di presidente del «Rehacentre» di Dudelange, centro nazionale di riabilitazione.

Pochi sono quelli che oggi sospetterebbero dietro un tale cognome un'origine italiana, tanto più che parla perfettamente la lingua lussemburghese. Quindi Louis Rech potrebbe apparire, anche lui, come un esempio d'integrazione riuscita se non addirittura di perfetta assimilazione. E tuttavia è lecita la domanda se gli sia rimasto qualcosa della sua italianità originaria. Certo, egli non la rinnega ed essa si manifesta senza ambiguità attraverso ciò che Anne Morelli chiama *l'etnicità simbolica*[26], ovvero attraverso il tifo per la Ferrari o la nazionale di calcio. Ma l'Italia, che egli ammira sinceramente, con una punta d'orgoglio appena nascosta, come nazione industriale, rimane anche per lui, tutto sommato, un paese lontano, semmai il paese delle vacanze. I legami con la famiglia rimasta in Italia ormai sono tenui, i contatti essendosi fatti sporadici. E poi, la lingua delle origini si è persa col tempo, sostituita da un italiano atto essenzialmente alla comunicazione, imparato sui giornali e attraverso il contatto con i connazionali. Quando si trova in Italia, «andare a casa» non vuol più dire tornare al paese, ma significa tornare in Lussemburgo. Ormai ci ha messo definitivamente radici.

La vicenda personale di Louis Rech ci appare, a più di un titolo, emblematica per l'evoluzione della storia dell'emigrazione nel Lussemburgo. Come si è visto, egli è riuscito a emergere dall'anonimato dove molti dei nostri connazionali sono rimasti confinati, occupando una posizione di rilievo nella società civile. La sua vicenda è altresì legata alla storia del

[25] Nato nel 1952, figlio di Giovanni Di Bartolomeo e di Maria Valleriani. Lavorò come giornalista e, presa la successione di Rech, divenne poi il primo deputato d'origine italiana.

[26] *Histoire des étrangers et de l'immigration en Belgique* (sous la direction de Anne Morelli), Bruxelles, EVO Histoire, 1992, p. 203.

movimento operaio lussemburghese in cui molti italiani, sin dall'inizio del secolo, hanno operato da protagonisti. Molti non ebbero vita facile, come lo dimostrano gli archivi della polizia fascista a Roma e quelli della giustizia lussemburghese, e come lo dimostra anche, per esempio, Henry Wehenkel nel suo saggio «*Le commissaire et les Italiens*»[27].

Louis Rech, forse più fortunato, forse agendo in un'epoca tutto sommato meno ostile, ha fatto strada e ci è riuscito imboccando caparbiamente la via dell'impegno sociale. Il merito è sicuramente suo, ma anche dei sindacati e dei partiti di sinistra, gli unici in cui storicamente i lavoratori stranieri potessero approdare, che hanno fatto proprie le rivendicazioni degli immigrati e che hanno saputo valorizzare il loro potenziale umano, specie di quelli della prima e della seconda generazione.

In loro, in modo particolare attraverso l'esperienza politica, si è realizzata quell'osmosi fra due culture che a prima vista avevano poco in comune. È innegabile che nel Lussemburgo si è verificato un fenomeno, forse unico nella storia europea, per cui gli italiani non hanno dovuto del tutto rinunciare alla loro identità culturale, non ha comportato un appiattimento assoluto, in senso unilaterale, di una cultura sull'altra. Il fatto che, secondo quanto afferma lo stesso Louis Rech, in lui convivano due anime, due sensibilità, tende a dimostrarlo. È altrettanto vero che certi italiani hanno inciso su quella cultura autoctona, imprimendole alcune delle loro caratteristiche nonché alcuni dei loro valori.

Uomini come Louis Rech e John Castegnaro hanno contribuito, in modo significativo, a dare nuovo respiro e slancio al mondo del lavoro, al sindacato e alla politica lussemburghesi, subendone, come è ovvio, anche gli effetti di ritorno. Vi è nel loro impegno la continuazione di quanto altri prima di loro, con meno fortuna, avevano tentato di realizzare. A distanza di cento anni, risulta ovvio che la società lussemburghese attuale è la sintesi di un processo dialettico fra culture diverse, processo che, per altro, non è ancora concluso, se si tiene conto della massiccia presenza di immigrati portoghesi che si sono sostituiti agli italiani. Il che dimostra, come è stato ribadito da più parti[28], che la storia dei popoli non è altro che la storia di migrazioni.

[27] Henri Wehenkel in *Luxembourg-Italie. Hommage au père Benito Gallo*, cit., pp. 153ss.

[28] Jean-Paul Lehners, *Quelques réflexions sur les migrations*, in *Itinéraires croisés*, Esch-sur-Alzette, Editions le Phare, 1995, p. 17. Si veda anche *Histoire des étrangers et de l'immigration en Belgique* (sous la direction de Anne Morelli), cit.

Giuseppe Boggiani

ASPETTI ETNOGRAFICI, TRADIZIONI E LINGUA

È trascorso ormai più di un secolo da quando i primi operai e impresari italiani, in particolare veneti e lombardi, sono giunti nel Granducato di Lussemburgo. In quanti hanno varcato le frontiere di questo paese tanto accogliente? Certamente in parecchie decine di migliaia: una cifra molto più elevata di quella che rappresenta i nostri connazionali rimasti. Difatti, moltissimi, per ragioni diverse, hanno abitato solo temporaneamente nel Granducato, poi sono rientrati in Italia o sono emigrati in altri paesi europei. Ma tutti questi uomini, quelli che sono rimasti – e in qualche modo anche quelli che sono ripartiti – hanno stabilito un rapporto, talvolta molto profondo, con il loro paese d'accoglienza, con la sua cultura e le sue tradizioni. Un rapporto a volte problematico, ma che alla fin dei conti ha contribuito a unire e ad arricchire le due comunità: quella dei lussemburghesi e quella dei nuovi arrivati.

Nel corso di questi ultimi cent'anni, i lussemburghesi hanno dato prova di molta benevolenza verso i nostri lavoratori. Hanno offerto loro il Granducato come seconda patria, permettendo loro di guadagnarsi la vita, di costruivi una casa e di offrire un avvenire ai figli. Li hanno pure iniziati alla loro cultura: lingua, tradizioni e modi di vita. Per questo motivo i nostri connazionali del Lussemburgo hanno ormai acquisito un certo «profilo europeo», che li caratterizza profondamente: conoscono diverse lingue, si sono arricchiti di diverse culture, hanno assimilato uno spirito sopranazionale.

Ma, da parte loro, anche i nostri connazionali – presenti da oltre un secolo nel Granducato – hanno contribuito ad arricchire la vita sociale, culturale ed economica del paese ospitante. Hanno offerto al Granducato un grande apporto demografico. Hanno largamente contribuito allo svi-

luppo economico e sociale del Lussemburgo. A migliaia hanno scavato le miniere di ferro o lavorato nelle industrie siderurgiche locali. Il monumento, eretto a Kayl, in onore dei caduti sul lavoro testimonia del fatto che anche molti dei nostri connazionali hanno sacrificato la vita per il progresso economico e sociale del Lussemburgo.

Innumerevoli sono le imprese edilizie, create da italiani coraggiosi e dinamici, che spesso hanno trasformato l'aspetto di quartieri e di intere località. Praticamente non esiste settore dell'industria, dell'artigianato o del commercio, nel quale i nostri non abbiano lasciato la loro impronta. In altre parole, il contributo, offerto dagli italiani al Granducato, si presenta oggi a noi come una lenta ma profonda penetrazione di valori, che sono riusciti a tracciare alcune linee caratteristiche del Lussemburgo attuale; a loro volta, naturalmente, anche i nostri concittadini sono rimasti trasformati e arricchiti dai contatti giornalieri con la comunità lussemburghese.

Ed ecco allora la domanda: gli italiani residenti oggi nel Granducato – e in particolare i veneti – sono «assimilati» ai lussemburghesi? Si sono «integrati» nella società in cui vivono? Si sono «adattati» ai costumi e alle tradizioni locali?

Domande a cui è difficile rispondere. Che potrebbero anzi venire capovolte, come fa N. von Kunitzski, il quale scrive: «Ci si può domandare se le cittadine di Dudelange o di Esch-sur-Alzette hanno veramente assimilato gli operai italiani o se non sono questi ultimi che hanno ricreato Perugia nel cantone di Esch». (Al posto di Perugia potremmo, naturalmente, mettere Belluno o Treviso, Vicenza o Verona...).

Qual è dunque la vera situazione della nostra comunità in Lussemburgo? Essa presenta diversi segni distintivi, che spiegano una certa sua «integrazione», come vedremo fra poco. Ma anzitutto dobbiamo sottolineare che la comunità italiana non si lascia facilmente «assimilare»: risulta, ad esempio, che dal 1956 al 1979 solo 1.501 italiani si sono naturalizzati, adottando la nazionalità lussemburghese, e 1.570 sono divenuti lussemburghesi per opzione. Attualmente solo circa 4.260 lussemburghesi (cioè l'1,6% del totale) sono italiani naturalizzati. Da questi dati si può dedurre che gli italiani del Lussemburgo rimangono anzitutto fedeli alla loro cittadinanza oltre che, presumibilmente, alla loro cultura e alle loro tradizioni.

Due fatti hanno contribuito alla salvaguardia di queste loro caratteristiche: da una parte le accentuate differenze etniche e linguistiche (di cui diremo fra poco), dall'altra la scelta di abitare (specie per il passato) in «quartieri italiani» e di frequentare i numerosi locali italiani del posto (caffè, ristoranti, pizzerie, commerci vari). Gli italiani sono inoltre molto

legati alle loro tradizioni di cucina, feste popolari, modo di vestire, decorazione degli interni dell'abitazione, rapporti tra giovani e anziani. Ciò non impedisce che accettino un certo adattamento alla vita e ai costumi del luogo in cui vivono. Non dimentichiamo che la vita associativa è molto sentita e gli incontri sono momenti importanti per mantenere vivo l'uso dei vari dialetti.

Dobbiamo tuttavia sfumare maggiormente le nostre affermazioni. Se infatti assumiamo la parola «integrazione» nel suo valore profondamente positivo, trattando degli italiani del Granducato – e in particolare dei veneti – si può certamente parlare di una «comunità ben integrata»: essi hanno conservato le proprie radici e ricchezze culturali, ma nello stesso tempo si sono aperti ai valori del paese, che li ospita. È stato un lungo cammino di avvicinamento quello compiuto dalla comunità italiana e dalla comunità lussemburghese.

Sulla sua buona riuscita hanno influito molti fattori. Prima di tutti il *fattore tempo*. Difatti gli italiani non sono dei nuovi arrivati: un buon numero delle loro famiglie risiedono nel Granducato ormai da un secolo; la maggior parte di essi vivono in Lussemburgo da oltre vent'anni. Non solo. Se si analizza il censimento del 1981, che dichiara la presenza di 22.257 italiani, si nota che 8.380 di essi (cioè il 37,7 per cento) sono nati nel Granducato.

Anche il *fattore demografico* è determinante. Innumerevoli legami di parentela si sono effettivamente stabiliti durante il XX secolo tra italiani e lussemburghesi. Basta scorrere la lista ufficiale delle famiglie lussemburghesi e, pagina dopo pagina, si possono contare oltre il dieci per cento di nomi italiani. Infine è proprio la *vita quotidiana*, che ha spinto le due etnie a integrarsi. Migliaia e migliaia di italiani sono vissuti fianco a fianco con i lussemburghesi sui banchi di scuola, nelle miniere e nelle fabbriche siderurgiche, nelle costruzioni edilizie, nei commerci... Si sono incontrati anche grazie alle attività sportive. Molti italiani hanno fatto onore al ciclismo lussemburghese (come Jean Ferrari e Abramo Dell'Agnol), così pure al calcio (Arduino Percara). Molti si distinsero nella vita politica o in quella sindacale o artistica (come Nosbusch Désirée, presentatrice televisiva e attrice, figlia della trevigiana Rosa Piccoli). Più numerosi ancora sono coloro che si sono dedicati all'insegnamento, come i professori René Zambon, Jos Boggiani, Adrien De Luca, Roland Bosa, Gérard Tessaro...

Certamente gli italiani, anche se naturalizzati o di origine piuttosto lontana, conservano ben volentieri il loro attaccamento ai valori della cultura e delle tradizioni italiane. Ma il loro lungo soggiorno nel Granducato,

l'adozione della nazionalità lussemburghese, i legami di sangue, di lavoro e di amicizia hanno profondamente sagomato il loro spirito. Sono quindi coscienti di avere profonde radici anche in Lussemburgo. Non è questa la vera «integrazione»?

1. *Peculiarità linguistica del Granducato*

Il Lussemburgo presenta una situazione linguistica particolarmente complessa, quanto la sua storia nazionale. Il nome di Lussemburgo, ovvero Licilinburhuc, è attestato per la prima volta in un documento del 963. Come stato indipendente, esso nacque nel 1815, dopo il Congresso di Vienna. Nel 1839, in seguito agli accordi stipulati al Congresso di Londra, la parte francofona del territorio lussemburghese passò al Belgio, mentre i cosiddetti «quartieri germanofoni» rimasero al Granducato. Dal punto di vista linguistico, esso si trova stretto fra le lingue romaniche e quelle germaniche e segna anche il confine fra l'alto tedesco (di cui fa parte il lussemburghese) e il basso tedesco.

Questa situazione è sorta in seguito a migrazioni di tribù franche venute dal Nord Europa e dal Reno, che sono entrate in contatto con popolazioni che vivevano in Gallia e parlanti lingue neolatine (III secolo dopo Cristo). Il lussemburghese è nato dal contatto fra queste popolazioni di origini germanica e gallica ed è da considerarsi un dialetto franco-mosellano.

Oggi il paese è notoriamente trilingue: il francese[1], il tedesco e lo stesso lussemburghese hanno pari dignità nell'ambito amministrativo e giuridico. Il lussemburghese, secondo l'articolo 1 della legge del 24 febbraio 1984, è «lingua nazionale». Ci si servirà del francese per gli atti legislativi, mentre il tedesco viene usato prevalentemente come lingua dei giornali[2].

A scuola i bambini incominciano a studiare, sin dalla prima elementare, il tedesco al quale si aggiunge il francese a partire dalla seconda. Il lussemburghese, che rimane la lingua con la quale i lussemburghesi comunicano fra di loro e che, per altro, è anche la lingua della liturgia, s'impara a casa o con i compagni, il che crea non poche difficoltà agli

[1] Il francese è la lingua dello Stato, dell'amministrazione, sin dal XV secolo, da quando, nel 1443, il Lussemburgo passa sotto il dominio della Borgogna.

[2] Sono nati in questi ultimi tempi un giornale in lingua francese e uno in portoghese. Non esiste, però, un giornale in lingua italiana.

stranieri di lingue neolatine. Quell'idioma, arduo da imparare e soprattutto da scrivere, viene presupposto a scuola, dove è lingua veicolare solo nelle elementari.

Gli innumerevoli immigrati, dapprima gli italiani, ma poi soprattutto i portoghesi (giunti nel Granducato a partire dagli anni Settanta) e, non ultimi, i cosiddetti «frontalieri», i pendolari (più di 70.000 al giorno) venuti dal Belgio, dalla Francia o dalla Germania, hanno determinato una situazione linguistica del tutto inedita in Europa. Perciò queste tre lingue hanno una notevolissima importanza nella vita quotidiana della gente.

Da una recentissima ricerca, effettuata dal Centre de Recherche Public-Centre Universitaire, i cui risultati sono stati resi noti nel rapporto intitolato *Le Sondage «Baleine»*[3], risulta che il francese è la lingua più parlata nel Lussemburgo. In molte situazioni si comunica attraverso essa, specie fra persone di madre lingua diversa. In modo particolare negli ambienti del commercio, della ristorazione, ci si esprime quasi esclusivamente in francese. Già nel 1983 Claudia Hartmann, in uno studio di carattere socio-linguistico, aveva indicato che il francese dominava sul posto di lavoro: «La langue de communication surtout au travail – grosso modo à l'extérieur du foyer – est le français pour le haut et le bas de l'échelle sociale...[4]». Questa sua intuizione viene confermata, in parte, da predetto studio: il francese è la seconda lingua parlata sul lavoro (29,9%) dopo il lussemburghese (57,9%). I cittadini lussemburghesi naturalmente preferiscono esprimersi nella loro lingua sul posto di lavoro (al 77%), mentre i portoghesi (al 63%), i francesi (al 78%) e gli italiani (al 53%) scelgono il francese. Ci sarebbe da rilevare un dato significativo a proposito degli italiani: sembra che il 31% di loro si esprima in lussemburghese sul posto di lavoro, a riprova della loro relativa buona integrazione. Gli stranieri di recente immigrazione non parlano quasi mai il lussemburghese (solo il 4,8%); per costoro l'unico modo per accedere al mondo del lavoro è costituito dal francese (55,7%). Risulta essere «la lingua federativa» del Lussemburgo, nel senso che ne costituisce il «denominatore comune»: «Le français est la langue fédératrice de la société luxembourgeoise, son importance pour la vie publique, notamment le travail, est indéniable. Le luxembourgeois est la langue d'intégration et sa connaissance augmente avec la durée de séjour au pays. Le nombre de non-Luxembourgeois qui

[3] *Le Sondage «Baleine»*. Hors série 1. RED, SESOPI – Centre Intercommunautaire, Luxembourg, Imprimerie St. Paul, 1998. I primi risultati dell'inchiesta erano già stati pubblicati col titolo *Babel Luxembourg*, in «Forum» n. 177, 1997.

[4] Si veda *Le Sondage «Baleine»*, cit., pp. 16 e 17.

la parlent est plus important que l'on ne le pense ordinairement»[5]. Se certi stranieri hanno talvolta una discreta conoscenza del lussemburghese, non ci si deve illudere: il fatto di poter ricorrere al francese ha come conseguenza, almeno sul piano della soggettività, che molti di loro non sentano la necessità di imparare la lingua del paese, perché hanno la sensazione che tutto vi si svolge in francese.

E tuttavia, fanno notare i curatori dell'inchiesta, al momento dell'assunzione si richiede una «*competenza linguistica legittima*»[6] che comprende il lussemburghese, il francese e il tedesco: questo significa che il mercato del lavoro è prevalentemente plurilinguistico, fattore determinato dalla peculiarità della situazione economica del paese. Però detta «competenza linguistica legittima» presuppone, in primo luogo, una conoscenza perfetta del lussemburghese (dove compaiono molte parole derivate dal francese). In secondo luogo, essa richiede una buona padronanza del francese scritto (scolastico) e, in terzo luogo, essa implica un'adeguata competenza in tedesco. Detto per inciso, solamente nell'insegnamento e nell'amministrazione pubblica, il perfetto possesso di quelle tre lingue è necessario.

In generale però, il 95,8% dei residenti nel Granducato usa più o meno regolarmente il francese, seguito dal tedesco (80,8%) e dal lussemburghese (80,4%). L'inglese è parlato dal 57% delle persone intervistate, mentre l'italiano lo è «solo» dal 24,9%. Il 69% dei tedeschi sa esprimersi in lussemburghese e il 57% degli italiani dichiara di essere capace di parlare nella lingua del paese, dato che è in relazione con il momento d'arrivo nel Lussemburgo: più il periodo di permanenza nel paese è lungo, più la lingua del posto è padroneggiata[7]. Il 77% dei residenti sa leggere e capire un testo scritto in francese e il 76% lo sa anche scrivere in modo comprensibile[8]. Di fatto, il Lussemburgo sta diventando un paese bilingue, il che crea notevoli difficoltà e un senso di profondo disagio per molti anziani e, in genere, per le persone poco scolarizzate.

Quanto all'italiano, risulta che il 22,1% dei lussemburghesi lo cono-

[5] *Ivi*, p. 19. Essendo il francese la lingua della borghesia colta, quella «francofilia» è sempre stata considerata un efficace antidoto contro la «germanizzazione» del lussemburghese e una garanzia di indipendenza nazionale.

[6] F. Fehlen, *De l'importance économique du luxembourgeois*, in *Babel Luxembourg*, «Forum» n. 177, 1997, pp. 31-36.

[7] Il 92 per cento di coloro che sono nati nel Lussemburgo parlano anche la lingua del posto, mentre solo il 18 per cento degli stranieri giunti dopo il 1990 la conosce. Si veda *Le Sondage «Baleine»*, cit., p. 29.

[8] *Ivi*, p. 29.

sce (contro il 96,3% per il francese e il tedesco, e il 63,8% per l'inglese), dati che ovviamente dipendono dal grado di istruzione e dall'età degli intervistati, il che trova poi riscontro nei dati relativi allo scritto[9]. Non deve stupire oltre modo il fatto che, data la situazione demografica, l'1,2% dei lussemburghesi non conosca l'idioma locale.

Quando si chiede quale sia la loro madre lingua (ovvero la lingua parlata prima dell'età di quattro anni), l'85,4%[10] dei cittadini lussemburghesi dichiara che è il lussemburghese, percentuale relativamente bassa dovuta alle coppie miste. Segue il francese con il 5% e l'italiano con il 3,3%. Perciò si può dire che i lussemburghesi sono monolingui e il loro plurilinguismo è frutto del sistema scolastico. Rispetto alla popolazione totale del Granducato, solo (si fa per dire) il 59,7% ha il lussemburghese come madre lingua; il 6,7% l'italiano.

Non c'è da meravigliarsi se il 98,1% degli italiani si esprime nel proprio idioma nazionale. Essi si servono, in linea di massima, della loro lingua nella corrispondenza scritta (51%), seguita dal francese (36%), dal lussemburghese e dal tedesco (6%)[11]. Con gli amici gli italiani parlano l'italiano (43%), ma non disdegnano nemmeno il lussemburghese (35%) e il francese (19%). Con i figli, i residenti di nazionalità italiana, conversano in italiano (63,5%), ma anche in lussemburghese (23,3%) o francese (11,1%)[12]. Sicuramente questa presenza massiccia di stranieri nel Lussemburgo ha influito sulla lingua nazionale. Si è già accennato al fatto che essa è «farcita» di vocaboli francesi; altri rilevano che essa si sta «germanizzando» e perciò si tenta di rispolverare, con alterno successo, le vecchie parole lussemburghesi.

L'italiano, come si è visto, rimane, tutto sommato, una lingua minoritaria, ma in che modo esso ha inciso sul lussemburghese? Si può avere l'impressione, camminando per le vie di certe città del Sud del Lussemburgo, che molte parole italiane siano di dominio comune: basti pensare alla terminologia relativa alla cucina italiana, molto apprezzata dai lussemburghesi. È vero che il settore alimentare, a Esch-sur-Alzette, Dude-

[9] *Ivi*, p. 31.

[10] Si suppone che i rimanenti 15% siano persone che hanno assunto recentemente la nazionalità lussemburghese. Dall'inchiesta risulta un altro dato alquanto sorprendente: il 30% dei lussemburghesi ha o un padre o una madre che non sono nati nel Lussemburgo. Se poi si prende in considerazione il luogo di nascita dei nonni, si constata che il 45% dei lussemburghesi ha almeno un antenato straniero (nel Sud questa percentuale sale addirittura al 55%).

[11] *Le Sondage «Baleine»*, cit., p. 23.

[12] *Ivi*, p. 36.

lange, Differdange, località dove i primi italiani si insediarono all'inizio del secolo, era per lunghissimi anni in mano a costoro. Lo sport, la canzone, talvolta anche l'opera, il cinema italiano e, da qualche anno a questa parte, la Rai, contribuirono a rendere popolari non solo certi vocaboli ma anche la civiltà di cui la lingua è l'espressione. Non c'è da meravigliarsi se presso i cittadini lussemburghesi l'Italia viene prevalentemente associata alla moda, al divertimento, alle vacanze.

È altrettanto vero che nella vita quotidiana, talvolta, parole italiane vengono adattate alle altre lingue con le quali vi sono delle analogie, specie sul luogo di lavoro. In un recente articolo, Pierre Fusenig ha scritto a proposito dei contatti linguistici registrati fra l'italiano e il portoghese sul lavoro: «Dans le bâtiment, la rencontre permanente d'ouvriers portugais avec les ouvriers et maîtres d'oeuvre italiens, a été à l'origine d'un mélange de langues, tant au niveau lexical (par exemple, le mot femme, mulher en portugais, est égal à moglie en italien) qu'au niveau morphologique et syntaxique»[13]. Questo contatto quotidiano fra le due comunità potrebbe spiegare il dato secondo cui il 18% dei portoghesi se la cava abbastanza bene con l'italiano. Il più delle volte, però, gli italiani hanno adottato delle parole straniere italianizzandole: la parola francese «usine» diventa così «usina» per «stabilimento siderurgico», la polvere si trasforma in «pussiera» dalla voce francese «poussière», «le plafond» dà talvolta il «plafone» per il «soffitto»; più problematico è il significato di «la gara» che, calcato su «la gare», sta per «stazione»; «gatto» sta non per l'animale ma per il dolce (dal francese le «gâteau»), ecc.

Jean Portante, per esempio, scrittore di origine abruzzese, ha pubblicato un romanzo in francese sull'emigrazione italiana nel Lussemburgo[14], dove fa riferimento a questo tipo di linguaggio dei nostri connazionali, sorto sul luogo di lavoro e che è un fenomeno ampiamente conosciuto delle lingue a contatto[15]. Lo stesso vale per alcuni testi teatrali che imitano la parlata tipica dell'ambiente operaio. Ci riferiamo a due *pièces* di Raffaele Viglione[16]. *Facciamo la pace* è il titolo di una commedia in tre

[13] Pierre Fusenig, *Contributions à l'Étude des «emprunts» dans le langage des Portugais résidant au Luxembourg*, in «Ensemble», n. 42, décembre 1997, p. b.

[14] Jean Portante, *Mrs Haroy ou la mémoire de la baleine*, Echternach, Editions PHI, 1994.

[15] Si vedano gli studi effettuati a questo proposito, per esempio, in Belgio dal professor Serge Vanvolsem, o in Canada dal professor Villata.

[16] Raffaele Viglione, *Facciamo la pace*, Lussemburgo, Edizioni Nevigliora, 1985, e *Dov'è la mia patria?*, dattiloscritto, 1988.

atti che mette in scena una famiglia italiana nella quale si scontrano tre generazioni: il nonno, una coppia di genitori e i loro figli già sposati. Si tratta di matrimoni misti, italo-lussemburghesi o italo-portoghesi, in cui le peculiarità linguistiche del posto appaiono molto nettamente. Non ci risultano invece prestiti dal tedesco.

La parola «bocia» (pronunciata con la o chiusa), curiosamente, è una delle pochissime parole venete che figurano nel vocabolario lussemburghese, di uso semmai nel sud del paese, ma che ha subìto un mutamento semantico e indica, genericamente, anche se in senso spregiativo, un italiano e non un semplice bambino. Inoltre, facciamo notare che molti lussemburghesi conoscono il «bacalhau» (portoghese), ma non hanno mai sentito parlare del «baccalà alla vicentina»!

In che modo sopravviverà la lingua italiana presso i nostri connazionali? La risposta è parzialmente contenuta nella ricerca di cui abbiamo ampiamente riferito più sopra. L'erosione sarà inevitabile, molti giovani emigrati della terza generazione perderanno non solo la facoltà di esprimersi in italiano ma anche i contatti con la famiglia rimasta in Italia. Perciò l'italiano diventa sempre più una lingua imparata semmai a scuola o ai corsi serali. In questo senso, la scuola lussemburghese offre molte opportunità ai giovani per rimanere a contatto con la propria realtà culturale, come vedremo fra poco. Dall'altro lato, molto fecero e fanno le innumerevoli associazioni italo-lussemburghesi, di cui padre Gallo ha scritto nella sua ricerca, per la diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero.

Nella vita in famiglia, gli italiani spesso hanno mantenuto la loro lingua o, meglio, hanno continuato a parlare il loro dialetto, che poi è la regola negli incontri all'interno delle associazioni regionali venete. Se è vero che i giovani della terza o quarta generazione hanno ormai una conoscenza molto approssimativa degli idiomi originari, ciò comporterà inevitabilmente un problema di sopravvivenza delle stesse associazioni; i giovani li usano, nel migliore dei casi, nella conversazione con i genitori o i nonni. Tra fratelli si passerà preferibilmente al lussemburghese. Fuori, con gli amici, la lingua di comunicazione è, come abbiamo detto, essenzialmente il lussemburghese, potente quanto scontato fattore di integrazione.

2. *L'ambiente scolastico lussemburghese*

Tenendo conto della situazione linguistica di cui si è detto fin qui, il lettore intuirà facilmente a quali problemi scolastici questo paese deve far

fronte. Anni fa si erano creati dei corsi in madrelingua a livello di scuola elementare, corsi che si svolgevano nei pomeriggi liberi dei ragazzi. Ma, come scrisse padre Benito Gallo, «tali corsi [avendo] luogo in orari extrascolastici, [rappresentavano] quindi un impegno gravoso, che si [aggiungeva] ai programmi molto intensi della scuola lussemburghese»[17]. Poi va precisato che non tutti i comuni erano in grado di organizzare tali corsi.

Per ovviare a questi problemi, già dal 1993-94 gli allievi italiani (come quelli portoghesi) poterono usufruire di corsi integrati nell'orario scolastico normale in varie località del Paese, in modo da valorizzare la lingua e la cultura d'origine. Si iniziò con l'insegnamento di alcune materie in madrelingua (storia, geografia) fatto da professori italiani. Risulta che in quell'anno scolastico, 975 allievi hanno approfittato di questi corsi integrati, rendendo superflua l'organizzazione dei corsi paralleli di cui si è detto.

All'inizio ben tredici località furono interessate da questa iniziativa. Per l'anno scolastico 1996-97, si ebbero, in italiano, tredici classi con 49 bambini e per il 1997-98 le classi furono 12 con 43 bambini. In questo contesto non vanno nemmeno dimenticati i corsi per i bambini e/o gli adulti di origine italiana gestiti direttamente dalle autorità consolari in varie località del paese.

3. *Presenza degli italiani nella scuola lussemburghese*

Vi è stata una notevole evoluzione nella presenza dei giovani italiani nell'insegnamento classico: da 548 studenti registrati nel 1970 nelle varie scuole secondarie classiche si è passati a 979 nel 1988[18].

	1970-71	1980-81	1987-88
Italiani *	548	885	979

**compresi quelli che frequentano le scuole private.*

Le ultime cifre disponibili relative alla presenza straniera nei vari ordini d'insegnamento del Granducato rispecchiano questa difficoltà di inserimento nella nostra scuola: alle elementari c'erano, nel 1993-94, ben

[17] Benito Gallo, *La Comunità italiana nel Granducato di Lussemburgo*, in «Dossier Europa Immigrazione», n. 1-2, gennaio-febbraio 1993, p. 17.

[18] Ovviamente non ci è dato di poter precisare quanti fra loro sono di origine veneta.

17.467 lussemburghesi e 8.318 stranieri; nel 1995-1996, invece, 8.219 lussemburghesi erano iscritti al «classico» e solo 1.134 stranieri; il liceo tecnico professionale era invece frequentato da 11.557 studenti lussemburghesi e da 6.572 stranieri[19].

Il numero di stranieri giunti alla maturità classica dal 1993-94 al 1996-97[20] conferma la loro scarsa presenza in quell'ordine d'insegnamento:

Nazionalità	*1993-94*		*1994-1995*		*1995-1996*		*1996-97*	
Lussemburghesi	755	90,4%	859	89,5%	908	91,3%	969	91,9%
portoghesi	16	1,9%	33	3,4%	28	2,8%	35	3,3%
italiani	**14**	**1,7%**	**25**	**2,6%**	**16**	**1,6%**	**19**	**1,8%**
totale	835	100%	969	100%	994	100%	1054	100%

Da notare che negli ultimi quattro anni, il totale degli stranieri (compresi i tedeschi, i francesi, ecc.) non supera quasi mai il 10% della popolazione scolastica nel «classico».

1993-94 = 9,6%	1994-95 = 10,5%	1995-96 = 8,7%	1996-97 = 8,1%

I risultati raggiunti sono però di tutto rispetto: gli stranieri promossi rientrano chiaramente nella media generale.

Promossi	*Lussemburghesi*	*Stranieri*
1993-94	89,9%	90,0%
1994-95	85,4%	84,2%
1995-96	87,1%	91,9%
1996-97	86,2%	81,2%

[19] Fonte: Ministero della Pubblica Istruzione.

[20] Fonte: *Examen de Fin d'Etudes Secondaires 1997, Comparaisons et analyses*, a cura di JÉRÔME LEVY, Ministère de l'Education Nationale et de la Formation Professionnelle, janvier 1998.

4. *L'italiano nella scuola secondaria classica lussemburghese*

Con la riforma della scuola del 10 maggio 1968, modificata poi il 13 aprile 1979, nei licei vengono offerti quattro indirizzi (A, B, C, D) a partire dall'ultimo quadriennio; quindi dal 1969, in sezione A (linguistica e letteraria), si ebbe la possibilità di studiare l'italiano, in alternativa allo spagnolo, come quarta lingua a partire dalla IV e fino alla maturità. Con la successiva riforma entrata in vigore nel 1991-92, quel quadriennio è stato diviso in due bienni: il primo detto di «pre-specializzazione» e il secondo di «specializzazione», ciascuno con due indirizzi: uno letterario e uno scientifico. Gli studenti possono tutti optare per l'italiano o per lo spagnolo.

Nel 1996-97, ci sono stati 549 studenti di italiano nella scuola secondaria pubblica, il che rappresenta un notevole 12,5% degli studenti[21] dell'ultimo quadriennio (su 4389 complessivi[22]).

In linea di massima, gli studenti possono seguire dei corsi di letteratura e di civiltà italiana anche al *Centre Universitaire* di Lussemburgo, studi che, dopo il primo anno, devono proseguire all'estero, il Granducato non disponendo di una università. Attualmente nove studenti seguono i corsi di italianistica, il che rappresenta il 4,4% del totale.

Numerose sono le iniziative promosse dalle associazioni lussemburghesi riunite in *Amitiés Italo-Luxembourgeoises* o nel *Cercle Italo-Luxembourgeois*[23], che da decenni organizzano corsi di lingua italiana in collaborazione con i comuni interessati, aperti sia ai nostri connazionali sia agli stessi lussemburghesi. L'affluenza negli ultimi tre anni non è affatto indifferente, come risulta dalla seguente tabella[24]:

1994-95 = 767	1995-96 = 817	1996-97 = 648

[21] Non sono stati presi in considerazione gli studenti della scuola privata.

[22] Fonte: *L'enseignement secondaire général 1996-97. Statistiques globales & analyses des résultats scolaires*, mai 1998 (a cura di Jérôme Levy), Ministère de l'Éducation Nationale.

[23] I dati ci sono stati forniti dai responsabili del Cercle Italo-luxembourgeois di Esch che ringraziamo. Detti corsi sono organizzati in collaborazione con le associazioni locali o con le amministrazioni comunali, come quella di Esch-sur-Alzette o di altre località come Bascharage, Walferdange, ecc.

[24] Fonte: Statec, Luxembourg, 1997. I dati si riferiscono a corsi organizzati sia dallo stato sia dalle associazioni.

Quindi, malgrado l'italiano non sia nel Lussemburgo una delle lingue maggiori, esso è, almeno così ci sembra, ben inserito nella società lussemburghese. Le iniziative a vario livello, che abbiamo descritte succintamente, lasciano ben augurare per il futuro della lingua italiana e ne garantiscono una forte presenza nel Granducato. Crediamo di poter affermare che gli italiani, e fra loro numerosi veneti, hanno inciso sulla cultura, sull'identità lussemburghese in modo significativo: la loro presenza centenaria ha sicuramente lasciato il segno in diversi ambiti, come vedremo nelle pagine seguenti.

Nonostante le difficoltà oggettive, alcuni oriundi veneti si sono fatti un'ottima reputazione, che travalica la stessa comunità di origine. La nostra presentazione riguarda alcune personalità operanti in tre settori importanti della società civile: sono innanzitutto padre Benito Gallo per la ricerca sulla storia dell'emigrazione italiana nel Granducato, Franco Prete per la letteratura, John Castegnaro e Louis Rech per il mondo sindacale e politico.

Benito Gallo

DOCUMENTAZIONE

1. *Statistiche*[1]

1. *Stranieri residenti in Lussemburgo tra fine Ottocento e inizi Novecento.*

Anno	*1875*	*1880*	*1890*	*1900*	*1905*	*1910*	*1922*
Italiani	71	219	439	7.432	8.079	10.138	6.170
Tedeschi	3.497	8.412	12.296	14.931	17.243	21.762	15.501
Belgi	1.353	2.548	3.234	3.877	3.858	3.964	3.695
Francesi	853	1.055	1.425	1.895	2.168	2.103	4.335

2. *Stranieri in Lussemburgo nel 1907, divisi per professione.*

Professione	*Tedeschi*	*Belgi*	*Francesi*	*Italiani*
Agricoltura	1.572	518	116	42
Miniere e altiforni	2.078	330	229	6.267
Industria della pietra e terra	282	176	39	196
Lavorazione dei metalli	222	62	45	53
Industria delle macchine	454	74	43	59
Industria chimica	34	2	2	30
Industria del legno	181	40	19	39
Industria dei vestire	295	103	56	66

[1] Salvo indicazioni contrarie, le statistiche qui riportate sono prese dallo Statec, Ente ufficiale di statistica del Lussemburgo.

Professione	*Tedeschi*	*Belgi*	*Francesi*	*Italiani*
Industria dell'edilizia	521	145	64	1.842
Commercio	516	56	55	49
Hotel e caffè	351	59	49	162

3. *Italiani a Esch-sur-Alzette tra fine Ottocento e inizi Novecento.*

Anno	*1875*	*1880*	*1885*	*1890*	*1895*	*1900*	*1905*	*1910*	*1919*
Popolazione totale	6.203	6.101	6.772	6.871	8.129	11.097	11.995	16.537	20.239
Italiani	**23**	**45**	**67**	**110**	**275**	**1.572**	**1.898**	**3.323**	**1.917**

4. *Stranieri a Dudelange agli inizi del secolo.*

Anno	*Tot. stranieri*	***Italiani***	*(maschi + femmine)*	*Tedeschi*	*Belgi*	*Francesi*
1900	3.499	**1.752**	(1.501 + 251)	1.276	258	114
1905	4.265	**2.045**	(1.744 + 301)	1.868	150	202
1910	957	**2.037**	(1.453 + 584)	1.580	166	88

5. *Stranieri a Differdange agli inizi del secolo.*

Anno	*Tot. stranieri*	***Italiani***	*(maschi + femmine)*	*Tedeschi*	*Belgi*	*Francesi*
1900	4.066	**1.521**	(1.368 + 153)	1.614	527	305
1905	5.646	**1.094**	(960 + 134)	3.624	427	501
1910	7.149	**1.945**	(1.501 + 444)	3.229	490	290

6. *Operai occupati nell'industria siderurgica e mineraria agli inizi degli anni Venti.*

Anno	*1920*	*1921*	*1922*	*1923*	*1924*	*1925*	*1926*	*1927*	*1928*	*1929*
Italiani	1.230	892	1.397	1.597	2.019	2.835	3.464	3.619	3522	3.624
Totale lavoratori	16.202	15.469	18.081	19.151	21.384	23.469	25.433	27.694	28.045	27.761

7. *Crisi economica e diminuzione del numero degli italiani nel corso degli anni Trenta.*

1930:	risiedono in Lussemburgo 14050 italiani, cioè circa il 25% degli stranieri.
1933:	vi sono in Lussemburgo 10263 italiani.
1935:	il censimento indica la presenza di 9268 italiani.

8. *Movimento migratorio Italia-Lussemburgo negli anni 1953-1969.*

Anno	*Arrivi*	*Percentuale sul totale dei nuovi arrivati*	*Partenze*	*Percentuale sul totale dei partiti*	*Saldo*
1953	3.989	40,1	3.579	42,5	410
1954	3.994	39,9	3.319	38,7	675
1955	5.256	47,4	4.056	44,3	1.200
1956	5.949	52,8	5.936	50,7	1.013
1957	7.198	56,1	5.433	55,4	1.765
1958	6.941	59,1	4.888	53,7	2.053
1959	5.227	53,1	4.033	49,3	1.194
1960	5.538	54,6	4.024	49,6	1.514
1961	6.564	58,1	4.435	53,1	2.129
1962	6.811	55,5	4.591	51,5	2.220
1963	5.549	49,9	4.314	47,1	1.235
1964	4.669	37,7	3.409	40,5	1.260
1965	5.305	44,3	3.071	40,0	2.234
1966	4.607		2.845		1.762
1967	2.242		2.708		– 460
1968	1.851		2.265		– 414
1969	1.828		1.849		– 21

9. *Dati del Ministero affari esteri italiano*[2].

Anno	*1960*	*1961*	*1962*	*1963*	*1964*	*1965*	*1966*	*1967*	*1968*	*1969*
Espatri	5.237	5.196	4.949	3.505	3.203	3.277	2.913	2.075	1.604	1.368
Rimpatri	3.791	3.308	3.864	3.161	2.503	2.751	2.855	2.193	1.778	1.244
Saldo	1.446	1.888	1.085	344	700	526	58	– 118	– 174	– 124

10. *Movimento migratorio Italia-Lussemburgo: anni 1970-1983.*

Anno	*Arrivi in Lussemburgo*	*Rimpatri*	*Saldo*	*Anno*	*Arrivi in Lussemburgo*	*Rimpatri*	*Saldo*
1970	716	1.523	– 807	1977	797	1.209	– 412
1971	1.258	1.027	231	1978	539	778	– 239
1972	1.165	1.260	– 95	1979	576	1.041	– 465
1973	1.051	1.040	11	1980	494	790	– 296
1974	931	983	– 52	1981	451	783	– 332
1975	685	951	– 266	1982	429	833	– 404
1976	631	793	– 162	1983	387	600	– 213

[2] Tiene conto degli «stagionali» che, al momento del censimento lussemburghese, sono rientrati in Italia.

11. *Il censimento del 1992 dava 19.787 italiani così suddivisi per età.*

Anni	*Unità*	*Anni*	*Unità*	*Anni*	*Unità*
0-4	890	30-34	1.579	60-64	1.200
5-9	890	35-39	1.471	65-69	797
10-14	1.040	40-44	1.402	70-74	457
15-19	1.315	45-49	1.493	75-79	202
20-24	1.716	50-54	1.617	80-84	139
25-29	1.914	55-59	1.543	85 e più	122

12. *Movimento migratorio Italia-Lussemburgo negli anni 1987-1991.*

Anno	*1987*	*1988*	*1989*	*1990*	*1991*
Arrivi	472	440	405	378	480
Rimpatri	461	475	511	413	424
Saldo	**11**	**– 35**	**– 106**	**– 35**	**56**

13. *Italiani che acquistano la nazionalità lussemburghese.*

Anno	*1983*	*1984*	*1985*	*1986*	*1987*	*1988*	*1989*	*1990*	*1991*
Per naturalizzazione	39	71	63	52	31	31	–	23	39
Per opzione o riacquisto	74	80	84	85	78	131	–	168	84
Totale	**113**	**151**	**147**	**137**	**109**	**162**	**–**	**191**	**123**

14. *Con chi si sposano gli italiani del Lussemburgo.*

Anno/ Nazionalità della sposa:	*Lussemburghese*	*Tedesca*	*Belga*	*Francese*	*Italiana*	*Altra*	*Totale*
1985	29	5		5	42	9	90
1986	37	8	4	7	39	19	114
1987	37	1	2	6	39	10	95
1988	39	4	4	13	29	14	102

15. *Suddivisione dei salariati tra i 19.787 italiani dei 1992.*

Attività	*N.*	*Attività*	*N.*
Estrazione (trasformaz. metalli e fibre, ind. chimica	724	Energia (elettrica, gas, acqua)	3
Metalli (macchine, elettronica, precisione, ottica	367	Edilizia	1.192
Manifattura (alimenti, fossili, calzature, carta)	389	Servizi privati	103
Trasporti (ferrovie, aerei, agenzie di viaggio)	174	Assicurazioni	1.151
Servizi pubblici (amministr., igiene, insegnamento)	232	Altri servizi	531
Commercio (ingrosso, ristorazione)	1.811	Servizi domestici	111
Agricoltura (inoltre: pesca e caccia)	13	Indeterminati	198

16. *Statistica dei corsi di lingua e cultura italiana a livello elementare (anni 19888-1993)*[3].

Anno scolastico	1988-89	1989-90	1990-91	1991-92	1992-93
Numero allievi	172	151	170	184	191

17. *Italiani nel Granducato di Lussemburgo nel 1991 (divisione per età e sesso).*

Età	***Totale** (uomini + donne)*	*%*	*Età*	***Totale** (uomini + donne)*	*%*
fino a 5 anni	**855** (432 + 423)	4,3	45-49 anni	**1.477** (776 + 701)	7,4
5- 9 anni	**871** (444 + 427)	4,4	50-54 anni	**1.684** (913 + 771)	8,5
10-14 anni	**1.061** (528 + 533)	5,3	55-59 anni	**1.500** (857 + 643)	7,6
15-19 anni	**1.438** (755 + 683)	7,2	60-64 anni	**1.155** (611 + 544)	5,8
20-24 anni	**1.082** (908 + 894)	9,1	65-69 anni	**764** (360 + 404)	3,9
25-29 anni	**1.882** (090 + 893)	9,5	70-74 anni	**389** (168 + 221)	2,0
30-34 anni	**1.531** (811 + 720)	7,7	75-79 anni	**227** (100 + 127)	1,1
35-39 anni	**1.421** (644 + 677)	7,2	80-84 anni	**149** (56 + 93)	0,8
40-44 anni	**1.500** (752 + 748)	7,6	85 anni e più	**131** (39 + 92)	0,7
			Totale	**19.837** (10.243 + 9.594)	**100,0**

BIBLIOGRAFIA

Luxembourg-Italie. Hommage au père Benito Gallo, Dudelange, Editions du Centre de Documentation sur les Migrations Humaines, 1999.

ASTI (Association de Soutien aux Travailleurs Etrangers), *Le Luxembourg face à l'immigration*, Luxembourg, Ed. Guy Binsfeld, pp. 192.

GIUSEPPE BOGGIANI, Traduzione in lussemburghese di «La locandiera» di C. Goldoni, Société de Bourse, Luxembourg, CIM, 1995.

—, *Letteratura dell'emigrazione e contestualismo etico*, Luxembourg, Publications du Centre Universitaire, 1998.

—, (a cura di G. BOGGIANI e di M.L. CALDOGNETTO), *Dizionario lussemburghese-italiano*, Luxembourg, Editions ASTI-Convivium, 1996.

CIRCOLO VICENTINI DEL LUSSEMBURGO, *Venticinquesimo*, 1970-1995.

Examen de fin d'etudes secondaires 1997. Comparaisons et analyses, a cura di JÉRÔME LÉVY, Ministère de l'Education nationale et de la Formation professionnelle, janvier 1998.

FAMIGLIA BELLUNESE DEL LUSSEMBURGO, *Ventennale*, 1969-1989, Mamer, Luxembourg, Imprimerie Graphic Press.

FERNAND FEHLEN, *De l'importance économique du luxembourgeois*, in «Babel Luxembourg», Forum n. 177, 1997.

PIERRE FUSENIG, in *Contributions à l'étude des «emprunts» dans le langage des Portugais résidant au Luxembourg*, in «Ensemble», n. 42, décembre 1997.

BENITO GALLO, *Immagini dell'immigrazione italiana in Lussemburgo*, Luxembourg, Imprimerie Saint-Paul, 1983, pp. 304.

—, *Les Italiens au Grand-Duché de Luxembourg*, Luxembourg, Imprimerie St. Paul, 1987, pp. 670 – in francese, con foto.

—, *Centenario, gli italiani in Lussemburgo*, Luxembourg, Imprimerie St. Paul, 1992 (centinaia di foto con didascalie in italiano e in francese, lista alfabetica delle principali famiglie italiane con notizie storiche).

—, *La Comunità italiana nel Granducato di Lussemburgo*, «Dossier Europa Immigrazione», n. 1-2, gennaio-febbraio 1993.

WALTER GEERTS, *Le nostalgie di Franco Prete*, in JEAN-JACQUES MARCHAND (a cura), *La letteratura dell'emigrazione*, Torino, Fondazione Agnelli, 1991.

Histoire des étrangers et de l'immigration en Belgique (sous la direction de Anne Morelli), Bruxelles, EVO Histoire, 1992.

JEAN-PAUL LEHNERS, *Quelques réflexions sur les migrations*, in *Itinéraires croisés*, Esch-sur-Alzette, Editions le Phare, 1995.

L'enseignement secondaire général 1996-97. Statistiques globales & analyses des résultats scolaires, mai 1998 (a cura di Jérôme Lévy), Ministère de l'Education nationale.

Le Sondage «Baleine». Hors série 1. RED, SESOPI-Centre Intercommunautaire, Luxembourg, Imprimerie St. Paul, 1998.

STATEC, Luxembourg, 1997.

GILBERT TRAUSCH, *L'immigration italienne au Luxembourg des origines (1890) à la grande crise de 1929*, in «Risorgimento», 1980/1.

Le Luxembourg à l'époque contemporaine, Luxembourg, Ed. Bourg-Bourger, 1975, pp. 232.

Parte Terza

VENETI IN OLANDA

Per un'esatta localizzazione dell'Olanda si ricordi che questo piccolo paese si estende per circa 255 chilometri da nord a sud, e per 180 chilometri da est ad ovest. La superficie si estende per 33.950 chilometri quadrati (oltre 41.000, con le acque interne). Gli olandesi chiamano la loro patria «Regno dei Paesi Bassi»; poiché, per l'esattezza, il termine Olanda definisce solo le due province dell'Olanda Settentrionale (Nord Holland) e dell'Olanda Meridionale (Zuid Holland) dove si trova la maggior parte delle grandi e famose città: questa parte è connotata da un'ininterrotta conurbazione che ne fa un grande unico villaggio (Randstad). Il resto dei Paesi Bassi comprende altre dieci province. Il governo risiede all'Aja, la capitale è Amsterdam. Gli abitanti sono circa 16.000.000.

In italiano si usa comunemente parlare di Olanda per tutto l'insieme del paese: come si parla di «olandese» per indicare la lingua degli abitanti dell'Olanda, quella che i linguisti chiamano nederlandese o neerlandese. Appena una piccola minoranza della provincia Friesland parla la seconda lingua ufficiale dell'Olanda, il frisone

Un'ottima guida in italiano, dal 1993 continuamente ristampata, è *Olanda*, a cura di C. Catling e A. Eames, ed. Zanfi, Modena.

Può una piccola comunità, come quella italiana, vivere in Paese straniero, anche se amico, e mantenere la propria identità culturale per tre generazioni? Sì, se si identifica con un lavoro che è quasi un'arte, e con una lingua – e magari con due – come fanno in Olanda i gelatai italiani di origine veneta. L'economia moderna può spingere i loro figli a dimenticare l'arte dei padri, ma non certo fino a far loro dimenticare di essere italiani, e tanto meno veneti. Il che significa essere i più «olandesi» tra tutti gli italiani.

Paolo De Mas - Laura Schram Pighi

BREVE STORIA DEI GELATAI VENETI IN OLANDA

Quando due veneti s'incontrano, in ogni parte del mondo essi si trovino, cominciano subito a parlare nel loro dialetto, e sentono di appartenere a una comunità italiana dall'identità regionale ben definita, di cui hanno chiara coscienza. Un'identità sedimentata dai secoli, frutto di un continuo e reciproco scambio con altre comunità regionali italiane limitrofe, e soprattutto con culture e società non italiane. Ciò che potrebbe essere vero anche per altre regioni italiane, specialmente del Nord Italia (pensiamo al Piemonte e alla Lombardia) è, nel caso dei veneti, particolarmente evidente e sentito, tanto da farne i più «campanilisti» tra tutti gli italiani e paradossalmente i più europei.

È necessario chiedersi chi siano i veneti prima di tracciare una breve storia della loro emigrazione e del loro insediamento in Olanda, un ambiente socio-culturale dove la tipicità veneta ha dato ottimi frutti forse per una singolare affinità con l'ambiente naturale, la cultura e la società olandese.

1. *C'era una volta...*

I Veneti, provenienti dall'Asia Minore come gli etruschi, sovrapponendosi ai preistorici euganei[1] (di qui il nome di Venezia Euganea per una delle tre parti della regione Veneto) si insediarono in tempi storici nell'alto Adriatico, come ci dimostra anche la città e il porto di Spina vicino

[1] Il museo della civiltà degli Euganei e dei Veneti «Museo nazionale Atestino» si trova ad Este ed è troppo poco conosciuto anche dai veneti d'Italia.

a Ferrara, e impararono dalla natura, nella quale vivevano, a governare le acque dei fiumi, delle paludi e del mare, e a costruire argini e strade raccogliendo e lavorando pietre e legname dei grandi boschi alpini. E col legno fecero palafitte per le case e imbarcazioni per muoversi sulle acque e pescare. Quando i romani, nel I secolo d.C. fecero di Verona la capitale dell'Italia del Nord, le vie consolari verso l'Est dell'impero passavano tutte in territorio veneto prima di scavalcare le Alpi e da queste stesse vie discenderanno, dal 568 d.C. in poi, i longobardi che si fermarono prima a Cividale del Friuli e poi a Verona e a Pavia, per dilagare in Lombardia e poi lungo la penisola fino a Benevento. Un'invasione relativamente pacifica, che portò a una fioritura d'arte che raggiunse il colmo nell'VIII e continuò poi fino al X secolo quando – con il dissolvimento della cultura longobarda di tipo germanico e ancora in parte pagana o ariana in quella latina preesistente, romana e già cristiana – nasce la cultura e la civiltà del mondo romanzo italiano[2].

Aquileia sarà il centro politico religioso di una regione che andava dal Lago di Garda a Trieste, e Venezia, come testimoniano l'abbazia di Torcello e le cento isole della laguna, a partire dal 1000, inizierà la sua storia tutta proiettata verso le due sponde dell'Adriatico fino alla Grecia col Peloponneso, e poi alle coste dei paesi mediorientali, per spingersi, con Marco Polo e i grandi mercanti viaggiatori, verso il mondo arabo e quello cinese e indiano dell'Estremo Oriente. Un impero formato da una rete di fondaci, ossia magazzini di merci, quindi su rapporti economici e culturali con i paesi ospiti, non sulla loro conquista militare o politica[3].

Veneti, fusione di Latini e Longobardi, che si autogovernano con una oligarchia di tipo repubblicano, che non conoscono dominazione straniera per duemila anni, viaggiatori perché mercanti, abituati alla convivenza con civiltà le più diverse, e quindi tolleranti verso altri costumi e altre

[2] La leggenda di Teodorico da Verona, la cui tomba si trova a Ravenna, e il re Alboino amico di Bertoldo, e l'Adelchi degli *Inni sacri* di Manzoni, accanto a molti documenti artistici figurativi, stanno a testimoniare la presenza e il ruolo della civiltà longobarda. Famosa la mostra sui longobardi del 1990.

[3] Questa rete di depositi, detti fondaci, passerà all'Olanda nel primo Settecento, quando Venezia avverte l'avvicinarsi della fine, e l'Olanda stava iniziando il suo impero coloniale. Ca' del Console a Venezia, in Calle del Console, ricorda la residenza stabile per anni di un console olandese incaricato di portare a termine le complicate operazioni di trasferimento di proprietà dei possedimenti veneziani nelle Indie, alla Repubblica Olandese.

fedi religiose[4], gente che si riconosce perché parla la stessa lingua, il veneto, a qualsiasi classe sociale appartenga e gode per secoli, certo non solo ma anche per questo, di una pace sociale sconosciuta ad altre regioni italiane. Il veneto è una lingua parlata e scritta dal 1000 ad oggi, a cui si affianca tra Cinque e Seicento il più recente italiano di modello toscano, come lingua colta e scritta per i rapporti con i non veneti, come dal Settecento in poi faranno le maggiori lingue europee utili per comunicare con i non italiani. Veneti, abituati al plurilinguismo, che si muovono con facilità per il mondo con la dignità di chi è nato libero, cittadino di una repubblica, non suddito di un re. Solo con Napoleone, che per la propria politica vende Venezia alla monarchia austriaca, la libertà politica della millenaria Repubblica terminerà e la società veneta dovrà scegliere tra un nuovo piccolo mondo – sognato da poeti e letterati, tutto da inventare e di fatto ancora inesistente, che si cominciava a chiamare Italia – e un mondo vastissimo come l'impero Asburgico, stabile da secoli come lo era stata la Repubblica di San Marco, ma straniero[5].

I veneti delle province alpine, specialmente quelli legati alla terra o a un lavoro manuale, abituati a forme di migrazione periodica in paesi germanici, si trovarono a fare delle scelte importanti, non tanto di tipo ideologico, ma puramente economiche. Essi andavano dove le grandi famiglie regnanti e le loro corti, ossia il potere economico, richiedevano architetti, muratori, cuochi, giardinieri, musicisti e attori. Alla corte di Maria Teresa, del resto, si parlava italiano: Mozart scriveva le sue lettere familiari in italiano; Salieri e Metastasio erano veneti. L'importante era lavorare e vivere in pace, e potersi muovere liberamente in un paese di tredici lingue e nazionalità diverse, con un governo centrale a Vienna.

Per un lavoratore veneto l'amministrazione e la burocrazia austriaca,

[4] La Repubblica di San Marco è, a fine Cinquecento, la prima in Europa che permette un insediamento ebraico sul suo territorio: il ghetto; ed è la prima, un secolo dopo, a cacciare i gesuiti che non pagavano le tasse sugli immobili. Un segno del suo peso politico è la scelta di una costante posizione critica verso la curia romana. La comunità ebraica d'origine portoghese, insediata a Venezia fin dal 1570, inviando rabbini ad Amsterdam contribuì al fiorire della comunità ebraica portoghese di quella città. Quando Amsterdam, nel XVII secolo (il famoso secolo d'oro olandese), conobbe un periodo di prosperità mai vista prima, allora Venezia, il centro più importante del tempo per la stampa di testi ebraici, perdette questa preminenza a favore della città olandese.

[5] Di questo dramma il testimone più noto è Ugo Foscolo, bilingue greco e veneziano, che impara l'italiano a quindici anni, e il cui fratello si suicida, come molti giovani intellettuali del tempo, per la perduta libertà.

onesta e precisa, dava maggiori garanzie di quella italiana, prima piemontese e poi meridionale, basata su leggi ancora provvisorie, tutte da verificare. Ma per un cittadino dell'antica Repubblica di San Marco che si ritrovava a essere suddito della monarchia austriaca, la libertà politica era perduta e con essa l'indipendenza. Unico segno di riconoscimento rimaneva la lingua, anzi le sue due lingue, l'italiano e il veneto. L'unificazione d'Italia con Roma capitale nel 1870, portò ben presto all'estensione dell'obbligo scolastico anche alle popolazioni alpine, benché Trento e Trieste dovessero attendere il 1918 e la fine della prima guerra mondiale per essere annesse al Regno d'Italia[6]. Questo facilitò lo sviluppo di un nazionalismo italiano, come sempre più marcato in regioni di confine, sovrapposto a quello regionale veneto. E i veneti dimostrarono, a costo di enormi sacrifici, di sentirsi italiani durante la prima guerra mondiale per il completamento dell'unità d'Italia, tutta combattuta sulle Alpi, quelle venete da Trento al Carso

Dopo Napoleone anche l'intellettuale italiano, e in particolare quello veneto, per il quale i valori ideologici e morali sono di vitale importanza, entrò in crisi. In generale scelse di vivere l'avventura del Risorgimento[7] accettando, benché a fatica, di combattere in un esercito non di una repubblica o di una confederazione, ma guidato dalla monarchia piemontese. E questo pur di costruire una nuova patria, più piccola, più povera: un'accozzaglia di storie, lingue e culture diverse, ma libera, unita e tutta italiana. Sappiamo quasi tutto sulle vicende della classe dei colti dopo la fine della Repubblica di San Marco, una piccola percentuale rispetto alla totalità della popolazione, ma molto poco sulle vicende degli altri veneti, i lavoratori, che scelsero in numero massiccio di emigrare[8]. Ricostruire

[6] Le scuole elementari erano affidate dall'Austria ai parroci, poi con il Regno d'Italia la frequenza scolastica divenne obbligatoria e fu gestita dallo Stato, che però era del tutto impreparato a questo compito. Nel Nord Italia la chiesa continuò a svolgere il suo compito, mentre nel Sud si crearono ampie sacche di analfabetismo.

[7] Numerosissimi i veneti a fianco di Garibaldi, sia tra i Mille, come Ippolito Nievo che fu il luogotenete del Generale e l'amministratore della spedizione dei Mille, sia nelle campagne di Garibaldi in Veneto per liberare Venezia. Ma l'esercito del re era un'altra cosa e la diffidenza o addirittura l'opposizione si dissolse molto più tardi e a fatica, mentre l'adesione alla monarchia fu totale nella Marina.

[8] Da alcuni anni si moltiplicano gli studi da parte di storici, economisti, etnografi, sulla realtà molto complessa dell'emigrazione italiana. All'università di Verona, presso l'Istituto di Storia del Risorgimento, Emilio Franzina svolge da anni ricerche preziose sull'emigrazione veneta specialmente verso le Americhe: *La grande emigrazione*, Venezia, Marsilio, 1976, e *Merica! Merica!*, Milano, Feltrinelli, 1979.

la storia degli italiani «diversi» quelli fuori d'Italia, può aiutare a capire meglio la storia di chi in Italia rimase.

I due autori di questo contributo, ugualmente veneti ma diversi per sesso ed età e per ambito di studi – una, letterata di antica famiglia borghese e l'altro con studi olandesi di geografia sociale e di tradizioni familiari artigiane –, ambedue attivi in ambito universitario olandese, partendo dalla loro esperienza di vita che li ha portati a vivere e a lavorare in Olanda, hanno tentato di tracciare una storia della presenza della comunità veneta in Olanda: una comunità dalla forte e marcata identità, con caratteristiche proprie diverse da quelle di altre comunità regionali italiane. Caratteristiche che non si spiegherebbero se non si ricordasse la storia millenaria che ha plasmato i veneti per farne, tra gli italiani, i più simili agli olandesi.

2. *I veneti d'Olanda, oggi*

Dai più recenti rilevamenti statistici ufficiali olandesi per l'anno 2000, i cittadini con passaporto italiano residenti in Olanda sono oggi 17.885: una piccola comunità rispetto ai 309.000 turchi e ai 262.000 marocchini. Al contrario delle nazioni confinanti come Belgio, Germania e Francia, l'Olanda ha sempre annoverato un numero minimo di presenze italiane. Al tempo della grande migrazione operaia degli anni Sessanta del secolo appena passato, il numero degli italiani non ha mai superato le 30.000 unità e, tra questi italiani, i veneti erano allora 1800.

Il numero recente ufficiale di 17.885 cittadini italiani non rispecchia però tutta la realtà perché non tiene conto dei 150.000 italiani che nel passato, fin dal loro primo arrivo in Olanda, hanno scelto la nazionalità olandese rinunciando alla propria per ragioni pratiche, principalmente per permettere ai figli di godere di borse di studio e accedere alle scuole superiori e a professioni liberali. Tra questi antichi italiani, molti sono veneti e se hanno cambiato, senza troppi traumi, il colore del passaporto non hanno certo dimenticato la loro prima lingua nella quale si riconoscono, il dialetto veneto[9]! Si tratta qui di una stima globale, perché sia che ci si

[9] Mentre i più anziani rischiano di dimenticare l'italiano che hanno imparato a scuola in Italia (ma non il dialetto), soltanto pochi dei loro figli imparano l'italiano in classi parallele a quelle olandesi. Nell'anno 2000, dei 2330 bambini nelle classi elementari con passaporto italiano, soltanto 208 (8,9%) seguivano l'insegnamento nella propria lingua e cultura d'origine (OETC: onderwijs in Eigen Taal en Cultuur). Si tratta di lezioni speciali di lingua e cultura italiana che vengono date al di fuori delle ore regolari di lezione. Esse sono

riferisca agli italiani naturalizzati olandesi, come a chi è rimasto italiano, non è facile determinare la provenienza regionale dei membri della comunità italiana. Il più gran numero dei 17.885 italiani è originario dalle isole, e negli anni Cinquanta e Sessanta sono arrivati in Olanda come operai ingaggiati dalle grandi industrie, non come artigiani.

Non sembra esagerato, perciò, concludere che tra i 17.885 italiani, i veneti d'Olanda sono oggi tra i 2 e 3.000, anche se i dialettofoni veneti sono certamente di più, circa 10.000: l'area linguistica ha confini diversi da quelli demografici o geografici, ma non meno significativi.

Lo scambio reciproco tra caratteristiche venete e quelle olandesi ha portato al formarsi di una fisionomia dei veneti d'Olanda che differisce per alcuni tratti da quella delle comunità venete di altri paesi. Nella comunità italiana largamente intesa, residente oggi in Olanda, il gruppo dei veneti, come si diceva, presenta una fisionomia unitaria, e questo per varie ragioni. Anzitutto il loro numero, che è sempre stato molto limitato. Inoltre essi si identificano strettamente con uno specifico gruppo di imprenditori-artigiani, i gelatai, e in particolare con quelli provenienti dall'alto bellunese (dalle valli dello Zoldano e dell'Agordino, da Val Boite e dal Cadore). I veneti d'Olanda, inoltre, non costituiscono una tipica comunità di migranti che comunemente si connota per la presenza di un notevole numero di associazioni su base regionale. Essi sono e rimangono profondamente in contatto con la loro regione d'origine, ma nello stesso tempo si sentono fortemente incorporati e integrati nella società olandese. Essi sono tutti artigiani gelatai e nella maggior parte sono sposati con donne venete[10], conoscono ritmi di permanenza in Olanda di sei mesi, quelli estivi, e di sei mesi invernali in Italia, e hanno ritmi di lavoro di sette giorni settimanali e non di cinque come tutti gli altri lavoratori in Olanda.

I veneti di Olanda sono socialmente ed economicamente integrati molto bene e i loro figli, già alla terza e quarta generazione, spiccano nelle classi delle scuole olandesi per risultati in generale superiori alla media, avviandosi facilmente a carriere liberali e a studi universitari. Questo aspetto della promozione sociale per mezzo dell'istruzione è tipico della comunità italiana nel suo complesso e non solo dei veneti che di essa fanno parte. Altre comunità straniere – come i cinesi, i marocchini

totalmente a carico del Ministero olandese. Tra tutte le comunità di migranti in Olanda, la partecipazione di bambini italiani ai corsi OETC è la più bassa.

[10] Le altre comunità italiane in Olanda come i sardi, i siciliani, i friulani o anche veneti, ma di altri mestieri, terrazzai, marmisti, operai metalmeccanici, si sposano di preferenza con donne olandesi.

e medio orientali, gli africani – preferiscono spingere i figli per altre vie (commercio, sport, ecc.).

Per quel che riguarda i gelatai veneti, di cui ora ci occupiamo, è evidente che si verifica una lenta ma inevitabile trasformazione della fisionomia culturale e sociale della comunità veneta in Olanda, che potrebbe portare, forse, all'abbandono in altre mani dell'arte del gelato. Concludendo si può affermare che, a modo loro, i veneti d'Olanda hanno dato forma a ciò che oggi si intende con il termine di globalizzazione o di mondializzazione perché essi sono persone che possono muoversi con uguale facilità in regioni diverse del mondo.

3. *I luoghi e i tempi dell'emigrazione veneta*

La presenza dei gelatai veneti in Olanda ha una sua storia[11], diversa da quella degli operai italiani delle industrie, generalmente meridionali e sardi, arrivati più di recente soprattutto negli anni Cinquanta, subito dopo l'ultima guerra[12]. Fino a questo periodo nella migrazione degli italiani verso l'Olanda assumevano un ruolo preminente le specializzazioni regionali. Dal Piemonte venivano gli spazzacamini, dalla Toscana i «figurai», dal Friuli i terrazzieri, dalla Valle del Tesino e da Bassano del Grappa i librai ambulanti[13], tutti lavoratori abituati a forme di nomadismo stagionale. Alcuni hanno messo subito radici in Olanda, come testimoniano numerose famiglie, oramai totalmente olandesi da tre o quattro generazioni, ossia da un paio di secoli all'incirca, che hanno mantenuto lo stesso tipo di lavoro (ditte di impianti di riscaldamento, per esempio, eredità degli

[11] L'unica ricerca estesa e scientifica sui gelatai veneti in Olanda è di Frank Bovenkerk, *Italiaans IJs. De opmerkelijke historie van de Italiaanse ijsbereiders in Nederland*, Meppel 1983. Documentata e precisa anche una tesi di Ivo De Mas, *De italiaanse ijsbereiders uit Cadore in Europa: honderd jaar persoonlijke geschiedenis*, Alkmaar 1998.

[12] Si veda, per esempio, Girolamo Sineri, *Cambiando cielo. L'integrazione sociale dei siciliani in Olanda*, Catania, ISVI, 1989.

[13] Famosa la famiglia dei Remondini, stampatori di almanacchi e immagini sacre così come di libri «proibiti», tipo Voltaire e altri illuministi francesi le cui idee entrarono in Italia in gran parte grazie a loro. Essi mandarono librai ambulanti, tutti provenienti dalla Valle del Tesino, fino a Leningrado, a Londra e in Oriente. Si veda Mario Infelise, *I Remondini di Bassano. Stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano, Tassotti, 1980. Inoltre: Mario Infelise e Paola Marini, *Remondini, un editore del Settecento*, Milano, Electa, 1990. Ottimamente documentato anche con illustrazioni rare e una preziosa bibliografia specifica, un numero unico della rivista «Trentino» (anno XXXVII, n. 233, pp. 1-36, giugno 2000), a cura di Paolo Tessadri su *Tesini, terra di viaggiatori*.

spazzacamini) e un cognome italiano. Tra tutti questi artigiani, i gelatai veneti sono arrivati in Olanda solo dopo la fine della prima guerra mondiale, ossia dagli anni 1920 al 1923. Essi erano originari tutti, si può dire, dall'Alto Bellunese. I primi venivano dalle valli più alte dello Zoldano e dell'Agordino, seguiti più tardi da migranti della Val Boite e finalmente del Centro Cadore e del Comelico.

Ma non arrivarono direttamente in Olanda partendo dalle Alpi venete: infatti avevano già fatto un lungo viaggio per l'Europa prima di arrivare nei Paesi Bassi. Storicamente infatti la loro committenza, come cuochi e personale di cucina, veniva dalla grandi famiglie dei mercanti veneziani, e poi dalla borghesia del vasto impero austriaco. È nell'ambito dei cuochi e dei pasticcieri italiani, richiestissimi del resto in tutta Europa, che i veneti impararono dai colleghi siciliani, di scuola araba, l'arte del sorbetto e del gelato. Procopio, siciliano, porterà per primo il gelato alla corte del Re Sole, e i veneti a loro volta svilupparono l'arte della pasticceria e della gelateria in Austria e in Germania che erano il loro sbocco naturale di lavoro, tant'è vero che troviamo gelatai veneti fino a Cracovia, a Budapest, e addirittura a Mosca, sempre in compagnia con i librai ambulanti.

Nel periodo 1880-1914 il gruppo proveniente dalla zona Ovest delle Alpi venete (Merano, Bolzano, Trento) si stabilì in Austria e in particolare a Vienna. In seguito, seguendo le tracce dei migranti di queste zone alpine, anche i lavoratori delle zone orientali delle Alpi venete, le Dolomiti e la Carnia, scelsero di stabilirsi entro i confini dell'impero austriaco. Quando, dopo la guerra del 1915-18, la Germania sconfitta conobbe un periodo di tremenda recessione, i gelatai veneti già stanziati in quel paese passarono in Olanda, dove c'era una ricca borghesia mercantile, una società plurietnica e plurilingue, l'apertura verso le vie del mare e dell'oriente, una tradizionale tolleranza religiosa, un mondo fatto più d'acqua che di terra, non troppo diverso da quello veneziano. In Olanda – «un mare verde circondato da un mare grigio» come scrive Ettore Cozzani[14] – mancano le montagne, è vero, ma il clima olandese non è molto diverso da quello delle Alpi e la società offriva ben altre e più importanti ragioni per facilitare un'integrazione. Si potrebbe osservare che, una volta diventati cittadini italiani, i gelatai veneti avrebbero potuto tornare in patria e lavorare in Italia. Ma i secoli li avevano abituati a circolare in paesi più ordinati, meglio amministrati, ben diversi in questo da quella caotica e burocratica Italia

[14] E. Cozzani, *Gli olandesi aspirano alla scalata delle Dolomiti*, in «Il Cadore», anno I, n. 11, 1953.

umbertina, tutta polarizzata verso Roma, un paese che aveva raggiunto l'indipendenza e l'unità, ma che verso gli anni Venti cominciava a essere agitato da lotte sociali per l'inizio della prima industrializzazione, e dove il fascismo si preparava ad andare al potere.

Questo è stato il periodo della grande emigrazione veneta: quelli dell'alto veneto (Zoldo, Agordo, Val Boite e Cadore) preferirono muoversi verso l'Europa, quelli del veneto di collina (bellunesi e feltrini) scelsero di preferenza il Nord America e il Canada, quelli della pianura (trevisani, vicentini, chioggiotti) arrivarono in Brasile e in Argentina, a navi intere[15]. I gelatai veneti provenienti dalla parte più alta delle Alpi si appoggiarono alla loro rete di contatti con altri gelatai compaesani, già presenti nell'Europa del Nord, e per loro fu più facile passare in Olanda in emigrazione temporanea, piuttosto di tentare l'avventura di un'emigrazione definitiva per di più oltremare. Inoltre la migrazione stagionale temporanea dei gelatai verso l'Olanda era vissuta come la continuazione della tradizionale migrazione stagionale degli uomini, che lasciavano le loro case poste nelle regioni più impervie e alte delle montagne per lavorare altrove solo per alcuni mesi. Questo lavoro costituiva spesso l'unico introito indispensabile in zone tanto economicamente depresse. Passare dal Nord Europa all'Olanda fu dunque un fatto del tutto naturale.

All'inizio però, soprattutto verso gli anni Trenta, le leggi olandesi non permettevano ai gelatai ambulanti di avere più di due carrettini di gelato, e questo costituì un notevole freno all'emigrazione veneta. I gelatai veneti risolsero il problema diventando artigiani stanziali, comperarono dei negozi e ne fecero delle gelaterie. Si può ben capire che cosa questo abbia significato in termini di sacrifici economici, e come in questo periodo la capacità tutta montanara di perseverare negli sforzi, aiutasse le prime famiglie di gelatai a superare le non piccole difficoltà. Il ruolo delle donne venete fu in questo periodo determinante per la loro capacità di conservare religione, tradizioni, dialetto, ossia il ricordo e il senso delle radici, accanto a quello di infaticabili collaboratrici nel lavoro. Allora iniziarono

15 Esiste tutta una letteratura (narrativa, poesia, teatro) scritta da chi ha vissuto il trauma dell'emigrazione: Emilio Franzina, *L'immaginario degli emigrati. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Treviso, Pagus, 1992. Si veda anche il lavoro documentato e preciso di Diletta De Donà, *L'emigrazione cadorina in Olanda*, tesi di laurea di Geografia, Bologna 1999. Anche alcuni famosi scrittori italiani tra Otto e Novecento dedicarono opere al fenomeno migratorio: Edmondo De Amicis, Giovanni Pascoli, Giacomo Zanella, Salvatore Di Giacomo, Berto Barbarani.

le dinastie dei Gamba, dei De Lorenzo, dei Talamini, dei Battistuzzi, dei Cristofori, che oggi sono già alla terza se non alla quarta generazione.

Superate le prime difficoltà economiche, la vita in Olanda per i gelatai veneti, italiani di passaporto a tutti gli effetti, non finirono certo: l'Italia era nel frattempo diventata fascista e negli anni 1940-45 era politicamente alleata della Germania. Dunque i gelatai veneti si trovarono a vivere e a lavorare in Olanda come alleati dei nemici di questo paese, ma non avevano certo l'intenzione di rientrare in Italia per essere poi mandati al fronte. La maggior parte di essi mantenne una posizione politicamente neutrale, solo alcuni si esposero troppo e furono costretti a rientrare, mentre altri aiutarono addirittura esuli politici antifascisti sottraendoli ai tedeschi che nell'ultimo periodo di guerra vedevano gli italiani come traditori. Certo, quelli non furono anni facili per la comunità italiana in Olanda nella sua totalità.

Finita la guerra, l'Olanda assunse una posizione corretta verso la comunità italiana e questo permise una ripresa dell'emigrazione italiana da ogni regione d'Italia, necessaria all'Olanda nel momento della ricostruzione delle industrie e dei porti, emigrazione che continuò a ondate successive e da più regioni d'Italia, soprattutto dalla Sardegna e dalla Sicilia, fino al 1963. Ci fu naturalmente anche un'espansione del numero delle gelaterie, talmente forte da creare fenomeni di concorrenza, e una saturazione del mercato olandese, ciò che spinse alcune famiglie di gelatai veneti a tornare in Germania, di dove i loro antenati erano arrivati. Le 30.000 presenze raggiunte dalla comunità italiana verso il 1960-63, diminuirono in seguito negli anni 1980-90 per il rientro in Italia delle generazioni più anziane in età pensionabile, attirate dalle migliorate situazione economiche del paese d'origine. Questo portò alla diminuzione del numero delle gelaterie italiane in Olanda, dove oramai i figli e i nipoti dei gelatai veneti, inseriti nella società olandese che ha permesso loro di studiare e di svilupparsi culturalmente, non si sentono più di continuare l'artigianato, anzi, l'arte dei loro avi.

4. *Le nuove generazioni*

Il successo sociale della seconda e della terza generazione di gelatai veneti è di per sé un fenomeno interessante: si osserva infatti il progresso e lo sviluppo di una comunità intera, facilitata da una predisposizione atavica all'adattamento nella società e cultura olandese, senza che il gruppo perda per questo la sua identità culturale. Non ci sono oggi in Olanda figli

di famiglie di gelatai veneti che siano arrivati ai vertici della società o della politica, però molti di loro sono managers, imprenditori o dirigenti d'industria, o liberi professionisti o titolari universitari, come se tutto il gruppo si fosse elevato allo stesso tempo e costituisse un grande florido altopiano, senza sacche di debolezza (miseria, ignoranza) accanto a cime isolate di potere.

A questi veneti, nati e cresciuti in Olanda, si affiancano docenti universitari attivi nelle università olandesi, arrivati in Olanda anche di recente per ragioni professionali, e tutto un gruppo di professionisti rappresentanti delle grandi industrie multinazionali italiane tra le quali numerosissime quelle venete. Questi «emigrati» di altro tipo non arrivano in gruppo e sono di più recente insediamento: continuano, in fondo, la tradizione degli intellettuali e degli artisti veneti (ora osserviamo solo quelli, ben più sarebbero se si contassero gli italiani in generale) che hanno trovato in questo paese il modo per esprimere completamente le loro capacità e partecipare attivamente allo sviluppo della società che li ospita.

Gli scambi culturali tra Venezia e l'Olanda sono stati sempre intensi e reciproci: non risulta che ci sia uno studio sistematico e globale su questo fenomeno in tutta la sua lunga storia[16] mentre esistono alcune ricerche parziali di notevole valore su singoli personaggi italiani e veneti in Olanda[17]. È stato invece da più parti studiato il flusso degli artisti figurativi olandesi verso Venezia e poi Firenze, per arrivare a Roma, dal primo Rinascimento fino al Settecento al tempo del *grand tour* e persino durante il periodo del Risorgimento. L'Europa della cultura, come quella del lavoro e dell'economia, è nata ben prima di quella politica!

Una rivista fondata in Olanda una trentina d'anni fa, «Incontri», è

16 Gli storici dell'arte sono molto più attenti al fenomeno degli scambi e dei prestiti in paragone con gli storici della cultura in generale. Nel campo della storia dell'arte spiccano le ricerche di Caterina Limentani (Università di Padova) e di Bert Meijer (Istituto olandese di Storia dell'Arte di Firenze) in particolare sull'arte veneta.

17 Galileo Galilei fece stampare in Olanda la sua opera maggiore, come fece Marsili col primo trattato di oceonografia, come Vivaldi fece con *Le quattro stagioni*. Goldoni andò più volte in Olanda per farsi curare da un famoso medico di Leida e scelse la donna olandese come esempio per le donne future italiane. Il famoso violinista Pietro Antonio Locatelli visse e operò trent'anni in Olanda, paese che ospitò sempre rifugiati politici e perseguitati per ragioni religiose, italiani e veneti compresi. E non ci fu viaggiatore veneto del Sette e Ottocento, dal veneziano Giacomo Casanova al trentino Carlo Antonio Pilati, ad Algarotti, veneziano pure lui, al veronese Ippolito Pindemonte, che non passasse dall'Olanda intrecciando legami strettissimi di amicizie, spesso tra confratelli massoni: che voleva dire, allora, l'intelleghenzia più aperta d'Europa.

stata la prima a raccogliere e segnalare questo flusso secolare di singole persone e di gruppi socialmente omogenei, come appunto i gelatai veneti, verso l'Olanda e anche l'integrazione di artisti olandesi nelle vicende dell'arte italiana, fino a italianizzare il loro cognome. Padre e figlio van Wittel diventano Vanvitelli, per esempio, ma non sono i soli. Un intreccio fittissimo di scambi culturali italo-olandesi, che sono spesso veneto-olandesi. La rivista ha ricordato l'opera, prima della guerra del 1940-45, in un clima politicamente difficile, di un grande divulgatore della cultura e lingua italiana, il veneziano professore Romano Guarnieri, titolare di italiano prima a Utrecht poi ad Amsterdam. Dopo la guerra gli successe il professore Enrico Morpurgo, triestino, e dopo di lui il professore Giuseppe Francescato, friulano, e il professore Ernesto Peternolli di Rovereto, che fu a lungo titolare di italiano a Groninga.

Questi studiosi operarono in Olanda come specialisti della cultura italiana che erano chiamati professionalmente a insegnare, non tanto come veneti. La loro venezianità si esprimeva nel parlare subito dialetto tra di loro e col gruppo degli altri veneti, i gelatai, e nel lasciare anche opere di valore pratico, come grammatiche, metodi di studio, vocabolari dell'uso[18], nell'organizzare associazioni e attività turistico-culturali in uno spirito di testimonianza e di servizio che li portò anche a essere attivi nella stampa italiana in Olanda. Ci piace ricordare tra tutti un libro di carattere storico di Enrico Morpurgo, scritto negli ultimi mesi di guerra, dal titolo carico di comprensione per quello che fu il dramma olandese durante l'occupazione nazista: *Dieci contro uno, l'Olanda nella bufera*[19]. Non risulta che la storiografia italiana ufficiale abbia prestato una particolare attenzione alle vicende olandesi durante l'ultima guerra, certo non con una tale ricchezza di documentazione fotografica raccolta tra amici e studenti che avevano vissuto quegli anni tremendi. *Dieci contro uno* è scritto con intensa partecipazione pur senza patetismi, ed espone le vicende della resistenza del popolo olandese contro un nemico tanto più forte.

Sappiamo che cosa ciò abbia significato attraverso il ben più famoso *Diario di Anna Frank*, e da tanti altri documenti storici o artistici, ma qui si tratta di una testimonianza scritta da un italiano amico dell'Olanda, da un veneto triestino di origini ebraiche rifugiato in Olanda, che per molti

[18] Tra i docenti universitari veneti Laura Schram Pighi ha lasciato un metodo di studio, *Italia oggi*, e un fortunatissimo vocabolario italiano-olandese dell'uso, edito da Spectrum; tra i veneti non docenti universitari si deve ricordare M. Ottochian e Alma Schiavon per grammatiche di grande diffusione.

[19] E. Morpurgo, *Dieci contro uno, l'Olanda nella bufera*, Milano, Corticelli, 1946.

anni insegnò l'italiano dalla cattedra di Amsterdam.

Negli anni dal 1960 al 1980 era diffuso tra i lavoratori italiani anche un mensile «La Strada», sovvenzionato dal ministero olandese per facilitare l'inserimento degli emigrati italiani nella società olandese, e dal 1975 fino ad oggi, senza nessun sussidio, per olandesi e studenti e studiosi si pubblicano oltre ad «Incontri», anche «Forum», «Dante» e altri fogli. Nel periodo 1970-80 venne trasmesso il programma *Passaporto,* finanziato dalla televisione olandese ma a cura di una redazione italiana, per un pubblico italiano. La stampa italiana per gli italiani all'estero, alla quale ora si affianca anche la televisione, ha testate particolari dedicate ai veneti data la loro presenza massiccia nel mondo: il diffusissimo «Messaggero di Sant'Antonio», edizione italiana per l'estero, per esempio, «Veronesi nel mondo» e «Trevisani nel Mondo», contribuiscono non poco alla conservazione dell'identità culturale dei veneti, anche di quelli che vivono e lavorano in Olanda[20]. Accanto a queste, «Bellunesi nel Mondo» e «Il Cadore» portano mensilmente notizie dirette da quelle regioni. Il numero degli abbonati in Olanda è però molto limitato: negli ultimi anni si fa sempre più uso di Internet per leggere direttamente la stampa italiana. Il «Gazzettino» con le sue edizioni per le province venete o il «Corriere delle Alpi» sono una fonte costante d'informazioni sia a livello regionale che nazionale. Per chi soffre di nostalgia, le riprese con webcam di molte località del Veneto, presenti in siti Internet, offrono l'opportunità a ogni momento di rivedere la propria regione o il proprio paese.

È singolare che di fatto non si possa parlare di una vera e propria comunità italiana in Olanda. Questo è in parte conseguenza del numero limitato di italiani, ma dipende anche (fenomeno che si verifica anche altrove) dalla forte diversità regionale tra gli italiani stessi, talmente marcata da non permettere il formarsi di una grande associazione e dal loro scarso sentimento unitario nazionale. Per un lungo periodo questo ruolo di coordinazione è stato svolto dalla *Missione Cattolica Italiana.* In occasione delle grandi festività religiose o ecclesiastiche gli italiani si riunivano per assistere alle messe organizzate nelle grandi città. Ma l'accelerarsi del processo di laicizzazione che negli ultimi tre decenni ha coinvolto l'Olanda, non ha certo risparmiato la comunità italiana, tanto che tra i suoi

[20] Ottimo e di grande attualità, per le conseguenze politiche del fenomeno, un articolo di Massimo Mariotti su «L'Arena» del 14 aprile 2001 intitolato *Gli italiani nel mondo hanno fame di notizie e il governo non li aiuta.* Gli italiani residenti in Italia sono 54.000.000, gli oriundi italiani nel mondo sono 55.000.000.

membri, specialmente in alcune città, il desiderio di assistere alle funzioni religiose è ora del tutto assente. Anche l'*Associazione Culturale Dante Alighieri*, nata a fine Ottocento per accogliere e proteggere la massiccia emigrazione italiana verso le Americhe, sottraendola in parte alla tutela delle missioni cattoliche, e per supplire alla scarsità della presenza consolare italiana, non ha in Olanda, come in altri paesi europei, la funzione esplicita di raggruppare i lavoratori italiani che di fatto ne rimangono esclusi. Del resto nemmeno i singoli e numerosi comitati olandesi della «Dante» sono coordinati da un unico comitato centrale Dante-Olanda, preferendo una forma di individualismo organizzativo, molto simile a quello dei lavoratori italiani.

Raramente i 16 comitati dell'*Associazione Dante Alighieri* – che contano circa 3000 soci in massima parte olandesi e sono attivissimi nell'organizzare corsi di lingua, conferenze, attività culturali e sociali di vario tipo – offrono manifestazioni che in qualche modo coinvolgano i lavoratori italiani e ne facciano dei membri attivi, come mostre d'arte, per esempio, o attività musicali. Eppure molti lavoratori italiani esprimono la loro estraneità rispetto alla società in cui vivono, e la loro nostalgia, in forme d'arte spesso di ottimo livello, come è stato dimostrato in due episodi fortunatissimi di mostre d'arte organizzate dal Comitato di Utrecht. La *Dante Alighieri* raggruppa attorno alla cultura italiana la borghesia olandese, spesso sinceramente amica dell'Italia, e gli italiani che in Olanda esercitano una professione liberale[21]. Persino gruppi come il *Venetie Comité*, o *De Poorters van Venetie*, nati dopo l'alluvione veneziana, generosissimi, che nel quadro delle attività dell'Unesco sovvenzionano da anni il restauro di San Zaccaria a Venezia, contano tra i loro aderenti solo tre veneti d'Olanda.

Forse non si può parlare di una «comunità» di veneti in Olanda. Al massimo essi si conoscono a livello personale o familiare: lo dimostra la quasi assenza di associazioni o di gruppi veneti, a eccezione della «Famiglia Bellunese d'Olanda», fondata nel 1981 sotto la presidenza di Nino Zilli e dal 1988 di Romana Bridda[22]. Mancano associazioni culturali,

[21] Inseriti nelle Facoltà universitarie di Lettere (Amsterdam, Leiden, Utrecht) esistono attivi Istituti di lingua e letteratura italiana, ma qui si fa insegnamento e ricerca a livello universitario e si preparano docenti di italiano. I rapporti tra Istituti universitari e associazioni culturali di vario livello per un pubblico più vasto di adulti sono spesso di buona collaborazione.

[22] Su Romana Bridda si veda l'intervista di Luciano Segafreddo, *Nel Paese dei tulipani*, cfr. «Messaggero di sant'Antonio», edizione italiana per l'estero, settembre 1997, pp. 44-45.

gruppi corali o folcloristici, nemmeno associazioni per il tempo libero. Del resto non ci sono nemmeno per i siciliani o per i sardi, al massimo esiste un *Fogolar furlan* in tutta Olanda.

Anche qui gioca il fatto del loro numero limitato, dei ritmi e orari di lavoro anomali rispetto alla società in cui vivono, ma soprattutto che essi abitano molto dispersi sul territorio olandese a causa del modello d'insediamento delle gelaterie. Nel passato i gelatai nuovi arrivati preferivano non aprire un'attività commerciale vicino a quella di gelatai già attivi da tempo, per evidenti ragioni di concorrenza. Solamente nelle grandi città come Amsterdam, Rotterdam, Utrecht e l'Aja esisteva una clientela così grande da permettervi l'apertura di più gelaterie. Non si deve dimenticare che il tipo stesso di lavoro impedisce alla maggior parte dei lavoratori del gelato di partecipare alla vita delle associazioni di ogni tipo. Di solito esse organizzano la loro attività nei fine settimana e nell'estate: ma questi sono proprio i momenti di maggior lavoro per una gelateria. E durante l'inverno, quando i gelatai avrebbero più tempo per partecipare ad attività associative, la maggior parte di loro si trasferisce in Italia.

Si deve osservare che pure altri gruppi regionali italiani – come i friulani, i sardi e i siciliani – non hanno una vivace attività associativa. Ciò si spiega anche con il fatto che la maggior parte dei lavoratori italiani sono sposati con donne olandesi, le quali offrono una certa resistenza a partecipare a manifestazioni tutte italiane, mentre le mogli venete dei gelatai lavorano nelle gelaterie assieme ai loro familiari. E questo vale sia per i figli di genitori ambedue italiani, sia per figli di famiglie miste italo-olandesi, giovani che attraverso la scuola sono integrati soprattutto nella vita giovanile olandese.

Se non risulta che i gelatai veneti in Olanda sentano un particolare bisogno di una loro associazione, ciò non toglie che esista quella professionale dei gelatai italiani, la ITAL anche se ha difficoltà a raccogliere i soci nella riunione annuale. La ITAL, che ha come presidente Italo De Lorenzo e come segretario Aldo De Marco, conta circa quaranta membri[23]. Un numero ben limitato in paragone ai 2200 soci della consorella associazione professionale UNITEIS in Germania. Si deve però ricordare che in Olanda ci sono appena ottanta gelaterie italiane! Bisogna dire che le riunioni della ITAL «olandese» si tengono soprattutto in Italia durante la grande Fiera del Gelato di fine novembre a Longarone, in provincia di

[23] Cfr. Luciano Segafreddo, *Italo De Lorenzo, un gelataio sul bob*, in «Messaggero di sant'Antonio», edizione italiana per l'estero, settembre 2000, pp. 42-44.

Belluno. Là molti gelatai si riuniscono e si incontrano arrivando da ogni parte d'Europa, dato che si trovano nella loro regione di provenienza durante la chiusura invernale dei loro negozi.

5. *«Vastu fora o vastu inte?»*

Dunque la comunità veneta in Olanda è talmente integrata nella società olandese che non ha esigenza di fare gruppo. I veneti si riconoscono tra di loro soprattutto nel conservare il loro dialetto e le loro tradizioni culinarie nelle feste familiari. Come si può dimenticare la polenta, il radicchio rosso di Treviso, il risotto, certi dolci?[24]. Questo è ancora una volta il compito della donna nella sua funzione di padrona di casa, quando la casa è lontana: «Vastu fora o vastu inte?». Si sentiva dire dai vecchi gelatai veneti. Per loro «fora» significava tornare nelle loro valli, dalle quali erano partiti, e «dentro o inte» era ritornare in Olanda dove portavano con fierezza il loro lavoro e la loro identità di veneti, anche se si sentivano pur sempre «foresti».

Per i loro nipoti «andar fora» significa andare in Italia, dove si sentono più olandesi che mai! I figli dei gelatai veneti in Olanda sono anche loro un po' nomadi come scolari, perché il calendario dell'anno scolastico non corrisponde sempre con il periodo di permanenza dei genitori in Olanda. Spesso seguono le classi elementari in Italia restando per qualche mese nella famiglia in Veneto, ma durante le scuole medie in Olanda sono ospitati da amici o accolti in convitti e il sacrificio della separazione è ampiamente compensato dal sistema scolastico olandese che prepara alla vita nella società dando ampio spazio alle lingue straniere.

In generale per i figli dei gelatai veneti della seconda, e ancor più della terza generazione, la scuola e gli amici sono olandesi, la loro prima lingua parlata e scritta è l'olandese, oltre alle tre lingue europee che imparano a scuola, delle quali l'inglese è la più comunemente usata. Poi viene l'italiano e un po' di veneto o di ladino, di cui conoscono spesso solo «strane» parole che non corrispondono più alla loro realtà e che si fanno spiegare dai «veci»[25]. Per fortuna restano i nonni ai quali chiedere il

[24] Per il rapporto fra tradizioni culinarie e cultura si veda WOLFTRAUD DE CONCINI, *Le minoranze in pentola. Storia e gastronomia delle dieci minoranze linguistiche delle Alpi italiane*, Torino, ed. Piazza, 1997.

[25] Molto dibattuto nella comunità italiana in Olanda è il problema dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole elementari e medie. Paradossalmente le leggi olandesi per-

significato delle frasi venete[26], ma soprattutto per conservare i sapori della cucina, i racconti, la memoria, i ricordi. La funzione e il valore dei nonni è insostituibile, sempre, per la formazione dell'immaginario, ma soprattutto quando si vive lontani. Ora, però, essi hanno una concorrente formidabile, la televisione italiana! I canali Rai arrivano anche in Olanda: portano però un italiano di tipo romanesco o meridionale e un'immagine dell'Italia ben lontana dai ricordi antichi e montanari, semplici e frugali, dei gelatai veneti. D'altronde aumentano nelle giovani generazioni di oriundi veneti il senso e la coscienza di essere italiani, e questo è certamente un lato positivo, mentre si perde progressivamente il ricordo di che cosa significhi essere veneti. Eppure l'Olanda ha insegnato ai nipoti dei gelatai veneti le lingue europee, ha insegnato a vivere e lavorare nella società moderna, a sentirsi cittadini del mondo: la stessa cosa che l'antica Repubblica di San Marco aveva fatto con i loro antenati, forse per questo l'integrazione ha dato buoni esiti.

Possiamo dire che oggi in Olanda i veneti esprimono il meglio dei due mondi in cui la vita li ha chiamati a vivere, arricchendo la società e la cultura olandese di una preziosa nota di fantasia e duttilità mediterranea[27], e portando nella società veneta, nella quale periodicamente i figli e nipoti dei gelatai veneti continuano a ritornare, un'esperienza di pianificazione e di gestione delle risorse economiche che scarseggia spesso nella società e nella burocrazia italiana. Infatti la crescita economica del Veneto negli anni Settanta e Ottanta ha avuto la conseguenza che parecchi italiani d'Olanda della seconda e terza generazione abbiano scelto di trasferirsi permanentemente per lavoro e per vita nel Veneto e in Italia. La loro padronanza di più lingue straniere costituisce un elemento prezioso e indispensabile per imprese commerciali sempre più orientate verso paesi dentro e fuori d'Europa.

metterebbero questo insegnameno, ma le autorità scolastiche italiane si mostrano diffidenti al problema. Per la verità anche i genitori italiani stessi non dimostrano un grande interesse alla cosa, se appena il 9% del 2330 bambini seguono le lezioni speciali di lingua e cultura italiana nelle scuole di base. Il problema non è solo culturale, ma essenzialmente politico, ed è di vitale importanza per la libera circolazione delle forze del lavoro nel mercato europeo.

[26] Interessante una tesi di laurea dell'Istituto di Italiano dell'Università di Utrecht di MARIANNA DE DONÀ, *Tra zempedon e lavastoviglie. Parole scomparse, parole nuove, adattate o con cambiamenti linguistici in un arco di cinquant'anni nella parlata di Lorenzago di Cadore* (2001).

[27] Oggi tutto ciò che è italiano è di moda in Olanda, al punto che per indicare il valore estetico o di gusto, di prodotti olandesi si aggiungono aggettivi in italiano.

6. *Veneto: non solo gelato*

Non si può capire questa realtà se non la si collega con il singolare e travolgente sviluppo sociale ed economico che il Veneto in generale ha conosciuto in questi ultimi quattro decenni, in particolare per merito di attività stanziate nelle sue zone alpine.

La fioritura economica del Nord-Est italiano non ha solo fatto sparire la necessità di emigrare, ma ha posto i veneti d'Olanda di fronte a prospettive di lavoro del tutto nuove e impensabili fino a pochi anni fa. Molti prodotti veneti per l'esportazione inondano i mercati mondiali: le montature per occhiali della provincia di Belluno e i manufatti industriali del Cadore – che variano dai tessuti per la casa, ai mobili da cucina, alle scarpe, ai vestiti – sono diventati beni di consumo ricercati, molto ammirati e presenti sul mercato olandese. Accanto a questi non va dimenticato lo spazio sempre crescente che nell'alimentazione olandese ha conquistato l'uso del vino e dell'olio italiani: tra questi prodotti la presenza della produzione veneta è notevolissima. E così pure si può dire per il marmo nel campo dell'edilizia. Il prodotto non è necessariamente veneto, ma la sua lavorazione viene eseguita quasi esclusivamente dagli artigiani del veronese nella fase iniziale e anche in quella finale per la messa in opera in Olanda.

L'Italia e i prodotti italiani sono oggi di moda in Olanda[28] e i veneti residenti da anni in questo paese hanno contribuito non poco a questa nuova realtà. Essi sono visti come ambasciatori della loro regione, il Veneto, e non solo perché la maggior parte delle gelaterie si chiama Venezia o porta nomi delle cime più alte delle Dolomiti. Le fotografie e i grandi posters della città dei Dogi o delle belle cime dolomitiche nei negozi dei gelatai non servono solo a scacciare la nostalgia durante i lunghi periodi di lontananza, ma attirano l'attenzione e l'interesse della clientela olandese. La continua corrente turistica verso il Lago di Garda, Venezia e le spiagge della riviera lo sta a dimostrare. È vero che ci sono in Olanda, come in tutto il mondo, degli enti italiani di stato come quello del Commercio (ICE), o quello del turismo (ENIT), o della Cultura (Istituto di Cultura), oltre a due Consolati generali e a un'Ambasciata, che hanno la funzione di vetrine delle diverse realtà italiane, ma gli olandesi, anche a causa della

[28] Una rivista di ottimo livello giornalistico, di grande successo e dal ricchissimo corredo fotografico, «Italie», dà esattamente la misura del peso economico dei prodotti italiani in Olanda e della trasformazione dei costumi sociali olandesi nel giro degli ultimi decenni.

barriera linguistica, si avvicinano con più familiarità ai gelatai veneti d'Olanda conosciuti da generazioni, piuttosto che a personalità ufficiali italiane che si avvicendano ogni quattro o cinque anni.

La diaspora dei veneti in Olanda, così come in altri paesi d'Europa, ha servito da punto di orientamento, per informazioni e per appoggio di molti operatori economici provenienti dal Veneto, i quali, dopo l'ingresso dell'Italia in Europa, cercano di trovare degli sbocchi per i loro prodotti nel mercato europeo. Al contrario di oggi, la conoscenza delle lingue straniere era negli anni Sessanta e Settanta molto limitata tra gli imprenditori italiani, e molti di loro hanno approfittato della presenza dei gelatai come figure di contatto, intermediari economici, interpreti plurilingui, maestri nel conservare e allargare quella rete di amicizie tra italiani e olandesi e di superare le seppur tenui barriere sociali, come avevano fatto i loro antenati in giro per il mondo.

L'espansione economica del Veneto, arrivata in Olanda, ha offerto la possibilità alla seconda o terza generazione di gelatai veneti inseriti in questa società, quelli che scherzosamente si chiamano gli «olandiani» o gli «italiesi», di abbandonare parzialmente o del tutto il mondo dei gelati per dedicarsi all'importazione di prodotti veneti in Olanda, o farsi imprenditori economici di prodotti olandesi nel Veneto, al punto che molti di loro hanno preso residenza nel Veneto. Peccato che ci sia un unico consolato generale olandese a Milano, oberato di lavoro, e nel Veneto siano presenti solo pochi e ridotti uffici consolari olandesi. Questi scambi reciproci tra veneti d'Olanda e la realtà economica della loro regione d'origine ha portato a un notevole intensificarsi di rapporti tra i due mondi che per superficie e numero di abitanti sono quasi simili. I collegamenti aerei frequenti e diretti tra Amsterdam e Venezia, e Amsterdam con Verona-Villafranca e Verona-Montechiari stanno a testimoniare la crescente importanza della rete economica e quindi umana e culturale, che negli ultimi decenni si è sempre più fittamente intrecciata tra il Veneto e l'Olanda. Perché, come diceva un antico mercante veneziano, «ci si arricchisce solo scambiando le proprie ricchezze».

I discendenti dei gelatai veneti, tra tutti gli italiani quelli più «olandesi», sono oggi certamente per la storia della loro antica gente, e la lunga permanenza in una società come quella olandese che ha saputo accoglierli, tra i più preparati e coscienti europei.

BIBLIOGRAFIA

T. BORTOLUZZI, *Il flusso migratorio dei gelatieri Bellunesi dell'area mitteleuropea*, in A. LAZZARINI-F.VEDRAMANI (a cura), *La montagna Veneta in età contemporanea. Storia e ambiente, uomini e risorse*, Convegno di studio (Belluno 26-27 maggio 1989), Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, pp. 232-245.

F. BOVENKERK-A. EIJKEN-W. BOVENKERK-TEERINK, *Italiaans ijs. De opmerkelijke historie van de Italiaanse ijsbereiders in Nederland*, Amsterdam, Boom, 1983.

P. BRASSÉ-W. VAN SCHELVEN, *Assimilatie van vooroorlogse immigranten. Drie generaties Polen, Slovenen en Italianen in Heerlen*, Den Haag, Staatsuitgeverij, 1980.

J.M. COHEN, (ed), *The Ghetto in Venice. Ponentini, Levantini e Tedeschi (1516-1797)*, Den Haag, SDU, 1990.

A. COTTAAR, *Ik had een neef in Den Haag. Nieuwkomers in de twintigste eeuw*, Zwolle, Waarders uitgevers, 1998.

E. COZZANI, *Gli Olandesi aspirano alle scalate delle Dolomiti*, in «Il Cadore», anno I, n. 11, 1953.

W. DE CONCINI, *Le minoranze in pentola. Storia e gastronomia delle dieci minoranze linguistiche della Alpi italiane*, Torino, Piazza, 1997.

D. DE DONÀ, *L'emigrazione Cadorina in Olanda*, Tesi di Laurea in Geografia, Bologna 1999.

M. DE DONÀ, *Tra zempedon e lavastoviglie. Parole scomparse, parole nuove o cambiamenti linguistici in un arco di cinquant'anni nella parlata di Lorenzago di Cadore*, Tesi di Laurea, Utrecht 2001.

I. DE MAS, *De Italiaanse ijsbereiders uit Cadore in Europa: honderd jaar persoonlijke geschiedenis*, manoscritto, Alkmaar, 1998.

P. DE MAS, *Doana Vecia. Ricordi e pensieri sui confini del Cadore*, in «Il Cadore», anno 48 (2000), nn. 4-6.

E. FRANZINA, *La grande emigrazione*, Venezia, Marsilio, 1976.

—, *Merica! Merica!* Milano, Feltrinelli, 1979.

—, *L'immaginario degli emigrati. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Treviso, Pagus, 1992.

A. HEERING, *Italianen in Nederland*, in A. HUSSEN jr. e.a. (red.), *Vreemdelingen ongewenst en bemind*, Groningen, pp. 15-19.

M. INFELISE M., *I Remondini di Bassano*, Bassano, Tassotti, 1980.

M. INFELISE-P. MARINI, *Remondini. Un editore del Settecento*, Milano, Electa, 1990.

M. MARIOTTI, *Gli italiani nel mondo hanno fame di notizie e il governo non li aiuta*, «L'Arena», 14 aprile 2001.

E. MORPURGO, *Dieci contro uno, l'Olanda nella bufera*, Milano, Corticelli, 1946.

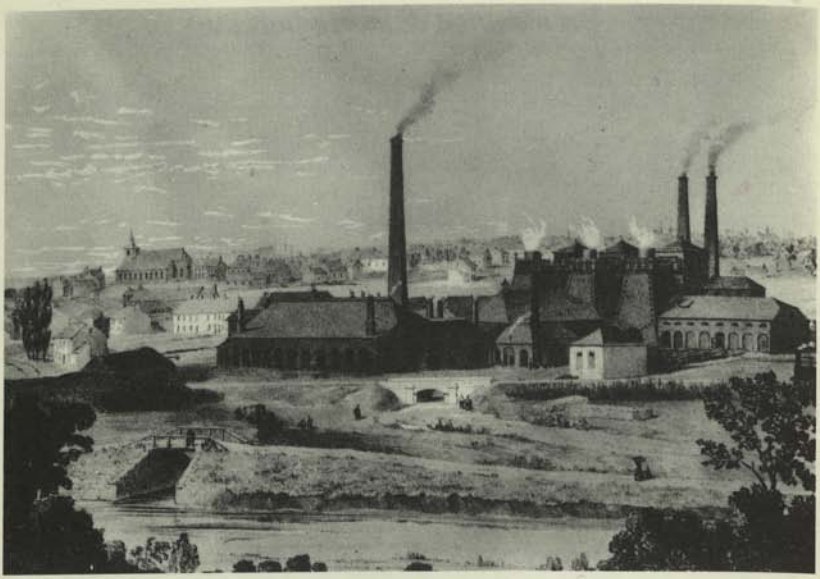
L. ROELANT, *De Italiaanse ijsbereiders. Het laatste voorbeeld van ambachtelijke*

seizoensmigratie in Europa, manoscritto, Zeist 1987.
G. Sineri, *Cambiando cielo. L'integrazione sociale dei siciliani in Olanda*, Catania, ISVI, 1989.
P. Tessadri, *Tesino, terra di viaggiatori*. Numero unico di «Il Trentino», anno XXXVII, n. 233, giugno 2000, pp. 1-36.
T. Tinnemans, *L'Italianità. De Italiaanse gemeenschap in Nederland*, Amsterdam, Het Spinhuis, 1991.

REGIONE DEL VENETO - CONSIGLIO REGIONALE - BIBLIOTECA
8742

BELGIO

1. Vita in miniera.



1. Vecchie acciaierie di Chuillet-Montiquies.

2. Un minatore veronese con le sue due figlie davanti a un pozzo di Marcinelle. Foto Centro di Documentazione «Italiani a Charleroi» (foto CDIE).

3. 8 agosto 1956: gruppo di minatori e familiari nei pressi del Bois du Cazier, dopo la catastrofe di Marcinelle (da una pubblicazione dell'epoca a vantaggio delle vittime).

4. Marcinelle: un momento del funerale celebrato dopo la catastrofe (Archivio «Centro di Azione Sociale Italiano Università Operaia», CASI-UO, Bruxelles).

5. Florindo De Paoli con l'amico Tarocco, due bellunesi residenti a Charleroi (foto CDIE).

6. Fleurus, 1961: Sandra Zanco, di origine bellunese, nel giorno della sua prima comunione, con genitori e padrini.

7. Gruppo di minatori al rientro dalla «fossa» (foto Archivio Alberto Gabbiadini, Liegi).

8. I novelli sposi Zennari, di origine veronese, con parenti e amici (foto CDIE).

9. 1967: il primo consiglio direttivo dell'associazione «Bellunesi nel Mondo di Liegi». Da sinistra, in piedi: Andreatta, Pietro De Bona, Costa, Sogne; seduti: Elsa Caneve, il presidente Cesare Segati, Gildo Salvador e signora Segati.

10. 1969: costituzione del circolo «Vicentini nel Mondo» di Charleroi. Si riconoscono, al centro del gruppo, l'avvocato Lorenzo Pellizzari, allora presidente dell'Ente Vicentini, e il senatore Giorgio Oliva, ex sottosegretario per l'emigrazione. Accanto alla bandiera italiana, il presidente del circolo Sergio Dal Zotto.

11. Liegi, 1971: baracche di lavoratori accanto a una centrale idroelettrica.

12. Natale al Circolo trentino di Charleroi.

13. Una delegazione veronese davanti al monumento eretto in memoria della catastrofe di Marcinelle.

14. L'allora presidente della Repubblica italiana Francesco Cossiga in occasione della sua visita a Marcinelle (19 febbraio 1986).

15. L'on. Luigi Granelli visita la comunità italiana di Liegi. Si riconoscono, alla sua destra, il presidente della «Bellunesi nel Mondo» Giovanni Caneve e padre Enrico Morassut, scalabriniamo.

16. Roma 1975: gruppo di emigrati veneti alla 1a Conferenza dell'Emigrazione. L'on. Giulio Andreotti, allora ministro agli Affari Esteri, saluta il presidente della «Bellunesi nel Mondo» di Liegi, Giovanni Caneve.

17. Roma 1975: i delegati delle associazioni venete all'estero rendono omaggio all'altare della Patria, in occasione della I° Conferenza dell'emigrazione.

18. Charleroi 1983: il Comitato del Circolo Vicentini nel mondo, riunito nella sala della Missione cattolica italiana di Marchienne-au-Put. Secondo da sinistra, il presidente Sergio Dal Zotto.

LUSSEMBURGO (Archivio P. Benito Gallo)

1. 1907. Pietro D'Ambros, di Seren del Grappa (Belluno), imprenditore di marmi e terrazzamenti, abitava con la famiglia a Esch-sur-Alzette.

2. Dudelange, il Café Cappellari (foto recente).

3. 1916. Esch-sur-Alzette. Gruppo dell'associazione ciclistica «I Bersaglieri», cui partecipavano Pietro D'Ambros e Abele Cappellari.

4. Antonio Frescura, nato a Domegge (Belluno) nel 1874, aprì un «Café Italien» a Rodange.

5. Abele Tiapago, nato nel 1893 a Mis di Sospirolo (Belluno), era responsabile del «Segretariato Operaio» dell'Opera Bonomelli a Esch-sur-Alzette. Venne ucciso nel dicembre 1925.

6. Il Café Italien di Antonio Frescura a Rodange.

7. 1928. Un centinaio di «sovversivi» italiani vengono condotti alla frontiera belga di Rodange; tra di loro Antonio Fiorese e Abramo Maschio di Cismon del Grappa (Vicenza).

8. 1937. Un pullman dell'impresa Giro Lise (di Sospirolo, Belluno).

9. Don Flavio Settin, nato nel 1881 a Crespano del Grappa (Treviso), diresse la Missione cattolica italiana di Esch-sur-Alzette dal 1928 al 1946.

10. 1946. Giro del Lussemburgo: Jean Ferrari è il primo della colonna (suo padre proveniva da Villaga, Vicenza).

11. Esch-sur-Alzette, 1946. L'Unione antifascisti italiani e il Comitato italiano di liberazione nazionale fondano l'associazione «Italia Libera».

12. 1948. La nuova emigrazione: Luigi Floriani di Cison di Valmarino (Treviso).

13. Anni Cinquanta. Nicolò De March (bellunese) nelle cave di pietra presso Gilsdorf.

14. 1958. Ugo Boggiani (oriundo di Albaredo d'Adige, Verona) nella miniera Thillenberg.

15. Novembre 1969. Festa della neonata «Famiglia Bellunese del Lussemburgo» al ristorante «La Pineta» di Bridel.

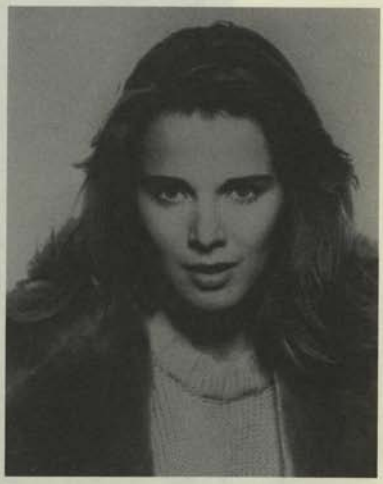
16. Il nuovo comitato direttivo dei «Vicentini nel Mondo» del Lussemburgo.

17. Novembre 1981. Fondazione dell'associazione «Veronesi nel Mondo» del Lussemburgo.

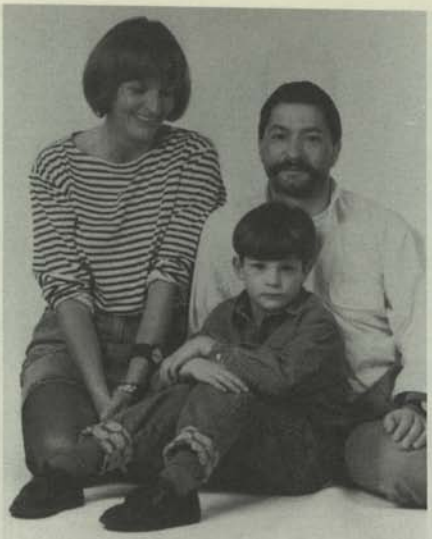
18. Febbraio 1983. Incontro della nuova sezione della «Trevisani nel Mondo», con la partecipazione di don Canuto Toso, fondatore dell'Associazione.

19. 1989. La «Famiglia Bellunese» celebra il suo ventennale nel Conservatorio di musica di Lussemburgo.

20. Walter De Toffol, oriundo di Vallada Agordina (Belluno), è uno dei più attivi animatori della comunità veneta del Lussemburgo.



21. Désirée Nosbusch, figlia della trevisana Rosa Piccoli, è attrice di film e presentatrice di televisione.



22. Lo psicologo Raymond Ceccotto, oriundo di Alano di Piave (Belluno).

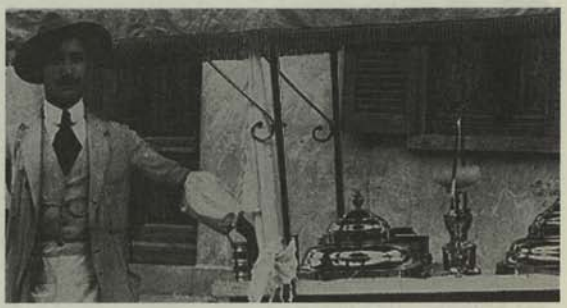
23. Alcuni professori di origine italiana: a destra Joseph Boggiani, oriundo veronese.

24. John Castegnaro, nato da padre italiano (di Brendola, Vicenza), è stato per molti anni presidente dell'OGB-L, il più importante sindacato operaio lussemburghese.

25. Giugno 1988. Louis Rech (a destra), nato nel 1926 a Faller di Sovramonte (Belluno), accoglie la famiglia granducale nella città di Dudelange, di cui è stato sindaco dal 1983 al 1994.

OLANDA

1. Stampa degli inizi dell'Ottocento conservata al Museo nazionale Castello del Buonconsiglio di Trento. Una delle peculiari attività dei veneti attivi anche nelle Fiandre e in Olanda, oltre che nelle altri capitali europe del Sette-Ottocento, era la vendita delle famose stampe della Casa Remondini di Bassano del Grappa (Vicenza).



2/3. Due dei primi gelatieri che arrivarono in Olanda negli anni Venti del secolo scorso.

4. Arnhem, Settembre 1956. Visita di monsignor Giobbe, nunzio apostolico d'Olanda, alla comunità italiana. Romana Bridda, prima da sinistra con il suo primo figlio Roberto, era allora direttrice della «Casa d'Italia», adibita a ospitare emigrati provenienti dall'Italia e da altri Paesi.

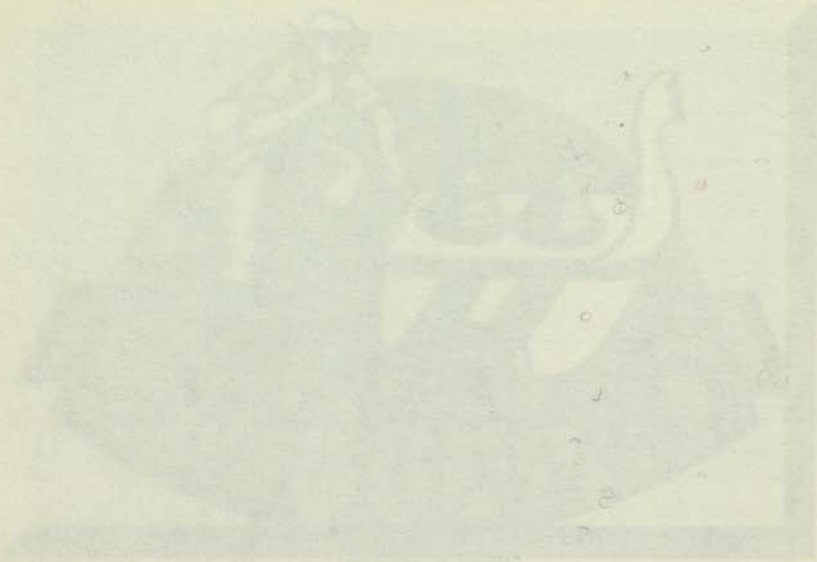
5. Ottobre 1981: incontro dalla Famiglia Bellunese Belga presso la Casa d'Italia «del Pavone» ad Arnhem, alla presenza dell'allora presidente dei Bellunesi nel mondo, avvocato Paniz, del presidente del Comitato promotore locale, Nino Zilli e della signora Romana Bridda.

6. Riunione dei soci dell'Ital. In alto da sinistra, Tito Talamini Manuel, Italo De Lorenzo, Nino Zilli, Italo Zilli, Gildo Bridda, Antonio Talamini, Gilda Zaetta. Al centro, Giuseppe Marin, Lino Culazzuol, Domenico Damian e, in basso, Italo Battistuzzi.

7. La gelateria della famiglia De Lorenzo a Utrecht.

GELATO ITALIANO

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2005
per A. Longo Editore in Ravenna
da Edit Faenza



L410308

LUCIANO SEGAFREDDO, *Presentazione* - I. VENETI IN BELGIO: A. SEGHETTO, *Storia dell'emigrazione dei veneti in Belgio* (1. Dalla sussistenza al boom economico; 2. Verso il protocollo del 1946; 3. Il protocollo del 23 giugno 1946; 4. I convogli verso il Belgio; 5. Il problema degli alloggi; 6. Professioni e mestieri; 7. La vita quotidiana; 8. Dati della presenza veneta in Belgio; 9. Venezia e Brugge, città sorelle (di S. VANVOLSEM); 10. Il periodo fra le due guerre mondiali (di S. VANVOLSEM); Dall'emigrazione all'immigrazione) - S. VANVOLSEM, *Attualità e associazionismo* (1. La nascita dell'associazionismo moderno; 2. La nascita e lo sviluppo delle associazioni venete nel Belgio; 3. Il Co.Ci.Ve.B.: un tentativo di sovrastruttura; 4. L'azione dei giovani: Utrim; 5. Conclusioni) - L. SEGAFREDDO, *Ritratti di una generazione* (1. Giovanni Caneve; 2. Sergio Dal Zotto; 3. Silvana Panciera; 4. Guido Zuliani; 5. I missionari: una presenza visibile ma discreta (di A. SEGHETTO)) - S. VANVOLSEM, *La situazione linguistica* (1. L'immigrazione e la situazione linguistica del Belgio; 2. Qualche passo indietro; 3. Lingua ed emigrazione; 4. Le condizioni linguistiche degli emigrati veneti; 5. Interferenza, erosione e perdita di lingua: la prassi quotidiana; 6. Il veneto come lingua materna: l'educazione dei bambini; 7. Scrittori veneti nella letteratura dell'emigrazione; 8. Alcuni testi di filastrocche, canzoni, fiabe o giochi). II. VENETI IN LUSSEMBURGO: B. GALLO, *Storia dell'emigrazione italiana in Lussemburgo* (1. I primi flussi migratori e le prime associazioni; 2. Veneti nelle principali città industriali del Lussemburgo: dalla fine dell'Ottocento al 1920; 3. Lussemburghesi e italiani; 4. Operai, vita sindacale e politica: gli anni Venti; 5. Lo scontro aperto tra le opposte fazioni politiche: gli anni Trenta; 6. Nella tempesta della seconda guerra mondiale (1939-1945); 7. Il secondo dopoguerra: dal 1945 al 1960; 8. Dagli anni Sessanta ai nostri giorni) - B. GALLO, *Attualità e associazionismo* (1. Aspettative della comunità italiana del Lussemburgo; 2. La «Famiglia Bellunese» (oggi «Bellunesi nel Mondo»); 3. Il «Circolo Vicentini» del Lussemburgo; 4. L'Associazione «Padovani nel Mondo»; 5. L'Associazione «Veronesi nel Mondo»; 6. L'Associazione «Trevisani nel Mondo»; 7. Altre Associazioni) - G. BOGGIANI, *Alcune personalità eminenti* (1. Due scrittori veneti: Mirella Buratto e Franco Prete; 2. John Castegnaro; 3. Louis Rech) - G. BOGGIANI, *Aspetti etnografici, tradizioni e lingua* (1. Peculiarità linguistica del Granducato; 2. L'ambiente scolastico lussemburghese; 3. Presenza degli italiani nella scuola lussemburghese; 4. L'italiano nella scuola secondaria classica lussemburghese). III. VENETI IN OLANDA: P. DE MAS, L. SCHRAM PIGHI, *Breve storia dei gelatai veneti in Olanda* (1. C'era una volta...; 2. I veneti d'Olanda, oggi; 3. I luoghi e i tempi dell'emigrazione veneta; 4. Le nuove generazioni; 5. «Vastu fora o vastu inte?»; 6. Veneto: non solo gelato). ILLUSTRAZIONI.

A.D.R.E.V. ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE
E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA
c/o Centro Interuniversitario di Studi Veneti
Palazzo Loredan - S. Marco 2945 - 30124 Venezia
tel. 041.5200996 - fax 041.5204655
e-mail adrev@unive.it

ISBN 88-8063-446-1

€ 15,50

VENETI NEL BENELUX

CONSIGLIO REGIONALE
DEL VENETO
Biblioteca
2005
A
132